

Atti di convegno, 6

Comitato scientifico

Gian Giacomo Fissore

Jean-Louis Gaulin

Maria Giuseppina Muzzarelli

Luciano Palermo

Giovanna Petti Balbi

Giuseppe Sergi

Giacomo Todeschini

CENTRO STUDI RENATO BORDONE
SUI LOMBARDI, SUL CREDITO E SULLA BANCA

Dare credito alle donne.
Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna

Convegno internazionale di studi
Asti, 8-9 ottobre 2010

a cura di Giovanna Petti Balbi e Paola Guglielmotti

Asti 2012

Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna
a cura di Giovanna Petti Balbi e Paola Guglielmotti
Asti, Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca, 2012, pp. 267
(Atti di convegno, 6)

ISBN 978-88-89287-10-1



Volume pubblicato con il contributo della “Fondazione Cassa di Risparmio di Asti”

Il volume è stato realizzato da Astigrafica s.n.c.

Progetto grafico e impaginazione
Astigrafica - Asti

In copertina:
particolare da una miniatura del secolo XV riprodotta in S. Comte, *La vie en France au Moyen Âge*,
Genève 1982, p. 31.

© 2012 Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca

INDICE

GIOVANNA PETTI BALBI <i>Forme di credito femminile: osservazioni introduttive</i>	9
TIZIANA LAZZARI <i>Patrimoni femminili, monasteri e chiese: una proposta (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)</i>	25
PAOLA GUGLIELMOTTI <i>Patrimoni femminili, monasteri e chiese: esempi per una casistica (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)</i>	37
LAURA BERTONI <i>Investire per la famiglia, investire per sé. La partecipazione delle donne ai circuiti creditizi a Pavia nella seconda metà del XIII secolo</i>	51
PATRIZIA MAINONI <i>A proposito di fiducia: mogli, tutrici ed "epitropisse" nei testamenti pugliesi (secoli XIII-XIV)</i>	75
ROSSELLA RINALDI <i>Figure femminili nel sistema produttivo bolognese (secoli XIII-XIV)</i>	101
GABRIELLA PICCINNI <i>Conti correnti di donne presso l'ospedale senese di Santa Maria della Scala. Interessi, patti, movimenti di denaro (1347-1377)</i>	121
ANGELA ORLANDI <i>Le merciaie di Palma. Il commercio dei veli nella Maiorca di fine Trecento</i>	149
VIVIANA MULÈ <i>Note sulla presenza femminile nel mercato del credito in Sicilia nel XV secolo</i>	167
TERESA VINYOLES VIDAL e CARME MUNTANER I ALSINA <i>Affari di donne a Barcellona nel basso medioevo</i>	179
MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI <i>Le donne e i Monti di Pietà: storia di una relazione nel lungo periodo</i>	195
PIETRO DELCORNO <i>Dare credito alle donne nelle Sacre rappresentazioni fiorentine. Tre esempi di azione e persuasione</i>	211
ANNA ESPOSITO <i>Perle e coralli: credito e investimenti delle donne a Roma (XV-inizio XVI secolo)</i>	247
ANNA BELLAVITIS <i>Dare credito, fiducia e responsabilità alle donne (Venezia, secolo XVI)</i>	259

Il volume è dedicato a Renato Bordone prematuramente scomparso il 2 gennaio 2011. Non è questa la sede per celebrare un uomo ben conosciuto, non solo nel mondo accademico, per la profonda cultura, la feconda progettualità, l'onestà intellettuale, la serenità di giudizio, la signorilità dei modi. Voglio solo ricordare il collega, il compagno di un lungo percorso accademico e di vita, iniziato dagli anni ottanta del secolo precedente nella comune frequentazione del Gruppo interuniversitario per lo studio dell'Europa mediterranea e continuato fino ad ora nel Centro studi sui lombardi, sul credito e sulla banca, di cui sono stata – per sua scelta – membro fondatore nel 1996. Anche senza esternare comuni esperienze, che risultano oggi dolorosi sentimenti personali, mi limito a sottolineare il costante e convinto impegno profuso da Renato per questo Centro che, sostenuto dalle autorità locali, avrebbe dovuto dare un giusto riconoscimento anche nella storiografia alla città di Asti e che, come lui auspicava, è diventato un preciso punto di riferimento per la serietà con cui è gestito, i convegni, i seminari, l'apertura ai giovani (sostenuti da borse di studio).

Il volume raccoglie le relazioni presentate al convegno Dare credito alle donne: presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna, tenutosi ad Asti nei giorni 8 e 9 ottobre 2010. Manca però la conclusione, il bilancio che Renato Bordone aveva sviluppato a braccio dopo aver ascoltato le relazioni e partecipato agli animati dibattiti, benché inizialmente non avesse condiviso la scelta del tema. Purtroppo non è stato possibile proporlo, perché non era stata prevista la registrazione. Sono state inseriti anche i contributi di tre tra i borsisti, Laura Bertoni, Pietro Delcorno e Viviana Mulè, che hanno seguito i lavori del convegno, traendone ulteriori stimoli per le loro ricerche già indirizzate verso queste tematiche. Penso che anche Renato avrebbe condiviso questa scelta che testimonia e in un certo senso premia l'impegno del Centro in favore di giovani studiosi.

Giovanna Petti Balbi
(coordinatore del Comitato scientifico)

Forme di credito femminile: osservazioni introduttive

GIOVANNA PETTI BALBI

L'argomento proposto può apparire poco originale e ripetitivo al punto da generare anche un senso di fastidio, perché verte sulla donna, la figura che, dopo un lungo periodo di emarginazione a tutti i livelli, sembra oggi oggetto di interesse e di una sorta di revisionismo anche storiografico: soprattutto in Italia ciò sta avvenendo ad opera di studiose, perché pochi colleghi sembrano ritenere il soggetto degno della loro attenzione, considerando la storia delle donne un affare di sole donne, come del resto balza evidente dall'elenco dei relatori qui presenti.

Per la condizione femminile tra medioevo e rinascimento, come per ogni tipo di indagine storica, esistono diversi modi di approccio e di lettura delle fonti con diversi risultati di ordine metodologico e problematico. Non è nelle mie intenzioni presentare l'articolato percorso storiografico su queste problematiche, del resto esaurientemente proposte e analizzate in recenti pubblicazioni, singole o collettive¹. Mi limito a sintetizzare, a proporre alcune brevi puntualizzazioni su un bilancio storiografico che evidenzia la latitanza in ambito italiano di studi dedicati alla storia delle donne in età medievale, un vuoto che si va per fortuna superando².

Da una produzione di studi condotti inizialmente da storici del diritto sulla posizione della donna all'interno del matrimonio in relazione con prassi dotali e successorie³, si è passati in Italia a studi di impostazione socio-economica, sulla scia della lezione delle «Annales», che hanno la più autorevole rappresentante in Christiane Klapisch-Zuber, alla quale fu affidata la direzione delle due opere collettive più ambiziose dedicate alla

¹ Mi limito a ricordare E. GUERRA, *Donne medievali. Un percorso storico e metodologico*, Ferrara 2006; S. GIULIODORI, *Qué fuentes? Qué cuestiones? Los estudios sobre la capacidad patrimonial de la mujer en Italia durante la baja edad media*, in «Studia historica medievalia», 26 (2008), pp. 91-109; T. LAZZARI, *La parola agli storici*, in EAD., *Le donne nell'alto Medioevo*, Milano 2009, pp. 5-22; P. MAINONI, *Premessa*, in «Con animo virile». *Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, a cura di P. MAINONI, Roma 2010, pp. 11-17.

² G. BARONE, *Prefazione*, a P. SKINNER, *Le donne nell'Italia medievale. Secoli VI-XIII*, Roma 2005, pp. IX-XI; T. LAZZARI, *Le donne nel regno italico*, in *L'eredità culturale di Gina Fasoli*, a cura di F. BOCCHI, G.M. VARANINI, Roma 2008, pp. 209-217.

³ M. BELLOMO, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano 1966. Questi argomenti ritornano comunque in quasi tutti i lavori citati qui di seguito, in particolare *La ricchezza delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XII-XIX)*, a cura di G. CALVI, I. CHABOT, Torino 1998; M.T. GUERRA, *Donna, famiglia e potere*, in «Con animo virile» cit., pp. 31-51; *Famiglie e poteri in Italia tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. BELLAVITIS, I. CHABOT, Roma 2009; I. CHABOT, *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine à Florence au XIV^e et XV^e siècle*, Rome 2012.

storia delle donne nel medioevo e in Italia⁴. Attraverso il lavoro che la Klapisch definisce «uno sforzo di disseppellimento documentario»⁵ rivolto a tipologie di fonti prima trascurate per le problematiche femminili, quali testi letterari, libri di famiglia, catasti, fonti giudiziarie, sono stati prodotti studi di taglio antropologico più attenti alla donna e all'agire al femminile colte nelle manifestazioni *extra moenia*, nel settore politico, sociale, culturale, collocate nel vissuto, nella realtà del loro tempo⁶. È stato affrontato il tema del lavoro femminile nelle attività agricole e nel settore dell'artigianato, spesso confinato all'interno dell'azienda domestica, in posizione subordinata o sussidiaria rispetto all'apporto maschile⁷, ma tale da consentire alla donna di acquisire dal secondo Duecento, come scrive Chiara Frugoni, almeno «il diritto all'immagine» negli affreschi del ciclo dei mesi o in altre miniature⁸. Sporadici sono stati i contributi sulla partecipazione femminile ad attività economiche tipicamente urbane⁹, nel settore del commercio e del credito, nonostante sia stato riconosciuto il ruolo di talune donne ebreie nel settore del prestito su pegno¹⁰.

L'approccio oggi più ricorrente sembra essere quello che tocca la sfera pubblica, il rapporto tra donne e potere, nell'intento di cogliere l'influenza, il patronage o l'effettivo ruolo politico che talune donne hanno saputo conquistarsi in forme più o meno autoritarie in luoghi e tempi diversi, monasteri, feudi, corti signorili, ambiti principeschi, comunque sempre ai vertici della società, come suggeriscono le biografie di talune donne di potere: Adelaide di Borgogna, Matilde di Canossa, Adelaide del Vasto, Bianca Maria Visconti,

⁴ *Il Medioevo*, in *Storia delle donne in Occidente*, II, a cura di CH. KLAPISCH-ZUBER, Roma-Bari 1990; *Storia del matrimonio*, in *Storia delle donne in Italia*, II, a cura di M. DE GIORGIO, CH. KLAPISCH-ZUBER, Roma-Bari 1996. La ricca bibliografia della studiosa è in *La famille, les femmes et le quotidien (XIV-XVIII^e siècle)*, a cura di I. CHABOT, J. HAYEZ, D. LETT, Paris 2006, pp. 30-45; si veda qui anche G. CALVI, *Christiane Klapisch-Zuber, une historienne de la famille et des femmes*, pp. 89-104.

⁵ L'espressione della studiosa è in M.S. MAZZI, *Intervista introduttiva a Christiane Klapisch-Zuber*, in E. GUERRA, *Donne medievali* cit., pp. 7-14.

⁶ Oltre le opere citate a nota 1, si veda in particolare N.L. BARILE, P. MAINONI, *Donne nel Mezzogiorno medievale: una ricognizione bibliografica*, in «*Con animo virile*» cit., pp. 526-539.

⁷ Si vedano i contributi in *Donne e lavoro nell'Italia medievale*, a cura di M.G. MUZZARELLI, P. GALETTI, B. ANDREOLLI, Torino 1991; *Il lavoro delle donne*, in *Storia delle donne in Italia*, 2, a cura di A. GROPPI, Roma-Bari 1996.

⁸ CH. FRUGONI, *La donna nelle immagini, la donna immaginata*, in *Storia delle donne* cit., pp. 424-457; V. MAUGERI, *Immagini del lavoro femminile nel medioevo*, in *Donna e lavoro* cit., pp. 171-204; P. MANE, *Iconographie et travail paysan*, in *Le travail au Moyen Âge. Une approche interdisciplinaire*, a cura di J. HAMASSE, C. MURAILLE SAMARAN, Louvain-La Neuve 1990, pp. 251-262.

⁹ *La donna nell'economia. Sec. XIII-XVIII*, a cura di S. CAVACCIOCCHI, Atti della ventunesima settimana di studio dell'Istituto Datini, Firenze 1990; *Il lavoro delle donne*, a cura di A. GROPPI, Bari 1996; W.C. JORDAN, *Women and Credit in the preIndustrial and Developing Society*, Philadelphia 1993; M.P. ZAMBONI, *Produzione, commerci, lavoro femminile nella Milano del XV secolo*, Milano 1997.

¹⁰ *Le donne delle minoranze; le ebreie e le protestanti d'Italia*, a cura di C.E. HONESS, V.R. JONES, Torino 1999; *Donne nella storia degli ebrei d'Italia*, Atti del IX convegno Italia Judaica (Lucca, 6-9 giugno 2005), a cura di M. LUZZATI, C. GALASSO, Firenze 2007, con ampia bibliografia.

Isabella d'Aragona, Ippolita Sforza¹¹. E anche questo esercizio del potere al femminile, che si manifesta spesso in occasioni di crisi politiche o dinastiche, è sempre correlato a dati antropologici e culturali, come educazione, strategie matrimoniali e dinastiche, relazioni e legami di parentela, situazioni giuridico-patrimoniali. In ogni caso, pur nella sua riconosciuta rappresentatività, la storia delle donne è oggi un settore di ricerca che non si percepisce isolato, che non vede la donna come figura avulsa dal contesto sociale, è considerata una *gender history*, una categoria inserita in una storia di generi¹². Recentemente il panorama storiografico si è arricchito di nuove categorie mentali: non si parla più di un medioevo al femminile per intenderci¹³, perché solo nella dialettica tra i soggetti e nell'interazione con gli altri è possibile cogliere i comportamenti femminili e proporre una storia delle donne in un quadro storico complessivo, «essendo tu mia donna e compagna, partecipe con esso meco del bene e del male, dell'onore e del mancamento»¹⁴. In questa prospettiva, con l'intento di avviare una riflessione sull'agire femminile, vorrebbe collocarsi il nostro incontro incentrato sul credito accordato alle donne tra medioevo ed età moderna, inteso sia in senso etico e giuridico come capacità di agire, buon nome e fiducia, sia in stretto senso economico come inserimento nel tessuto produttivo attraverso il ricorso al credito monetario. In via preliminare è indispensabile tener conto delle scansioni temporali, dell'ampio arco cronologico dell'età di mezzo, oltre che dello scarto tra norma e prassi, delle situazioni ambientali e delle temperie culturali in cui inserire ogni azione declinata al femminile. Inoltre rimane sempre condizionante il problema delle fonti, la scarsità e la difficile lettura soprattutto per l'alto medioevo, la possibilità di reperire squarci di vita femminile in un mondo pensato e declinato prevalentemente al maschile, come emerge ad esempio dalla «parola delle fonti», dal ricco apparato testuale che corredata il recente volume di Tiziana Lazzari sulle donne nell'alto

¹¹ *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, a cura di L. FERRANTE, M. PALAZZI, G. POMATA, Torino 1988; M.S. MAZZI, *Come rose d'inverno. Le signore della corte estense nel '400*, Ferrara 2004; M.T. GUERRA MEDICI, *Donne di governo nell'Europa moderna*, Roma 2005; *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X)*, a cura di C. LA ROCCA, Turnhout 2007; *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. ARCANGELI, S. PEYRONEL, Roma 2008; C. URSO, *Adelaide del Vasto, callida mater e malikal di Sicilia e Calabria*, in «Con animo virile» cit., pp. 53-84; T. MANGIONE, *Una milanese alla corte di Napoli. Ippolita Sforza principessa d'Aragona*, *ibid.*, pp. 361-454; F.M. VAGLIEN- TI, «Governare, io donna». *Isabella d'Aragona, principessa delle due Italie*, *ibid.*, pp. 455-484.

¹² Sulla *gender history*, *Gender and Society in Renaissance Italy*, a cura di J.C. BROWN, R.C. DAVIS, London-New York 1998; G. ZARRI, *La memoria di lei. Storia delle donne, storia di genere*, Torino 1996; R. SARTI, *Oltre il gender? Un percorso tra recenti studi di storia economico-sociale*, in *A che punto è la storia delle donne in Italia*, a cura di A. ROSSI DORIA, Roma 2003, pp. VII- XXXI; *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. CALVI, Roma 2004; S.O. ROSE, *What's Gender History*, Cambridge 2010.

¹³ È questo il titolo del classico volume a più mani *Medioevo al femminile*, Roma-Bari 1999. Si veda anche A.M. RAO, *Medioevo al femminile? Le sfide mancate nella storia delle donne*, in *Le donne e la storia. Problemi di metodo e confronti storiografici*, a cura di M.R. POLIZZARI, Napoli 1995, pp. 87-104.

¹⁴ Così si esprime a metà del Quattrocento il sarzanese Antonio Ivani nei confronti della moglie Maria: G. PONTE, *La letteratura in Liguria dal 1396 al 1528. Storia e antologia*, Genova 2000, pp. 162-166.

medioevo¹⁵. Di conseguenza per il primo medioevo si è per così dire costretti, soprattutto per la carenza di carte private che permettono di penetrare nel vissuto, a puntare lo sguardo verso l'alto, su donne "eccezionali" ai vertici della scala sociale. Dal secolo XII l'incremento delle fonti e la varietà delle loro tipologie permettono di individuare più figure femminili di diversa condizione sociale che nella nostra penisola e altrove hanno saputo emergere, conquistarsi autonomia patrimoniale, affidabilità e credito, diventando da oggetto soggetto di diritto. Un prezioso apporto alla percezione dello status e dell'agire femminile può essere offerto anche dall'iconografia, soprattutto quando non si limita a proporre modelli esemplari di donne, oppure dal teatro, come mostrano gli esempi di tre sacre rappresentazioni fiorentine tardo-quattrocentesche presentate in questa sede che mettono in scena figure femminili dotate di credito, affidabilità, capacità di agire e di persuadere¹⁶.

Nel rispetto delle consuetudini di studio e delle competenze delle relatrici si sono in questa sede privilegiati i secoli centrali o più avanzati del medioevo tradizionale, quando aumentano le testimonianze sull'inserimento delle donne in diversi ambiti, con scelte di vita autonoma, e si diffondono l'accesso all'istruzione di base e la consuetudine con lo scritto. Di conseguenza non mancano vistosi scarti cronologici e lacune, come una certa assenza delle donne ebraiche, ricordate comunque in talune relazioni, e soprattutto non cittadine, che pure furono tra i protagonisti nel settore del prestito o del credito al minuto.

1. *L'agire economico femminile*

Credito è un complesso segno semantico dal significato ambiguo, con più chiavi di lettura e con implicazioni di ordine non solo economico, che ben emergono da questo incontro. In prima istanza viene spontaneo chiedersi con quali strumenti, con quali strategie le donne siano riuscite a conquistarsi credito comunque declinato. È noto che in tutti gli ambiti sociali e geografici la donna ha profuso impegno e capacità nell'ambito familiare, nel ruolo di madre, di massaia o di compagna in lavori spesso quasi misconosciuti, senza poter rivendicare una propria personalità e esprimere se stessa, se non allentando la tutela paterna o maritale, sganciandosi da un circuito protettivo dominato dal maschio. I secoli alti del medioevo, caratterizzati da penuria documentaria, ci propongono soprattutto donne d'eccezione largamente biografate, regine e principesse, come Teodolinda, Adelaide di Borgogna, Berta di Toscana, Matilde di Canossa, o badesse come Matilde di Gandersheim, Bethlem di Santa Maria di Porta Somma che, in virtù anche della condizione di nascita, di strategie patrimoniali o familiari e dell'educazione ricevuta, seppero conquistarsi prestigio, rispetto e posizioni di effettivo potere¹⁷. Si è posto attenzione allo

¹⁵ LAZZARI, *Le donne nell'alto Medioevo* cit., pp. 25-169.

¹⁶ P. DELCORNO, *Dare credito alle donne nelle Sacre rappresentazioni fiorentine. Tre esempi di azione e persuasione*, in questo volume.

¹⁷ Oltre i testi citati a nota 9, C. LA ROCCA, *Pouvoir des femmes, pouvoir de la loi dans l'Italie lombarde*, in *Femmes et pouvoirs des femmes à Byzance et en Occident (VI^e-XI^e siècles)*, Lille 1999, pp. 37-50.

statuto di cui godevano le regine del regno italico tra IX e X secolo, *consortes regni* e ai loro dotari costituiti in gran parte da beni del fisco regio¹⁸. Proprio nella gestione di questi patrimoni in gran parte devoluti alla fondazione di monasteri femminili si manifesta un'autonoma capacità di agire da parte anche di donne di stirpe non regia, appartenenti all'alta aristocrazia, con la conseguenza che il numero delle fondazioni femminili eguaglia quelle maschili almeno fino a tutto il secolo X prima che si affermi un nuovo modello di santità laica e si vada in genere affievolendo il credito attribuito alle donne di rango nella gestione del patrimonio pubblico¹⁹. Si attua con la fondazione del monastero una sorta di trasmissione dei beni per linea femminile e si crea una rete di relazioni allargate, un sistema di rapporti che evidenzia il credito e la fiducia accordata a queste donne. Sono però rare le donne di minor rango, come Sara *abatissa* vissuta a Genova nella seconda metà del secolo X che, con una discreta donazione di beni in parte provenienti dal patrimonio del defunto marito, intende dar vita a una comunità religiosa di cui si propone badessa, palesando autonomia decisionale e volontà di riconoscimento di un ruolo, di un credito, che però non le è accordato perché con la sua donazione si crea poi un monastero maschile²⁰.

Più ricca e variegata diventa la presenza femminile nel prosieguo del tempo, perché dal secolo XII anche donne di diversa estrazione sociale possono offrire il loro contributo allo sviluppo economico delle città soprattutto marittime, come emerge ad esempio dalla ricca e precoce documentazione genovese e veneziana alla quale mi sono in prevalenza ispirata per questo intervento. Più che nelle campagne e nell'economia rurale, che comunque nel basso medioevo dirotta maggiori forze di lavoro maschili e femminili dalla terra alla vendita e alla commercializzazione dei prodotti, le donne trovano spazi di manovra all'interno dell'economia urbana, nei settori comuni del commercio e dell'artigianato, talora anche dell'insegnamento, della medicina, della miniatura e della magia, o in occupazioni prettamente femminili come il baliatico, la prostituzione, la vita di cortigiana²¹. Tralasciando questi ultimi settori in cui contano doti e saperi del tutto particolari, strumento privilegiato per l'agire e l'affermazione femminile pare essere la disponibilità patrimoniale come sostiene Stanley Chojnacki che vede nella ricchezza l'unico strumento per acquisire credito e fiducia²² da parte della donna, oggetto di strategie

¹⁸ *Possedere, gestire, governare: capacità patrimoniale e potere femminile nei secoli IX e X*, Atti del V convegno della società italiana delle storiche, Napoli 28-30 gennaio 2010, in corso di stampa

¹⁹ T. LAZZARI, *Patrimoni femminili, monasteri e chiese: una proposta (Italia centro-settentrionale, secoli VIII-X)*, in questo volume.

²⁰ P. GUGLIELMOTTI, *Patrimoni femminili, monasteri e chiese: esempi per una casistica (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)*, in questo volume.

²¹ *Donne e lavoro nell'Italia medievale* cit.; G. PICCINNI, *La trasmissione dei saperi delle donne*, in *La trasmissione dei saperi nel medioevo (secoli XII-XV)*, Atti del diciannovesimo convegno di studi, Pistoia 2005, pp. 205-248.

²² S. CHOJNACKI, *Men and Women in Renaissance Venice. Twelve Essays on Patrician Society*, Baltimore-London 2000, pp. 128-129.

familiari e di transazioni economiche che si materializzano nella dote²³.

Mi pare però si debba dare il giusto rilievo anche all'educazione, alla componente culturale. Non penso all'alta cultura elitaria, a donne dotate di uno straordinario *esprit de finesse* o di una mostruosa vastità di letture come Eloisa, Ildegarda di Bingen²⁴, Christine de Pizan²⁵ per fare alcuni nomi, ma al processo di alfabetizzazione esteso lentamente anche alle donne, al graduale accesso al tipo di istruzione avviata dal secolo XIII da maestri laici che si va prepotentemente diffondendo nelle città a scapito del vecchio sistema d'insegnamento di stampo religioso-morale impartito dai religiosi: cioè leggere, scrivere, far di conto, con minime nozioni di ragioneria e di diritto proprie del sapere mercantile, per potersi destreggiare tra scrittura e danaro, contratti e profitti, quasi sempre di fronte a un notaio. La consuetudine con lo scritto, il possesso di una cultura minima *ad necessitatem*, finalizzata a tenere dietro ai propri affari, come asserisce acutamente per i genovesi Enea Silvio Piccolomini²⁶, mi pare abbiano concorso a favorire l'inserimento anche delle donne nel mondo produttivo, con autonome scelte di vita e con la possibilità di acquisire credito al di fuori dell'ambito familiare.

Non mancano a Genova o a Venezia esempi di questa istruzione al femminile impartita anche da maestre donne ad allievi di ambo i sessi²⁷. Si possono ricordare Marietta spagnola «magistra scholarum» che nel 1339 a Genova percepisce vita natural durante l'interesse di un «luogo» di una compera del Comune del valore nominale di 100 lire per volere di Sorleone de Castro, forse in riconoscimento del suo ruolo di insegnante svolto per i componenti della famiglia²⁸, o la maestra Lucia vedova di Natale Sisto che

²³ Su questa linea, tra i tanti, A. MOLHO, *Marriage Alliance in Late Medieval and Early Modern Florence*, Harvard 1994; P. LANARO, G.M. VARANINI, *Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo-inizi età moderna)*, in *La famiglia nell'economia europea. Secc. XIII-XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Atti della quarantesima settimana di studi dell'Istituto Datini, Firenze 2009, pp. 81-102; SKINNER, *Le donne nell'Italia medievale* cit.

²⁴ C. LAVARRA, *Potere monastico femminile*, in *Con «animo virile»* cit., pp. 139-196.

²⁵ M.G. MUZZARELLI, *Un'italiana alla corte di Francia. Christine de Pizan intellettuale e donna*, Bologna 2007.

²⁶ G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978, nuova ed. ampliata, Genova 2009, p. 129.

²⁷ G. PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova 1979; G. ORTALLI, *Scuole, maestri e istruzione di base. Il caso veneziano*, Venezia 1993; G. PETTI BALBI, *La scuola medievale*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. PUNCUH, III, Genova 2005, pp. 5-46; E. CROUZET PAVAN, *A propos des élites politiques vénétienues*, in *Les élites lettrées au Moyen Âge. Modèles et circulation des savoirs en Méditerranée occidentale (XII^e-XV^e siècles)*, a cura di P. GILLI, Montpellier 2008, pp. 111-133. Agli esempi genovesi già noti si può aggiungere il contratto che nel 1344 un artigiano stipula con un maestro che per 3 lire e 15 soldi pagati a rate dovrà insegnare entro tre anni ai di lui figli Nicolò e Giovanna a fare un contratto o una lettera mercantile: Archivio di Stato di Genova [d'ora in poi ASG], not. ignoti, XII, 17, 7 luglio 1344. A livello generale sull'importanza dell'istruzione nella promozione dell'individuo e nella costruzione di gerarchie sociali, E. ANHEIM, F. MENANT, *Mobilité sociale et instruction*, in *La mobilità sociale nel medioevo* cit., pp. 341-379.

²⁸ G. PETTI BALBI, *I catalani nella Genova bassomedievale*, in *La presencia catalana a l'espasi de trobada de la Mediterrània medieval*, Atti del convegno internazionale di Barcellona, 13-16 maggio 2009, in corso di stampa.

nel testamento redatto a Venezia nel 1413 lascia piccole somme di danaro alle sue allieve ricordate per nome²⁹. Ben nota è Ginevra Lomellini esponente di una cospicua famiglia genovese che, a detta del Boccaccio, «costumatissima, savia e discreta molto... meglio sapea legere e scrivere e fare una ragione che se un mercadante fosse»³⁰, per ricordare solo una tra le tante protagoniste del Decamerone. Tuttavia l'esempio più celebre per capire il peso dell'istruzione nel garantire credito rimane Margherita Bandini, moglie di Francesco di Marco Datini, che proprio in virtù di una conquistata capacità di scrittura e di lettura, seppe raggiungere mansioni manageriali nell'azienda del mercante di Prato, spazio autonomo per relazioni sociali, fiducia, credito e rispetto, con una rara complementarietà di essere e di agire all'interno di una coppia³¹. In una diversa temperie culturale e sociale agisce Lucrezia Tornabuoni, donna colta e potente, alle cui capacità tributa un importante riconoscimento Lorenzo il Magnifico quando, piangendone la morte, riconosce di aver perduto non solo la madre, ma «uno strumento che mi levava di molte fatiche»³². Proponendo però figure di donne mercantili eccezionali, ricche e istruite, di cui non sempre è agevole seguire i percorsi, si corre il rischio di perdere di vista il quadro d'insieme, le situazioni giuridico-patrimoniali che permettono alle donne di disporre di beni propri, di gestirli personalmente, controllarli e trasmetterli ad altri al momento di dettare le ultime volontà.

Anche questi argomenti sono stati oggetto di molte riflessioni che hanno sottolineato comportamenti diversi in relazione al regime dotale, la possibilità di ereditare dall'asse paterno, il ruolo acquisito all'interno della nuova famiglia, la posizione di vedova, la restituzione della dote, proponendo soprattutto un distinguo tra mondo fiorentino, in cui la donna ha minori spazi di manovra, e il mondo veneziano in cui gode di maggiore intraprendenza e libertà. A quella veneziana assimilerei senz'altro la situazione genovese, come già aveva intuito Diane Owen Hughes³³, che oggi viene avvallata da un più ampio spoglio documentario esteso al Trecento³⁴. Non bastano però consuetudini o statuti, talora piuttosto restii a concedere credito alle donne in taluni settori, ad esempio in materia di testimonianza nelle procedure legali³⁵, per consentire loro di agire auto-

²⁹ ORTALLI, *Scuole maestri e istruzione di base cit.*, pp. 69-70.

³⁰ G. BOCCACCIO, *Decamerone*, II, 9.

³¹ Si veda da ultimo C. JAMES, *Il lavoro femminile in un mondo dominato dagli uomini. Le lettere di Margherita Datini (1384-1410)*, in Francesco di Marco Datini. *L'uomo e il mercante*, a cura di G. NIGRO, Firenze 2010, pp. 57-80; P. NANNI, *Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini (1335ca-1410)*, Pisa 2010.

³² F. PEZZAROSSA, *I poemetti sacri di Lucrezia Tornabuoni*, Firenze 1978, p. 35.

³³ D. O. HUGHES, *Ideali domestici e comportamento sociale: testimonianze dalla Genova medievale*, in *La storia della famiglia. Comportamenti sociali e ideali domestici*, a cura di CH. E. ROSENBERG, Torino 1975, pp. 147-183. Si veda anche S.A. EPSTEIN, *Wills and Wealth in Medieval Genoa, 1150-1250*, Cambridge Mass. 1984.

³⁴ G. PETTI BALBI, *Donna et domina: pratiche testamentarie e condizione femminile a Genova nel secolo XIV, in Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, a cura di M.C. ROSSI, Verona 2010, pp. 153-182.

³⁵ A. BELLAVITIS, *Dare credito, fiducia e responsabilità alle donne (Venezia, sec. XVI)*, in questo volume.

mamente, inserirsi nelle attività economiche, acquisire credito, godere di fiducia come persona. All'interno di un contesto normativo spesso differenziato entrano in gioco doti individuali, intelligenza, amore del rischio, calcolo del profitto, volontà di mettersi in gioco e di farsi valere, come mostra un'ampia casistica attinta dalla pratica quotidiana. Alla luce della precoce documentazione notarile è stato ad esempio calcolato che nei numerosi contratti di accomandita stipulati a Genova tra il 1191 e il 1236 oltre il 20% dei soci finanziatori che forniscono merci o danaro da commerciare e far fruttare sono donne di diverso stato sociale, con una netta prevalenza di mogli o nubili sulle vedove³⁶. E già a metà del secolo XII la genovese Eliador, moglie del ricco mercante Solimano di Salerno, fa cospicui investimenti di danaro nel commercio d'Oltremare, talora per conto o insieme al marito, spesso autonomamente in prima persona, dimostrandosi accorta imprenditrice: investe i proventi delle operazioni mercantili anche in prestiti, nell'acquisto di immobili e addirittura di una nave, diventando unica donna proprietaria tra 65 armatori maschi³⁷. Viene spontaneo chiedersi da dove Eliador, di cui non si conoscono altre notizie relative alla sfera privata, abbia tratto il capitale d'avvio: potrebbe provenire da beni parafernali o dalla dote che erano nella sua disponibilità se pur affidati al marito o essere stato lo stesso marito a fornirglielo dopo aver constatato le capacità e l'abilità della donna. Una situazione analoga si registra a Venezia ove le più tarde fonti notarili dei secoli XIII e XIV testimoniano donne che agiscono nel settore mercantile o offrano credito monetario per operazioni di vario tipo: tra queste Maria Zani, moglie del doge, che nel 1209 presta 120 ducati a un veneziano per finanziare un'impresa commerciale per mare³⁸. Ma questa prassi non conosce barriere né geografiche né temporali alla luce dei molti casi ricordati in tutte le relazioni qui presentate, che chiamano in causa anche donne ebreiche di origine siciliana³⁹.

Per intraprendere e sostenere qualche attività o per accrescere il capitale la donna si preoccupa di mettere a frutto modeste o cospicue somme di danaro anche in altre forme di investimento, prestiti concessi talora anche a usura, contratti di compra-vendita anche di schiavi, locazioni di immobili e di terre. Ricorre a mutui spesso su pegno garantiti

³⁶ G. JEHEL, *Le rôle des femmes et du milieu familial à Gênes dans les activités commerciales au cours de la première moitié du XIII siècle*, in «Revue d'histoire économique et sociale», 53 (1975), pp. 193-214; G. PISTARINO, *La donna d'affari a Genova nel secolo XIII*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*, Genova 1978, pp. 155-169; M. ANGELOS, *Women in Genoese commenda contracts, 1151-1216*, in «Journal of medieval history», 20 (1994), pp. 299-332; Q. VAN DOOSSELAERE, *Commercial Agreements and Social Dynamics in Medieval Genova*, Cambridge 2009. A questa documentazione ha rivolto attenzione anche M.T. GUERRA MEDICI, *L'aria di città. Donne e diritti nel comune medievale*, Napoli 1996, pp. 113-117.

³⁷ David Abulafia ricorda che la figlia di Eliador e di Solimano andò sposa a un membro della potente famiglia Mallone: D. ABULAFIA, *The Two Italies: Economic Relations Between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge 1977, pp. 239-248, trad. it. *Le due Italie. Relazioni economiche tra il regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*, Napoli 1991. Si veda anche H.C. KRUEGER, *Navi e proprietà navale a Genova. Seconda metà del sec. XII*, «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 25 (1985), pp. 28-31, 37, 123.

³⁸ GUERRA MEDICI, *L'aria di città* cit., p. 120.

³⁹ V. MULÉ, *Note sulla presenza femminili nel mercato del credito in Sicilia nel XV secolo*, in questo volume.

da oggetti reali, manufatti, trasferimenti di titoli di credito, immobili; funge da garante, da fideiussore, costituendosi effettivo debitore in caso di insolvenza e offrendo credito monetario⁴⁰. Già per il secolo XIII si è così parlato di donne d'affari genovesi, benché non siano state trovate figure di vere imprenditrici, ma solo donne che saltuariamente intervengano nel settore commerciale e lucrano sul danaro. Esiste però un grande divario tra l'attività economica e finanziaria femminile e quella maschile: ad esempio per gli anni 1222-1226 il capitale monetario affidato in accomandita da uomini supera le 1630 lire di genovini a fronte delle 573 lire anticipate da donne che comunque – è opportuno ricordarlo – investono anche merci, capi di vestiario, rocchetti di oro filato, tovaglioli, cuffie probabilmente di loro produzione⁴¹. Sono sicuramente favorite dalla normativa locale che consente alla donna di gestire in prima persona un patrimonio e di impegnarlo in attività produttive⁴². Analoghe capacità di agire hanno le donne veneziane, alle quali però si impedisce di partecipare in prima persona al commercio d'Oltremare⁴³. Anche altrove sono altrettanto sollecite a sfruttare opportunità diverse più congeniali alla vocazione del luogo in cui vivono. Ad esempio le donne a Bologna nel Due-Trecento investono danaro nei settori dell'artigianato⁴⁴ e della rivendita al dettaglio di prodotti di vario genere, mentre le donne romane, appartenenti a diversi ceti sociali, spesso concubine o protette di papi e cardinali, investono danaro nel settore alberghiero, nel mercato immobiliare, nell'allevamento di ovini o bovini, che sono i settori economici più redditizi nella Roma rinascimentale⁴⁵. In forme diverse concorrono comunque al processo di reinserimento di danaro nel circuito economico cittadino.

Le donne si affacciano al mercato del credito anche in forme meno rischiose e impegnative. A Genova sottoscrivono danaro e diventano titolari di azioni o luoghi del debito pubblico, ciascuno del valore nominale di 100 lire di genovini, nelle numerose compere o prestiti forzosi che il Comune emette spesso per far fronte alla forte dilatazione della spesa pubblica e alla cronica carenza di risorse finanziarie. Mostrano fiducia nei "luoghi" considerati investimenti sicuri con un interesse variabile, ma di circa l'8%, destinati a essere rimborsati, trasmissibili agli eredi, facilmente e immediatamente utilizzabili per doti o per compensazioni varie. Con questa forma di investimento le donne condizionano l'andamento del mercato del danaro e non solo di quello azionario, perché tengono immobilizzati capitali sottratti alle attività produttive oppure compiono pre-

⁴⁰ Su questi ruoli sociali, G. TODESCHINI, *Credito, credibilità, fiducia: il debito e la restituzione come forme delle socialità tra medioevo ed età moderna*, in *Politiche del credito. Investimento, consumo, solidarietà*, a cura di G. BOSCHIERO, B. MOLINA, Asti 2004, pp. 21-31.

⁴¹ PISTARINO, *La donna d'affari* cit., p. 167.

⁴² PETTI BALBI, *Donna et domina* cit., p. 170.

⁴³ L. GUAZZETTI, *Le donne a Venezia nel XIV secolo: uno studio sulla loro presenza nella società e nella famiglia*, in «Studi veneziani», 35 (1998), pp. 15-88.

⁴⁴ R. RINALDI, *Figure femminili nel sistema produttivo bolognese (secc. XIII-XIV)*, in questo volume

⁴⁵ A. ESPOSITO, *Perle e coralli: credito e investimenti delle donne a Roma (XV- inizio XVI secolo)*, in questo volume.

cipitose vendite in caso di guerra, epidemie, necessità personali, inflazionando questo tipo di mercato secondario.

Per cercare di soddisfare la legittima curiosità di conoscere quale sia la percentuale femminile tra gli investitori, ho compiuto alcuni sondaggi. Nei tre registri incompleti della «compera mutui vecchi» del 1339 relativi a sole sei compagne (quartieri) cittadine, su 1030 intestatari di conto 678 sono donne a fronte di 319 uomini e di 33 tra enti religiosi, ospedali, eredi, con partecipazioni diverse, più cospicue per le vedove dell'aristocrazia cittadina. La percentuale pare in calo nel prosieguo di tempo. Nella «compera grani» del 1344 su 630 sottoscrittori 294 sono donne, 286 uomini e 50 tra monasteri, chiese, ospedali, eredi; anche nella «compera Gazarie» del 1362 l'andamento è quasi identico: 161 donne a fronte di 151 uomini e 24 altri⁴⁶. I dati comunque più significativi mi paiono quelli della «compera mutui vecchi», perché è tra le più importanti e durature nel tempo. Ancora nel 1393 la presenza femminile supera, anche se di poco, quella maschile: su 1462 intestatari o colonne, 639 sono donne a fronte di 597 uomini, con 508.000 lire di investimento a fronte però di 526.000 maschili⁴⁷.

Questo tipo di accesso al credito non è peculiare delle genovesi, perché anche altrove le donne, al pari degli uomini, investono e affidano in custodia il proprio danaro alla pubblica amministrazione o a enti caritativi-bancari da cui percepiscono sicuri interessi fino al temine pattuito per la restituzione del deposito. A Roma per esempio nel tardo medioevo si affidano a investimenti garantiti dalla curia romana da sole o in compartecipazione con altri, comprando "uffici" che in realtà sono titoli nominativi che assicurano tutti o una quota parte dei proventi legati agli uffici di cui si acquista la titolarità⁴⁸. Emblematico è anche il caso dell'ospedale senese di S. Maria della Scala⁴⁹, al quale donne di diverso stato civile e ceto sociale prestano il proprio danaro, diventando creditrici dell'ospedale, assimilabile a un vero e proprio banco che fa circolare e usa per fini propri quanto depositato all'interesse del 5-10%. Nel caso senese siamo in presenza di autonome scelte femminili nella gestione del patrimonio, perché le donne si presentano generalmente da sole a fare queste operazioni che le propongono tra i protagonisti nel mondo del credito locale. Assai diversa è la loro posizione nei confronti dei Monti di Pietà, ove sono preponderanti le erogazioni di danaro in cambio di pegni piuttosto che i depositi di danaro. Nel settore del credito al minuto molte donne si rivolgono personalmente al Monte per affrontare difficili

⁴⁶ ASG, *Compere e mutui*, nn. 160, 174, 343, 344, 345. Per l'andamento di questo mercato e per i vari sottoscrittori, G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento*, Genova 1991, nuova ed. Napoli 1995; EAD., *Genova*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo mercantile: aspetti economici e sociali*, Atti del diciottesimo convegno di studi, Pistoia 2003, pp. 365-386, ora anche in EAD., *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze 2007 (anche all'url www.ebook-retimedievali.it), pp. 127-146.

⁴⁷ D. GIOFFRÈ, *La ripartizione delle quote del debito pubblico nella Genova del tardo '300*, in *La storia dei genovesi*, II, Genova 1982, pp. 139-153.

⁴⁸ ESPOSITO, *Perle e coralli* cit.

⁴⁹ G. PICCINNI, *Conti correnti di donne presso l'ospedale senese di Santa Maria della Scala. Interessi, patti, movimenti di danaro (1347-1377)*, in questo volume.

situazioni economiche o perché esercitano un particolare mestiere, quello praticato dalle "montiste" che impegnano oggetti per conto d'altri vergognosi, uomini o donne, di cui godono fiducia e credito⁵⁰. Questi diversi percorsi, questi circuiti di credito attivati dalle donne, dovrebbero essere correlati ad altri indicatori, a fonti di altro tipo, per cogliere la continuità dei fenomeni e la loro incidenza sul tessuto economico e sociale.

La fisionomia sociale delle frequentatrici del Monte fa spostare l'attenzione dall'attività creditizia praticata da donne di ceto medio-alto al mondo del lavoro, all'artigianato. Il settore produttivo privilegiato per la presenza femminile rimane nel lungo periodo quello tessile, sia perché costituisce una delle attività maggiormente trainanti dell'economia bassomedievale, sia perché offre forme di lavoro anche a domicilio integrabili con il lavoro domestico⁵¹. Nubili, coniugate, vedove, operano spesso all'interno di una sorta di organizzazione produttiva familiare che attiva una vasta rete vicinale di rapporti creditizi e professionali tra donne. Talora agiscono anche in condizioni di relativa indipendenza: quasi come capi bottega acquistano lana e seta, arruolano apprendisti, vendono manufatti, proponendosi autorevolmente nelle varie forme della lavorazione, non solo in quelle più semplici e scarsamente remunerate, ma anche in quelle più qualificate e complesse: per esempio a Genova nel ricamo, nella filatura e nella tessitura con fili d'oro⁵² e a Venezia nella fabbricazione delle vele e nella decorazione dei manufatti vetrari⁵³.

Emblematica è la situazione barcellonese all'inizio del Quattrocento, ove una serie di disposizioni reali mirano a escludere le donne dalla "drapperia", la manifattura e la vendita di tessuti di lana, la gestione diretta di società e di botteghe, inasprendo precedenti disposizioni di legge più liberali e permissive sulla base di dubbie remore di natura morale. Tuttavia la casistica proposta evidenzia un netto contrasto tra la norma e la prassi: numerose artigiane operano nel settore manifatturiero come imprenditrici, ricorrendo al prestito o al credito, con frequenti rapporti professionali con uomini e donne⁵⁴. Anche in altri domini della corona d'Aragona tra Tre e Quattrocento cospicua è la presenza femminile nel settore tessile. Lo dimostrano per esempio le merciaie, soprattutto dei veli di cotone, che a Maiorca monopolizzano la produzione e il commercio di questi manufatti, acquisendo credito fiduciario e monetario anche presso gli avveduti fattori della compagnia di Francesco di Marco Datini⁵⁵.

⁵⁰ M.G. MUZZARELLI, *Le donne e i Monti di Pietà: storia di una relazione di lungo periodo*, in questo volume.

⁵¹ R. GRECI, *Donne e corporazioni: la fluidità di un rapporto?*, in *Il lavoro delle donne* cit., pp. 71-91.

⁵² R.S. LOPEZ, *Le origini dell'arte della lana a Genova*, in *Studi sull'economia genovese nel medioevo*, Torino 1936, pp. 64-204; A. DELLEPIANE, *Saggi sulle arti in Liguria*, Genova 1970; G. PETTI BALBI, *Apprendisti e artigiani a Genova nel 1257*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 20 (1980), pp. 137-170, anche in EAD., *Una città e il suo mare. Genova nel medioevo*, Bologna 1991, pp. 84-115.

⁵³ F.C. LANE, *Le navi di Venezia tra i secoli XIII e XVI*, Torino 1983; E. CROUZET PAVAN, *Le verre vénétien: les savoirs au travail*, in *La trasmissione dei saperi* cit., pp. 289-320, in particolare pp. 305-306.

⁵⁴ T. VINYOLÉS VIDAL, C. MUNTANER I ALSINA, *Finanziamento e negozi delle donne nella Barcellona del basso medioevo*, in questo volume.

⁵⁵ A. ORLANDI, *Le merciaie di Palma. Il commercio dei veli nella Maiorca di fine Trecento*, in questo volume.

Dalla vendita diretta dei manufatti, talora senza l'intermediazione del mercante, le donne traggono credito monetario e morale; ma il riconoscimento delle loro capacità attraverso la qualifica artigianale declinata al maschile e talora al femminile stenta ad affermarsi, per sottolineare l'integrazione del loro lavoro in una società che va strutturandosi in corporazioni prettamente maschili raramente aperte alle donne. Ad esempio è nota l'esclusione sistematica a Bologna delle donne non tanto dal mondo del lavoro quanto dalle strutture corporative a causa anche della natura politica delle corporazioni italiane⁵⁶. Si dovrebbe meglio indagare, soprattutto negli statuti cittadini e in quelli delle arti, la diffusione di appellativi femminili traslati dal vocabolario maschile che indicano piena libertà, riconoscimento giuridico, gerarchia nei luoghi di lavoro, come *laboratrix*, *magistra* o altri termini precipui di una qualche attività, soprattutto nella fase di trapasso verso l'età moderna quando si riducono le presenze femminili, in conseguenza anche del generale irrigidimento della dinamica sociale⁵⁷.

2. Credito come fiducia

Le provate capacità femminili in ambito economico inducono taluni uomini non sempre lontani da casa ad accordare credito e fiducia alle donne della famiglia, cioè mogli, figlie, sorelle che si fanno carico della gestione del patrimonio affidato loro in qualità di procuratori, con delega ad attuare scelte in autonomia⁵⁸. A differenza di quanto da altri sostenuto⁵⁹, nella società genovese questi comportamenti sono diffusi non solo nel mondo artigianale in cui la moglie è tradizionale compagna di lavoro del marito, ma anche tra l'aristocrazia di antica ascendenza nobiliare o di più recente affermazione mercantile. Come esempio di donne che gestiscono capitali per conto del marito, oltre la già citata Eliador, si può ricordare Barbara moglie di Ansaldo de Domo che nel corso del settembre 1222 stipula a Genova quattro diversi contratti di accomandita con destinazione la Sicilia e l'Oltremare per 50, 25, 25, 25, 28 lire, dichiarando esplicitamente di impegnare danaro del coniuge, che era in quegli anni ministro e procuratore dell'opera di San Lorenzo: un incarico importante perché controllava i vari legati

⁵⁶ R. GRECI, *I cantieri: le corporazioni*, in *Arti e storia nel medioevo*, a cura di E. CASTELNUOVO, G. SERGI, II, Torino 2003, pp. 69-106, in particolare p. 97. Ma negli ultimi secoli del medioevo la situazione sembra cambiata: si veda ad esempio M.P. ZANOBINI, *Milano 1481. Due donne imprenditrici*, in «Nuova rivista storica», 81 (1997), pp. 159-168, ora anche in EAD. *Produzione, commerci* cit., pp. 139-150.

⁵⁷ A. BELLAVITIS, *Le travail des femmes dans les contrats d'apprentissage de la Giustizia vecchia (Venise, XVI siècle)*, in *La famille, les femmes, le quotidien* cit., pp. 181-196 e il saggio *Dare credito, fiducia e responsabilità alle donne (Venezia, secolo XVI)*, in questo volume; D. DEGRASSI, *Il mondo dei mestieri artigianali*, in *La mobilità sociale nel medioevo* cit., pp. 273-287.

⁵⁸ T. KUEHN, *Figlie, madri, mogli e vedove. Donne come persone giuridiche*, in *Tempi e spazi di vita femminile nella prima età moderna*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, A. JACOBSON SCHUTTE, T. KUEHN, Bologna 1999 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, Quaderni 21), pp. 431-460.

⁵⁹ HUGHES, *Ideali domestici e comportamento sociale* cit., pp. 176-177.

testamentari destinati ai lavori della cattedrale⁶⁰. Si tratta di somme abbastanza alte, se si considera che la spesa per il vitto di una persona arrivava in quel tempo a poco più di mezza lire mensile.

Anche Teodora Fieschi, moglie del conte palatino Carlo – un personaggio di spicco tra i fautori di re Roberto d'Angiò diventato signore di Genova – agisce spesso come procuratrice del marito passato al servizio degli Angioini e spesso assente dalla città. Nel 1321 dal suo palazzo di residenza in Genova gestisce il ricco patrimonio fondiario del marito, situato nelle podestarie di Chiavari e di Rapallo, tramite suoi procuratori incaricati di locare terreni e di esigere affitti; ancora nel 1340 con la stessa qualifica chiede la restituzione di un credito del marito e continua a occuparsi della conduzione delle terre nella podestaria di Rapallo⁶¹. Non è però un caso unico, perché all'interno del potente clan Fieschi le donne sembrano godere di molto credito, impegnate come procuratori nella gestione e nella tutela del patrimonio del marito, tutrici dei minori, designate arbitri in occasioni di vertenze all'interno della famiglia, dotate di grande autorità e di carisma tanto da proporsi quasi come capi clan. Tra queste Costanza, «comitissa palatina» vedova di Luchino, che tra il 1337 e il 1341 è scelta per dirimere controversie di natura commerciale tra alcuni membri del casato e che in qualità di tutrice e di amministratrice di cinque figli minorenni acquista per ben 5.600 fiorini d'oro una parte del castello di Mugnano con tutte le sue pertinenze e i suoi diritti; o Eliana che nel 1344, in qualità di procuratore del marito Ludovico conte di Lavagna, interviene con altri Fieschi nella vendita del castello di Grondona a uno Spinola⁶². Nello stesso arco di tempo altre donne di più modesta estrazione sociale, come Marietta de Orto o Angelina Pallavicini, agiscono in qualità di procuratori del figlio o del consorte⁶³. Anche a Venezia non mancano esempi di donne ritenute in grado di ben condurre gli affari che ricevono deleghe e procure da padri o da mariti⁶⁴. Una situazione analoga si registra a Bologna nella prima metà del Duecento, a Pavia nella seconda metà del secolo⁶⁵, come pure all'altra estremità della penisola, in Puglia durante i secoli XIII-

⁶⁰ A. FERRETTO, *Liber magistri Salmonis, sacri palatii notarii (1222-1236)*, «Atti della Società ligure di storia patria», 36 (1906), docc. 529,530, 531, 549. Sull'attività di Ansaldo e sull'opera di San Lorenzo, V. POLONIO, *Da 'opere' a pubblica magistratura. La cura della cattedrale e del porto della Genova medievale*, ora in EAD., *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002 (Italia sacra 67), pp. 440-441.

⁶¹ G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento* cit., pp. 162-163; EAD., *L'assedio di Genova degli anni 1317-1331: «maligna et durans discordia inter gibellinos et gulfos de lanua»*, in «Reti Medievali - Rivista», 8 (2007), all'url www.rivista.retimedievali.it, pp. 1-25, in particolare p. 12.

⁶² PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento* cit., 161-167. Inoltre, ASG, not. cart. 192, frammento dell'11 settembre 1344; not. cart. 446, ff. 7v-8v, copia del contratto di vendita redatta il 19 gennaio 1387. Competenze particolari deve avere Manfredina moglie di Francesco de Negro che nel 1342, in qualità di procuratore del marito, autorizza interventi edilizi nella zona abitativa dei de Negro: ASG, not. cart. 301/II, ff. 187-188v, 9 settembre 1342.

⁶³ ASG, not. cart. 213, ff. 141v-142, 6 aprile 1318; not. ignoti B bis, 9, 5 luglio 1324.

⁶⁴ GUAZZETTI, *Le donne a Venezia* cit., pp. 52-53.

⁶⁵ L. BERTONI, *Investire per la famiglia, investire per sé. La partecipazione delle donne ai circuiti creditizi a Pavia nella seconda metà del secolo XIII*, in questo volume.

XV⁶⁶, in Sicilia nel Quattrocento. E queste azioni maschili mi paiono suggerite non solo dalla volontà di imporre una sorta di obbedienza e di controllo sull'agire della consorte, ma anche dalla fiducia, dal credito che le si accorda, ovviamente purché non contragga seconde nozze e viva con la prole qualora si tratti di una vedova.

Numerosi sono gli uomini genovesi, veneziani, pugliesi, siciliani che nelle loro disposizioni testamentarie designano figure femminili, soprattutto mogli, come usufruttuarie e amministratrici dei beni, tutrici dei figli minori, talora anche eredi da sole o con altri parenti. In questo modo la donna, che tramite i beni maritali gestiti a vario titolo o quelli posseduti come beni dotali o come doni nuziali può facilmente attivare con una propria disponibilità patrimoniale un'attività personale, diventa «donna et domina», «epitropissa» in ambito pugliese o addirittura «salvatrix bonorum meorum» per un marito genovese⁶⁷. Come esempio di fiducia e di riconoscimento delle capacità manageriali femminili da parte del coniuge vorrei ricordare Grimaldina, moglie di Bruscarello Grimaldi, celebre mercante genovese da taluni accostato a Marco Polo per l'attività mercantile e diplomatica svolta nella seconda metà del secolo XIII in Europa e in Asia al servizio di pontefici, re e Khan mongoli. In procinto di prendere il mare per uno dei suoi viaggi, nel 1303 Buscarello redige testamento e, pur in presenza di cinque fratelli spesso soci e compagni delle sue avventurose spedizioni, deroga dal modello di organizzazione familiare del patrilineaggio consolidato all'interno dell'aristocrazia: indica come unica esecutrice delle sue volontà e dispensatrice dei lasciti Grimaldina che, oltre alla dote di 700 lire e l'antefatto di 100, ha 300 lire di extradote impegnate in contratti di accomandita. La donna dovrà anche decidere il destino delle due figlie femmine, scegliendo per loro la monacazione o il matrimonio, stabilendo l'ammontare della dote e attingendo al patrimonio del marito «auctoritate sua propria». Sarà tutrice delle figlie e dei figli maschi minorenni designati eredi che non potranno obbligare la madre «ad aliquam rationem reddendam de tutela predicta seu de eo quod gesserit seu administraverit seu gerere vel administrare voluerit occasione ipsius tutelae, sed soli verbo dicte Grimaldine stetur et credatur de predictis». La stima e la fiducia verso la moglie, che traspare anche da altre disposizioni con l'obbligo di credere sempre e solo alla sua parola, «sine testibus et absque aliqua probacione», vengono ribadite da un successivo atto in cui Grimaldina viene nominata procuratrice e amministratrice unica del patrimonio del marito⁶⁸.

⁶⁶ P. MAINONI, *A proposito di fiducia: mogli, tutrici ed epitropisse nei testamenti pugliesi (secoli XIII-XIV)*, in questo volume.

⁶⁷ Sulla situazione veneziana, E. BRANDOLISIO, *Testamenti di donne a Venezia nell'anno della peste nera 1348*, in «Annali del dipartimento di studi storici dell'Università Ca' Foscari», 6 (2004-2005), pp. 39-63 (anche all'url http://www.unive.it/media/allegato/dipartimenti/studi_storici/annali%202004-05/Brandolisio.pdf); su quella pugliese, P. MAINONI, *Il potere di decidere. Testamenti pugliesi nei secoli XIII-XV*, in «Con animo virile» cit., pp. 197-261; EAD., *A proposito di fiducia* cit.; su quella genovese PETTI BALBI, *Donna et domina* cit., pp. 169-173.

⁶⁸ Il testamento è edito in *Ianuares/Genovesi. Uomini diversi, nel mondo spersi. Mostra documentaria*, a cura di G. OLGATI, Genova 2010, pp. 130-131. Su Buscarello, J. PAVIOT, *Buscarello de' Ghisolfi, marchand génois intermédiaire entre la Perse mongole et la chrétienté latine (fin du XIII-début du XIV siècles)*, in *La storia dei genovesi*, XI, Genova 1992, pp. 107-117.

E anche alla presenza e all'agire di donne in qualità di tutrici e di esecutrici testamentarie si dovrebbe dedicare maggiore attenzione per evidenziarne capacità, preparazione e credito non solo all'interno della famiglia, ma fuori, nel contesto sociale, perché questi incarichi fiduciari contemplano una gestione e una capacità organizzativa del patrimonio piuttosto complesse anche a causa della distribuzione dei numerosi lasciati in favore di parenti, enti religiosi, poveri, istituzioni, in situazioni che inducono talune donne a ricorrere ad atti di procura proprio per l'incapacità di gestire il tutto in prima persona. Talora è la normativa vigente, come quella genovese, che impone anche alla donna tutrice di non tenere immobilizzato il danaro dei minori e di farlo circolare⁶⁹, fornendo implicitamente anche una spiegazione all'agire di molte donne nel settore degli investimenti marittimo-commerciali. Sono però sempre strategie di lungo periodo. Alla luce delle più recenti indagini sui testamenti femminili prodotti in diverse aree geografiche e da quelle presentate in questa sede si dovrebbe però attenuare l'assioma storiografico che riconosce prestigio sociale e credito economico quasi solo alle vedove, perché anche donne nubili o sposate hanno margini di libertà, paiono in grado di prendere iniziative autonome per agire nel settore economico⁷⁰, nonostante che la trattatistica religiosa riservi questo ruolo solo alla vedova che «per reggere la sua famiglia... può diventare una donna mezza maschia», diventando «uomini con essere femine» quando assumono le redini della casa, come predica san Bernardino⁷¹.

È assodato che congiunture esterne di varia natura, soprattutto lo sviluppo dell'economia urbana, hanno favorito fino al secolo XIV la presenza femminile nelle attività economiche, ma il percorso che scandisce l'accesso al credito rappresenta un nodo non sempre facile da sciogliere. Bisognerebbe disporre di più ricerche specifiche concernenti diversi contesti sociali e geografici per verificare e sostenere l'effettivo inserimento delle donne nel settore economico mediante il credito monetario e fiduciario, tenendo sempre presente lo scarto tra il XIII e il XIV secolo, gli effetti che la grande peste e la conseguente crisi demografica ebbero anche sulla presenza femminile nell'economia cittadina, con la marginalizzazione e la diminuzione numerica sostenute da David Herlihy, con argomenti non del tutto convincenti. Il solo dato quantitativo proposto non pare sufficiente, perché all'interno del contesto demografico devono trovare spazio altri indicatori, economici, culturali, biologici⁷².

Capacità individuali, patrimonio, istruzione, dote, sembrano gli ingredienti che soprat-

⁶⁹ *Statuti della colonia genovese di Pera*, a cura di V. PROMIS, in «Miscellanea di storia italiana», 11 (1871), lib. III, cap. CLVIII.

⁷⁰ KUEHN, *Figlie, mogli, vedove. Donne come persone giuridiche* cit., pp. 431-460; C. BEATTIE, *Medieval Single Women. The Politics of Social Classification in Late Medieval England*, Oxford 2007.

⁷¹ Le citazioni sono tratte da PICCINNI, *I saperi delle donne* cit., p. 213 e K. MEYER ROUX, *Quella virile vedova: la prophétesse Anne comme veuve modale dans la Toscane des XIV^e et XV^e siècles*, in *La famille, les femmes et le quotidiane* cit., p. 236.

⁷² D. HERLIHY, *Relazione introduttiva*, in *Le donne nell'economia dei secoli XIII-XVIII* cit., seguita da molti interventi e da un acceso dibattito, pp. 103-173. Si veda ora anche K.L. REYERSON, *La mobilità sociale. Reflexions sur le rôle de la femme*, in *La mobilità sociale nel medioevo* cit., pp. 491-511.

tutto nel basso medioevo permettono alle donne di proporsi con iniziative autonome nel mondo economico e di acquisire credito in tutte le declinazioni del termine. Un tipo di credito particolare, di tipo sociale, che può diventare anche economico, è ad esempio quello che la donna acquista presso il marito quando, in conformità alla legislazione quasi ovunque vigente, con il matrimonio e con la dote gli dona anche il privilegio della cittadinanza e dei diritti civili a questo legati⁷³. Credito sociale è ancora quello che le donne acquistano attraverso l'abbigliamento, lo sfoggio di capi di vestiario e di ornamenti che ne testimoniano il rango⁷⁴. È noto che spesso vesti, gioielli, anelli, cinture, provenienti da doni dotali o parafernali, compaiono tra i legati nei testamenti, come pure tra i pegni presentati ai Monti di Pietà. Inoltre talune donne sfruttano questa necessaria «politica dell'apparire» noleggiando o cedendo in comodato d'uso abiti e gioielli per cerimonie particolari, nozze o funerali. Oggetti quindi che si trasformano in moneta, che diventano fonte di reddito immediato come pure di credito sociale⁷⁵.

Raramente però si percepisce, salvo casi eccezionali, quale coscienza o consapevolezza del proprio agire abbiano avuto le donne, quale contributo abbiano dato alla «costruzione del genere» all'interno di un mondo prettamente maschile, fino a quando le più tarde testimonianze dirette affidate alla loro penna non manifestano in forme più o meno esplicite il loro sentire. Il cammino è ancora lungo da percorrere sul piano metodologico: sono auspicabili pluralità di approcci e di lettura, cataloghi di vicende personali, confronti di esperienze in ambiti sociali e geografici assai più articolati e numerosi di quelli presentati in questa sede. Gli esempi proposti e le situazioni eccezionali di donne dotate e portatrici di credito non devono autorizzare generalizzazioni troppo ottimistiche, contrastanti con i presupposti ideologici e morali del tempo di segno diverso⁷⁶. Sono comunque tappe importanti di un percorso ancora lungo e tortuoso per sottolineare la complementarità dell'agire femminile nel contesto sociale di ogni tempo.

Giovanna Petti Balbi

Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca
giovanna-balbi@libero.it

⁷³ P. GILLI, *Comment cesser d'être étranger: citoyens et non-citoyens dans la pensée juridique italienne de la fin du Moyen Âge*, in *Les espaces sociaux de l'Italie urbaine: XII^e-XV^e siècles*, Paris 2005, pp. 341-362. Per la situazione veneziana, R.C. MUELLER, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Roma 2010.

⁷⁴ M.G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale. Vesti e società da XIII al XVI secolo*, Bologna 1999; M.G. NICO OTTAVIANI, «*Res sit magni momenti et concernet statum civitatis*»: la legislazione suntuaria tra pubblico e privato (secoli XIII-XVI), in *Famiglie e poteri in Italia* cit., pp. 373-382.

⁷⁵ ESPOSITO, *Perle e coralli* cit.

⁷⁶ J. LECLERCQ, *La figura della donna nel medioevo*, Milano 1994.

*Patrimoni femminili, monasteri e chiese: una proposta
(Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)*

TIZIANA LAZZARI

Questo lavoro e la proposta che ne deriva hanno un'origine ben precisa, una ricerca presentata alla fine del gennaio scorso, a Napoli, in occasione del V Convegno della Società italiana delle storiche, con un panel che si intitolava *Possedere, gestire, governare: capacità patrimoniale e potere femminile nei secoli IX e X*¹, un titolo che però, forse, non spiega completamente le proposte di ricerca e gli interrogativi che ne stanno alla base. L'indagine che ho avviato in quella occasione con la collaborazione di tre colleghi fra i quali Paola Guglielmotti – che continua anche in questa sede a occuparsi con me di tematiche connesse – si basa sulla ripresa di un dato noto, cioè lo statuto speciale di cui godevano le regine nel regno italico fra IX e X secolo, uno *status* che si esprimeva con l'attribuzione a tali donne della qualifica di *consors regni*² e con il conferimento in loro favore di dotari eccezionalmente cospicui se confrontati con quelli ricevuti dalle altre regine europee³, dotari costituiti per la gran parte da quote assai rilevanti di beni del fisco regio. Al riesame di tali dati ho proposto di accostare ulteriori domande: al conferimento di beni così cospicui corrispondeva un'attività patrimoniale propria delle regine del regno italico – e non solo – fra i secoli IX e X che dimostri una capacità di azione indipendente di quelle donne? Si possono individuare strategie specifiche che esse potevano mettere in atto per superare una presunta, ma in parte definita giuridicamente, condizione di soggetto *minoris iuris*? Tali strategie riuscivano a fare di tali donne soggetti politici a pieno titolo e a dare loro la possibilità di scegliere – è questo il concetto fondamentale – come gestire i propri patrimoni dotali? È opportuno quindi, valutare la loro volontà politica e le loro scelte conseguenti per capire come furono impiegate quelle larghe porzioni del

¹ V Convegno della Società italiana delle storiche, Napoli 28-30 gennaio 2010. Gli atti del convegno sono a oggi in corso di stampa in «Genesis».

² Il problema sotteso a tale qualifica era stato già affrontato con taglio rigidamente giuridico da C. G. MOR, «*Consors regni*»: *La Regina nel diritto pubblico italiano dei secc. IX-X*, in «Archivio Giuridico», 135 (1948), pp. 7-32 e ripreso con ampia articolazione in un lavoro che resta fondamentale di P. DELOGU, «*Consors regni*»: *un problema carolingio*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 76 (1964), pp. 47-98.

³ Ricerche specifiche dedicate ai dotari delle regine si devono a I. HEIDRICH, *Die Dotalausstattung der Kaiserin Adelheid im historischen Kontext*, in *Kaiserin Adelheid und ihre Klostergründung in Selz*, Referate der wissenschaftlichen Tagung in Landau und Selz vom 15. bis 17. Oktober 1999, a cura di F. STAAB e T. UNGER, Speyer 2005, pp. 115-134; M.C. LA ROCCA, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. BOUGARD, L. FELLER e R. LE JAN, Roma 2002, pp. 499-526 e R. LE JAN, *Douaires et pouvoirs des reines en Francie et en Germanie (VI^e-X^e siècle)*, in *Dots et douaires cit.*, pp. 499-526.

patrimonio fiscale loro assegnate, in occasione della loro vedovanza, ma non solo? Erano riserve patrimoniali che tali donne potevano liberamente decidere come impiegare? per sostenere l'uno o l'altro dei figli nelle delicate fasi di successione al re defunto, per esempio; oppure per supportare le prerogative patrimoniali e clientelari delle proprie famiglie di origine piuttosto che per ostacolarle; o ancora, per perpetrare, anche dopo la morte del marito, un'azione politica precedentemente condivisa, o per agire in aperto contrasto con questa⁴.

Dai risultati dei lavori di ricerca condotti in quell'occasione⁵ possiamo oggi rispondere di sì, seppure provvisoriamente per il campione che abbiamo considerato⁶, a queste domande. E possiamo aggiungere che abbiamo individuato nella fondazione e nella gestione di monasteri femminili lo strumento primario, anche se non il solo, che avevano quelle donne potenti nelle loro mani per rendere la loro azione patrimoniale indipendente⁷.

La storia delle donne ha dedicato negli ultimi trent'anni al tema dei monasteri femminili

⁴ L'insieme di queste domande articola una questione di fondo, cioè se le donne avessero capacità autonoma di azione nella gestione dei loro patrimoni: su possibili nuovi approcci al tema che, al di là dei tradizionali studi di carattere storico giuridico, tengano conto delle concrete testimonianze dell'azione economica femminile si vedano la proposta di G. BÜHRER-THIERRY, *Femmes et patrimoine dans le haut Moyen Âge occidental: nouvelles approches*, in «Hypothèses 2004. Revue de l'École Doctorale de Paris-I Panthéon-Sorbonne», Paris 2005, pp. 323-332, disponibile on-line all'url <http://acp.univ-mlv.fr/chercheurs/genevieve-buehrer-thierry/>, le ricerche di I. HEIDRICH, *Von Plectrud zu Hildegard. Beobachtungen zum Besitzrecht adliger Frauen im Frankenreich des 7. und 8. Jahrhunderts und zur politischen Rolle der Frauen der frühen Karolinger*, in «Rheinische Vierteljahrsblätter», 52 (1988), pp. 1-15 e la sintesi, estesa a un periodo cronologicamente più ampio di A. FÖSSEL, *The Queen's Wealth in the Middle Ages*, in «Majestas», 13 (2005), pp. 23-45.

⁵ Le ricerche condotte per quell'occasione sono R. CIMINO, *Il patrimonio di Angelberga (830-891) e la sua dislocazione territoriale*; P. GUGLIELMOTTI, *Ageltrude (865-923), l'altra regina*; G. ISABELLA, *Il dotario della regina Matilde di Sassonia (900-968) e i conflitti con i figli Ottone ed Enrico*.

⁶ Un campione limitato ma che sarà integrato almeno con i casi di Berta, figlia di Berengario I, e di Adelaide di Borgogna nella sezione monografica *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo*, a cura di T. LAZZARI, in preparazione per «Reti Medievali - Rivista».

⁷ Sui trasferimenti patrimoniali in favore degli enti ecclesiastici e religiosi nel periodo qui considerato si veda B.H. ROSENWEIN, *Property transfers and the Church, eighth to eleventh centuries. An overview*, in *Les transferts patrimoniaux en Europe occidentale, VIII^e-X^e siècle*, Actes de la table ronde de Rome (6-8 mai 1999), «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes», 111 (1999), 2, pp. 563-575 e R. LE JAN, *Donne e testamenti nell'alto medioevo franco*, in *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo*, a cura di M.C. ROSSI, Caselle di Sommacampagna (Vr) 2010 (Biblioteca dei Quaderni di storia religiosa, 7), pp. 89-101. Sottolinea la funzione memoriale delle fondazioni monastiche femminili, in particolare per il regno italico M.C. LA ROCCA, *La reine et ses liens avec les monastères dans le royaume d'Italie*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (début IX^e siècle aux environs de 920)*, a cura di R. LE JAN, Lille 1998, pp. 269-284; LA ROCCA, *Monachesimo femminile e poteri delle regine tra VIII e IX secolo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Atti del VII convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), Cesena 2006, pp. 119-143.

indagini assai importanti⁸, rivolte, almeno in prima istanza, a fare emergere dal silenzio storiografico l'esistenza stessa di tali enti e a indagare le caratteristiche proprie della religiosità femminile⁹. Le storiche che si sono occupate del problema, per la natura stessa di un approccio necessariamente pionieristico al tema, hanno interpretato spesso la realtà storica dei monasteri femminili in contrapposizione o, nel migliore dei casi, in continuo confronto con quelli maschili; ora però le indicazioni metodologiche che ci offre la *gender history*, soprattutto nella sua dimensione *connecting spheres*¹⁰, ci aiutano, proprio facendo perno sulle specificità di genere, e non solo femminili, a inserire tali fondazioni nel complesso e articolato gioco delle relazioni sociali e politiche del tempo, un gioco che trova nell'identità di genere solo una delle molteplici modalità di espressione dell'individuo nella sfera pubblica così come in quella privata¹¹.

Insomma, una volta che si ammetta che tutte le identità sono costruzioni culturali di cui l'individuo da un lato si serve per collocare se stesso all'interno dei quadri sociali in confini che, dall'altro lato, rischiano di rinchiuderlo in ruoli ristretti, possiamo servirci dell'identità di genere proprio come strumento di scavo su una documentazione che non riusciamo a capire bene se non consideriamo che gli attori che ne sono protagonisti vivono fino in fondo questa identità e che devono – talvolta, riusciamo a capire, anche con grande consapevolezza – farci necessariamente i conti.

Appare in tal senso pienamente condivisibile l'affermazione di Valeria Polonio: «La vita monastica femminile, pur non molto abbondante, lascia intravedere un'azione autonoma e di ampia responsabilità, senza sottomissioni a istituti di uomini. Al contrario

⁸ Sulla fondazione di monasteri femminili nel regno italico così come nel contesto europeo nel periodo anteriore al Mille si vedano A. VERONESE, *Monasteri femminili in Italia settentrionale nell'alto medioevo: confronto con i monasteri maschili attraverso un tentativo di analisi "statistica"*, in «Benedictina», 34 (1987), pp. 355-419 e più recentemente, G. CASIRAGHI, *Fondazioni monastiche femminili pregregoriane in Piemonte*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 102 (2004), pp. 5-53 e, sul peculiare caso di Pavia di cui si dirà meglio più avanti, G. FORZATTI GOLIA, *Monasteri femminili a Pavia nell'alto medioevo*, in «Nuova Rivista Storica», 88 (2004), 1, pp. 1-26; sul tema dei monasteri pavesi aveva già scritto pagine importanti, soprattutto sulla relazione fra il potere vescovile e i monasteri esenti, O. CAPITANI, *Chiese e monasteri pavesi del secolo X*, in *Pavia capitale di regno*, Atti del IV Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1969, pp. 107-154.

⁹ Sintesi e riferimenti bibliografici a una produzione assai ampia negli ultimi decenni si trovano in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto Medioevo al secolo XVII: a confronto con l'oggi*, Atti del VI convegno del Centro di studi Farfensi (S. Vittoria in Matenano, 21-24 settembre 1995), a cura di G. ZARRI, Verona 1997 e in *Dove va la storiografia monastica in Europa?: temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*, Atti del convegno internazionale (Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000), a cura di G. ANDENNA, Milano 2001, soprattutto il contributo di A. ALBUZZI, *Il monachesimo femminile nell'Italia medioevale. Spunti di riflessione e prospettive di ricerca in margine alla produzione storiografica degli ultimi trent'anni*, pp. 131-189.

¹⁰ Sugli atteggiamenti diversamente inclusivi che può assumere la ricerca nei confronti delle specificità di genere si veda G. POMATA, *Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne*, in «Quaderni storici», 25 (1990), 74, pp. 341-386.

¹¹ Sulla fecondità dell'approccio per la ricerca storica non solo in età medievale si vedano i saggi raccolti nel volume *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. CALVI, Roma 2004.

è chiaro, in Liguria come altrove, il parallelismo con il monachesimo maschile, senza alcuna particolare distinzione a misura di donna¹²; condivisibile, per quello che possiamo osservare anche nei secoli precedenti, invitando però a non dimenticare che la «distinzione a misura di donna» è ineliminabile dalla nostra ricostruzione storica, pena non riuscire a cogliere le specifiche forme giuridiche e relazionali che le donne dovettero impiegare per ottenere quell'«azione autonoma» e quell'«ampia responsabilità» che gli istituti giuridici dell'epoca, solo per fare un esempio, non garantivano loro¹³.

1. Beni del fisco, beni dei monasteri

Nel corso della ricerca collettiva sui dotari delle regine abbiamo tutti posto grande attenzione nell'identificare e nel determinare quale fosse la qualità patrimoniale, diciamo così, dei beni delle regine, quale l'origine e lo statuto giuridico di quei beni fondiari di cui erano costituiti i loro dotari¹⁴ e che spesso venivano usati dalle regine stesse, come si è detto, per fondare comunità monastiche, in genere femminili.

Quei beni, lo abbiamo verificato, erano in larghissima parte patrimonio del fisco regio, beni pubblici quindi, talvolta integrati con acquisizioni diverse di natura allodiale, ma comunque nelle dotazioni di quei monasteri prevalevano sempre, in misura considerevole, i beni fiscali. Tali beni appartenevano al dotario, erano cioè ceduti dai re alle loro mogli a titolo di proprietà *pleno iure*¹⁵, ma poi, una volta morto il coniuge, quei beni non seguivano mai il corso delle successioni private, di fatto non venivano patrimonializzati da quelle donne, né a vantaggio dei figli, né a vantaggio della loro famiglia di origine. Piuttosto, andavano invece a costituire o a incrementare il patrimonio di monasteri femminili regi¹⁶. Se invece la regina non aveva provveduto o non era riuscita a collocare quei beni in tal modo, allora essi rientravano nel circolo dei beni a disposizione del re, e venivano impiegati in genere per dotare la nuova regina¹⁷: questo non accadeva solo per i carolingi ma si tratta di pratica consueta anche nel regno italico e in quello germa-

¹² V. POLONIO, *Il monachesimo femminile in Liguria dalle origini al XII secolo*, in *Il monachesimo femminile in Italia* cit., pp. 87-119, a p. 89 per la citazione.

¹³ Le ricerche degli storici del diritto concordano inevitabilmente sul punto: M. BELLOMO, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano 1961 e BELLOMO, *La condizione giuridica della donna in Italia. Vicende antiche e moderne*, Torino 1970. Specifici sull'alto medioevo i lavori di M.T. GUERRA MEDICI, *I diritti delle donne nella società altomedievale*, Napoli 1986.

¹⁴ Con l'espressione dotario si intende la quota patrimoniale trasferita dal marito alla moglie all'atto dello *sponsalium*: sulla definizione si veda L. FELLER, *Morgengabe, dot, tertia: Rapport introductif*, in *Dots et douaires* cit., pp. 1-25.

¹⁵ Discute il problema specifico G. ALTHOFF, *Probleme um die dos der Königinnen im 10. und 11. Jahrhundert*, in *Veuves et veuvage* cit., pp. 123-132.

¹⁶ LA ROCCA, *Les cadeaux nuptiaux* cit.

¹⁷ ALTHOFF, *Probleme um die dos der Königinnen* cit., menziona i diversi casi in cui i medesimi beni del fisco sono reimpiegati per dotare regine diverse nel regno germanico durante i secoli X e XI.

nico. Gerd Althoff, discutendo i risultati delle ricerche di Mathilde Uhlirz sul dotario dell'imperatrice Adelaide¹⁸, ha dedicato uno studio specifico al problema del contrasto fra le formule dei dotari e degli atti di donazione dei re alle loro mogli in Germania che attestano la cessione della piena proprietà sui beni del fisco e la prassi che emerge invece dagli atti successivi nei quali le donne, per poter disporre di quei beni, devono ricorrere sempre all'esplicito consenso dei sovrani, mariti o figli che fossero. Althoff non risolve il problema e, osservando come non costituisca un'anomalia il contrasto fra norma e realtà nella vita giuridica medievale, afferma che le regine avevano solo un diritto di usufrutto sul loro dotario e che avevano invece bisogno sempre dell'autorizzazione regia per gestire in qualunque modo quei beni; attribuisce inoltre l'uso predominante di impiegare quei beni nella fondazione di monasteri o nell'accrescimento della dotazione di monasteri già esistenti alla funzione di custodi della memoria familiare che rivestivano le regine così come, più in generale, tutte le donne dell'alta aristocrazia.

Forse si può procedere ulteriormente nella comprensione del problema sulla base di due osservazioni: la prima è relativa allo statuto giuridico dei beni fiscali in generale. Sia che fossero assegnati nei dotari, sia che fossero attribuiti direttamente a un ente religioso, maschile o femminile indifferentemente, tali beni conservavano comunque uno statuto giuridico ambiguo: i grandi monasteri regi del regno italico – Farfa, Nonantola, San Salvatore – richiedevano conferma del proprio patrimonio ogni qualvolta mutava il titolare della carica regia. Le conferme sovrane all'impiego dei beni del dotario delle regine, dunque, potrebbero riguardare la natura stessa dei beni fiscali piuttosto che la capacità di autonoma azione patrimoniale delle donne in questione. La seconda osservazione riguarda invece la possibile strategia politica sottesa alle fondazioni monastiche delle regine: esse non raccoglievano mai in modo casuale i beni del dotario, ma, una volta identificati con precisione quei beni e dopo averli collocati su una carta geografica, è possibile identificare con chiarezza alla base di tali accorpamenti una strategia volta alla creazione di una "riserva patrimoniale regia", dislocata in aree rilevanti dal punto di vista del controllo del territorio¹⁹.

2. Monasteri femminili ed episcopi

Tale strategia è apparsa chiaramente, osservata a livello alto, a livello regio appunto, e marchionale. La domanda che è opportuno porsi a questo punto è cosa succede a li-

¹⁸ Che distingueva fra la condizione di Adelaide nel regno italico, dove poteva agire in modo indipendente, e quella invece nel regno di Germania dove in ogni sua azione patrimoniale era invece affiancata dal sovrano: M. UHLIRZ, *Die rechtliche Stellung der Kaiserinwitwe Adelheid im Deutschen und im Italischen Reich*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Germanistische Abteilung», 74 (1957), pp. 85-97.

¹⁹ Per le ricostruzioni nel dettaglio rimando ai contributi del panel *Possedere, gestire, governare* cit.: in breve sintesi i beni dotati di Engelberga si concentravano lungo il corso del Po, quelli di Matilde di Sassonia in terre strategiche per l'espansione in direzione est della casata di Sassonia; quelli di Ageltrude presso i valichi del Parmense.

vello più basso, nell'aristocrazia che si muove su scala cittadina, in quella che controlla un patrimonio che non esce tendenzialmente dai confini della diocesi²⁰. Nel lavoro di Paola Guglielmotti, in questa stessa sede, si illustrano con alcuni esempi le prospettive di una ricerca aperta e che presenta notevoli difficoltà, non ultima quella legata all'identificazione stessa di numerosi monasteri femminili altomedievali che, a partire dal secolo XI, spesso scomparvero, e il loro patrimonio fu assorbito da altri enti ecclesiastici o religiosi²¹. Rimane comunque importante cercare di capire, anche dalle esigue testimonianze documentarie, se il loro patrimonio fondiario avesse sempre origini laiche e private, oppure se, anche in questi casi di scala ridotta rispetto a quella regia e marchionale, potesse raccogliere e gestire beni della chiesa vescovile, direttamente o attraverso la mediazione delle parentele legate vassallaticamente all'episcopio²².

È notevole in questo senso l'esempio di Pavia, indagato per la sua specificità nel rapporto fra regno e monasteri regi e l'episcopio cittadino da Ovidio Capitani²³ e, in tempi più recenti, con specifica attenzione al monachesimo femminile altomedievale da Giovanna Forzatti Golia²⁴. Proprio a Pavia, e proprio per la sua peculiarità di città capitale, troviamo la compresenza di un monastero femminile di fondazione vescovile, il *monasterium vetus* che si trovava nei pressi della cattedrale e del palazzo del vescovo²⁵, insieme con le fondazioni femminili che, progressivamente, a partire dal secolo VII²⁶ i re longobardi prima, i carolingi e re italici poi, posero all'interno della città. A una diversa qualità del patrimonio nella distribuzione, prevalentemente urbana e diocesana nel caso del monastero vescovile, dilatata all'intero regno negli altri casi, corrispondeva la differente estrazione sociale della badessa e del gruppo di *moniales* che la attorniavano e, inoltre, la possibilità da parte del vescovo di esercitare la propria giurisdizione sull'ente.

La situazione pavese costituisce, nella sua peculiarità, la riprova del dato che emergeva nella ricerca, che risale ormai a più di vent'anni fa, che Alessandra Veronese dedicò ai *Monasteri femminili in Italia settentrionale nell'alto medioevo*, cioè che i monasteri femminili

²⁰ Sulla graduazione delle aristocrazie in base alla loro diversa scala territoriale d'azione si veda S.M. COLLAVINI, *Spazi politici e irraggiamento sociale delle élites laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in *Les élites et leurs espaces: mobilité, rayonnement, domination (du VI^e au XI^e siècle)*, a cura di Ph. DEPUEUX, F. BOUGARD e R. LE JAN, Turnhout 2007 (Collection «Haut Moyen Âge», 5), pp. 319-340.

²¹ Si veda la complessa vicenda della «abatissa» Sara e del monastero genovese di Santo Stefano analizzata da P. GUGLIELMOTTI, *Patrimoni femminili, monasteri e chiese: esempi per una casistica (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)*, in questo volume.

²² Importante in tale prospettiva, il caso del monastero fiorentino di Sant'Andrea preso in esame sempre da GUGLIELMOTTI, *Patrimoni femminili* cit.

²³ CAPITANI, *Chiese e monasteri pavesi* cit.

²⁴ FORZATTI GOLIA, *Monasteri femminili a Pavia* cit.

²⁵ *Ibid.*, pp. 3-4, dove si data la fondazione al secolo V.

²⁶ Il monastero di Sant'Agata al Monte, o *monasterium novum*, rispetto al preesistente cenobio femminile vescovile, fu fondato da Pertarito dopo il ritorno al trono nel 671: FORZATTI GOLIA, *Monasteri femminili a Pavia* cit., p. 4.

nell'alto medioevo furono fondati prevalentemente da laici ma, quelli di fondazione ecclesiastica, sorsero tutti per iniziativa vescovile²⁷.

3. L'importanza di una cronologia stretta

Il lavoro di Alessandra Veronese è un'analisi nota e assai citata, anzitutto perché si trattò di una ricerca pionieristica proprio dal mero punto di vista conoscitivo, dato che si proponeva in primo luogo di censire i monasteri noti e di collocarli su una carta geografica, ordinati per precise sequenze temporali.

Primo dato critico che ci è utile in questo contesto è l'analisi condotta sul numero dei monasteri femminili in relazione a quelli maschili: dal lavoro di Veronese emerge chiaramente che in alcuni specifici momenti, cioè nei secoli VIII e IX, i dati sia pure necessariamente imprecisi a disposizione ci dicono che il numero di nuove fondazioni femminili fu pressoché analogo a quello delle nuove fondazioni maschili²⁸. Sia in epoca precedente, sia dalla seconda metà del X secolo in poi, invece, i dati si divaricano fortemente a netto favore delle fondazioni maschili.

Isolare questo preciso torno di tempo – i secoli VIII e IX – non è privo di significato: da un lato precise norme conciliari, pensiamo al concilio di Ver del 755, proibirono alle vergini consacrate di vivere al di fuori dei monasteri²⁹; dall'altro la stessa produzione normativa volle imporre, insieme con la vita comune, anche regole di comportamento certe alle donne che facevano una scelta religiosa: pensiamo in questo caso all'*Institutio sanctimonialium Aquisgranensis* prodotta nel concilio di Aquisgrana dell'816³⁰.

Esiste una coincidenza ben precisa di questi dati cronologici in un'altra tipologia di fonti che potremmo chiamare anch'essa "normativa" sia pure in senso lato: parliamo delle fonti agiografiche, le *Vite* delle regine e delle principesse altomedievali. Patrick Corbet ha dimostrato che dal VII al X secolo il modello di santità pressoché univoco di questo tipo di fonti è quello della *dominatrix*, cioè di una vedova che fonda e che poi governa in prima persona i monasteri sorti dai suoi investimenti patrimoniali³¹. Una vedova che, pertanto, diventa monaca o, almeno, si ritira a vivere velata nelle sue fondazioni³². Dalla fine del secolo X in poi cambia il modello di santità prevalente in tali *Vite*, tanto da far affermare

²⁷ VERONESE, *Monasteri femminili in Italia settentrionale* cit.

²⁸ *Ibid.*, pp. 361-364.

²⁹ MGH, *Leges*, II, *Capitularia regum Francorum* I, p. 34, nn. 5 e 6.

³⁰ *Institutio sanctimonialium Aquisgranensis*, in *Concilium Aquisgranense* (a. 816), MGH, *Concilia aevi carolini*, I, a cura di A. WERMINGHOFF, Hannover-Leipzig 1906, pp. 421-456.

³¹ P. CORBET, *Les Saints ottoniens. Sainteté dynastique, sainteté royale et sainteté féminine autour de l'an mil*, Sigmariningen 1986.

³² Sulla condizione di vedovanza nell'alto medioevo si vedano *Veuves et veuvage dans le haut Moyen Âge*, Table ronde organisée à Göttingen par la Mission Historique Française en Allemagne, a cura di M. PARISSÉ, Paris 1993, in particolare sul rapporto con i monasteri *Des veuves au monastère*, alle pp. 255-277; ma più recentemente E. SANTINELLI, *Des femmes explorées? Les veuves dans la société aristocratique du haut Moyen Âge*, Paris 2003.

a Corbet che «Le vedove più in vista dell'aristocrazia sassone del secolo XI dimorano nel mondo, non più nei monasteri»³³. Un'affermazione confermata da Karl Ferdinand Werner che allarga il contesto geografico di studio al regno dei Franchi occidentali dove già a metà del secolo X ci sono i segni di questo nuovo modello di santità femminile laica, sia pure nel contesto di una produzione che ancora vede prevalente il modello monastico³⁴. Sia Corbet sia Werner salutano questo cambiamento quasi fosse un progresso, un progresso che consente alle vedove di vivere anche nel mondo un'esistenza di perfezione. Forse però non è solo la perfezione morale e religiosa a essere in gioco qui. Pensandoci bene, la coincidenza temporale rispetto ai dati della Veronese di questi nuovi modelli è impressionante ma, per certi versi, non difficile da spiegare, se ricorriamo proprio al concetto che dà titolo a questo convegno: dare credito, fiducia, delega alle donne. Che cosa significava infatti fra VIII e IX secolo fondare un monastero femminile se non istituire un luogo dove, insieme con l'esercizio della fede, si praticava un significativo accumulo patrimoniale e si creavano reti di relazione importanti fra donne di estrazione sociale elevata e di provenienza anche lontana?³⁵ Investire in una fondazione di questo genere poteva essere assai utile anche dal punto di vista maschile, nel momento in cui le parentele erano allargate e i giochi politici e clientelari si svolgevano su ampi piani geografici: una madre vedova che conviveva con donne di simile condizione e con giovani fanciulle dell'alta aristocrazia del regno³⁶ poteva essere un importante strumento di relazione nel momento in cui si voleva raggiungere con efficacia qualcuno dei loro parenti. Un sistema efficace, insomma, per creare e consolidare reti di rapporti allargate, un sistema alternativo ai matrimoni e che, rispetto a essi, aveva il vantaggio di accumulare un patrimonio "neutro" dal punto di vista delle appartenenze parentali, un patrimonio che costituiva comunque una riserva importante per incrementare le fila dei *clientes* e dei fedeli; tale patrimonio era affidato a donne che ne potevano disporre spesso assai liberamente e che, attraverso l'ente religioso, potevano gestire le relazioni vassallatiche beneficiarie che ne derivavano così come i poteri giurisdizionali immunitari spesso connessi a tali fondazioni³⁷.

³³ CORBET, *Les Saints ottoniens* cit., p. 176.

³⁴ K.F. WERNER, *Les femmes, le pouvoir et la transmission du pouvoir*, in *La femme au Moyen Âge*, a cura di M. ROUCHE e J. HEUCLIN, Maubeuge 1992, alle pp. 372-373.

³⁵ Sulle reti di relazione attorno ai monasteri e gli obituari quale fonte privilegiata per la loro indagine si veda K. SCHMID, *Bemerkungen zur mittelalterlichen Memorialüberlieferung im Blick auf Italien*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto 1994, pp. 767-785. Sul monastero di San Salvatore poi Santa Giulia di Brescia si veda a tale proposito H. BECHER, *Das königliche Frauenkloster San Salvatore/Santa Giulia in Brescia im Spiegel seiner Memorialüberlieferung*, in «Frühmittelalterliche Studien. Jahrbuch des Instituts für Frühmittelalterforschung der Universität Münster», 17 (1983), pp. 299-392 e U. LUDWIG, *Il Codice memoriale e liturgico di San Salvatore/Santa Giulia. Brescia e Reichenau*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, a cura di G. ANDENNA, Brescia 2001 pp. 103-119.

³⁶ Sulla stretta relazione fra società aristocratica e monasteri G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994.

³⁷ Notava la frequentissima attribuzione dell'immunità ai monasteri femminili regi già VERONESE, *Monasteri femminili in Italia settentrionale* cit., pp. 391-396.

Nel contesto politico della seconda metà del X secolo e dell'inizio del secolo successivo, nel pieno della cosiddetta *mutation feudale*, che senso poteva avere invece sottrarre beni a famiglie che stavano dandosi una rigida struttura agnaticia e che erano impegnate a creare e a consolidare poteri signorili in ambiti territoriali sempre più ristretti e circoscritti?³⁸ Insomma, la scelta di una condizione vedovile casta ma domestica, così come la permanenza nella casa natale delle figlie non sposate, consentiva nei fatti di non disperdere il patrimonio familiare in avventure di larga scala. I monasteri privati, gli *Eigenkloster* che pure furono strumento privilegiato dell'affermazione signorile sono prevalentemente, se non totalmente, maschili: anche questo deve avere un significato preciso, ma quale?

4. Monasteri urbani

Ancora un dato che ci torna assai utile della ricerca di Alessandra Veronese: nel regno italico la collocazione dei monasteri femminili nei secoli che abbiamo appena definito era, con rarissime eccezioni, una collocazione urbana³⁹. Il dato merita alcune considerazioni complessive: può essere falsato – notava l'autrice stessa – dal fatto che la metà dei monasteri femminili censiti sono di fondazione regia, dotati con patrimonio di origine fiscale⁴⁰. L'importanza che nel regno italico conservarono le città anche in epoca altomedievale come centri di coordinamento e di governo territoriale⁴¹ avrebbe spinto a localizzare nelle città i centri amministrativi di quote così importanti di patrimonio pubblico, dato al quale si può aggiungere la notazione dell'importanza anche economica che conservarono le città quali snodi di scambi commerciali di portata sovralocale⁴². Considerazioni di indubbio rilievo e sottoscrivibili ancor più oggi, quando gli studi sul sistema curtense e sulle reti commerciali a esso connesse – penso in particolare, da ultimo, a quelli di Jean-Pierre Devroey – non consentono più di pensare alle *curtis* quali sistemi chiusi di autoproduzione e consumo⁴³. Proprio l'esistenza di tali reti, però, poteva rendere strategico collocare le fondazioni monastiche – maschili in questo caso – al di fuori degli immediati contesti urbani e suburbani, inserite in territori che la stessa presenza dell'articolato sistema gestionale

³⁸ Sulle strategie dinastiche e la loro connessione con l'affermarsi dei poteri signorili si veda la sintesi di R. BORDONE, *L'aristocrazia territoriale tra impero e città*, in R. BORDONE, G. CASTELNUOVO, G.M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004, pp. 1-36.

³⁹ VERONESE, *Monasteri femminili in Italia settentrionale* cit., pp. 379-382.

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 384-385.

⁴¹ G. SERGI, *Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Ivrea e di Torino*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 5-27.

⁴² F. BOCCHI, *Città e mercati nell'Italia padana*, in *Mercati e mercanti nell'alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, Spoleto 1993 (Settimane del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 40), pp. 139-185.

⁴³ J.-P. DEVROEY, *L'espace des échanges économiques. Réseaux d'échanges et systèmes de communications dans le monde franc au IX^e siècle*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Spoleto 2003 (Settimane del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 50), pp. 347-392.

connesso al monastero contribuiva a controllare e a governare. Una spiegazione più tradizionale vuole invece il prevalere delle fondazioni femminili in città o nell'immediato suburbio in base a logiche di più immediata possibilità di protezione e controllo di queste comunità femminili da parte maschile, un argomento così facilmente smontabile anche solo sul piano dialettico che forse non meriterebbe ulteriori commenti se non l'osservazione banale che, nei territori al di là delle Alpi, dove il ruolo delle città aveva un peso decisamente inferiore, le grandi fondazioni femminili – pensiamo a Chelles, a Gandersheim, a Nordhausen, solo per fare alcuni esempi – si collocavano nelle campagne, al centro delle grandi proprietà fondiarie regie che costituivano la base dei loro patrimoni.

5. *"Dare credito alle donne"*

Quello che piuttosto ci preme di recuperare in questa sede è proprio il concetto di pubblico connesso alla posizione urbana di tali monasteri nel regno italico e la qualità del patrimonio che essi raccoglievano e gestivano. E proprio in tale qualità dei beni risiede il senso del nostro intervento che vorrebbe adeguarsi al tema proposto per questo incontro, "dare credito alle donne": se dovessimo supporre che tutta questa accumulazione di beni fiscali, regi e talvolta delle sedi episcopali, fosse consegnata in mani femminili proprio perché mani deboli, condizionabili, fortemente e inevitabilmente eterodirette, non riusciremmo allora a spiegare perché, a partire dal secolo XI quando la struttura del potere si frammentò e localizzò, quando il patrimonio del fisco fu largamente privatizzato, quando le parentele si irrigidirono in lignaggi patrilineari e le donne insieme con i legami cognatizi cominciarono a diventare per le famiglie d'origine un problema piuttosto che una risorsa, scomparvero allora anche le fondazioni monastiche femminili di rilievo.

Un rilievo che era stato dettato oltre che dalle cospicue dotazioni iniziali anche dalla cura costante che i re avevano riservato a tali fondazioni: Veronese notava come «fossero ricoperti di benefici e privilegi imperiali»⁴⁴ e che fossero sempre in condizione di esenzione immunitaria, sia dai poteri laici sia dalla giurisdizione ecclesiastica locale. Un dato che Veronese risolveva però sulla base di una pervasiva volontà laica – regia o di livello inferiore che fosse – di mantenere tali fondazioni nel pieno controllo della famiglia dei fondatori⁴⁵. Io credo invece che su questo dato occorra riflettere diversamente, come ho detto più sopra e come le carte di fondazione che abbiamo a disposizione, poche ma eccezionali, dimostrano: Angelberga⁴⁶, vedova dell'imperatore Ludovico II, nell'atto di fondazione del monastero femminile di San Sisto di Piacenza⁴⁷ cui destinò

⁴⁴ VERONESE, *Monasteri femminili in Italia settentrionale* cit., p. 399.

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 397-398.

⁴⁶ Su Angelberga la biografia più completa è la quella che si legge alla voce *Engelberga*, di F. BOUGARD, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42, Roma 1993, pp. 668-676.

⁴⁷ Il documento è pubblicato in *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, a cura di E. FALCONI, *I Documenti dei fondi Cremonesi (759-1069)*, Cremona 1979, n. 20, pp. 49-58. L'unico studio specifico resta quello di S. PIVANO, *Il testamento e la famiglia dell'imperatrice Angelberga*, in «Archivio storico lombardo», 9 (1922), pp. 263-273; R. ARISI RICCARDI, *La chiesa e il monastero di S. Sisto a Piacenza*, Piacenza 1977; R. RICCARDI, G. SPINELLI, *Monasteri benedettini in Emilia Romagna*, Milano 1980, a p. 70.

gran parte dei beni del suo dotario, beni fiscali di eccezionale rilievo strategico tutti concentrati lungo il corso del Po⁴⁸, mostra una precisa volontà di tutela “pubblica” di quel patrimonio. Nella delicata questione del controllo del cenobio dopo la sua morte, privilegia sì la figlia e le sue eventuali discendenti, ma solo a patto che «avessero indossato gli abiti sacri e fossero state educate e cresciute in modo appropriato». Se dalla linea di discendenza della figlia non si fossero trovate «donne adatte per la loro formazione a tale compito», e così pure fra le donne della sua famiglia d'origine, «sia allora la congregazione di quel luogo a eleggere fra le proprie consorelle una badessa che abbia le qualità previste dalla santa regola». Ferma restando, comunque, la conservazione integra di quella dotazione originaria e la capacità di farla crescere e fruttare. Insomma, queste volontà non appaiono quelle di una madre o di una zia che voglia tutelare il benessere delle generazioni future, piuttosto invece quelle di una regina, attenta che il controllo di una delle arterie cruciali per la vita del regno, il corso del fiume Po, non si frammentasse in infiniti rivoli di cessioni patrimoniali private, ma restasse solidamente coeso e ancorato alla tutela e alla gestione del monastero. Questi monasteri dunque ricevevano così numerosi privilegi regi proprio perché costituivano riserve di beni fiscali da tutelare con attenzione, nella loro integrità e nell'indipendenza che doveva essere loro garantita dai poteri locali attraverso il privilegio dell'immunità dai poteri laici e dalla giurisdizione vescovile.

Un dato, ancora, e un altro tipo di fonte vogliamo incrociare, per finire, nelle nostre considerazioni. Scorrendo gli *Inventari altomedievali di coloni e redditi* pubblicati ormai più di trent'anni fa⁴⁹, ci si accorge con facilità che parte considerevole di tali inventari si riferisce a fondazioni monastiche femminili, fra le più rilevanti quella di Santa Giulia di Brescia⁵⁰ e quella di San Tommaso di Reggio⁵¹. Ancora una volta la ragione di questa presenza si può attribuire alla natura fiscale dei patrimoni di quei monasteri. Insieme con Bobbio che vide un'autentica riscrittura del suo patrimonio e delle sue pertinenze per diretta influenza dell'abate Wala, uomo notoriamente legato in modo assai stretto ai vertici della corte carolingia⁵², così anche i monasteri femminili recepiscono le disposizioni del capitulare *de villis* perché strettamente tenuti a farlo, visto che quel capitulare riguardava le norme di organizzazione fondiaria da rispettarsi nelle corti regie. Ancora una volta quindi, e sempre con l'uso di fonti diverse, il nostro ragionamento torna a incontrare il nodo cruciale dei beni fiscali e della loro complessa gestione.

⁴⁸ La disposizione strategica dei beni è accuratamente ricostruita e descritta da R. CIMINO, *Beni fiscali e potere delle donne nel regno Italico: l'imperatrice Angelberga*, in «Società Donne & Storia», 5 (2010).

⁴⁹ *Inventari altomedievali di terra, coloni e redditi*, a cura di A. CASTAGNETTI, M. LUZZATI, G. PASQUALI e A. VASINA, Roma 1979 (Fonti per la storia d'Italia, 104).

⁵⁰ *Inventari altomedievali cit.*, alle pp. 43-94 per Santa Giulia.

⁵¹ *Ibid.*, n. 9, pp. 193-198.

⁵² Sulla “riscrittura” del patrimonio di Bobbio in età carolingia si veda M.-A. LAURENT, *Penser et décrire le patrimoine foncier du monastère de Bobbio aux temps carolingiens. Edition et analyse du “Breve” et de deux polyptyques*, thèse doctoral, Doctorat en Histoire, art et archéologie de l'Université Libre de Bruxelles, Département F301, Faculté de philosophie et lettres - Histoire, Arts et Archéologie, 2009.

Dalla seconda metà del secolo X in poi, il credito che si era attribuito alle donne nella gestione del patrimonio pubblico viene progressivamente meno insieme con la disponibilità concreta di tali beni da parte del regno: i grandi monasteri femminili regi ridussero il loro patrimonio e la loro azione a un ambito strettamente locale dove perdettero i loro privilegi immunitari e la loro indipendenza. Un convegno di tanti anni fa, ma ancora attuale per moltissimi aspetti, si intitolava *Il secolo XI: una svolta?*⁵³: ecco, per quello che riguarda i monasteri femminili e la gestione dei loro patrimoni, ci pare oggi di poter rispondere senz'altro di sì.

Tiziana Lazzari
Università di Bologna
tiziana.lazzari@unibo.it

⁵³ *Il secolo XI: una svolta?*, Atti della XXXII Settimana di studio (Trento, 10-14 settembre 1990), a cura di C. VIOLANTE e J. FRIED, Bologna 1993 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderni, 35).

*Patrimoni femminili, monasteri e chiese:
esempi per una casistica (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)*

PAOLA GUGLIELMOTTI

La varietà dei comportamenti patrimoniali delle donne del regno italico, nel tempo e quale che fosse l'appartenenza a una famiglia o il loro agire in una comunità monastica, è piuttosto il punto di partenza acquisito nel mio intervento che non un dato da dimostrare. Attingerò infatti anche al manipoletto di recenti ricerche che hanno considerato quei comportamenti in una prospettiva articolatamente relazionale, transcendendo l'aspetto più rigorosamente economico. Per valorizzare, come richiesto dall'impostazione di questo convegno, l'aspetto della fiducia accordata alle donne per quanto concerne l'ambito di rapporti che prende forma attorno a chiese e monasteri, mi riferirò certamente, di necessità, alla triade complementarietà/dipendenza/autonomia rispetto ai soggetti maschi, esponenti della famiglia o degli enti religiosi con cui le donne entrano in contatto: ma cercherò di sottolineare anche la prospettiva cronologica in cui si possono cogliere i frutti dell'investimento.

Il mio intervento ha un duplice obiettivo. Intendo mostrare se e quali siano i margini di scelta patrimoniale di donne di ceti sociali differenti, ma con esclusione delle donne che nascono o anche entrano in una stirpe regia¹: in questa sede presenterò solo quattro casi, disposti cronologicamente. E intendo sensibilizzare attraverso tali casi rispetto alla questione della selezione e soprattutto della carenza documentaria con cui occorre fare i conti e che deriva, oltre che da una certa casualità nella conservazione, anche dalla qualità stessa delle relazioni che le donne possono instaurare con e negli enti religiosi. Soprattutto all'interno dei cartari degli istituti religiosi, maschili o femminili che siano, pieni e vuoti corrispondono a una logica, che può avere spiccate variazioni da ente a ente, ma che occorre riconoscere e che dipende in primo luogo dal dato ovvio della disponibilità materiale e relazionale a costruire un percorso patrimoniale disteso nel tempo – che è una prerogativa quasi solo di regine e di donne di altissimo rango – o anche, e questo è meno scontato, a reggere una situazione conflittuale in sedi che consentano la produzione di documentazione. Richiamo il caso presentato da Chris Wickham – che non sappiamo misurare quanto frequente – di Ratruda di Pisa, vedova di Auriperto, la quale nel 762 si reca nel palazzo di Pavia e ottiene giustizia rispetto al cognato Alperto che sta usurpando lo xenodochio lasciatole in usufrutto dal marito². Ma, come dimostra anche proprio questo

¹ Riguardo alle donne di stirpe regia, si vedano per ora i contributi del panel *Possedere, gestire, governare: capacità patrimoniale e potere femminile nei secoli IX e X*, organizzato da T. Lazzari e presentato al V Congresso della Società italiana delle storiche, Nuove prospettive per la storia di genere, Napoli 28-30 gennaio 2010, i cui atti sono in corso di pubblicazione su «Genesis».

² *Codice Diplomatico Longobardo*, a cura di L. SCHIAPARELLI, II, Roma 1929 (Fonti per la storia d'Italia), doc. 16, pp. 109-114; C. WICKHAM, *L'Italia nel primo Medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000)*, Milano 1982, pp. 159-160.

caso, per la gran parte delle donne che non siano entrate in una comunità monastica tale percorso va decodificato da un unico atto: non ci sono pervenute, ovviamente, la «cartula ordinationis» e l'«exemplar cartule convenientiae» esibite rispettivamente da Ratruda e dal cognato. Le attestazioni di queste comunque articolate relazioni, di singole donne e di comunità religiose femminili, sono in realtà disseminate in sedi documentarie e archivistiche molto diversificate, secondo logiche essenziali da comprendere anche nella prospettiva di inventariazioni, più complete e differenziate, di enti religiosi femminili e di attrici.

1. *Monache in Versilia*

Il primo caso è relativo a donne la cui capacità patrimoniale resta quasi insondabile e che entrano nel monastero di San Salvatore in Versilia (probabilmente non lontano da Pietrasanta), perfettamente coevo per origine alla notissima *Eigenkirche* regia di Santa Giulia poi San Salvatore di Brescia e quasi altrettanto popoloso dell'omonimo lombardo, tanto da ospitare «non minus quam novem fere decies...monache»³. La conoscenza di questo monastero, che come vedremo è ben difficilmente approfondibile, è stata in certo senso offuscata proprio dallo studio dell'ente che più ha pesato nel successivo gioco politico tra le grandi famiglie attive nel regno italico, consapevoli che collocare una congiunta quale badessa dell'ente bresciano avrebbe potuto rivelarsi un decisivo elemento di forza⁴. La sostanziale differenza, che incide anche sulla tenuta nel tempo del monastero toscano e sulla conservazione documentaria in maniera che risulta paradigmatica, come occorre vigorosamente sottolineare, è la fondazione nel 754 della comunità monastica toscana per iniziativa solo – se così si può dire – di un aristocratico di Pisa, Walfredo, che attinge al proprio estesissimo patrimonio di terre. Una veloce menzione di San Salvatore in Versilia

³ Per un confronto sulla consistenza numerica delle due comunità monastiche, si veda M. HASENTEUFEL-RÖDING, *Zur Gründung und Organisation des Frauenklosters San Salvatore an der Versilia, in Vita Walfredis und Kloster Monteverti. Toskanisches Mönchtum zwischen langobardischer und fränkischer Herrschaft*, a cura di K. SCHMID, Tübingen 1991 (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 73), pp. 174-185, p. 174. Riguardo la ricchezza di fondazioni monastiche in età tardo longobarda costituisce ancora un contributo fondamentale K. SCHMID, *Zur Ablösung der Langobardenherrschaft durch die Franken* (1965-1966), ora in *Gebetsgedenken und adliges Selbstverständnis im Mittelalter. Ausgewählte Beiträge*, Sigmaringen 1983, pp. 268-304, che menziona anche la fondazione versiliana alle pp. 280-282.

⁴ Mi limito qui a citare riguardo il monastero bresciano, per quanto concerne l'aspetto delle dotazioni femminili, C. LA ROCCA, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie, in Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. BOUGARD e R. LE JAN, Rome 2002 (Collection de l'École française de Rome, 295), pp. 499-526 e, per quanto concerne la conduzione patrimoniale, G. PASQUALI, *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell'inventario altomedievale del monastero di S. Giulia di Brescia, in San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo, I, Contributi per la storia del museo e proposte per un uso culturale dell'area storica di Santa Giulia, II*, Brescia 1978, pp. 142-167; G. PASQUALI, *Gestione economica e controllo sociale di S. Salvatore-S. Giulia dall'epoca longobarda all'età comunale*, in *Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, Brescia 1992, pp. 131-145.

si legge proprio nel più antico manoscritto contenente la *Vita Walfredi* e la sua continuazione, risalente ai primi del secolo IX e conservato nella Stadtbibliothek di Treviri grazie a una circolazione del manoscritto su cui si possono fare solo sensate supposizioni⁵: la fondazione del monastero femminile è citata nell'ambito della descrizione del comportamento esemplare del suo promotore, che è infatti canonizzato⁶.

Come hanno chiarito quanti si sono rivolti a questa fonte, è una fondazione che risulta condizione indispensabile perché possa essere simultaneamente creata una seconda comunità monastica, maschile e dedicata a San Pietro, a Palazzuolo presso Monteverdi, nel lembo meridionale della Tuscia, per iniziativa in questo caso di un collettivo di fondatori, comprendente, oltre al vescovo Forte (originario dalla Corsica o titolare di una diocesi dell'isola), lo stesso Valfredo e il cognato Gundualdo. I due monasteri sono infatti concepiti per accogliere subito i membri rispettivamente femminili e maschili di questo gruppo familiare: la moglie, probabilmente di nome Eltruda, e le figlie di Valfredo; Valfredo con i quattro figli e Gundualdo e il figlio di questi⁷. La duplice fondazione ben si presta a mostrare la qualità delle relazioni previste per la casa femminile. Insieme con quello di Monteverdi, l'ente in Versilia è inizialmente posto sotto la responsabilità dell'abate del monastero lucchese di Sesto⁸. È un patrocinio davvero forte ed esclusivo se le donne che entrano nella comunità, e astrette secondo Maria Hasdenteufel-Röding a una severa clausura, non paiono poi nel tempo in condizioni di creare relazioni autonome e costruttive a beneficio del proprio ente⁹.

Si tratta comunque di un insieme monastico integrato non solo sul piano della responsabilità complessiva, religiosa, disciplinare e patrimoniale, perché non si può escludere che San Salvatore in Versilia costituisca tappa importante di un sistema di transumanza, in una zona a forte vocazione pastorale, che forse muovendo dalla Lunigiana si spingeva fino al più meridionale monastero di Monteverdi¹⁰. Il gran reclutamento attuato da San Salvatore lascia solo intuire la massa di trasferimenti patrimoniali innescati vuoi per fornire di una dotazione ciascuna giovane monaca che uscisse dal *mundio* familiare per

⁵ H. MIERAU, *Zur Überlieferungsgeschichte der Vita Walfredi*, in *Vita Walafredi und Kloster Monteverdi* cit., pp. 21-36.

⁶ HASDENTEUFEL-RÖDING, *Zur Gründung* cit., pp. 178, 185. Il testo è pubblicato alle pp. 33-52 di *Vita Walafredi und Kloster Monteverdi* cit.

⁷ *Codice diplomatico longobardo*, a cura di L. SCHIAPARELLI, I, Roma 1929 (Fonti per la Storia d'Italia, 62), doc. 116, pp. 337-352; J. GERCHOW, *Zur Gründergruppe und Klosterverfassung von Monteverdi*, in *Vita Walafredi und Kloster Monteverdi* cit., pp. 194-219; HASDENTEUFEL-RÖDING, *Zur Gründung* cit. Su questo monastero si può vedere anche G. GIULIANI, *Il monastero di S. Pietro in Palazzuolo dalle origini (sec. VIII) alla metà del secolo XIII*, in *L'abbazia di S. Pietro in Palazzuolo e il comune di Monteverdi*, a cura di S. SCALFATI, Pisa 2000, pp. 9-30.

⁸ HASDENTEUFEL-RÖDING, *Zur Gründung* cit., pp. 179-183.

⁹ *Ibid.*, p. 183.

¹⁰ È l'ipotesi mossa da C. VIOLANTE, *Presentazione*, in *Vita Walafredi und Kloster Monteverdi* cit., pp. XI-XVII, p. XIV; si veda anche C. VIOLANTE, *Una transumanza dalla Versilia alla Maremma nel secolo VIII*, in *L'abbazia di S. Pietro in Palazzuolo* cit., pp. 5-8.

entrare nella comunità, vuoi per consentire l'ingresso di donne in età più matura: queste potevano così allo stesso tempo e in varia misura comporre inquietudini esistenziali e trovare soluzione a conflitti familiari.

Il sostanzioso investimento, che dunque non è solo del clan di Valfredo, vien meno presto, già tra la fine del secolo IX e gli inizi del X, quando il monastero versiliano cessa di esistere. Senza escludere che proprio i costi del mantenimento di una comunità numerosa abbiano concorso alla sua crisi, la spiegazione, se ci affidiamo alla studiosa che ha lavorato su appigli veramente esili, sta tutta nella distanza dal monastero di Monteverdi, i cui monaci – allentatasi forse memoria dei legami originari – non possono così esercitare aiuto e protezione e supplire a quella mancanza di tutela regia che non è attivata nemmeno in età carolingia e che costituisce garanzia di durata¹¹. Resta inaccertabile quale fine abbia fatto il patrimonio di San Salvatore: un patrimonio che si disgrega anche perché a quest'altezza cronologica, come è noto, difficilmente i grandi latifondi riescono a durare nel tempo, a meno che non si detenga un solido potere di banno. La semplice chiesa nel secolo XI figura ormai quale dipendenza di Monteverdi: un dato che spiega in buona parte la perdita dell'archivio, se lo consideriamo insieme con il fatto che il monastero non pare entrare nella disponibilità di beni fiscali¹², che hanno normalmente una più lunga tracciabilità.

2. Berta, zia e nipote omonime e badesse

Con il secondo caso, cui ha già dedicato attenzione Rossella Rinaldi, siamo ancora nell'ambito dell'altissima aristocrazia, con donne cui è affidato un ancoraggio per tutta la famiglia attorno a un monastero femminile, la cui esistenza ci sfuggirebbe se ci limitassimo a condurre una ricognizione badando solamente ai cartari di istituti femminili. Al centro c'è dapprima la monaca Berta, figlia del conte palatino Ucpoldo, che nell'852 è posta a capo di una comunità questa volta urbana, quella fiorentina di Sant'Andrea¹³. Disperso l'archivio originario del monastero, di Sant'Andrea ci parlano in tutto tre atti, di cui i primi due pervenutici in copia condotta su un'unica pergamena conservata nell'ar-

¹¹ HASDENTEUFEL-RÖDING, *Zur Gründung* cit., p. 185.

¹² *Ibid.*, pp. 183-184.

¹³ *Le carte della canonica della cattedrale fiorentina, 723-1149*, a cura di R. PIATTOLI, Roma 1938 (Fonti. Regesta Chartarum), doc. 2, pp. 6-9; Su Ucpoldo e la sua famiglia, si vedano E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau 1960 (Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte, 8), pp. 204-226; P. BONACINI, *Conti ed ufficiali pubblici nel distretto modenese dell'alto medioevo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, Roma 1996 (Nuovi studi storici, 39), pp. 125-160, pp. 132 e 133 e R. RINALDI, *Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna (secoli IX-X)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti* cit., pp. 211-240, pp. 217-220 (la quale ha osservato proprio il caso delle due parenti omonime); T. LAZZARI, *La creazione di un territorio: il comitato di Modena e i suoi "confini"*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di P. GUGLIELMOTTI, in «Reti Medievali - Rivista», 7 (2006), 1, pp. 1-17, pp. 10 ss., url: www.rivista.retimedievali.it.

chivio dei canonici della cattedrale di Firenze in seguito alla acquisizione di Sant'Andrea alla fine del secolo X¹⁴, puntualmente documentata nel terzo atto¹⁵: una pista che può rivelarsi fruttuosa anche in altri casi di presenza di documenti a tutta prima non coerenti con la vicenda di importanti enti ecclesiastici, quando non sia altrettanto chiaramente testimoniata l'assorbimento, da parte di questi, di precedenti istituti.

È il vescovo di Firenze Radingo che concretizza la nomina, agendo non solo nella sua veste di ordinario diocesano, dal momento che la badessa precedente che egli stesso aveva insediato, la Radburga da poco defunta, era sua sorella. Certamente Radingo orientandosi per Radburga ha attuato la scelta di un personaggio in cui può pesare, oltre al rigore religioso verificato in prima persona, l'affidabilità gestionale in probabile forte consonanza con gli interessi familiari. Non è infatti necessario sbilanciarsi a ritenere Sant'Andrea una vera e propria *Eigenkirche* vescovile, anche se il prelato rivendica che l'imperatore ha concesso alla sua Chiesa di riscuotere annualmente un vestito di lana a mo' di ricognizione di pertinenze un tempo regie sul monastero. E certamente Radingo non è solo soggetto passivo nell'accogliere le pressioni di Ucpoldo, l'altissimo funzionario di Ludovico II ma senza una specifica circoscrizione da amministrare, che sottoscrive l'atto, riguardo una buona collocazione per la figlia e riguardo un solido aggancio in una città, diversa da quelle padane che costituiscono le "capitali" dell'Italia carolingia: Milano soprattutto e Pavia con i suoi monasteri femminili spesso presidiati da congiunti dei sovrani¹⁶.

Nel dettato della parte più "gestionale" del documento può colpire, tra l'altro, l'espressione «meliorandum, nam non peiorandum» di ordine molto contrattuale – quasi con richiamo al formulario dei livelli – tra le condizioni a cui si vincola l'insediamento di Berta a capo del monastero «diebus vite tue». Giorni comunque lunghissimi, che rivelano un eccellente investimento almeno familiare e possono farci intuire una notevole tempra gestionale da parte di Berta: è l'unico tratto in cui si hanno modo di intravedere le capacità della badessa e che forse la colloca un po' più avanti delle monache versiliesi, pur tenendo conto di tutte le differenze nel tempo, negli ambiti di relazione e nelle esperienze stesse maturate complessivamente dall'aristocrazia. Ben quarantuno anni dopo, nell'893, i messi del vescovo di Firenze Andrea consegnano infatti alla badessa Berta – dichiarata ormai figlia «bone memorie Ubaldi» – la nipote, figlia del conte Ubaldo (perciò con tutta verosimiglianza fratello di Berta), perché insieme con le altre monache la elegga nuova badessa, pronta a succederle dopo la morte, con il consenso dello stesso vescovo, a capo di un ente la cui condizione ancora merita l'attenzione familiare¹⁷. La volontà di un controllo

¹⁴ *Le carte della canonica della cattedrale fiorentina* cit., pp. 7 e 21; E. ROTELLI, *Il capitolo della cattedrale di Firenze dalle origini al XV secolo*, Firenze 2008, p. 4.

¹⁵ *Le carte della canonica della cattedrale fiorentina* cit., doc. 24, pp. 68-72.

¹⁶ A.A. SETTIA, *Pavia longobarda e carolingia*, in *Storia di Pavia*, II, Pavia 1987, pp. 15-91, pp. 74-83 per quanto riguarda l'opzione Milano/Pavia; P. MAJOCCHI, *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale medievale*, Roma 2008; per quanto riguarda la gestione dei monasteri pavesi, anche in attesa dei contributi che saranno pubblicati in «Reti Medievali - Rivista» (oltre, nota 28), si veda. LA ROCCA, *Les cadeaux nuptiaux* cit.

¹⁷ *Le carte della canonica della cattedrale fiorentina* cit, doc. 6, pp. 19-21.

continuativo del monastero di Sant'Andrea – e anche la vigilanza sul sistema di relazioni in cui era inserito e che attivava – tramite le donne ucpoldinge è ben palesato dalla scelta stessa del nome Berta anche per la nipote, a disegnare una sorta di dinastia abbaziale¹⁸. Una continuità che è cruciale per la stabilità familiare, perché del padre della seconda Berta è indicato il rango comitale ma non una circoscrizione di riferimento¹⁹, e che non è osteggiata dalla Chiesa fiorentina, la quale partecipa attivamente a un gioco di relazioni che supera l'ambito regionale.

3. Beata, figlia di Amabilene e madre di Amabilene

Rivolgiamoci, per il terzo caso adesso dedicato a una contadina, al monastero regio, "pioniere" perché fondato nel 613, maschile e rurale, di Bobbio, il cui codice diplomatico fino al Mille è stato raccolto da Carlo Cipolla con un centinaio di documenti di varia natura (e di incerta affidabilità), quale esempio sia di una logica di accumulo documentario di riferimenti anche a donne, sia del contributo femminile al potenziamento monastico, su cui merita preliminarmente soffermarsi. Forse già la regina Teodolinda dona un'alpe²⁰, mentre attorno alla metà del secolo IX si ha notizia della donazione di beni non precisati da parte dell'*ancilla* Willisia al monastero²¹. Significativo sia di una situazione di fatto, cioè di pochi interventi genericamente femminili ma non pochissimi se si conta la frequenza davvero alta di interventi regi e papali, sia della aridità documentaria con cui occorre confrontarsi, è l'elenco dei beni via via ricevuti da Bobbio e confermati su sollecitazione monastica da Ludovico II probabilmente nell'860: un elenco abbastanza asciutto che circoscrive l'informazione agli attori e alle terre, tralasciando tutti gli elementi ritenuti "di contorno" in una prospettiva di mera registrazione della proprietà. Due donne, Regentrude e Teuderada, compaiono solo in quanto coniugi rispettivamente di Ricberto e Fulcario che donano la foresta di Adra, mentre la vedova Bertrada figura da sola in quanto autrice di una vendita imprecisata (mentre nove sono gli uomini di cui è

¹⁸ Il verbo *tradere* usato per l'affidamento di questa seconda Berta alla zia (doc. citato alla nota precedente) ne lascia intuire la giovane età e induce a credere che la ragazza non abbia ancora ricevuto una formazione per il ruolo che andrà a ricoprire.

¹⁹ Ucpoldo non è tuttavia presente all'atto. Sulle complesse prosecuzioni dinastiche degli Ucpoldingi si veda, per quanto concerne la linea maschile, T. LAZZARI, "Comitato" senza città. Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI, Torino 1998, pp. 55-104, e T. LAZZARI, *I conti Alberti: patrimonio e giurisdizioni a Bologna*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*. Atti del convegno (Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002), a cura di P. PIRILLO, Firenze 2004, pp. 273-306, mentre per quanto riguarda la linea femminile si veda RINALDI, *Le origini dei Guidi* cit. (attraverso la sorella della prima Berta, Engelrada, che sposa un Martino di stirpe ducale, e in Romania).

²⁰ *Codice diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio fino all'anno MCCVIII*, a cura di C. CIPOLLA, I, Roma 1918 (Fonti per la Storia d'Italia), doc. 4, p. 89.

²¹ *Codice diplomatico del monastero di San Colombano* cit., doc. 43, p. 165.

confermata una precedente cessione)²². Cominciamo intanto a evidenziare come non si abbiano tracce di interventi di regine caroline, nemmeno quali intermediarie, anche se ogni nuovo sovrano emana diplomi a favore del monastero. È vero comunque che sulle iniziative femminili rispetto al monastero, più della notizia del favore di una sovrana, poteva pesare un tangibile vicinato con beni e uomini di Bobbio.

L'unica vicenda femminile precedente il Mille compressa in un singolo atto e che sia possibile dipanare è la donazione che data 863 a Bobbio, «propter amorem Dei et remedium anime mee vel parentorum meorum», della metà di tutti i beni che tale Beata possiede a Rovegno – in alta val Trebbia, in quello che è dichiarato territorio di Tortona –, dove probabilmente vive; l'altra metà dei beni è destinata al figlio Stabile e alla figlia Amabilene²³. Si tratta di una storia veramente minima ma che merita far affiorare e che cade, come si è appena accennato, in una fase di riorganizzazione del patrimonio bobbiese²⁴. La disponibilità del piccolo patrimonio – una casa dotata di cortile e orto e di tutte le sue articolate pertinenze descritte in maniera formulare – deriva a Beata dalla madre Amabilene da cui ha tratto il nome della figlia, quasi a significare anche in questo caso una linea di trasmissione femminile. È proprio grazie alla natura di questa disponibilità che né Beata né il notaio Florentino reputano necessario dichiarare lo “stato civile” della donatrice, che agisce in completa autonomia: ignoriamo così se la donna sia coniugata o vedova, tanto più che l'eventuale marito non è menzionato accanto ai genitori defunti quale beneficiario spirituale dell'atto, essendo la *memoria* del coniuge di fatto un dovere²⁵.

Se di una tutela esercitata sulla donna si può parlare, è ascrivibile molto genericamente alla presenza dei testimoni: tra questi Stabile che vigila figurando però solo in quarta posizione è probabilmente il figlio. Un altro testimone risiede a Rovegno, dove è rogato l'atto, e il suo nome, Lubono (Lupo) è il medesimo di uno dei due fratelli (l'altro è Bonaro) egualmente testimoni, che verosimilmente caratterizza un gruppo familiare dai legami non precisabili e con un patrimonio onomastico – per quel poco che si può vedere – diverso da quello della famiglia da cui proviene Beata.

La tutela potrebbe apparire necessaria specie se si bada alla ascendenza longobarda di Beata: un'ascendenza dichiarata – «ritus gentis nostre Langobardorum» – e soprattutto ricono-

²² *Codice diplomatico del monastero di San Colombano* cit., doc. 60, pp. 172-182 e in particolare pp. 179 e 180.

²³ *Codice diplomatico del monastero di San Colombano* cit., doc. 64, pp. 218-219 (il doc. è in copia e l'editore [C. Cipolla] dichiara che la «trascrizione fu fatta senza troppa diligenza, così che il testo ne sofferse alquanto. Cercai qui e colà di emendare gli errori più gravi e più evidenti»).

²⁴ V. POLONIO, *Il monastero di San Colombano di Bobbio dalla fondazione all'epoca carolingia*, Genova 1962, pp. 62 ss.

²⁵ Lo suggerisce relativamente a un caso specifico R. LE JAN, *Il gruppo familiare di Totone: identità e strategie patrimoniali*, in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di campione (721-877)*, a cura di S. GASPARRI e C. LA ROCCA, Roma 2005, pp. 13-28, p. 22. Si tenga presente anche l'inquadramento fornito da A. OLIVIERI, *Donazioni femminili nell'alto medioevo italiano: il problema diplomatico*, in *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, a cura di M.C. Rossi, Caselle di Sommacampagna (Vr), 2010 (Biblioteca dei «Quaderni di storia religiosa», 7), pp. 21-44.

sciuta (quando non si tratti di un costume ormai diffusamente adottato a prescindere dalla provenienza etnica), dal momento che la donna riceve un mantello quale «loaunichild»²⁶. La scelta di Beata condiziona notevolmente la disponibilità per i propri figli di una abitazione familiare, che se fosse l'unica renderebbe probabile una spartizione fra Stabile e Amabilene. In realtà si può considerare una seconda puntata di questa microstoria, perché la cessione al monastero prefigura o quanto meno armonizza con quanto ritroviamo in un inventario non datato e probabilmente posteriore di beni di Bobbio. Qui i nomi affiancati di «Stabilis et Amabilis» compaiono nel gruppetto di coloro (quattro in tutto) che tengono un castagneto in affitto in zona più meridionale di Rovegno («in Maritima», cioè in Liguria)²⁷. È la prova di un'integrazione dei due fratelli nel sistema di gestione del patrimonio bobbiese che ovviamente non fa escludere le pressioni monastiche sulla donna perché giunga a quella devoluzione, secondo una dinamica di espansione fondiaria degli enti ecclesiastici assolutamente tipica. Per comprendere almeno in parte la natura delle relazioni tra Beata, Bobbio e gli abitanti del villaggio, è opportuno comunque sottolineare come il monastero non acquisisca ulteriori beni attorno a Rovegno. Ma è un piccolo paradosso constatare come la scelta patrimoniale di questa contadina sembri avvenire, forse anche per una certa casualità, con maggiori margini di autonomia rispetto almeno alla famiglia, se la confrontiamo alle possibilità di azione delle altre donne di altissimo rango sociale che ho finora menzionato. La rassegna degli interventi femminili a favore del monastero prima del Mille non vede altro, se non la mediazione di Ageltrude, prima regina dell'Italia postcarolingia, presso l'imperatore Guido, il quale nell'893 precisa alcune importanti prerogative bobbiesi²⁸.

4. Sara «abatissa»

Il quarto caso riguarda il tentativo, abbastanza blando e che viene presto smorzato, di costituire una comunità religiosa femminile a Genova da parte di una donna di buona condizione sociale, Sara vedova di Marino, che attua una sostanziosa donazione: un disegno sostituito dall'affermarsi di una comunità maschile, quella di Santo Stefano, ai primissimi documenti del cui codice diplomatico occorre perciò rivolgersi. Nel 969 la donna «per remedium anime» del defunto coniuge cede alla «basilica Sancti Stefani» un articolato insieme

²⁶ *Le leggi dei longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. AZZARA e S. GASPARRI, Milano 1992, Leggi di Rotari: cap. 175, pp. 48-49; cap. 184, pp. 52-53; e anche le Leggi di Liutprando, in particolare cap. 73, pp. 164-165.

²⁷ *Codice diplomatico del monastero di San Colombano* cit., doc. 107, p. 377. Riguardo questo atto ha meno senso rispetto a quello databile approssimativamente all'860 tentare un conteggio, anche solo orientativo, delle menzioni maschili e femminili, perché di molti mansi non è specificato chi sia il colono, mentre altri sono affidati a religiosi.

²⁸ *Codice diplomatico del monastero di San Colombano* cit., doc. 73, pp. 242-248, su cui P. GUGLIELMOTTI, *Ageltrude: tra Spoleto e Parma*, in *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo*, sezione monografica a cura di T. LAZZARI, di prossima pubblicazione in «Reti Medievali - Rivista», url: www.rivista.retimedievali.it.

di beni allodiali e livellari dispersi nell'immediato circondario genovese, sul cui dettaglio non è il caso di entrare in questa sede: i beni livellari sono però ancora gravati dall'obbligo di provvedere all'illuminazione della chiesa cattedrale di cui è la originaria proprietà, pur indicando proprio la cessione una avanzata patrimonializzazione di terre ecclesiastiche²⁹. Oltre a esprimere queste intenzioni pie di far entrare o rientrare in mano ecclesiastica la proprietà di case e terre, che in teoria "accreditano" Sara presso l'episcopio, la donna già serve Dio presso la chiesa, essendo «Dei devota, veste religionis induta et abatissa de eadem basilica» e pare molto attenta a come qualificarsi. In questo è assecondata dal notaio Fulcoino, cui si deve la redazione di tutti i primi documenti di Santo Stefano pervenuti, e comunque non è contestata dalla platea dei testimoni, tra cui parecchi giudici. Occorre badare a quell'«abatissa», ripetuto altre due volte nel corso del documento e poi nella sottoscrizione, e all'assenza tra i numerosi testimoni sia di un altro rappresentante della chiesa così robustamente dotata che riceva nelle proprie mani questi beni, sia di altri suoi membri e anche di esponenti dell'episcopio. E occorre tener presente il fatto che anche il precedente documento del codice diplomatico di Santo Stefano, il primo che ci è pervenuto e che data 965, consta di una donazione di un cospicuo complesso patrimoniale in zone tutte circostanti la città (tra cui una chiesa), che ha per destinatario genericamente «monasterio Sancti Stephani proto Christi martiris, qui est constructus prope civitate Ianua», ma senza chiara indicazione di un abate, di un priore o di un suo membro, nemmeno fra i testimoni³⁰. Entrambi gli atti hanno molto di quei documenti di dotazione che tipicamente inducono la costituzione di una nuova comunità: per l'entità dei beni ceduti e per la levatura degli attori, che nel 965 sono i membri di una famiglia di giudici che a Genova come altrove hanno precocemente peso nell'evoluzione del governo cittadino. Si badi infatti, per capire il tono delle dinamiche in seno all'élite cittadina, che è del 958 il noto intervento di Berengario e Adalberto che riconoscono tutto quanto i genovesi, laici ed ecclesiastici, posseggono a titolo sia allodiale sia livellario, e concedono loro l'immunità, in un contesto in cui non si avverte il peso politico dell'episcopio³¹. Saremmo dunque di fronte a un ente che fa capo a un edificio già esistente (e il retaggio bizantino a Genova giustifica particolarmente l'uso del termine *basilica*)³², che ha già un solido profilo proprietario ma non ancora un definito profilo comunitario: è probabile, ma non è centrale per l'analisi

²⁹ *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova*, I (965-1200), a cura di M. CALLERI, Genova 2009 (Fonti per la storia della Liguria, 23), doc. 2, pp. 4-6.

³⁰ *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova* cit., doc. 1, pp. 3-4.

³¹ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. ROVERE, Genova 1992 (Fonti per la storia della Liguria, 2), doc. 1, pp. 4-6, su cui, di recente, R. BORDONE, *Le origini del comune di Genova*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*. Atti del Convegno di studi, 24-26 settembre 2001, Genova 2002 («Atti della Società ligure di storia patria», n. s., 42), pp. 237-259, pp. 243-244, e L. FILANGIERI, *Famiglie e gruppi dirigenti a Genova (secoli XII-metà XIII)*, tesi di dottorato in di ricerca in Storia medievale, Università di Firenze, discussa nel maggio 2010.

³² E. GAVAZZA, *Una nuova ipotesi per la cripta di Santo Stefano*, in «Studi Genuensi», 2 (1958-1959), pp. 88-109, secondo cui Santo Stefano insiste su un luogo di culto preesistente, in relazione con un centro difensivo longobardo se non bizantino.

che sto conducendo, che qualche pia donna già si raccolga intorno a Sara, la quale non dichiara di rappresentare l'ente religioso in cui, come si è detto, «Deo servire videtur»³³. È opportuno invece ricordare che altre due chiese, quella di San Siro – attestata già dal 952³⁴ – e quella dei Santi Vittore e Sabina, saranno volte in monasteri maschili rispettivamente solo nel 1007 e nel 1008³⁵. Scartiamo, anche sulla scorta di Valeria Polonio che ha preso in esame il caso, l'ipotesi che Santo Stefano sia un *Doppelkloster*³⁶.

Sara agisce libera sia da vincoli familiari che non siano quelli quasi rituali della *memoria* del marito cui deve la disponibilità almeno di parte di quel patrimonio immobiliare, sia da pressioni esercitate da esponenti del clero: con la sua donazione e qualificandosi «abatissa» pone la propria candidatura al vertice della costituenda comunità, che dovrebbe dunque raccogliere altre monache oppure, ma direi in netto subordine, chiede almeno un riconoscimento del proprio ruolo di amministratrice. Tuttavia nel 971 un altro articolato gruppo di abitanti della città, tra cui in prima fila tale Todeverga con i suoi figli, attua un'ulteriore donazione di un certo peso, questa volta ormai rivolgendosi «dilectissimis nobis semper Andrea, monachus et abbas monasteri Sancti Stefani proto Christi martiri... et omnibus monahis, qui in ipso monasterio nunc ordinati vel in antea a Deo ordinati esse videntur»³⁷, con una formulazione che pare denotare il recente insediamento della comunità. Oltre all'incertezza intorno al "genere" della comunità pare adesso risolto anche il problema della garanzia di un'affidabile gestione patrimoniale.

L'ambiguità iniziale che si constata nel 965 sembra perciò forzata da parte di Sara nel 969 con rivendicazioni che non riesce altrimenti a sostenere, per esempio incrementando il proprio contributo alla dotazione di Santo Stefano, perché nella radicalità della sua conversione a una vita per la chiesa si è evidentemente subito spogliata di tutti i propri beni. Ma la soluzione cui si giunge sembra avere soprattutto contenuto politico, perché nel giro di un paio d'anni le autorità ecclesiastiche e l'*élite* sociale che va coordinandosi attorno a Santo Stefano si orientano per un monastero maschile, si direbbe concordemente. Nelle

³³ Su Sara, anche con persuasivi ragionamenti a proposito del nome, V. POLONIO, *Il monachesimo femminile in Liguria dalle origini al XII secolo*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII al confronto con l'oggi*, a cura di G. ZARRI, Milano 1997, pp. 87-119, pp. 100-103.

³⁴ *Le carte del monastero di San Siro di Genova, I (952-1224)*, a cura di M. CALLERI, Genova 1997 (Fonti per la storia della Liguria, 5), doc. 1, pp. 3-5; V. POLONIO, *Monaci e organizzazione vescovile nell'arco costiero ligure*, in *Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale*. Atti dell'VIII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina. San Benigno Canavese (Torino), 28 settembre - 1 ottobre 2006, a cura di A. LUCIONI, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte 2010 (Italia benedettina. Studi e documenti di storia monastica, 29), pp. 191-236, pp. 192-196.

³⁵ *Le carte del monastero di San Siro di Genova* cit., doc. 15, pp. 24-27 e doc. 16, pp. 27-30; sul contesto della chiesa genovese tra secolo X e XII, V. POLONIO, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 67), pp. 3-32 e POLONIO, *Monaci e organizzazione vescovile* cit., pp. 191-206.

³⁶ POLONIO, *Il monachesimo femminile in Liguria* cit., p. 102.

³⁷ *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova* cit., doc. 3, pp. 6-9.

dinamiche locali si lascia più volentieri spazio a protagonisti maschili, ritenuti più adatti a interloquire con il ceto dei giudici che sta facendo dei rapporti patrimoniali proprio con quella chiesa un elemento identitario e di coesione³⁸.

In ogni caso, quando si risolve anche patrimonialmente rispetto a Santo Stefano, Sara è ancora abbastanza giovane e probabilmente energica, dal momento che nella conferma della proprietà dei beni di origine livellaria donati a Santo Stefano che ben diciotto anni dopo, nel 987, l'abate Eriberto richiede con successo al vescovo Giovanni, la donna è dichiarata ancora vivente e, a significare come sia stato episodico e solo da parte laica il riconoscimento quale «abatissa», questo termine non viene più ripreso da un prelado altrettanto attento a come qualificare chi nomina nei propri documenti³⁹. Anche in un documento successivo, analogo ma di data non precisabile, Sara è infatti menzionata quale semplice «ancilla Dei»⁴⁰. Proprio il lasso di tempo intercorso e il fatto che non il primo abate Andrea, bensì uno successivo si sia attivato per porre ordine nell'assetto patrimoniale dell'ente, non esclude una qualche contrarietà della donna, che potrebbe essere rimasta usufruttuaria di almeno parte di quel complesso patrimoniale, così descritta nella conferma vescovile: «libellarias quas per *longa* tempora a beata Sarra hac Deo devota possesse sunt»⁴¹.

La vicenda di Sara deve sensibilizzare almeno su due fronti: da un lato rispetto al fatto che analoghi tentativi femminili, soprattutto di donne non appartenenti alla più riconoscibile aristocrazia, possono restare sepolti nella documentazione o nient'affatto documentati, dall'altro rispetto al rischio di proiettare sistematicamente all'indietro il "genere" di un istituto monastico inizialmente dal profilo incerto, se le sue più mature attestazioni ne indicano una qualità che di solito è maschile⁴².

La conversione di un monastero da femminile a maschile sta del resto nelle dinamiche politiche di età postcarolingia, come ci ha chiarito Tiziana Lazzari⁴³ e come ricordano due diversissimi esempi. Il primo è l'ente toscano di Fontebona, istituito nell'867 dal conte di Siena, Winigis, con tutte le caratteristiche della chiesa privata, e poi rifondato dai suoi discendenti Berardenghi nel 1003 quale comunità maschile⁴⁴. Il secondo è costituito dal monastero di S. Sisto di Piacenza, da cui nel 1117 sono violentemente estromesse le monache a favore di una comunità benedettina maschile: il clima è quello della convulsa dinamica politica successiva alla recente morte di Matilde di Canossa, che aveva agito da "regina" e che aveva operato una gestione del patrimonio di origine fiscale e delle

³⁸ FILANGIERI, *Famiglie e gruppi dirigenti a Genova* cit., Parte prima.

³⁹ *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova* cit., doc. 4 (987), pp. 9-10.

⁴⁰ *Ibid.*, doc. 5, pp. 11-12.

⁴¹ Doc. citato sopra, alla nota 39 (corsivo mio); POLONIO, *Il monachesimo femminile* cit., pp. 101-102.

⁴² Considera ancora aperta la questione del "genere" del monastero E. BASSO, *Un'abbazia e la sua città. Santo Stefano di Genova (sec. X-XV)*, Torino 1997, pp. 14, 22 e 23.

⁴³ LAZZARI, *Patrimoni femminili* cit.

⁴⁴ P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto 1974 (Biblioteca degli «Studi medievali», VI), pp. 21-22, 65.

relazioni di San Sisto ricalcante, tra l'altro, la via tracciata dalla fondatrice Engelberga, moglie del carolingio Ludovico II⁴⁵.

5. Opzioni

Nel condurre una prima ricognizione per presentare casi adeguatamente rappresentativi e che avessero anche qualche elemento di "freschezza", ho constatato facilmente che tendono a sparire dal nostro sguardo, specie nel secolo X, le donne mogli e figlie di discendenti dell'aristocrazia d'ufficio, mentre si dirada la possibilità di osservare istituti femminili: non è solo un caso che gli enti di cui ho parlato, o gli enti che in origine si è voluto fossero femminili, abbiano avuto vita relativamente breve rispetto alla tenuta lunghissima, per esempio, di Bobbio. E la larga disponibilità patrimoniale, ma molto concentrata territorialmente, di donne come Sara «abatissa», non pare eguagliare gli sterminati possedimenti – dislocati in Pentapoli e in Romània, includenti alcuni monasteri e acquisiti grazie ai pontefici, all'arcivescovo di Ravenna e ai vescovi di Bologna – confermati nell'887 da Carlo il Grosso al vescovo parmense Guibodo e alla sua congiunta Vulgunda, da Guibodo poi designata sua erede: è un caso considerato qualche anno fa da Tiziana Lazzari⁴⁶ su cui ci ripromettiamo di tornare. Ma si badi innanzitutto alla diversissima qualità dei beni delle due donne, per dislocazione e consistenza. Gli esempi che possiamo raccogliere più che riflettere la cronologia politica, le danno in definitiva vera e piena sostanza. E mi pare che anche moltiplicando i casi rintracciabili si possa fin d'ora escludere tranquillamente l'idea di un progresso, di un crescendo nella capacità di iniziativa patrimoniale da parte delle donne rispetto agli enti religiosi.

Tuttavia credo che, proprio in considerazione del fatto che il nostro ambito di osservazione sta nel pur ampio recinto delle relazioni che si vedono attraverso il filtro delle fonti tramandate dalle chiese, si possa portare l'attenzione su una opzione che le donne, genericamente intese e senza distinzione di appartenenza sociale, possono mantenere e che resta parzialmente indifferente alla cronologia politica, costituendo eccellente rivelatore di tensioni relazionali. Si tratta della riserva dell'usufrutto dei beni devoluti, sia esso dichiarato o praticato di fatto, come nel caso di Sara «abatissa», e che meriterebbe di essere sistematicamente osservato e contestualizzato.

Riprendo l'efficace dimostrazione di Cristina La Rocca, che ha evidenziato come scelte che a tutta prima parrebbero quasi sovrapponibili rivelino atteggiamenti molto differenti⁴⁷. Le scelte sono quelle attuate da due donne di un gruppo familiare che è stato intensa-

⁴⁵ T. LAZZARI, *Matilde e Guastalla, in Guastalla, la Chiesa e l'Europa*. Atti del Convegno per il IX centenario del Concilio di Pieve di Guastalla, a cura di G.M. CANTARELLA e D. ROMAGNOLI, Alessandria 2007, pp. 81-96, p. 95.

⁴⁶ T. LAZZARI, *I «de Ermengarda». Una famiglia nobile a Bologna (secc. IX-XII)*, in «Studi medievali», s. III, 32 (1991), 2, pp. 597-657, pp. 600-601.

⁴⁷ C. LA ROCCA, *La legge e la pratica. Potere e rapporti sociali nell'Italia dell'VIII secolo*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a cura di C. BERTELLI e G.P. BROGIOLO, Milano 2000, pp. 45-69, pp. 61-62; si veda anche LE JAN, *Il gruppo familiare di Totone cit.*, pp. 20-23.

mente indagato a più riprese grazie alla disponibilità di un *unicum* documentario per la tarda età longobarda - prima età carolingia, cioè il vero e proprio *dossier* relativo alla parentela di Totone da Campione. È un gruppo familiare che consente di allargare il ventaglio delle donne del regno italico che possiamo prendere in considerazione: infatti Totone è ascrivibile al ceto dei *negotiatiores*, con una disponibilità patrimoniale di medio livello⁴⁸. Forse proprio per ciò gli esponenti della generazione successiva sono particolarmente attenti a salvaguardare l'integrità del patrimonio immobiliare dal frazionamento per via ereditaria, ricompattandolo attorno alla chiesa familiare di San Zeno di Campione.

Le donne che, appartenendo a diverse generazioni, giocano un ruolo essenziale in questa ricostituzione sono nel 756 Walderada, che è vedova di Arochis (forse un parente alla lontana), e nel 769 Magnerada, che è vedova di Anscuso e che a differenza della zia è un'*ancilla Dei*. Entrambe hanno ricevuto quale eredità paterna oliveti e vigneti del nucleo patrimoniale originario. Molto schematizzando, oltre a badare alla qualità dei testimoni ai due atti, occorre tener conto del decorrere dell'effettiva disponibilità da parte di San Zeno delle terre donate. Nel caso di Walderada sono presenti il fratello e il figlio, che «rappresentano efficacemente in quale direzione era stata esercitata la pressione sulla vedova», che si orienta «politicamente» verso il nucleo familiare di origine e attua la cessione senza indicare condizioni di sorta⁴⁹. Nel caso di Magnerada tra i testimoni troviamo personaggi la cui conoscenza le deriva dal defunto marito, che così indicano l'ambito di relazioni in cui la donna concretamente si muove: e la dichiarazione che «dum ego advicxero... in mea reservo potestatem usufructuario nomine» dei beni ceduti consente alla donna di vivere velata, dunque sotto protezione ecclesiastica, nella casa del marito, mantenendo una sua certa autonomia e senza venire meno ai suoi «obblighi» verso la famiglia di origine⁵⁰. Questo tipo di discrezionalità rientra proprio in quei «margini di libertà» che è stata sottolineata di recente a proposito di testamenti femminili⁵¹ e può evidentemente essere rivendicata con un significato, sul piano delle relazioni complessive, quasi più forte di quello riconoscibile nel fatto che entrambe le donne attuano le donazioni anche *pro anima* dei defunti mariti. Custodi della memoria sì, ma «con giudizio», dosando quando possibile con accortezza le proprie risorse.

Paola Guglielmotti
Università di Genova
paola.guglielmotti@lettere.unige.it

⁴⁸ S. GASPARRI, *Mercanti o possessori? Profilo di un ceto dominante in un'età di transizione*, in *Carte di famiglia* cit., pp. 157-177.

⁴⁹ *Codice diplomatico longobardo* cit., doc. 123, pp. 365-366.

⁵⁰ *Ibid.*, doc. 234, pp. 296-298; LA ROCCA, *La legge e la pratica* cit., p. 61.

⁵¹ *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo* cit.

*Investire per la famiglia, investire per sé.
La partecipazione delle donne ai circuiti creditizi
a Pavia nella seconda metà del XIII secolo*

LAURA BERTONI

1. *L'incerta visibilità della donna nelle fonti e nella storiografia*

L'attenzione dedicata dagli storici alla partecipazione femminile nell'economia medievale ha risentito sia di una lunga sottovalutazione del ruolo della donna come soggetto dotato di una propria specifica sfera d'azione sia della scarsità di fonti che potessero far riferimento a un coinvolgimento finanziario, lavorativo o gestionale che andasse al di là del passivo conferimento dei propri beni dotali nel patrimonio familiare o del ruolo di lavoratrice subalterna e occasionale all'interno della bottega artigiana¹. La nascita e la successiva diffusione di una linea di ricerca intesa a restituire una maggiore visibilità alla donna come attrice all'interno dei processi storici, dapprima in ambito anglosassone e francese, poi anche nel nostro paese, ha potuto far emergere una serie di questioni che hanno stimolato il dibattito e ampliato l'ambito di azione dello storico. In campo economico, in particolare, è stato possibile affrontare una discussione circa le pratiche femminili attuate rispetto alla titolarità, alla gestione e alla trasmissione delle «ricchezze delle donne».

La storiografia "di genere" ha saputo suscitare nuovi interrogativi e sottoporre a una lettura più critica anche le fonti di carattere «tradizionale», ricavandone un sorprendente potenziale informativo, come nel caso dei testamenti, delle scritture di carattere giudiziario e fiscale, degli atti notarili. Anche in ambito italiano la recente produzione inerente alla «storia delle donne» ha inteso colmare lo scarto registrato con la più risalente ricerca estera e presentare alcuni quesiti legati alla presenza e alla posizione ricoperta dalle donne all'interno della società², anche se molte delle possibili ricerche attendono ancora di essere avviate³.

¹ O. REDON, *Aspects économique de la discrimination et de la «marginalisation» des femmes XIII^e-XVIII^e siècles*, in *La donna nell'economia. Secc. XIII-XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1990, (Atti delle «Settimane di Studi» e altri Convegni, XXI), pp. 441-460. Si veda inoltre: *Né Eva né Maria. Condizione femminile e immagine della donna nel Medioevo*, a cura di M. PEREIRA, Bologna 1981, (Lecture Storiche, XX).

² Si vedano i recenti volumi: *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. ARCANGELI e S. PEYRONEL, Roma 2008 e «*Con animo virile*». *Donne e potere nel Mezzogiorno medievale. Secoli XI-XV*, a cura di P. MAINONI, Roma 2010.

³ In Italia le ricerche dedicate alle donne per l'età medievale si sono moltiplicate negli ultimi anni, acuendo l'interesse per aspetti sino a oggi poco considerati. Per una panoramica storiografica: D.O. HUGHES, *Invisible Madonnas? The Italian Historiographical Tradition and the Women of Medieval Italy*, in *Women in medieval history and historiography*, a cura di S.M. STUART, Philadelphia 1987; A. CILENTO, *Medioevo delle donne. Le conquiste della storiografia femminista*, in «Quaderni medievali», XLV (1998), pp. 130-144; D. CORSI, *Un itinerario negli studi di storia medievale*, in *A che punto è la storia delle donne in Italia*, a cura di A. ROSSI-DORIA, Roma 2003, pp. 17-41; R. SARTI, *Oltre il gender? Un percorso tra recenti studi di storia economico-sociale*, *ibid.*, pp. 93-144; G. CALVI, *Chiavi di lettura*, in *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. CALVI, Roma 2004, pp. VII-XXXI; P. SKINNER, *Le donne nell'Italia medievale*, Roma 2005; E. GUERRA, *Donne medievali. Un percorso storico e metodologico*, Ferrara 2006.

In particolare, sensibili margini di indagine permangono proprio in merito alla capacità femminile di attivare feconde reti interpersonali di scambio, di concedere credito o di accedervi, non solo per il soddisfacimento di bisogni primari, ma anche esprimendo scelte coscienti e ben determinate nella gestione dei propri patrimoni, così come di farsi carico dell'amministrazione della famiglia e degli affari del marito in sua assenza. Le ricerche in tal senso sono stimulate da sondaggi compiuti all'interno di un patrimonio documentario eterogeneo e complesso da analizzare, spesso di difficile reperimento; è auspicabile che il moltiplicarsi di sforzi di approfondimento su singole realtà possa condurre alla formulazione di un quadro più completo e con meno chiaroscuri sulla posizione della donna nel medioevo, con una maggiore attenzione alle varianti locali che una lettura eccessivamente generalizzante rischia di appiattare.

Una recente panoramica relativa alla funzione economica della dote ha sollecitato in particolare il reinserimento degli studi su questo tema e sulla famiglia, sino ad oggi di taglio squisitamente giuridico, in una prospettiva più propriamente storico-economica⁴. La disponibilità di capitali, ovvero la scarsità dei mezzi propri, faceva sì che le donne si trovasse a contatto con il mondo del credito e con le sue pratiche, ma proprio il ricorso a questo mercato, come prestatrici o beneficiarie, è difficile da cogliere e quantificare per lo storico, laddove non si possano reperire fonti adeguate, come i protocolli notarili che, per la loro natura, erano atti a raccogliere una vasta gamma di tipologie contrattuali, anche quelle aventi un'efficacia temporale limitata e che raramente venivano conservati negli archivi⁵. Lo spoglio di alcuni cartolari redatti nella seconda metà del Duecento a Pavia, permette di poter accedere a dati altrimenti difficilmente indagabili per una città di primo piano dell'Italia padana⁶. Il gruppo di *quaterni* appartenuti a due notai cittadini – Ardito Vacca e Giacomo Cicognola – riportano infatti, per alcuni anni, l'attività giornaliera dei due professionisti⁷: circa il 40% delle registrazioni contenute era originata da un rapporto di tipo creditizio. La ricchezza informativa di questa fonte è particolarmente

⁴ P. LANARO, G.M. VARANINI, *Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo/inizi età moderna)*, in *La famiglia nell'economia europea secc. XIII-XVIII*, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2009 (Atti delle «Settimane di Studi» e altri Convegni, XL), pp. 81-102.

⁵ M. BERENGO, *Lo studio degli atti notarili dal XIV al XVI secolo*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*. Atti del congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973), Roma 1976, pp. 149-172; *Gli atti privati nel tardo Medioevo. Fonti per la storia sociale*, a cura di P. BREZZI e E. LEE, Atti del convegno promosso dall'Istituto di Studi Romani, dall'Università di Calgary e dal Centro Accademico Canadese in Italia (Roma 16-18 giugno 1980), Roma 1984.

⁶ Si tratta di un *corpus* di protocolli notarili attualmente conservati presso l'Archivio di Stato di Milano, Fondo di Religione. Scarsamente utilizzati in precedenza, essi sono stati tra le fonti impiegate in occasione della tesi dottorale: L. BERTONI, *In artibus cunctis industres. Congiuntura economica e dinamiche sociali a Pavia nella seconda metà del XIII secolo*, Tesi di dottorato in Storia Medievale - Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2005-2008, coordinatore E. Occhipinti, tutor P. Mainoni.

⁷ In particolare per il notaio Ardito Vacca sono conservati i protocolli relativi agli anni 1250, 1251, 1260, 1261, 1268, 1269 e 1273 (quest'ultimo contenente atti rogati in qualità di *notarius communis*); per Giacomo Cicognola quelli relativi agli anni 1274, 1275, 1279, 1282.

evidente proprio per questo tipo di atti, la cui limitata efficacia temporale faceva sì che fossero destinati a rimanere nella forma di imbreviatura⁸, esaurendo il proprio interesse con la soluzione del debito, senza l'estrazione del corrispettivo *mundum*, richiesto solo in caso di contestazione davanti all'autorità giudiziaria.

2. Il credito dotale e l'amministrazione del patrimonio familiare

La disponibilità finanziaria e patrimoniale delle donne dipendeva essenzialmente dalla dote, ossia dalla quantità di denaro e di beni mobili e immobili che la famiglia costituiva al momento delle nozze delle figlie. Il tema dell'affermazione di questo sistema tra il XII e il XIII secolo è stato oggetto di riflessione soprattutto da parte degli storici del diritto⁹ e ad oggi si lamenta la mancanza di studi sui presupposti che favorirono la diffusione di questo istituto e sugli effetti che ebbe sulla società e sull'economia, con riguardo alle diverse realtà presenti nell'Italia medievale¹⁰.

Ciononostante appare chiaro che il sempre più ampio ricorso a questo sistema, oltre a spostare l'onere economico del matrimonio sulla famiglia della sposa, ebbe come contropartita una serie di ricadute sulla situazione patrimoniale della donna. Si registrò infatti una diminuzione e una trasformazione progressiva dei doni corrisposti dal marito: la donna sposata non diveniva più titolare di diritti di possesso su una quota dei beni maritali, ma detentrica di un semplice credito su di una frazione del patrimonio che il coniuge avrebbe lasciato al momento della sua scomparsa. Inoltre, l'intero ammontare dei beni della dote, il cui scopo era quello di sostenere le spese del nuovo *ménage*, non veniva lasciato nella disponibilità della donna, ma era affidato al marito, il quale aveva il compito di gestirlo, destinandone i frutti alle spese della famiglia e dando agli eredi il compito di restituire l'equivalente valore alla vedova. Le motivazioni di questa trasformazione sono state ricercate dagli storici in un

⁸ Nel corso della seconda metà del XII secolo i notai iniziarono a vergare su apposito *quaternus* o *breviarium* gli elementi essenziali dei negozi giuridici di cui erano stati chiamati a dare testimonianza scritta. Sull'evoluzione documentaria si rimanda a G. COSTAMAGNA, *La triplice redazione dell'instrumentum genovese, con Appendice di documenti*, Genova 1961; A. PRATESI, *Appunti per una storia dell'evoluzione del notariato*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici e della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma, Roma 1983 (Pubblicazioni degli archivi di Stato. Saggi, I), pp. 759-772; G. COSTAMAGNA, *Il notariato nell'Italia settentrionale durante i secoli XII e XIII*, in *Notariado público y documento privado: de los orígenes al siglo XV*. Actas del VII Congreso Internacional de Diplomática, Valencia 1986 (Papers i documents, VII), pp. 991-1008.

⁹ M. BELLOMO, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano 1961 (Ius nostrum, VII); C. STORTI STORCHI, *La tradizione longobarda nel diritto bergamasco: i rapporti patrimoniali tra i coniugi (secoli XII-XIV)*, in *Diritto comune e diritti locali nella storia dell'Europa*, Atti del convegno (Varenna, 12 - 15 giugno 1979), Milano 1980, pp. 481-553; A. BARTOLI LANGELI, *Après la «morgengabe». Donation nuptiales et culture juridique dans l'Italie communale*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. BOUGARD, L. FELLER e R. LE JAN, Rome 2002 (Collection de l'École française de Rome, CCXCV), pp. 124-130.

¹⁰ Sul tema si veda la sintesi di D.O. HUGHES, *Il matrimonio nell'Italia medievale*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. DE GIORGIO e CH. KLAPISCH-ZUBER, Roma-Bari 1996, pp. 5-61 e LANARO, VARANI, *Funzioni economiche della dote cit.*, pp. 81-102.

complesso di fattori, il cui l'effetto fu quello di estromettere dal punto di vista giuridico la donna dalla gestione dei propri beni e di renderla una creditrice privilegiata del marito.

A Pavia si registra, a differenza di altre città dell'area padana, una lunga sopravvivenza del diritto longobardo¹¹, richiamato nelle professioni di legge che venivano inserite in taluni atti giuridici ancora nel XIII secolo¹²; la consuetudine locale non faceva più riferimento all'esistenza del *mundio* sulla donna o alla presenza di *mundoaldi*¹³, ma all'atto della stipula del contratto matrimoniale, dopo aver accettato la dote, il marito conferiva alla sposa la terza o la quarta parte dei beni che avrebbe posseduto al momento del decesso e un ulteriore donativo, detto *sponsalicium*, quantificato in moneta, da rivendicare anch'esso sui beni futuri dell'uomo, dando luogo a una commistione tra principi romanistici e reminiscenze di antichi istituti longobardi dei quali era ormai scomparso il termine.

In pratica, a fronte di un conferimento di beni da parte della famiglia d'origine, di cui la donna sarebbe potuta entrare in pieno possesso solo durante lo stato di vedovanza, il marito concedeva alla sposa un credito esigibile solo *post-mortem*, differenza sostanziale rispetto agli antichi doni maritali. Secondo Pietro Vaccari, proprio a parziale compensazione della riduzione degli assegni coniugali, a Pavia venne introdotto l'uso del cosiddetto *tercio pluris*, ossia dell'incremento di un terzo del valore della dote da restituire alla sposa in caso di scioglimento del matrimonio, successivamente fissato a un massimo di 100 lire, segno della rapida ascesa dell'importo della dote. Si tratta di una pratica introdotta a Pavia con un decreto *super dotibus* e in vigore già nel 1250 tanto da esser richiamato in diversi contratti dotali tra le clausole «salvo iure decreti facti per communem Papie super dotibus quod loquitur de tercio pluris»¹⁴. Questo aumento dotale andava

¹¹ Sulla tradizione giuridica pavese si vedano: E. BARBIERI, *Notariato e documento notarile a Pavia (secoli XI-XIV)*, Firenze 1990 (Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Pavia, LVIII) e G.P. MASSETTO, *La cultura giuridica civilista*, in *Storia di Pavia*, 5 voll., Pavia 1992, III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente (1024-1535)*, t. 2, *La battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525 nella storia, nella letteratura e nell'arte: università e cultura*, pp. 475-531. Analoga situazione, con una lunga persistenza del diritto longobardo, è stata osservata anche per Bergamo: STORTI STORCHI, *La tradizione longobarda* cit.

¹² In particolare in quelli relativi alla costituzione di dote, al trasferimento di beni fondiari femminili e nei testamenti.

¹³ Pur in presenza di una dichiarazione di vivere secondo il diritto longobardo, in tutti gli atti esaminati e relativi sia alla costituzione di doti, sia ad ogni altro aspetto che riguardasse la posizione della donna e la sua capacità patrimoniale, non veniva mai fatta menzione di *mundoaldi* o di figure che detenessero in maniera esplicita il *mundio* sulla donna. Unico elemento che sembra rimandare alle antiche disposizioni di Liutprando è la menzione del consenso richiesto talvolta ad alcuni parenti o ad alcuni vicini (*propinqui*) in luogo di quelli. Si veda: *Liutprandi leges*, in F. БЛУМБЕ, *Edictus ceteraeque Langobardorum leges cum constitutionibus et pactis principum beneventanorum. ex maiore editione Monumentis Germaniae inserta*, in MGH, *Fontes iuris Germanici antiquae*, Hannover 1869, c. 22, p. 95.

¹⁴ Le considerazioni espresse in merito da Vaccari, che datava la probabile introduzione di questo istituto sulla base di un atto del 1314, e dal Fagnani, che ne aveva ipotizzato l'adozione attorno al 1258, sono pertanto da anticipare. Cfr. P. VACCARI, *Un contratto pavese di matrimonio del secolo XIV*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», XLV (1945), pp. 23-31 e F. FAGNANI, *Gli statuti medioevali di Pavia*, in «Archivio Storico Lombardo», XCI-XCII (1964-65), pp. 90-130, p. 100.

dunque a sommarsi alla terza o alla quarta parte dei beni che il marito prometteva di conferire alla sposa.

Il regime che si configurava era dunque svantaggioso per la donna che, con il matrimonio, otteneva semplicemente un credito, anche se di importo teoricamente elevato grazie alla parte di beni rivendicabili sul patrimonio maritale, mentre lo sposo acquistava il *dominium* sull'insieme dei beni apportati con la dote, dei quali avrebbe dovuto utilizzare i frutti per sostenere gli *oneri* della convivenza. A tutela della posizione della sposa, veniva richiamata la *lex Julia de sponsalitiis* che aveva sancito l'inalienabilità dei beni dotali, ma, di fatto, tale prescrizione poteva essere agevolmente aggirata con il consenso esplicito della moglie che, negli atti di vendita, veniva invitata a rinunciare all'applicazione di questi istituti, ossia di ogni garanzia del rispetto del credito dotale vantato¹⁵. In assenza di esplicita rinuncia la donna che ne avesse le possibilità poteva adire alle vie legali per ottenere la soddisfazione dei suoi diritti: nel 1279 Giacomo Medici, procuratore di Otta moglie di Pagano *de Valide*, presentò un libello contro Giovanni Canevanova, a sua volta procuratore del fratello Bergondio. Mediante questo atto formale, Otta chiedeva la restituzione di una abitazione, ora posseduta da Bergondio, ma che il marito aveva posto a garanzia del suo credito dotale, pari all'importo originario della dote, 80 lire, aumentato del *tercio pluris*¹⁶.

3. *Assumere debiti con il coniuge*

L'esistenza dell'ipoteca della moglie su una parte del patrimonio coniugale faceva sì che la donna venisse molto spesso chiamata, oltre che a formulare una rinuncia esplicita ai propri diritti, anche ad assumere impegni finanziari insieme al marito, divenendo co-obbligata nei confronti dei creditori. La pratica risulta essere notevolmente diffusa a tutti i livelli della società poiché, in questo modo, il creditore tutelava la propria posizione evitando che parte del patrimonio potesse essere sottratta a un eventuale pignoramento in caso di insolvenza. In ambito mercantile accadeva infatti che le mogli assumessero dei debiti in solido con il marito: Gualtiero *de Mandria*¹⁷, un facoltoso mercante, acquistava cotone per approvvigionare la produzione di fustagno; nei rapporti con i mercanti locali, per modeste forniture di materiale, egli siglava contratti in prima persona, ponendo a garanzia del credito l'insieme dei suoi beni comprendenti anche un discreto patrimonio fondiario. Tuttavia, quando la trattativa era condotta con mercati stranieri e concerneva grossi quantitativi, allora anche la moglie Contessa partecipava alla compravendita e assumeva, in solido con il marito, le obbligazioni derivanti dal contratto, come accadde il 1 dicembre 1251, quando rilevarono da un gruppo di mercanti bergamaschi una fornitura di cotone im-

¹⁵ BARTOLI LANGELI, *Après la «morgengabe»* cit. Il formulario notarile impiegato in queste transazioni chiarisce che la donna rifiuta «universo iuri ypothecarum quod ipsa habet» sul bene o i beni in oggetto o impegnati come garanzia «nomine dotis suis vel tercii, seu quartii, vel sponsalicii, vel quolibet aliquo alio modo».

¹⁶ Atto del 4 maggio 1279, Archivio di Stato di Milano [d'ora in poi: ASMi], Pergamene per fondi, cart. 656.

¹⁷ Sulla figura di questo mercante e sull'approvvigionamento cotoniero la produzione di fustagni pavesi, si veda: L. BERTONI, *In artibus cunctis industres* cit., in particolare il cap. III, 5.

peginandosi a versare il prezzo di 10 lire entro 8 giorni¹⁸. In maniera analoga anche Enrico *de Payrola* coinvolse la moglie Oristella e il figlio Giovannino in un acquisto di cotone per complessive 10 lire dal mercante Facio Bovatario¹⁹.

La medesima necessità si presentava in numerose circostanze, sia nel caso di obbligazioni per cifre ingenti, che per impegni più modesti: Oberto *de Bermede* della parrocchia di S. Vito si presentò dal notaio insieme a Fandula, sua moglie, per poter acquistare un carro e una coppia di buoi da Gregorio e Girardo Falindarni, promettendo di versare 24 lire entro due mesi²⁰. Al fine di dotare la fucina di mantici, incudine e martelli, il fabbro Giovanni *de Cixato* e la moglie Carassia, insieme al figlio della coppia Guglielmo e alla moglie di lui, Adorna, si rivolsero a Palmerono Sisti promettendogli la restituzione di 6 lire entro la metà dell'anno successivo²¹; in questo caso venne mobilitato l'intero gruppo parentale, all'interno del quale la moglie e la giovane nuora concorsero entrambe a sostenere l'impegno economico. In altre circostanze il debito comune poteva essere originato dal bisogno di assicurarsi credito al consumo: Giacomo Malzitto e la sposa Benvenuta ebbero la necessità di ottenere un prestito per provvedere al proprio vitto²², Vercellino Merenda e Otta, così come Zanebello *de Dono* e Ventura chiesero del denaro impegnandosi a restituire una determinata quantità di segale e frumento²³.

Esempi di tal genere si potrebbero moltiplicare anche per gli anni successivi: mediamente circa un terzo dei contratti di credito rogati dal notaio Ardito Vacca vedeva la coppia coniugale assumere solidalmente l'impegno alla restituzione, aprendo in tal modo la possibilità al creditore di rifarsi sull'intero patrimonio in caso di insolvenza. La piena collaborazione tra coniugi nella gestione corrente²⁴ e la possibilità per le donne di ricevere le formali promesse dei creditori appare anche nella vicenda di Riccadonna, moglie del notaio Giustamonte di S. Agata, la quale concesse in prestito l'armatura del marito, temporaneamente assente o impedito, a Pietro Cavalieri, un fornaio che gestiva il forno di porta San Vito il quale, dovendo partecipare all'esercito comunale, si trovava sprovvisto del necessario equipaggiamento²⁵.

Vista sotto questo aspetto, la pratica dimostra come la disponibilità economica e finan-

¹⁸ Atto del 1 dicembre 1251, ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1251, c. 28r.

¹⁹ Atto del 10 marzo 1251, *ibid.*, c. 7r.

²⁰ Atto del 10 marzo 1251, *ibid.*, c. 17v.

²¹ Atto del 22 novembre 1275, in ASMi, Fondo di Religione, cart. 6112, *Breviarium Iacomini de Cigugno-la*, a. 1275, c. 81v.

²² Atto del 2 febbraio 1250, ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1250, c. 5r.

²³ Atti rispettivamente del 29 maggio e 5 giugno 1250, *ibid.*, c. 1250, c. 17r.

²⁴ Da uno studio condotto sulla realtà degli artigiani nel Vercellese è emersa l'importanza dell'apporto dotale all'interno della coppia, dove risultava fondamentale per la costituzione della base economica del nuovo nucleo e della sua attività: A. DEGRANDI, *Artigiani nel Vercellese dei secoli XII e XIII*, Pisa 1996 (Piccola biblioteca GISEM, XI), pp. 107-111. Analoghe considerazioni sono state espresse in relazione alle scelte testamentarie di artigiani genovesi, le quali riflettevano spesso la complementarità della coppia: D.O. HUGHES, *Urban growth and family structure in medieval Genoa*, in «Past and Present», LXVI (1975), pp. 3-28.

²⁵ Atto del 16 settembre 1250, ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1250, c. 23r.

ziaria delle donne, derivata in massima parte dai crediti di cui esse erano titolari, ma non amministratrici, oltre a eventuali beni parafernali, fosse indispensabile al marito per poter ottenere accesso al credito, sia commerciale sia al consumo, e costituisse una irrinunciabile garanzia agli occhi dei creditori, i quali volevano evitare che i beni dotali fossero di fatto esclusi da quelli posti a garanzia. Di riflesso ciò sottolinea, se mai ce ne fosse bisogno, l'importanza cruciale che assumeva l'apporto femminile all'atto del matrimonio che, di fatto, supportava la gran parte delle necessità di spesa della nuova famiglia. Le garanzie a tutela della moglie potevano, d'altro canto, costituire un ostacolo al pieno sviluppo di una economia commerciale, limitando la propensione degli operatori ad accordare fiducia, poiché crediti e anticipazioni venivano concesse solo in presenza di garanzie reali libere da oneri e ipoteche di ogni genere. La stessa normativa mercantile, raccolta per Pavia a fine Duecento nel *Breve della Mercanzia*, escludeva la possibilità alle donne di avanzare rivendicazioni su beni posti come pegno di crediti commerciali²⁶, nel tentativo di evitare che l'esistenza di questi diritti inibisse lo sviluppo di attività imprenditoriali. Anteporre l'esigibilità delle obbligazioni sorte attraverso un contratto al credito dotale, solitamente sempre privilegiato, costituisce un indicatore significativo in questo ambito e segnala una presa di posizione ben precisa che venne adottata a Pavia a favore del settore legato agli scambi con la volontà di sostenerlo.

L'esistenza di questo vincolo sul patrimonio poteva essere tuttavia utilizzato anche a vantaggio della coppia: casi studiati hanno dimostrato come il credito dotale potesse venir consapevolmente utilizzato dai coniugi in una strategia di resistenza a fronte di un diffuso e massiccio ricorso all'indebitamento. La qualità della moglie come creditrice privilegiata del marito permetteva di porre al riparo una parte della sostanza dall'azione dei creditori riuscendo così a salvaguardarla e a trasmetterla eventualmente ai figli²⁷. La storiografia, soprattutto per l'età moderna, ha evidenziato proprio la capacità delle donne di sfruttare la loro situazione di «minorità» o «debolezza» giuridica a proprio vantaggio, sia nei confronti dei creditori, sia per aggirare talune restrizioni corporative²⁸. Questo era facilitato da una situazione di imperfetta sovrapposizione di differenti sistemi normativi che creava uno spazio interstiziale di manovra in cui i diversi attori sociali potevano avere libertà e capacità di azione, utilizzandoli a seconda delle convenienze e fornendo alle donne e alle famiglie più di una possibilità di contrattazione all'interno di un quadro che presentava aspetti di flessibilità²⁹.

²⁶ «Quod aliqua mulier non possit defendere bona viri sui contra aliquem mercatorem Papie pro dote sua»: *Breve Mercantie Mercatorum Papie. La più antica legislazione mercantile pavese. 1295*, a cura di R. CROTTI PASI e C.M. CANTÙ, Pavia 1995, cap. 222, pp. 320-321.

²⁷ D.L. SMAIL, *Démanteler le patrimoine. Les femmes et le biens dans la Marseille médiévale*, in «Annales HSS», II (1997), pp. 343-368.

²⁸ T. KUEHN, *Figlie, madri, mogli e vedove. Donne come persone giuridiche*, in *Tempi e spazi di vita femminile nella prima età moderna*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, A. JACOBSON SCHUTTE e T. KUEHN, Bologna 1999 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, LI), pp. 431-460.

²⁹ *The value of the norm. Legal disputes and the definition of rights*, a cura di R. AGO, Roma 2002. Sulla possibilità di sfruttare a proprio vantaggio la molteplicità dei diritti vigenti attraverso gli spazi di contrattazione aperti dalle ambiguità e dalle lacune dei sistemi normativi, si veda D. LOMBARDI, *Famiglie di antico regime*, in *Innesti cit.*, pp. 199-221.

4. Il coinvolgimento femminile nell'amministrazione del patrimonio familiare

Si percepisce dunque, per la metà del XIII secolo, una situazione che presenta alcuni spazi di apertura al coinvolgimento femminile nella gestione del patrimonio familiare e permette di stemperare, per questo periodo, l'impressione della una rigida esclusione delle donne dalle scelte e dalle operazioni economiche che un'analisi esclusivamente basata sulle fonti normative ha, per lungo tempo, proposto. Invitate a partecipare ai negozi del marito, anche solo per la ratifica o per la fornitura di garanzie, le donne potevano seguire ed essere informate sull'andamento degli affari e sulla situazione del patrimonio coniugale e, di conseguenza, avevano la possibilità di operare un controllo sulla gestione del loro creditore e di subentrare al marito in caso di assenza, temporanea o definitiva, di questi.

Proprio la natura fiduciaria del conferimento dotale esigeva da parte femminile la vigilanza affinché il credito non venisse vanificato da una cattiva gestione dei beni affidati allo sposo a detrimento del loro valore o della loro redditività, circostanza che avrebbe avuto sostanziali ripercussioni sul tenore di vita e sul benessere della donna sia durante la vita coniugale sia, soprattutto, durante la vedovanza. La consapevolezza che di ciò avevano le donne appare evidente nelle cause intentate contro il «malo regimine» del marito: Fiordirosa, *uxor* di Pietro Marelli e figlia di Alberto di S. Tecla, attraverso un procuratore, intentò una causa nei confronti del coniuge che si era rivelato «disipator, devastator et disbrigator bonorum suorum», tanto da ridurla in povertà («inopia») e da costringerla a pretendere l'immediata liquidazione dei beni dotali per un ammontare di 80 lire in moneta di Pavia, cifra stabilita al momento delle nozze³⁰. In altri casi la denuncia della donna poteva colpire il marito che non ottemperava ai suoi doveri di mantenimento, come il caso di Mucia, moglie di Roglerio *de Clarençonis*, che accusò il marito in quanto «ipse non vult ipsam vestire nec pascere nec calciare» e l'aveva abbandonata portandosi via quanto la donna aveva conferito con la dote («recessit ab ea cum omnibus illis denariis et robba quos et quam ei dedit in dote»)³¹.

La fiducia che le donne riuscivano a conquistarsi in ambito domestico appare evidente nel momento in cui la moglie subentrava al marito nella conduzione degli affari, dopo il suo decesso o nel caso di una sua prolungata lontananza per ragioni di mercatura o di guerra³².

³⁰ La denuncia venne quindi inserita nel *liber libellorum iustitie Papie* alla presenza del console di giustizia. Atto del 2 aprile 1269, ASMi, Pergamene per fondi, cart. 655. L'esistenza di tale disposizione derivava dall'applicazione dello *ius commune*: cfr. KUEHN, *Figlie, madri, mogli e vedove* cit., p. 445.

³¹ T. PERANI, *Giustizia e società nella Pavia comunale. I «libri condemnationum» del 1264 e del 1266*, tesi di laurea in Storia, Università degli Studi di Milano, relatore prof. P. Mainoni, a.a. 2003-2004, p. 101.

³² La possibilità per le donne di acquisire una certa libertà decisionale si manifestava soprattutto in occasione dell'assenza del marito, quando alla moglie era di fatto affidata l'amministrazione delle questioni familiari: GUERRA, *Donne medievali* cit.; P.R. BAERNSTEIN, «*Sponsa, figlia, sorella e vecchia madre*». *Invecchiare donna in età moderna, tra demografia e cultura*, in «Storia delle donne», II (2006), pp. 213-230; KUEHN, *Figlie, madri, mogli e vedove* cit., pp. 449-457. Per un discorso sull'età moderna: G. CALVI, *Il contratto morale. Madri e figli nella Toscana moderna*, Bari 1994.

Con la vedovanza, alla madre erano solitamente affidati i figli minori³³ e, con essi, il patrimonio familiare da gestire; ritenuta un soggetto pienamente legittimato ad agire, ella subentrava naturalmente ai contratti stipulati dal coniuge, anche quelli di natura fiduciaria, e, non di rado, provvedeva a saldare vecchi debiti o a accendere nuovi mutui per le esigenze del *ménage* quotidiano. Margarita, vedova di Guglielmo *de Lomello*, in qualità di creditrice («*creditrix bonorum et rerum dicti Guillelmi occasione dotis sue*») e di amministratrice dei beni dei figli a lei affidati («*legitima administratrix*») stimò necessario procedere alla vendita di una abitazione, dotata di corte, cantina e solaio, a Tomasia badessa del monastero di S. Maria Teodote per un importo di 38 lire³⁴.

Un esempio, straordinario perché ben documentato, è offerto da una *domina* pavese di grande intraprendenza. Millevalli, rimasta vedova di Petruccio Capitani, assunse l'amministrazione della casa, a nome suo e del figlio Bergondio, occupandosi sia dell'ordinaria gestione, sia di quella straordinaria. Ella provvide a saldare pendenze relative ad operazioni di cambio («*ex mercato denariorum grossorum*»)³⁵ e a versare la pensione dovuta («*ab integram solucionem de pensione*») per alloggi tenuti in affitto³⁶; al contempo attese anche all'incremento del patrimonio acquistando immobili, ossia una porzione di abitazione valutata 20 lire pavesi³⁷. La disponibilità finanziaria le permetteva di concedere prestiti in denaro, come nel caso del mercante Filippo Pannello, il quale promise di restituirle 55 soldi entro un mese³⁸. Attenta nel rivendicare tutti i diritti vantati dal coniuge, Millevalli in più occasioni ricorse al notaio per stendere accordi sul pagamento dei riscatti chiesti per la liberazione di alcuni prigionieri di guerra, catturati dal defunto marito³⁹, per accettare le fideiussioni prestate da alcuni garanti⁴⁰ e per richiamare al rispetto accordi presi con i carcerieri ai quali erano stati affidati in custodia⁴¹. Di fronte al notaio la donna, che professava di vivere secondo la legge romana, si recava sola, qualche volta accompagnata dal figlio minorenni, ma in nessun caso da parenti che ne ratificassero l'operato, né con la presenza del console di giustizia quale garante⁴². Le atte-

³³ In casi in cui sono citati figli minori, questi risultavano frequentemente affidati alla madre che ricopriva il ruolo di *tutrix et administratrix* del beni; il compito poteva essere altresì assegnato a zii paterni o altri parenti che compaiono negli atti soprattutto quando era necessario difendere i diritti dei minori per via giudiziaria.

³⁴ Atto del 28 gennaio 1295, ASMi, Pergamene per fondi, cart. 675.

³⁵ Atto del 7 agosto 1250, ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1250, c. 21v.

³⁶ Atto del 23 ottobre 1250, *ibid.*, c. 27r.

³⁷ L'importo corrispondente venne versato parte in contanti e parte con una dilazione di pagamento di 3 mesi. Atti del 23 settembre 1250, *ibid.*, cc. 23v e 24r.

³⁸ Atto del 16 marzo 1250, *ibid.*, c. 8r.

³⁹ Atto del 10 gennaio 1250, *ibid.*, c. 2r. Si rimanda inoltre a L. BERTONI, *Il prezzo della libertà. La gestione dei prigionieri di guerra a Pavia. Anni 1250-51*, in «Società e Storia», CXIII (2006), pp. 443-468.

⁴⁰ Atto del 31 gennaio 1250, ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1250, c. 5r.

⁴¹ Atti del 30 dicembre 1249 e del 31 gennaio 1250, *ibid.*, cc. 1r e 5r.

⁴² Nella maggior parte degli atti la donna, che professava di seguire la legge romana, agì sola; solo due negozi giuridici videro anche la presenza del figlio accanto alla madre: «*domina Mylevalis uxor codam Petrucii Capitanei et Bergondius eius filius*».

stazioni relative a Millevalli si limitano al solo anno 1250, probabilmente perché successivamente decise di rivolgersi ad un altro professionista della scrittura, dato che la stessa donna risultava ancora in vita nel 1275, quando venne ricordata nel testamento del figlio Bergondio⁴³. Tuttavia, grazie al discreto nucleo di atti che la riguardano, si percepisce la possibilità per le mogli, soprattutto quelle dotate di maggiore intraprendenza e cultura, di riscuotere la piena fiducia dei loro interlocutori e di ritagliarsi «spazi d'azione» apparentemente non concessi dalla normativa.

L'esempio proposto è solo uno dei meglio documentati tra quelli che si possono incontrare all'interno del quaderno del notaio che, per sua natura, è più aderente alla realtà e rimanda a un quadro maggiormente ricco di chiaroscuri rispetto all'immagine che deriva dalla lettura dei testi statutari e dalle altre disposizioni cittadine⁴⁴. Altro caso degno di attenzione è quello di Contessa, moglie di Ambrogio *de Macia*, la quale, a proprio nome e a quello del marito («nomine ipsius viri sui»), acquistò da Allegra, vedova di Morando *de Maiolica*, un'abitazione. Per questa compravendita ella impegnò denaro proprio, ricevuto grazie all'eredità avuta dal padre Stefano e dalla madre Bellaprile⁴⁵.

Apportatrici di ricchezze grazie alla dote e ai beni ricevuti in eredità, creditrici privilegiate del marito, attive collaboratrici nella gestione ordinaria della famiglia e, all'occorrenza, degli affari del marito, le donne sposate e le vedove avevano una frequentazione quasi quotidiana con il mondo del credito e con le sue pratiche. L'accensione di mutui, la loro restituzione e il successivo reimpiego delle somme ricavate facevano parte appieno delle loro strategie economiche. Ad esempio, Imolda, *uxor condam* di Oglerio Barbieri, aveva deciso di risposarsi con Pagano Barbieri *de Broylo*, forse un parente del defunto marito. Durante il periodo di vedovanza la donna aveva fatto fronte agli oneri del *ménage* e al sostentamento del proprio figlio Oglerio, ricorrendo ad alcuni prestiti per i quali aveva impegnato come garanzia una casa d'abitazione, probabilmente parte dell'originario conferimento dotale, cedendola ad un altro membro della medesima famiglia, Alberto Barbieri *de Broylo*. Costui, il 16 maggio 1250, dichiarò, di fronte a Pagano e a Imolda *eius uxor*, estinto il debito e si impegnò a restituire entro otto giorni la casa che aveva occupato in virtù dell'ipoteca⁴⁶. Rientrata in possesso del bene la donna, insieme al nuovo marito, si recò dal mercante Martino de Agnella per ottenere, sempre con la medesima garanzia, un nuovo prestito di denaro, indispensabile per ripianare vecchi debiti contratti⁴⁷. Passato un anno e mezzo

⁴³ Nel 1275 Bergondio decise di stendere il proprio testamento, nominando suo erede universale il figlio Rolandino, dichiarando la moglie Fina «domina et ministra» di tutti i suoi beni e dando disposizioni relative ad una serie di piccoli legati, la maggior parte *pro anima*, tra i quali un lascito alla madre *Millevalis* di s. 40 oltre al diritto di risiedere nella loro abitazione sita in porta Palazzo, nella parrocchia di S. Andrea. Cfr. Atto del 9 gennaio 1275, ASMi, Fondo di Religione, cart. 6112, *Breviarium Iacomi de Cigugnola*, a. 1275, c. 3r.

⁴⁴ Sul rapporto tra produzione notarile e registrazione di atti relativi al credito si veda il volume: *Notaires et crédit dans l'Occident méditerranéen médiéval*, e cura di F. MENANT e O. REDON, Rome 2004, (Collection de l'école française de Rome, CCCXLIII).

⁴⁵ Atto del 24 agosto 1274, in ASMi, Pergamene per fondi, cart. 569.

⁴⁶ Atto del 22 maggio 1250, ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1250, c. 14v.

⁴⁷ *Ibid.*, c. 15r.

la stessa donna, in accordo con il marito Pagano e con il consenso di Resonato Gricia suo parente e di due vicini, procedette alla vendita della casa «murata, tuvadata, cum curte» e più volte utilizzata come garanzia reale, al medesimo Martino, il quale sborsò una cifra di 16 lire e 5 soldi⁴⁸. Una parte di questa cifra – 14 lire – venne immediatamente versata al marito da parte di Imolda «sponsa sua» a titolo di conferimento dotale⁴⁹.

Lo sviluppo di piccoli circuiti creditizi a valere su beni di proprietà femminile si rivelava dunque indispensabile per le esigenze della vita quotidiana e soprattutto durante lo stato vedovile. Per le donne appartenenti a un livello sociale elevato, la dote e gli eventuali beni parafernali costituivano spesso una base sufficiente per continuare un'agiata esistenza e, anzi, non di rado rappresentavano un'attrazione per nuovi pretendenti e per le loro famiglie. Per le donne di condizione medio-bassa, invece, la situazione era ben diversa: esse si trovavano molto spesso nella necessità di ricorrere al mercato del credito per far fronte alle esigenze della vita⁵⁰.

5. Riottenere il proprio: l'estinzione del credito dotale

La natura creditizia, tanto del conferimento dotale, quanto dei doni maritali richiamati in precedenza, ne imponeva la restituzione alla donna al momento della scomparsa del marito, sulla base del patrimonio che questi lasciava agli eredi. Il principio è ricordato, nei primi anni del Trecento, anche dal pavese Opicino *de Canistris* nella sua descrizione della città: «De coniugibus, premoriente viro, dos et donatio cedit uxori et facit inde quod vult, set premoriente uxore omnia cedunt viro»⁵¹. Il momento della liquidazione di quanto spettava alla vedova causava non di rado liti e tensioni con gli eredi, in maniera particolare con i figli per i quali, l'esborso materiale della somma dovuta rappresentava un onere pesante e rischiava di minare la stabilità economica del gruppo familiare. Christiane Klapisch-Zuber ha notato come il sentire comune tacciasse di «crudeltà» la madre che avesse preteso il pagamento della dote e depauperato in questa maniera il patrimonio dei figli⁵². Non era dunque infrequente che la restituzione della dote potesse avere un epilogo anche giudiziale. A tutela dei diritti femminili, dagli anni Cinquanta del Duecento e con maggiore frequenza in seguito, cominciò a essere inserita nei con-

⁴⁸ ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1251, c. 21r. Poiché l'abitazione era gravata da un fitto di 8 denari dovuto a Pagano Gualfredi, all'atto di vendita fece seguito anche l'atto di investitura a favore di Martino. Cfr. *ibid.*, c. 21r.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ J.H. MUNDY, *Le mariage et le femmes à Toulouse au temps des catars*, in «Annales ESC», XLII (1987), pp. 117-134; KUEHN, *Figlie, madri, mogli e vedove* cit., pp. 449-457.

⁵¹ *Anonymi ticinensis. Liber de laudibus civitatis ticinensis*, a cura di R. MAIocchi e F. QUINTAVALLE, in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XI, parte I, Città di Castello 1903, p. 31. L'identificazione dell'autore fu successiva all'edizione e venne compiuta nel 1927 da mons. Faustino Gianani: F. GIANANI, *Opicino de Canistris, l'Anonimo ticinese. Cod. Vaticano palatino latino 1993*, Pavia 1927.

⁵² CH. KLAPISCH-ZUBER, *La madre crudele. Maternità, vedovanza e dote nella Firenze dei secoli XIV e XV*, in EAD., *La famiglia e le donne nel Rinascimento*, Roma-Bari 2004, pp. 285-303. L'edizione originale dell'articolo apparve negli anni Ottanta, con il titolo *La «mère cruelle». Maternité, veuvage et dot dans la Florence des XIV^e-XV^e siècles*, in «Annales ESC», III (1983), pp. 1097-1109.

tratti di matrimonio una clausola che, in caso di mancata restituzione della dote, riservava alla donna e ai suoi eredi la possibilità entrare in possesso tediale dei beni del defunto marito, al fine di alienarli sino alla piena soluzione del debito⁵³.

La reale estinzione dell'onere da parte degli eredi poteva essere posticipata anche di diversi anni, oppure il credito della vedova, se questa continuava a permanere nella medesima famiglia, era mantenuto tale, come diritto ipotecario su una parte del patrimonio comune, e sovente ceduto ai figli. Ad esempio Sibilla, vedova di Rainerio Cani, specificò nel suo testamento⁵⁴ che la quota dei beni del marito e del suocero Rolando, che le spettava in ragione dei diritti dotali, sarebbe stata destinata al figlio Lanfranco, tolti alcuni donativi che la donna desiderava fossero fatti ai frati predicatori⁵⁵. Anche Regina, vedova di Rolando Scafella, decise di fare una donazione *pro mercede anime* alla *soror* Flora priora della *domus* di S. Maria di Nazaret, per un importo di 60 lire, corrispondenti al *tercio pluris* che doveva avere sui beni del marito e del suocero Giacomo in ragione della sua dote che ammontava a 132 lire⁵⁶.

Le ricchezze muliebri circolavano continuamente sottoforma di crediti sul patrimonio familiare. Sebbene potessero essere liberamente ceduti in caso di bisogno oppure donati, il caso più frequente era quello dell'utilizzo a favore delle figlie femmine, maritate⁵⁷ o ancora da maritare. Per queste ultime il lascito materno era destinato alla costituzione

⁵³ La clausola prevedeva infatti che «si aliquo tempore ipsa (...) vel eius heredes pervenerint ad id quod de iure dotem suprascriptam petere possint et eam petierint et ipsi pater et filius vel eorum heredes eis solucionem integram non fecerint de predicta dote ad terminum quem rationem iubet, tunc ab uno mense proximo in antea post ipsum terminum liceat ipsi (...) et eius heredibus in possessionem suprascripti pignoris, tam specialis quam generalis, sua auctoritate intrare ipsum cumque pignus bona fide vendere et alienare sine contradicione».

⁵⁴ I testamenti sono considerati una tipologia documentaria di estremo interesse per il ricercatore che voglia indagare sui margini di autonomia femminile nella gestione patrimoniale e sulla possibilità di conoscere le scelte compiute da soggetti solitamente senza «voce»: LANARO, VARANINI, *Funzioni economiche* cit., p. 88; P. MAINONI, *Il potere di decidere. Testamenti femminili pugliesi nei secoli XIII-XIV*, in «*Con animo virile*» cit., pp. 197-261; pp. 197-198. Su questo argomento si vedano i contributi presentati nel volume: *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, a cura di M.C. Rossi, Atti del convegno (Verona, 23-25 ottobre 2008), Verona 2010 (Biblioteca dei Quaderni di storia religiosa, VII).

⁵⁵ La donna desiderava che una cifra fosse destinata ad acquistare un calice, una pianeta, una cappa e una tunica da donare ai frati predicatori. Atto del 27 ottobre 1262, ASMi, Pergamene per fondi, cart. 655.

⁵⁶ Atto del 11 ottobre 1278, *ibid.*

⁵⁷ Un esempio tra gli altri è quello di Beatrice Ferraria, figlia del fu Alberto Ferrario e moglie di Giacomo Ferrario *de Sancto Mauricio*, la quale lasciò la propria eredità, consistente in un'abitazione situata in porta Palazzo, a due donne, la figlia Giulia, già sposata con Girardo Ferrario, e la nipote avuta dal figlio Alberto. Condizione posta alle due eredi era quella di versare la somma di 100 soldi ai figli minori di Beatrice, Gabrino e Guglielmino, al momento della loro maggiore età. È evidente l'intento della donna di beneficiare in modo particolare la discendenza femminile, offrendo loro la possibilità di fruire di una maggiore stabilità economica grazie al possesso di un immobile urbano. Atto del 21 marzo 1268, in ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1268, c. 6r.

della dote in vista di un matrimonio (*pro maritando ea, ad dotandum...*) o, più raramente, del loro ingresso in un monastero (*religionem intratandum*). La storiografia ha sovente visto in questi trasferimenti di ricchezza per via femminile il tentativo di attuare una sorta di «riequilibrio» nei confronti della posizione delle fanciulle, spesso sfavorite sotto molti aspetti rispetto ai fratelli. Le ricchezze apportate dalla sposa alla famiglia, o i crediti che le rappresentavano, finivano così per passare alla generazione successiva. La pratica attuata da molte madri di beneficiare in maniera particolare le figlie e un folto insieme di donne appartenenti alla famiglia o al vicinato⁵⁸, comportava di fatto una serie di ricadute economiche su un gran numero di soggetti e dava vita ad una «circularità» di patrimoni femminili che innervava la società⁵⁹.

Il passaggio di ricchezze per via muliebre poteva non avvenire in maniera diretta, con la semplice trasmissione di un bene o di un diritto, ma essere attuato attraverso una serie di passaggi successivi, come nel caso della madre di Allegra, vedova del defunto Stefano *de Suncino*, la quale ottenne la piena risoluzione del proprio credito, impegnandosi tuttavia a dotare la figlia in futuro. Il 16 marzo 1266, Allegra, dichiarandosi maggiorenne, non sottoposta a curatela e unica amministratrice dei propri beni («*profitens se maiorem esse legitima et perfecta etate et nullum curatore habere et regimen suorum bonorum exercere*»), con il consenso dello zio Petraccio e di alcuni parenti, vendette alla madre Benvenuta un'abitazione «*murata, cuppata cum fovea et solario*» ereditata dal padre Stefano⁶⁰. La cessione andava a compensare la genitrice della somma di 60 lire sulle 69 che il suocero Ardito e il marito Stefano avevano accettato come dote nel 1224. La casa, situata in porta Laudense, nella parrocchia di S. Vito, confinava con altri edifici appartenenti agli eredi di Ardito *de Suncino* e a Petraccio, all'interno dunque di un complesso abitativo di completa pertinenza della parentela. Questo significava probabilmente che non era nelle intenzioni della vedova abbandonare la famiglia del marito, ma di continuare a risiedere nella medesima casa, godendo tuttavia di uno *status* di maggiore autonomia; tra i patti vi era anche l'impegno della madre a rivendere in futuro la casa alla figlia per la medesima cifra di 60 lire. Nel decennio successivo Allegra contrasse matrimonio con Corrado Centopere e l'8 gennaio 1273 la madre Benvenuta tenne fede alla sua promessa, cedendo al genero, con regolare atto notarile, la casa in questione, valutata ancora 60 lire come pattuito, oltre alla terza parte di un sedime con annessa «cassina palleata»,

⁵⁸ La partecipazione femminile alla sfera economica si esplicava soprattutto grazie alle reti di relazione che le donne sapevano costruire e ai rapporti intrattenuti con il vicinato che si basavano su di un complesso di fattori che andavano dalla convivenza quotidiana e alla condivisione dei medesimi spazi sociali (la casa, la chiesa, la parrocchia, il pozzo), ma anche da non trascurabili aspetti economici basati sulla beneficenza e sul piccolo credito che poteva creare legami di dipendenza e *patronage*. Si vedano in merito: A. GROPI, *Ottica di genere e lavoro in età moderna*, in *Innesti* cit., pp. 259-275; *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, a cura di L. FERRANTE, M. PALAZZI, G. POMATA, Torino 1988. Un interessante caso di studio è quello proposto da Dennis Romano per la Venezia del Trecento attraverso il quale emerge bene come i rapporti femminili costituissero un'importante funzione di intermediazione verticale: D. ROMANO, *Patrizi e popolani. La società veneziana nel Trecento*, Bologna 1993, pp. 195-204.

⁵⁹ LANARO, VARANINI, *Funzioni economiche della dote* cit., pp. 99-102.

⁶⁰ ASMi, Fondo di Religione, cart. n. 6081.

ossia un piccolo rustico coperto di paglia. I beni sarebbero stati ricevuti da Corrado come aumento dotale della moglie, aumento stabilito in 35 lire di denari pavesi⁶¹.

6. *Investire le proprie ricchezze. Le concessioni di credito effettuate dalle donne*

Il contesto economico della seconda metà del Duecento è unanimemente considerato il culmine di una fase di particolare vivacità economica per le città italiane al quale non si sottraeva Pavia, città di antica vocazione mercantile⁶². In un periodo di fervore economico, soprattutto per quanto concerneva la produzione artigiana e gli scambi a medio-lungo raggio⁶³, diveniva un imperativo per tutti gli operatori, all'interno di un'economia perennemente in cerca di numerario, la necessità di non lasciare quiescenti i capitali. Chiunque avesse risorse pecuniarie da immettere nel sistema poteva trovare ampie possibilità di investimento: anche le donne si trovavano in una situazione che favoriva e non ostacolava l'impiego di beni, tanto di origine dotale che parafernale, per quante di loro godessero di autonomia nella gestione degli stessi, soprattutto nel caso di riserve di denaro liquido da destinare ad attività mercantili e a traffici di vario livello.

Un discreto grado di coinvolgimento delle donne negli scambi e nell'attività feneratizia è stato rilevato per due città, Genova e Piacenza, di notevole rilevanza sul piano commerciale e bancario e caratterizzate per la sopravvivenza di un patrimonio documentale eccezionale per la storia economica e sociale grazie alla conservazione di registri notari. Proprio gli studi condotti su questi dati hanno potuto ridimensionare fortemente il luogo comune della non partecipazione muliebre all'economia medievale. I lucrosi traffici transmarini della Superba vedevano un attivo interessamento femminile: le ricchezze dotali di mogli e vedove non solo erano impegnate nell'attività economica del coniuge, spesso condotta in prima persona dalla moglie in caso di prolungata assenza del marito, ma anche investite in contratti di accomandita⁶⁴. Anche il caso di Piacenza offre un'immagine di estremo interesse per il XII e XIII secolo, quando la città attraversava un felice momento di dinamismo negli affari commerciali e creditizi. In questo contesto si registra una significativa partecipazione femminile con l'immissione, da parte di donne

⁶¹ *Ibid.*

⁶² Per la posizione economica di Pavia nell'ambito degli scambi mercantili si vedano: R. CROTTI, *Economia e strutture corporative tra medioevo ed età moderna. Il caso pavese*, Milano 2005 e BERTONI, *In artibus cunctis industres cit.*, in particolare il cap. IV.

⁶³ P. MAINONI, *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Atti del XVIII convegno internazionale di studi del Centro italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 18-21 maggio 2001), Pistoia 2003, pp. 141-221.

⁶⁴ G. PISTARINO, *La donna d'affari a Genova nel secolo XIII*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*, Genova 1978 (Collana storica di fonti e studi, XXIII), pp. 155-168 e M. ANGELOS, *Women in Genoese commenda contracts, 115-1216*, in «Journal of Medieval History», XX (1994), pp. 299-312. La storiografia ha da tempo notato il maggior coinvolgimento in attività creditizie e commerciali delle donne che vivevano in città portuali o legate al grande commercio; Patricia Skinner ha però lamentato un certo ritardo degli studi condotti in Italia su questi temi: SKINNER, *Le donne nell'Italia medievale cit.*, pp. 1-8 e pp. 221-222.

sposate, vedove e, in misura minore, nubili, di capitali nei circuiti finanziari e con una buona adesione anche al mondo produttivo⁶⁵.

Anche a Pavia, nel secondo Duecento, per le donne che disponevano di un certo peculio si apriva la possibilità di investire cifre di denaro nei lucrosi traffici mercantili o nel più sicuro circuito del credito, tanto a favore di privati che delle indebitate comunità del contado. Un caso apprezzabile è quello di Tisina figlia di Giacomo Isimbardi⁶⁶, che nel marzo del 1292 affidò a Silano Toscano «mercator de Papia», una somma pari a 90 lire e 16 soldi in moneta pavese affinché la impegnasse in un'attività mercantile («nomine mercacionis et societatis et compagnie»), con una ripartizione al 50% degli utili e delle perdite («ad lucrum et ad dampnum quod Deus advertat»)⁶⁷. Da una aggiunta successiva alla scrittura che fungeva da contratto tra le parti è possibile sapere che l'investimento di Tisina si rivelò redditizio; infatti il primo gennaio dell'anno successivo il credito maturato nei confronti del mercante come rimborso del capitale investito aumentato della quota di guadagno spettante («tam de capitali, quam de lucro»), dal giorno della consegna sino alla rendicontazione, ammontava, fatti i debiti conteggi, («facta omni racione»), a 100 lire in moneta di Pavia. Il risultato realizzato in poco più di otto mesi era stato quindi pari a 9 lire e 4 soldi, corrispondenti al 12,8% del capitale investito nell'impresa, e poteva essere considerato un discreto rendimento. Ciò restituisce un'idea del grado di fiducia accordato in questo periodo dalla società al mercato, determinando un clima tale da non disincentivare il coinvolgimento in operazioni rischiose come quelle mercantili, anche da parte di donne, a fronte della possibilità, sempre presente, di dirottare la disponibilità di capitali su impieghi molto più sicuri anche se meno remunerativi.

Altri riscontri documentari confermano la solida posizione economica di questa donna; dalla denuncia d'estimo presentata in porta Pertusio, parrocchia S. Teodoro, nell'anno 1292, si apprende che Tisina, vedova di Giacomo Trovamala, possedeva un discreto patrimonio mobiliare personale: i crediti più consistenti erano quelli vantati nei confronti del comune e degli uomini *loci Redobii* (Robbio), per un capitale di 267 lire, e quello residuo di 215 lire, su una cifra originaria di 430 lire, per diritti dotali nei confronti dei cognati Otto e Zanone Trovamala e dei loro fideiussori⁶⁸. La riscossione dei crediti dotali, in particolare, dovette mettere alla prova la tenacia della donna che si trovò costretta a ricorrere alla giustizia cittadina: il 25 novembre del medesimo anno il servitore del comune consegnò un precetto agli addetti alla riscossione del pedaggio presso Ponte Vecchio affinché custodissero e tenessero sotto sequestro tutti i denari riscossi da Otto

⁶⁵ A. ZANINONI, «*Foemina, domina, massara*». Appunti sulla condizione socio-giuridica della donna a Piacenza tra XII e XIII secolo, in «Nuova Rivista Storica», LXXIII (1989), pp. 181-190.

⁶⁶ La famiglia Isimbardi, una tra le consorterie eminenti in città, faceva parte dello schieramento dei *milites*. Il padre di Tisina, Giacomo, nel luglio del 1273, in una seduta del consiglio di Credenza, si era offerto, insieme ad altri cittadini pavesi, come garante di un debito residuo di 453 lire che il Comune di Pavia aveva nei confronti di un cittadino di Tortona, Simone, che era stato capo delle milizie pavesi (ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1273, c. 7v).

⁶⁷ La ricevuta, datata 1292 marzo 19, «in ecclesia sancti Thome fratrum predicatorum», non fu rogata da un notaio, ma venne redatta in forma soggettiva di proprio pugno dal mercante. Si trova in ASMi, Pergamene per fondi, cart. 675.

⁶⁸ *Ibid.*

su richiesta di Giacomo Isimbardi procuratore della figlia. Tisina riuscì ad avere soddisfazione del proprio credito solo quattro anni dopo, quando Otto rimise, a lei e al padre, un debito da essi contratto, compensando così l'importo dovutole⁶⁹.

Anche il deposito presso i banchi e le tavole dei cambiatori era utilizzato dalle donne come impiego per la propria liquidità: Avanza, vedova di Giovanni *de Valegio*, nel suo testamento lasciò a Bertoldo *de Valegio* la somma di 50 lire che erano state da lei depositate presso la *tabula* di un cambiatore, Ardengo *de Mixano* («illas L. 50 quas habere debeo ad tabulam»), da utilizzare *pro remedio anime* della testatrice «ubi ei melius et salubrius videbitur»⁷⁰. In alternativa all'affidamento a mercanti o altri operatori specializzati in ambito finanziario, i capitali femminili potevano essere prestati o concessi a membri della famiglia, incaricati di metterli a frutto e di restituirli alla scadenza. Lantelmo Sisti, figlio dello scomparso Guidone, aveva ricevuto dalla madre Ricolda la somma di 100 lire da impiegare nei suoi affari («pro suis negociis faciendis in eius utilitate»); giunto il termine pattuito per il rimborso, il giovane, che doveva alla genitrice, oltre all'importo già citato anche un'ulteriore cifra di 25 lire a valere sui beni del padre e del nonno Assalito, cedette alla madre una serie di beni immobili (una *brayda* con vigna, sedime e abitazione, alcuni prati, due campi e una vigna), a compensazione di quanto dovuto⁷¹.

In altri casi il patrimonio materno poteva andare a beneficio dei figli attraverso il riscatto di debiti contratti da questi ultimi nel corso delle loro attività: Benevenuta vedova di Enrico Guercio, nel 1281 vantava una lunga serie di crediti verso il figlio Simone, crediti che erano stati ceduti alla donna dagli originari beneficiari e il cui ammontare complessivo raggiungeva le 117 lire di capitale oltre a 23 lire e 17 soldi per interessi⁷². Il mercato creditizio permetteva infatti un'ampia circolazione degli stessi: il debito insoluto poteva essere ceduto dal beneficiario bisognoso di liquidità ad una terza persona, per un valore probabilmente inferiore a quello di realizzo: Tisina, vedova di Tebaldo Salimbene, vendette nel 1271 i diritti di esazione su Carnelevario Trovamala per un capitale di 20 lire a Bertolino Sacco, il quale, a sua volta, il 22 aprile 1281 cedette la parte residua del credito – pari a 7 lire e 15 soldi – a Isnarda, badessa del monastero di S. Maria in Pertica⁷³.

L'integrale riscossione della cifra spettante rimaneva uno dei problemi più gravosi e difficili da risolvere, allora come oggi, se non con l'intervento della giustizia pubblica a tutela dei diritti legittimi: nel 1286 Poma, vedova di Oliverio Bagata e figlia di Alberico di S. Mustiola, elesse un congiunto, Carnelevario di S. Mustiola, come suo procuratore

⁶⁹ Atto 8 aprile 1296, *ibid.* Qualche tempo dopo questi avvenimenti scomparve il padre di Tisina la quale, in una ricevuta del 29 ottobre 1297 rilasciata da Opizzo Gambolò, camerario della gabella del sale di Pavia, compare come figlia «quondam Iacobi Ysembardi» (*ibid.*).

⁷⁰ Atto del 3 marzo 1288, ASMi, Pergamene per fondi, cart. 655.

⁷¹ Atto del 21 gennaio 1264, ASMi, Pergamene per fondi, cart. 633.

⁷² Il 27 marzo 1281 Benvenuta donò a Sillano Scutario tutti i crediti che la donna vantava nei confronti del figlio e dei suoi fideiussori: l'elenco è nutrito e riporta anche il nome dell'originario creditore e l'importo degli interessi dovuti; in un caso è precisata anche la misura degli stessi che venivano calcolati in ragione di 2 denari e mezzo per ogni lira di capitale al mese, corrispondenti dunque ad un tasso annuo del 12,50%.

⁷³ ASMi, Pergamene per fondi, cart. 656.

al fine di presentare le proprie richieste nella causa intentata contro Giacomo *Paucopillo* Strada e i fratelli Muzio, Bonifacio e Lanfranco, per un credito di 100 lire rivendicato della donna nei confronti di Donadio Strada, per il quale era già stato emesso un precetto di soluzione dal console di Giustizia Passaguado Ferro⁷⁴.

L'impiego dei capitali femminili nei circuiti creditizi poteva essere condotto in maniera parallela e complementare con l'attività professionale del marito: Ottabella era sposata con Girardo Falindarno il quale, con il suo socio Bergondio *de Cremona*, riforniva gli artigiani cittadini di pelli d'agnello⁷⁵. La moglie si inseriva in questa attività impiegando parte del suo patrimonio personale per la concessione di piccoli prestiti, chiedendo, in cambio del denaro anticipato, la fornitura di pelli d'agnello («ad dandum in pellibus agninis ad faciendum suam mercanciam») che probabilmente andavano a incrementare i traffici di cui si occupava il marito. La sua attività feneratizia e mercantile la metteva spesso in contatto con un'altra donna, Belviso vedova di Girardo Rotondo e il figlio di lei, pellettieri come il padre, mettendo in luce l'esistenza di rapporti di interscambio femminili, spesso non registrati dalla documentazione e quindi impercettibili⁷⁶.

7. Un investimento sicuro: il prestito alle comunità del contado

Oltre alla mercatura, un buon investimento delle disponibilità finanziarie era costituito, tanto per gli uomini quanto per le donne, dal sovvenzionamento delle comunità del contado, perennemente indebitate nei confronti del fisco cittadino⁷⁷. Nella seconda metà del Duecento, infatti, l'aumento del fabbisogno fiscale comportò un maggiore stato di

⁷⁴ ASMi, Pergamene per fondi, cart. 655.

⁷⁵ Per l'attività di questi mercanti si veda la ricostruzione presentata in: BERTONI, *In artibus cunctis industres* cit.

⁷⁶ Due atti riguardano il rapporto commerciale tra queste due donne: il primo del 31 marzo 1260 per un ammontare di 8 lire (ASMI, Fondo di Religione cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1260, c. 3r); il secondo del 2 febbraio 1261 per un importo molto più consistente pari a 28 lire e 12 soldi in moneta pavese (ASMI, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1261, c. 3v).

⁷⁷ Il tema dei rapporti tra la città e il contado e quello dell'indebitamento delle comunità rurali sono stati ampiamente dibattuti dalla storiografia. Oltre a un famoso articolo di E. FIUMI, *Sui rapporti economici tra città e contado nell'età comunale*, in «Archivio storico italiano», CXIV (1956), pp. 16-68, si richiamano in questa sede alcuni contributi fondamentali: G. CHITTOLINI, *Città e contado nella tarda età comunale (a proposito di studi recenti)*, in «Nuova Rivista Storica», LIII (1969), pp. 706-719; J.C. MAIRE VIGUEUR, *Les rapports ville-campagne dans l'Italie communale: pour une révision des problèmes*, in *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'État Moderne (XII^e-XVIII^e siècles)*, a cura di N. BULST e J.Ph. GENET, *Actes du colloque de Bielefeld* (Bielefeld, 29 novembre - 1 décembre 1985), Paris 1988, pp. 21-34; G.M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania. Secoli XIII-XIV*, a cura di G. CHITTOLINI e D. WILLOWEIT, Bologna 1994 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderni, XXXVII), pp. 133-233 e il volume *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di M.L. CHIAPPA MAURI, Milano 2003 (Quaderni di Acme, LXII). Per la situazione pavese, dove il caso relativo a Voghera appare ben documentato dall'indagine di P. GRILLO, *Istituzioni e società fra XII e XV secolo*, in *Storia di Voghera*, a cura di E. CAU, P. PAOLETTI, A.A. SETTIA, Voghera 2003, I, *Dalla preistoria all'età viscontea*, pp. 165-224.

«sofferenza» del contado, sottoposto a una forte pressione negli anni delle guerre federiciane e degli scontri tra le parti⁷⁸; ne risultò un generalizzato ricorso all'indebitamento nei confronti dei prestatori urbani e una progressiva perdita dei beni collettivi, dati in pegno o venduti ai creditori del comune.

Per gli speculatori cittadini, mettere a disposizione capitali a comunità deficitarie rappresentava un investimento sicuro e redditizio, grazie alle garanzie reali prestate, costituite da porzioni di beni collettivi o da cespiti fiscali come i proventi dei forni o dei mulini che, in caso di insolvenza, rimanevano nella disponibilità del prestatore. Per le donne provviste di capitali personali e di buona posizione economica, questo tipo di investimenti appariva apprezzabile, proprio per la relativa sicurezza che offriva. Si riscontrano così, nella documentazione conservata, casi interessanti di cospicui conferimenti di denaro ai comuni del contado. Ad esempio il 5 maggio 1285 Caracosa, vedova di Riccardo Giorgi e figlia del fu Murrino Beccaria, concesse a Lorenzo *de Paudo*, sindaco e procuratore del comune di Voghera, un mutuo di 210 lire in moneta pavese, da restituire entro agosto; a garanzia del prestito vennero offerti «omnia bona comunis et hominum dicti burgi», oltre ai beni dei vicari e dei credendari della comunità, lasciando ogni facoltà alla donna di entrare in possesso tediale dei beni in caso di mancata soluzione del debito e sino alla definitiva estinzione dello stesso⁷⁹.

Aica, moglie di Bercedo Beccaria, rilevò da Giglio Giorgi un credito residuo di 200 lire su di un importo originale di 225 nei confronti del medesimo borgo, su quale gravava un interesse mensile corrispondente a 2 denari e mezzo per ogni lira; di particolare interesse risulta la precisazione del notaio riguardo al fatto che la donna agiva «suo proprio nomine et non nomine dicti Bercedi»⁸⁰. Quattro anni dopo la donna morì, lasciando in eredità il credito alla figlia Sibilla che lo cedette a Riccardo Giorgi, riscuotendo così il capitale maggiorato degli interessi, calcolati al tasso sopra riportato, e della mora, per un totale di 38 lire e mezza⁸¹. Anche Contessa, moglie di Rubaldo Cristiani e figlia del fu Girardo Bottigella, ricevette in donazione da Oliverio Pizallo un cospicuo credito nei confronti di Voghera, pari a 225 lire. Probabilmente l'atto arrivava a conclusione di un rapporto più complesso del quale non è rimasta traccia documentaria, ma ciò che interessa in questa sede è la procedura che la donna, attraverso il suo procuratore Rufino Alberizzi, attuò per il recupero di questo credito attraverso il sequestro e la successiva vendita, operati dagli ufficiali del comune di Pavia, del bestiame appartenente agli uomini di Voghera⁸². Osino Canevanova, a nome della madre Invida, riscosse la cifra di 37 lire a titolo di interesse che i Vogheresi dovevano «pro beneficio et incantu molendini de strata»⁸³.

⁷⁸ P. GRILLO, *Comuni urbani e poteri locali nel governo del territorio in Lombardia (XII – inizi XIV secolo)*, in *Contado e città in dialogo* cit., pp. 41-82, p. 71.

⁷⁹ A. TALLONE, *Le carte dell'archivio comunale di Voghera fino al 1300*, Pinerolo 1918 (Biblioteca della Società storica subalpina, XLIX), atto del 5 maggio 1285 n. 163, pp. 321-324.

⁸⁰ *Ibid.*, atto del 14 marzo 1257, n. 67, pp. 97-101.

⁸¹ *Ibid.*, atto del 23 febbraio 1261, n. 74, pp. 111-115.

⁸² *Ibid.*, atti del 7 agosto 1284, nn. 149 e 150 pp. 296-298; 18 ottobre 1284, nn. 151 e 152, pp. 298-300; 4 dicembre 1284, n. 155, pp. 306-308.

⁸³ *Ibid.*, atto del 14 settembre 1296, n. 249, pp. 489-490.

Il caso relativo al borgo di Voghera è solo il meglio documentato grazie all'eccezionale conservazione dell'archivio della comunità; per altre località del contado è attestata, anche se in maniera meno puntuale, la medesima importanza degli investimenti cittadini. In questo settore la pratica feneratizia muliebre non era limitata solamente a garantire il rendimento del denaro, ma si inseriva in una strategia finanziaria di più ampio respiro. Per esempio Emilia, vedova di Osa Canevanova, ottenne da Facio Canevanova la cessione di un credito vantato nei confronti della comunità di Voghera per un importo considerevole che ammontava a 900 lire; a fronte di ciò, la donna refutò ogni diritto dotale ancora esigibile a valere sul patrimonio dei Canevanova⁸⁴. Dopo qualche mese, Emilia cedette parte di questo credito, pari a 270 lire, a Riccardo Beccaria come saldo per l'acquisto di alcune vigne⁸⁵. La disponibilità della donna a rinunciare ai propri diritti dotali acquisendo il credito nei confronti della comunità e il successivo utilizzo di questo per compiere investimenti fondiari sembra dimostrare una certa progettualità nelle scelte operate in funzione della gestione del proprio patrimonio.

8. *Dar fiducia alle donne: i debiti contratti*

All'interno della società medievale la quota di beni posseduti o rivendicati dalle donne, dotali o parafernali, costituiva quindi una riserva importante di valore che veniva utilizzata e reinvestita, per la maggior parte da mariti, padri e familiari. Sovente, come si è avuto modo di vedere, erano le donne stesse a rivelarsi buone amministratrici del proprio patrimonio, un capitale personale che veniva utilizzato anche in attività feneratizie, costituendo un'offerta di credito della quale poteva beneficiare l'intero sistema economico. Se è dunque possibile incontrare con discreta frequenza donne che concedono prestiti, è necessario tuttavia valutare anche quale fosse la loro posizione nella richiesta di credito e se all'universo femminile venisse accordata una significativa apertura nell'ottenere liquidità.

Accedere al credito significava infatti riscuotere la fiducia del finanziatore⁸⁶ che stimava la donna solvibile e quindi capace di mantenere la promessa di restituire denaro o altri generi apprezzati (solitamente granaglie) a una data scadenza. La pratica aveva certamente positive ricadute sul piano sociale, mitigando il senso di «marginalizzazione» o esclusione della donna e riconoscendole una dignità e una «cittadinanza» economica.

Scorrendo gli atti registrati dai notai cittadini, si nota che per la maggior parte le donne avevano accesso al credito insieme al coniuge per i motivi già enunciati. Le donne sole che ottenevano un finanziamento erano solitamente le vedove e per importi piuttosto esigui: Dolcheria, *uxor condam* di Giovanni Porto, con il consenso del fratello *Poncilio-*

⁸⁴ *Ibid.*, atto del 27 novembre 1264, n. 82, pp. 138-142.

⁸⁵ *Ibid.*, atto del 7 febbraio 1265, n. 89, pp. 153-159.

⁸⁶ G. TODESCHINI, *Credito, credibilità, fiducia: il debito e la restituzione come forme della socialità tra medioevo ed età moderna*, in *Politiche del credito. Investimento, consumo, solidarietà*, a cura di G. BOSCHIERO e B. MOLINA, Atti del Congresso internazionale Cassa di Risparmio di Asti (Asti, 20-22 marzo 2003), Asti 2004 (Collana del Centro Studi sui Lombardi, 5), pp. 21-31.

nus, aveva ricevuto del denaro da Carbone *de Gayto* promettendo di restituire 12 soldi dopo poco più di due mesi⁸⁷; *domina* Gabana vedova di Enrico Parratore insieme al figlio Oberto, prese a prestito del denaro da Boccaccio Sisti impegnandosi a rendere 4 lire e 4 stai di frumento entro un anno⁸⁸; Beatrice, già moglie di Stefano *de Avento* acquistò uno scrigno a credito per una cifra di 29 soldi e mezzo, uno staio e una mina di frumento da versare entro S. Pietro⁸⁹; Agnese, vedova di Manfredo *de Viridi*, si impegnò a versare 10 soldi in sei mesi per 2 pellicce di coniglio⁹⁰; *domina* Villana, *uxor condam* di Amatore Astario prese a prestito denaro da Nicola Astario, probabilmente suo parente, impegnando a solvere il debito di 6 lire entro la metà dell'anno in corso⁹¹. Esempi come questi si potrebbero moltiplicare rilevando sempre le medesime caratteristiche: donne sole o vedove che chiedevano anticipazioni di importo limitato a breve-media scadenza da restituire in denaro o con granaglie.

La maggior parte di queste vennero probabilmente richieste perché i soggetti in questione erano pressati dal bisogno: Sibilla figlia di Ottone *de Beça*, di legge longobarda, maggiorenne e sprovvista di tutori o curatori e capace di amministrare pienamente i suoi beni («regimen bonorum suorum exercere») si indebitò con Baldo Gatto per la cifra di 4 lire necessarie per provvedere all'acquisto di vivande e granaglie per suo consumo personale, oltre che per una causa intentata contro Enrico *de Lixa* per ragioni non precisate («causa expendendi et dandi in rebus sibi necessarias ad vivendum sed in blava et expendendi in causa quam habet cum Henrico de Lixa»)⁹².

Nel complesso dunque, l'indagine sui crediti ottenuti dalle donne porta a evidenziare come si tratti per la maggior parte di un sostegno al consumo, spesso necessario per la sopravvivenza, e non di un anticipo di denaro destinato a essere reinvestito in un circuito produttivo. In rari casi, tuttavia, accadeva che il finanziamento fosse rivolto al sostegno dell'attività economica femminile, attraverso i crediti concessi alle vedove di maestri che continuavano la gestione della bottega di famiglia. Ad esempio Gemma, vedova di Oberto Rosso provvide a un acquisto di cotone dal mercante Gualtierio *de Mandria* con pagamento entro S. Pietro⁹³; Ottabella *uxor condam* di Guglielmo di Malparlerio si approvvigionò tramite Pietro Mansionario di una mezza soma di cotone del valore complessivo di 32 lire da rifondere entro un mese mediante la cessione di pezze di fustagno del valore di 25 soldi e 11 denari l'una, oppure in contanti a scelta della donna⁹⁴. L'insieme di queste transazioni, seppure

⁸⁷ Atto del 25 maggio 1250, in ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1250, c. 16r.

⁸⁸ Atto del 22 settembre 1250, *ibid.*, c. 23v.

⁸⁹ Atto del 10 gennaio 1251, in ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1251, c. 3r.

⁹⁰ Atto del 30 gennaio 1251, *ibid.*, c. 3r.

⁹¹ Atto del 12 luglio 1261, in ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1261, c. 13r.

⁹² Atto del 4 ottobre 1275, in ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Iacomi de Cigugnola*, a. 1275, c. 68r.

⁹³ Atto del 8 maggio 1250, in ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1250, c. 13r.

⁹⁴ Atto del 12 novembre 1260, in ASMi, Fondo di Religione, cart. 6111, *Breviarium Arditi Vace*, a. 1260, c. 15r.

quantitativamente e qualitativamente modeste, rivelano l'esistenza di attivi circuiti di microcredito che poterono agire come strumenti di inclusione sociale ed economica a beneficio delle donne. La presenza di questi canali di accesso al finanziamento offriva un'opportunità importante per coloro che vivevano sulla soglia della sussistenza o al di sotto di essa, ed erano impossibilitate ad ottenere aiuti attraverso altri sistemi di sostegno. Probabilmente questa rete di microcredito era molto più estesa rispetto a quella percepibile dalla documentazione perché basata, per la maggior parte, su piccoli circuiti di interscambio informali le cui transazioni erano stipulate attraverso patti orali e solo in via eccezionale venivano registrate davanti ad un notaio.

L'esistenza di questi debiti femminili è comunque significativa nel far emergere le aporie tra normativa e prassi, laddove non si rileva alcuna «limitazione» della donna nell'assumersi obbligazioni in proprio nome, sebbene la tradizione sancisse la sua incapacità giuridica ad agire. Ad esempio per Pavia, il *Breve* della Mercanzia riferisce del divieto, imposto alle donne e ai ragazzi di età inferiore ai diciotto anni, di compiere operazioni di pesatura⁹⁵, con evidente riferimento all'incapacità giuridica di questi soggetti che avrebbe invalidato l'efficacia probatoria delle registrazioni compiute dagli ufficiali pesatori.

9. In conclusione

Qualche osservazione conclusiva può essere espressa sulla base di un registro conservato presso l'Archivio Civico cittadino. Si tratta di un «libro dei creditori» compilato sotto la podesteria di Oberto Pelavicino, probabilmente nel 1254 in occasione delle operazioni per la stesura dell'estimo, e relativo a tutti i residenti nelle parrocchie urbane di porta di S. Pietro al Muro⁹⁶. Si tratta dunque di una scrittura ufficiale realizzata per controllo per le operazioni di estimo che a Pavia includeva, oltre al patrimonio immobiliare, anche la quota di capitale mobiliare investita dai cittadini. Per evitare l'occultamento dei crediti, l'esigibilità degli stessi era infatti vincolata all'effettiva denuncia⁹⁷: l'apparato fiscale cittadino si dimostrava così una macchina burocratica attiva, capace di sfruttare i vantaggi offerti dallo scritto nell'espletamento delle funzioni necessarie

⁹⁵ «Quod nulla mulier nec puer a decem et octo annis citra debeant se intromittere de pensa», *Breve Mercadantie* cit., cap. 124, pp. 234-235.

⁹⁶ Il registro è conservato in Archivio Civico di Pavia, 8 (282) 28. Oltre alle parrocchie della porta di San Pietro al Muro, il documento contiene anche gli elenchi di alcune delle parrocchie urbane facenti capo a porta Palacense: forse la composizione del volume è il risultato della rilegatura di più fascicoli di provenienza diversa.

⁹⁷ Le norme impartite per la redazione dell'estimo del 1270 stabiliscono l'obbligo di denunciare ogni bene posseduto, sia mobile che immobile; per i crediti veniva specificato che «si quis cel(l) averit debitorem suum et in suo extimo ipsum debitorem suum non nominaverit in aliqua quantitate (...) cadat ille creditor ab omni iure ipsius debiti»: cfr. TALLONE, *Le carte dell'archivio comunale di Voghera* cit., n. 112, p. 204.

per la corretta amministrazione e per l'attuazione di procedure di controllo⁹⁸.

L'elenco riporta, per ciascun parrocchiano, la lista dei creditori verso i quali si era obbligato, con l'indicazione della cifra dovuta; questa scrittura rappresenta dunque una straordinaria fonte che fotografa in maniera puntuale la posizione debitoria di tutti gli appartenenti ad una determinata circoscrizione cittadina e permette di avanzare alcune considerazioni di carattere quantitativo. La domanda di credito da parte delle donne sole costituiva nel complesso poco più del 7% del totale degli obbligati registrati, mentre i prestiti accesi in maniera congiunta dalla donna insieme a uno o più uomini della famiglia (il marito o i figli, raramente il genitore), rappresenta un ulteriore 6% del totale. Tra coloro che concedevano credito, la presenza femminile è nettamente minoritaria: le donne sole rappresentano infatti poco più del 3% del totale, percentuale che sale di poco se a queste si sommano anche coloro che operavano in maniera congiunta al fianco di altri familiari. Di fatto, dunque, la partecipazione muliebre ai circuiti di credito documentati risulta modesta, ma non trascurabile. Le donne non erano escluse a priori da queste operazioni, ma loro presenza era condizionata dalla situazione economica di partenza: concedere credito significava avere una solidità patrimoniale personale che è propria solo delle vedove, mentre per le nubili e le sposate dipendeva strettamente dalla situazione della famiglia di origine e dal possesso di beni paraferali.

A fronte di questa situazione non va dimenticato il fitto intreccio di crediti dotali che le donne vantavano sui patrimoni maschili e che, oltre a costituire un diritto reale e pienamente commerciabile, interferivano in maniera significativa con le transazioni economiche poste in essere dai mariti e dai figli che necessitavano un consenso esplicito nel porre il patrimonio familiare a garanzia dei propri traffici. Attraverso il sistema dotale, le donne divenivano le cinghie di trasmissione della ricchezza tra famiglie, sottoforma di beni e crediti che contribuivano ad aumentare la fluidità e la liquidità del sistema, ma costituivano anche un limite ad una piena disponibilità del capitale maschile. In questo complesso meccanismo la posizione femminile non si risolveva semplicemente nel passivo ruolo di comparsa, poiché un'analisi attenta della documentazione notarile permette di mettere in luce gli indizi che portano a supporre la cosciente applicazione di strategie concordemente elaborate nell'ottica della gestione del patrimonio familiare. La collaborazione tra i coniugi si rivelava dunque indispensabile nel momento in cui era necessario rivolgersi al credito per sostenere un'attività mercantile o artigiana, così come in momenti di precarietà e di indigenza. In tale ambito è necessario valutare le informazioni superando ogni netta contrapposizione di genere tra maschile e femminile, ridimensionando il "mito" dell'esistenza di un antagonismo, all'interno della coppia, per la salvaguardia di interessi contrapposti. I margini di azione che le donne poterono ritagliarsi, nella gestione quotidiana e dome-

⁹⁸ Sull'introduzione dell'estimo a Pavia e sulla progressiva strutturazione dell'ufficio preposto si vedano: R. SORIGA, *Documenti pavesi sull'estimo del secolo XIII*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», XIII (1913), pp. 315-340; E. BARBIERI, *I più antichi estimi pavesi (1228-1235)*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», LXXX (1980), pp. 18-31; ID., *Gli estimi pavesi del XIII secolo* in «Ricerche Medievali», XIII-XV (1978-1980), pp. 59-117; ID., *Due estimi pavesi inediti del 1235*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», LXXXVII (1987), pp. 33-37; L. DE ANGELIS CAPPABIANCA, *Da un estimo di Voghera di fine trecento. Tecniche di valutazione fiscale dei beni immobiliari*, in *Contado e città in dialogo cit.*, pp. 269-329; BERTONI, *In artibus cuncti industres cit.*, cap. 6.1.

stica, come nella straordinaria amministrazione, rivelano una presenza femminile non casuale e non così sporadica. Anche se poco appariscente, l'azione muliebre nell'economia era diffusa e capillare a tutti i livelli dal punto di vista dell'impiego dei capitali che sosteneva lo sviluppo dell'artigianato e del commercio cittadino. Non è possibile dunque non tenerne conto e relegarne il ruolo, per i secoli centrali del medioevo, a quello di pura passività nei confronti delle scelte economiche compiute da altri nel quadro di un sistema giuridico che sembrava precludere ogni possibilità di intervento diretto.

Nel complesso la presenza di attivi circuiti di credito, all'interno dei quali le donne potevano impiegare utilmente i loro capitali o, viceversa, attingere all'offerta in caso di bisogno, si dimostrava uno strumento utilissimo per favorire la raccolta, la circolazione e l'investimento del risparmio. Questa circolazione di piccoli e grandi capitali femminili aveva positive ricadute di ordine sociale ed economico: aumentava infatti la liquidità complessiva del sistema, diveniva un espediente nella lotta contro la povertà per i ceti più modesti e rafforzava la presenza sociale della donna. La quota di credito femminile, sebbene non quantitativamente preponderante, innervava così strettamente e intrinsecamente la società medievale che non è possibile proporre una riflessione sull'economia cittadina, nel suo complesso, e sul mercato del credito, in particolare, senza tenerne conto.

*Laura Bertoni
Università di Milano
laura.bertoni@alice.it*

*A proposito di fiducia:
mogli, tutrici ed "epitropisse"
nei testamenti pugliesi (secoli XIII-XIV)*

PATRIZIA MAINONI

Premessa

Parlare di testamenti come fonte per la storia delle donne, dopo la fioritura odierna di saggi¹, può sembrare scontato. Tuttavia la densità delle informazioni che vengono offerte da questi documenti è ben lontana dall'essere esaurita, soprattutto perché il moltiplicarsi delle indagini ha messo in luce la varietà di situazioni giuridiche e ambientali in cui muovevano le donne dell'Italia medievale. Diversissime sono infatti le coordinate sociali, economiche, religiose e consuetudinarie in cui inquadrare le presenze femminili e lo schema normativo che, nella maggioranza dei casi, interveniva a limitare la capacità giuridica delle donne, spesso non teneva il passo con l'interagire di un insieme di condizionamenti, assai più complessi e difficili da cogliere².

Pochi ambiti storiografici hanno sentito la necessità di giustificarsi e di verificare la propria identità scientifica come la "storia delle donne", confrontandosi con le altre discipline e trovandovi suggerimenti³: quando oggetto dell'indagine sono gli atti privati, che de-

Abbreviazioni usate (per i riferimenti bibliografici completi si veda all'url <http://www.storiapiapuglia.it/Pubblicazioni.htm>): CDB = Codice Diplomatico Barese; CDP = Codice Diplomatico Pugliese; CDBarl. = Codice Diplomatico Barlettano; CDBrind. = Codice Diplomatico Brindisino.

¹ Un riferimento importante è ora il volume *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, a cura di M.C. Rossi, Verona 2010 (Biblioteca dei «Quaderni di storia religiosa», 7), ma gli studi sui testamenti sono ormai numerosi.

² Sul limite giuridico alla capacità d'agire delle donne nell'Italia bassomedievale la bibliografia è andata progressivamente articolandosi ed affinandosi metodologicamente dal pionieristico G. GUERRA MEDICI, *L'aria di città. Donne e diritti nel comune medievale*, Napoli 1996. Fra gli ultimi contributi in questa direzione l'articolata casistica circa le disposizioni statutarie sui contratti stipulati da donne in S. FECI, *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Roma 2004, pp. 25-81; *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, a cura di G. CALVI e I. CHABOT, Torino 1998; *Proprietarie: avere, non avere, ereditare, industriarsi*, a cura di A. ARRU, L. DI MICHELE e M. STELLA, Napoli 2001, pp. 149-159.

³ Solo per alcuni esempi: G. CALVI, *Chiavi di lettura*, in *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. CALVI, Roma 2004; R. AGO, *Ruoli familiari e statuto giuridico*, in «Quaderni storici», 30 (1995), 88, pp. 111-135; TH. KUEHN, *Figlie, mogli, vedove. Donne come persone giuridiche*, in *Spazi, tempi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, Bologna 1999, a cura di S. SEIDEL MENCHI, A. JACOBSON SCHUTTE e TH. KUHN, pp. 431-460, ma può essere estesa alla "storia delle donne" la riflessione sul rapporto fra storia politica e storia della famiglia formulata in S. SEIDEL MENCHI, *Storia alta, storia sommersa: dicotomia della ricerca e storia della famiglia*, in *Famiglie e poteri in Italia tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. BELLAVITIS e I. CHABOT, Roma 2009 (Collection de l'Ecole Française de Rome, 422).

tengono un ruolo privilegiato per le indagini sulla posizione patrimoniale, la questione riguarda gli spazi di azione giuridica aperti alle donne, dato che i testamenti, come gli altri rogiti, sono documenti mediati da uomini di legge quali i notai, e dallo schema formale sotteso all'atto⁴. Sino dall'antichità, scrittori e cronisti, tutti uomini, definivano «di animo virile» la donna che usciva dalle righe della consuetudine: una contraddizione che spiega l'oggettiva difficoltà a svolgere compiti che il suo sesso, per i condizionamenti imposti dalla mentalità e dalla normativa, non avrebbe consentito, ma che le venivano permessi sulla base della necessità pratica⁵. Questa dicotomia si ripropone a proposito di alcuni ambiti dove le donne vennero autorizzate ad agire, non senza la discussione, evidente nella dottrina dei glossatori e dei giureconsulti, fra ciò che sarebbe stato opportuno secondo l'interpretazione, in genere di taglio riduttivo, della norma, e ciò che in effetti accadeva. È questo, il rapporto fra una normativa che non poteva tener conto di tutte le evenienze concrete, e la prassi nelle sue diverse occorrenze, uno dei percorsi possibili per individuare, al di là della riflessione dotta, quale era la realtà di riferimento e se, e come, questa veniva evolvendosi sotto la spinta delle circostanze sociali, economiche, politiche. Le differenze degli assetti politico-istituzionali del Regno rispetto all'Italia comunale e postcomunale, oltre che l'intreccio delle tradizioni giuridiche⁶, costituiscono un ostacolo per includere il sud nell'ottica comparativa con la quale oggi devono essere condotte le ricerche. La storiografia disponibile per la *gender history* riguardo al basso medioevo meridionale è molto scarsa, anche a paragone con le indagini condotte per il XV-XVII secolo: queste ultime invece, se non pletoriche, sono di notevole articolazione tematica⁷. Le analisi di storia della famiglia, e quindi anche del ruolo svolto dalle donne, soprattutto per quanto riguarda i rapporti giuridico-patrimoniali, si sono concentrate tuttavia quasi esclusivamente sull'aristocrazia napoletana⁸. Con l'ultima età moderna l'evoluzione dei comportamenti aristocratici mostra qui il trionfo del patrilineaggio, con l'irrigidimento dell'esclusione del-

³ Per alcuni riepiloghi storiografici: M.G. MUZZARELLI, *Un'introduzione alla storiografia*, in *Donne e lavoro nell'Italia medievale*, a cura di M.G. MUZZARELLI, P. GALETTI e B. ANDREOLLI, Torino 1991; D. CORSI, *Un itinerario negli studi di storia medievale*, in *A che punto è la storia delle donne in Italia*, a cura di A. ROSSIDORIA, Roma 2003, pp. 17-41; R. SARTI, *Oltre il gender? Un percorso tra recenti studi di storia economico-sociale*, *ibid.*, pp. 93-144, pp. VII-XXXI; E. GUERRA, *Donne medievali. Un percorso storico e metodologico*, Ferrara 2006, ma anche P. SKINNER, *Le donne nell'Italia medievale*, Roma 2005; e T. LAZZARI, *Le donne nell'alto Medioevo*, Milano-Torino 2010.

⁴ Sul rapporto fra cliente, notaio e contenuto dell'atto A. BARTOLI LANGELI, *Notai: scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma 2006, e *Id.*, *Il testamento di Enrico Scrovegni (12 marzo 1336)*, in C. FRUGONI, *L'affare migliore di Enrico. Giotto e la cappella Scrovegni*, Torino 2008, pp. 397-538.

⁵ Si vedano le considerazioni in M.T. GUERRA MEDICI, *Donne, famiglia e potere*, in "Con animo virile". *Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, a cura di P. MAINONI, Roma 2010, pp. 31-52.

⁶ Numerosi esempi prospettati in M.T. GUERRA MEDICI, *Diritto di famiglia*, in *Storia del Mezzogiorno, III, Alto Medioevo*, Napoli 1990, pp. 155-204.

⁷ Una breve ricognizione bibliografica è stata pubblicata in appendice al volume "Con animo virile" cit.

⁸ Per l'aristocrazia napoletana rimane un modello G. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988.

le donne dall'eredità familiare e dalla possibilità di subentrare, per l'assenza di parenti maschi, nei beni feudali⁹. La discontinuità rispetto a un quadro che in precedenza era stato assai più mobile è evidente: le indagini condotte per l'età angioina e aragonese mostrano infatti una situazione ben differente, dove la successione femminile, feudale e patrimoniale, non era infrequente, malgrado che nella capitale del Regno il diritto sancisse già l'orientamento dei nobili verso la limitazione dei diritti successori femminili¹⁰.

La contraddittorietà del costume sociale aristocratico nel basso medioevo, incoraggiata dal lungo periodo di conflittualità del Trecento angioino, è tuttavia esemplare dell'ampiezza della forbice fra norma e prassi che, per quanto riguarda le donne, sia pure con caratteristiche strutturali diverse a seconda dei ceti, comprende l'intera società del Mezzogiorno continentale. Un rischio sempre presente è però quello di interpretare la situazione del Due-Trecento alla luce di quanto è maggiormente noto per i secoli successivi: malgrado non pochi aspetti siano indiscutibilmente di lunga e lunghissima durata, la trasformazione nei conferimenti matrimoniali avvenuta in Puglia a partire dal XV-XVI secolo¹¹, come si era già verificata nell'Italia centro-settentrionale fra XII e XIII secolo, comportò un'involuzione nella posizione delle donne all'interno della famiglia e nella loro capacità economica che il coinvolgimento nella proprietà dei beni familiari aveva invece incoraggiato. Ma non si tratta solo di modifiche in senso negativo: alcuni spunti indicano come un cambiamento sia intervenuto a proposito della tutela dei figli, mentre per altri elementi significativi, quale il ruolo delle donne come esecutrici testamentarie, manca la possibilità di verificarne l'evoluzione in età moderna.

Questa ricerca fa parte di un percorso iniziato studiando i testamenti femminili pugliesi per i secoli XIII e XIV¹² e non intende affrontare l'insieme delle informazioni ricavabili dagli atti, bensì isolarne un aspetto, cioè il grado di fiducia che, nelle questioni soprattutto economiche, veniva concesso dagli uomini alle donne della famiglia. Al fine di individuare i compiti di amministrazione e di gestione affidati loro, ci si riferirà alle citazioni

⁹ *Ibid.*, p. 90.

¹⁰ *Ibid.*, p. 18, in riferimento alla Consuetudini di Napoli del 1306. Per il ruolo incisivo delle aristocratiche fra XV e XVI secolo si vedano ora E. PAPAGNA, *Tra vita reale e modello teorico: le due Costanze d'Avalos nella Napoli aragonese e spagnola*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. ARCANGELI e S. PEYRONEL, Roma 2009, pp. 535-574 ed EAD., *Le dame napoletane fra Quattro e Cinquecento. Modelli culturali e pratiche comportamentali*, in *"Con animo virile"* cit., pp. 485-526.

¹¹ Fra i lavori riguardanti la famiglia pugliese in età moderna rimane ancora un buon punto di riferimento l'insieme di saggi pubblicati in *«Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age, Temps Modernes»*, 95 (1983), fra cui particolarmente utile, per il tema qui trattato, A. PAPPALARDO, *Scelte testamentarie e pratica matrimoniale a Bitonto tra XVI e XVII secolo*, pp. 161-194. Riguardano la famiglia in Puglia, ma con taglio strettamente demografico, sempre per l'età moderna, i lavori di G. DA MOLIN, fra cui *La famiglia nel passato. Strutture familiari nel regno di Napoli in età moderna*, Bari 1995, e *Famiglia e matrimonio nell'Italia del Seicento*, Bari 2000.

¹² Si tratta degli atti privati conservati negli archivi di una serie di istituzioni religiose della Puglia centrale: il XV secolo rimane però nella massima parte inedito, così come sono quasi del tutto inediti i più antichi protocolli notarili a partire dal secondo Quattrocento. Il numero dei testamenti maschili e femminili, o delle notizie relative ad atti di ultima volontà, offerti da queste fonti edite è piuttosto consistente: sinora ne ho esaminati circa 350.

di donne nei testamenti maschili non come eredi, ma come titolari di diritti patrimoniali, usufruttuarie di beni, tutrici dei figli ed esecutrici testamentarie (le *epitropisse*), segnalando anche quando, in qualità di eredi, troviamo loro affidate mansioni di notevole impegno e delicatezza. Le linee principali dei comportamenti successori pugliesi ricalcano a grandi linee quelle ben conosciute e generali nell'Italia centro-settentrionale dell'esclusione dalla successione delle figlie dotate, in presenza di figli, e della moglie, sia pure con una maggiore libertà di azione da parte dei notabili e degli artigiani rispetto ai feudatari¹³. I testamenti pugliesi furono, nella maggior parte dei casi, dettati sotto la minaccia di una malattia che si temeva fatale e quindi con l'intenzione di disporre dei propri beni e non come misura di progettazione, anche se in taluni atti, particolarmente elaborati, è palese la volontà di stabilire le direttrici cui i superstiti avrebbero dovuto conformarsi. Quanto poi alla realizzazione concreta di quella dichiarazione di intenti che è il testamento, la documentazione ne consente la verifica solo in rarissimi, però significativi casi. Anticipando le conclusioni, non si tratta solo del rapporto fra moglie e marito, perché nei testamenti pugliesi la fiducia maschile si rivolgeva sovente alle più strette consanguinee, madri, sorelle e figlie. Le mogli non sono infatti le uniche figure femminili a occuparsi delle disposizioni testamentarie: la presenza importante delle consanguinee suggerisce un rapporto di solidarietà e di considerazione per le esigenze e le capacità di queste ultime che si intreccia con l'ottica di sottomissione sottesa, ma non sempre e non comunque, alle richieste. La disponibilità patrimoniale delle donne pugliesi, e il loro coinvolgimento nelle proprietà del marito, le metteva inoltre in grado di intervenire fattivamente, sia come capacità di gestire la successione, sia come responsabili di incarichi delicati. Il ruolo delle congiunte emerge quindi con la scomparsa del capofamiglia, affiancandosi alla ben nota autonomia delle vedove, in una prospettiva di ricerca che allarga l'immagine che altre fonti, studiate per l'Italia centro-settentrionale, quali gli statuti o i libri di famiglia, hanno segnalato¹⁴. Interrogando un campione di 203 testamenti maschili, o notizie di testamenti, dalla fine del XII all'inizio del XV secolo, sotto il profilo della fiducia che i testatori assegnavano alle donne della famiglia, non si può che confermare, nella Puglia bassomedievale, l'esistenza di una realtà che travalica lo iato aperto fra un diritto che le considerava giuridicamente incapaci e soggette al controllo forte del *mundoaldo*, e «la disponibilità maschile a riconoscere o meno alle donne l'abilità di affrontare *effettivamente* le responsabilità legate alla gestione dei beni di famiglia e degli eredi, che essi affidano loro»¹⁵.

1. I testatori

Una sommaria presentazione di chi fossero i testatori in questione è imprescindibile. L'insistenza sui dati quantitativi intende sottrarre un discorso in cui confluisce una pluralità di suggestioni alla tentazione bozzettistica del caso singolo, fermo restando che fra i due estremi, il marito devoto che nomina erede universale la consorte «tamquam benemeritam et condignam», lasciando alla figlia solo una veste da lutto, e quello che,

¹³ Così anche nel XVI-XVII secolo, PAPPALARDO, *Scelte testamentarie* cit., p. 166.

¹⁴ Sottolineato in G. CALVI, *Il contratto morale. Madri e figli nella Toscana moderna*, Roma-Bari 1994, p. 5.

¹⁵ FECI, *Come pesci fuor d'acqua* cit., p. 154, il corsivo è nel testo.

designando eredi i figli, vuole sottolineare l'esclusione della moglie da ogni pretesa, «exclusa in toto Nenna, matre eorum»¹⁶, c'è tutta una vasta gamma di situazioni umane. L'area geografica è la Puglia centrale, comprendente alcune città costiere, Barletta, Trani, Molfetta, Bari e Brindisi, e vari centri dell'interno dalla fisionomia eminentemente agraria. La situazione personale dei testatori non è sempre facile da stabilire: solamente la presenza dei figli distingue la categoria dei coniugati/vedovi da quella dei celibi/ uomini soli. L'unico gruppo chiaramente identificabile è quello degli ecclesiastici, che sono circa il 20% del campione. Esclusi i chierici, gli uomini per cui non risultano legami coniugali potrebbero essere un quarto del totale : il rimanente è rappresentato da coniugati e da vedovi, in un rapporto reciproco difficile da stabilire, ma che vede con certezza i coniugati molto più numerosi dei vedovi, in quanto c'è la menzione della moglie. I coniugati potrebbero rappresentare, con buona approssimazione, la metà del totale complessivo¹⁷. I vedovi invece costituiscono al massimo un terzo del campione, ma è più probabile che la percentuale si attesti a meno del 20%. La prevalenza quasi assoluta di coniugati rispetto ai vedovi conferma che quella era, come largamente dimostrato dagli studi di storia della famiglia, la condizione maschile più frequente nella società in epoca medievale-moderna. Nei testamenti femminili pugliesi che ho esaminato, invece, il numero delle vedove e quello delle coniugate pressoché si equivalgono¹⁸. In una cinquantina di atti, il testatore non fa menzione di nominativi femminili in modo significativo, escludendo cioè i legati minori. Questo è verificabile particolarmente nei testamenti clericali, dove quasi la metà non ricorda del tutto donne (su 42 chierici testatori, solo 24 contengono riferimenti a donne), ma c'è da tenere in considerazione il fatto che sovente rimangono solo i codicilli che non recano l'atto completo ma solo l'indicazione dell'erede e del legato pio. In più di cinquanta atti (39 di laici e 17 di ecclesiastici) le donne, figlie, madri, sorelle, compaiono solo in quanto eredi o legatarie, dirette o sostitutive, o per l'istituzione della dote: questi atti, per quanto di sicuro interesse, non verranno considerati quando non illuminano gli spazi di azione economica delle donne stesse. Per quanto sottolinea il ceto sociale dei testatori coniugati/vedovi, si ripartisce pressoché equamente fra un notabilato abbiente, giudici, notai, grandi proprietari, e un ceto artigiano/piccolo proprietario, più un 20 % di nobili e feudatari. La categoria socialmente inferiore è quella meno verificabile, salvo quando ci sia l'indicazione del mestiere, per cui rimane un margine di incertezza.

2. I diritti delle mogli

L'assenza di maggiori indicazioni circa lo "stato civile" del testatore, se coniugato o vedovo, sulla base dei provvedimenti rivolti alla moglie, può condurre a ulteriori consi-

¹⁶ CDBarl. III, n. 236 (1386). La moglie erede universale anche in CDP XXXV, n. 32 (1416).

¹⁷ Cioè 95 testatori laici. Uno dei testatori "laici" è un diacono: essendo però coniugato con figli, è parso opportuno unirlo al gruppo dei laici.

¹⁸ P. MAINONI, *Il potere di decidere: testamenti femminili pugliesi nei secoli XIII-XIV*, in "Con animo virile" cit., pp. 197-262.

derazioni. Una prima osservazione riguarda il fatto che solo una minoranza dei testatori pugliesi del XIII e del XIV secolo si sentiva in obbligo di tutelare con disposizioni particolari, quali l'usufrutto dei beni, il diritto a risiedere nella casa coniugale ecc., il futuro della consorte. Non considerando due casi in cui il testatore nominò la moglie erede universale, sul complesso degli altri testatori coniugati, solo circa un quarto¹⁹ predispose che la moglie godesse della rendita dei suoi beni finché custodiva il letto vedovile. In metà dei casi l'usufrutto non era completo, ma riguardava solo una parte delle proprietà, la casa di abitazione, il vitto e l'alloggio, anche soggetto a vincoli, sino al matrimonio delle figlie, sotto la cura di un parente. I testamenti in cui sono contenute queste disposizioni si distribuiscono uniformemente su tutto l'arco cronologico considerato, per cui non si verifica un'eventuale modifica di atteggiamento a seguito del mutare del contesto demografico e politico, e neppure variazioni significative a seconda del ceto sociale²⁰.

Il disinteresse della maggior parte dei mariti riguardo al futuro della moglie dipendeva dalla solida posizione economica delle donne sposate, perché il contratto matrimoniale le rendeva largamente autonome rispetto alle volontà postume, indipendentemente dal fatto che ci fossero o no figli. A parte quindi la richiesta di rispettarne gli *iura*, in molti casi la moglie non viene nominata affatto, se non come madre dei figli del testatore, soprattutto se si trovava in stato di gravidanza. Questa evidenza documentaria sottolinea come le consorti fossero ritenute già ben provviste per legge e che quindi non fosse necessario comprenderle nelle disposizioni successorie. La condizione patrimoniale delle donne pugliesi bassomedievali conserva infatti una propria specificità e mette in forse, sino almeno al XV-XVI secolo, la dicotomia fra area mediterranea "di diritto romano", dominata dal sistema dotale, ed Europa settentrionale, "di tradizione germanica", dove le vedove sono eredi fiduciarie del marito²¹. Si tratta di un argomento sul quale la storiografia, soprattutto, ma non solo, di taglio giuridico, si è ampiamente soffermata²², perché nella Puglia centrale la persistenza della consuetudine longobarda voleva che, all'atto del contratto nuziale, lo sposo donasse il *meffio* alla sposa, nel XIII-XIV secolo rappresentato da una somma di denaro, mentre dopo la consumazione del matrimonio il marito vincolava alla moglie la quarta parte dei suoi beni, mobili e immobili, presenti e futuri, la *quarta*. La *morgengabe* e la *meta-meffio* si affiancavano alla *dos* conferita dal padre della sposa, che comprendeva il corredo ma eventualmente anche beni mobili e immobili. Le mogli comproprietarie dovevano essere presenti alle alienazioni compiute dal marito per dare il loro consenso. Una donna di ceto sociale medio-alto godeva quindi nei confronti degli eredi del marito di un credito non irrilevante, dato dalla somma dei suoi diritti: in metà dei testamenti dei mariti c'è infatti l'indicazione esplicita che venissero rispettati gli *iura* della moglie ed è questo senz'altro il caso più frequente di ricordo della moglie nei testamenti. Anche se questi diritti non venivano effettivamente riscossi dalle

¹⁹ In 23 casi.

²⁰ Usufrutto dei beni nei testamenti nobiliari: CDP XXVII, n. 23 (1319); CDP XXVII, n. 41 (1324); CDP XXII, n. 73 (1338); CDBarl. III, n. 177 (1383); CDBarl. III, n. 261 (1387).

²¹ Un riepilogo in CALVI, *Il contratto morale* cit., pp. 13-15.

²² Per lo *status quaestionis*, MAINONI, *Il potere di decidere* cit., pp. 216-224.

vedove, la rivendicazione su di una quota del patrimonio si conservava e alcuni testatori chiesero agli eredi di salvaguardare i diritti della propria madre su *meffio* e *quarta* a suo tempo impegnati dal genitore, per non confonderli con l'asse patrimoniale del testatore stesso²³. C'è però una variazione in senso diacronico: la disposizione, chiaramente consuetudinaria, che si osservassero gli *iura* della moglie viene pressoché sistematicamente inserita nei testamenti sino all'inizio del Trecento, per diventare più episodica nella seconda metà del secolo XIV e all'inizio del Quattrocento.

Con le disposizioni testamentarie i crediti della moglie si intendevano non solo riconosciuti, ma si direbbero, soprattutto sino verso metà Trecento, in più casi effettivamente corrisposti. Il fatto che la vedova si risposasse pare quindi dato per normale. Il significato economico dei crediti patrimoniali delle mogli si chiarisce anche considerando che i beni donati dal marito continuavano a far parte delle proprietà della moglie in caso di vedovanza e, se questa passava a seconde nozze, entravano a far parte della dote portata al secondo marito. Una vedova fornita di una *quarta* sostanziosa diventava così un ottimo partito, ben più di una ragazza che poteva contare solo sulla propria dote. Le mogli inoltre potevano disporre liberamente per testamento della *quarta* e del *meffio*, anche se il marito era ancora in vita, e lo facevano regolarmente, spesso destinando questa quota, se non c'erano figli, a parenti della famiglia di origine oltre che ai lasciti *pro anima*²⁴. Il fatto che spesso i mariti non ritenessero necessario provvedere alla moglie è speculare a quanto si è potuto osservare per i testamenti femminili: non tutti i testamenti delle donne coniugate menzionano il marito come beneficiario di legati, per cui si può pensare che l'indicazione del coniuge fra i legatari rispondesse a una precisa volontà del testatore/testatrice e, non di rado, all'esplicita intenzione di premiarne la buona disposizione.

L'autonomia delle mogli rispetto alla volontà dei mariti spiega anche che un tratto generale nei testamenti maschili mediterranei, l'invito a conservare lo stato vedovile (*salvo custodiente lecto*) ricorra nei testamenti pugliesi con una frequenza tutto sommato relativa, forse solo in un quinto dei casi esaminati²⁵. Se c'erano figli minorenni il legato condizionale è accompagnato dalla nomina della moglie quale tutrice dei figli²⁶: con questo aspetto si entra nel vivo della discussione circa il grado di fiducia che i mariti assegnavano alle mogli, e non solo sotto l'aspetto della cura dei figli ma anche dell'amministrazione del loro patrimonio.

È però chiaro come la presenza dei consistenti diritti delle mogli sul patrimonio del marito costituisse una preoccupazione ben più grave di quella della restituzione della

²³ CDB II, n. 65 (1307); CDP XXVII, n. 8 (1311); CDP XXXIV, n. 36 (1326).

²⁴ Mi permetto di rimandare a MAINONI, *Il potere di decidere* cit.

²⁵ Qui però il dubitativo è anche dovuto al problema della fonte, che non sempre ha conservato il testo integrale delle ultime volontà.

²⁶ Le seconde nozze della madre sono state oggetto di numerosi studi, a partire dal saggio del 1983 di Ch. Klapisch-Zuber che fu pioniere sul tema: CH. KLAPISCH-ZUBER, *La madre crudele. Maternità, vedovanza e dote nella Firenze dei secoli XIV e XV*, in EAD., *La famiglia e le donne nel Rinascimento*, Roma-Bari 2004, pp. 285-303. Un'ampia casistica, con una bibliografia esaustiva, in C. URSO, *"Buone" madri e madri "crudeli" nel Medioevo*, Acireale-Roma 2008.

sola dote, e una minaccia per la situazione economica degli eredi, tanto da suggerire ai testatori di inserire disposizioni specifiche su come risolvere il problema. Il giudice Grifo di Molfetta, nel 1252, ordinava di vendere i suoi libri di legge per pagare dote, *quarta e meffio* alla moglie²⁷, Churileone di Molfetta chiedeva che si riservasse una casa già acquistata da lui, oltre ad una somma in contanti, per la liquidazione dei diritti²⁸, altri testatori che si destinasse allo scopo una serie specificata di beni immobili e mobili²⁹. Il notaio napoletano Francesco de Felice dichiarò che il credito della moglie Lapa era assicurato dal contenuto di una certa casetta posta dietro la loro abitazione³⁰. Diversi, fra gli atti legati all'esecuzione delle volontà testamentarie, contengono quindi riferimenti alla restituzione dei crediti matrimoniali. Nel 1395 Mita, del fu giudice Angelo e vedova di Giovannello de Bonicorde, di Bari, madre di tre figli fra maschi e femmine, richiese la sua dote e la quarta, rispettivamente di 100 e di 60 once, ottenendo dal cognato, esecutore del testamento del marito, due oliveti. I fondi provenivano dall'eredità del suocero, e vennero consegnati con un patto di riscatto entro cinque anni. Due anni dopo Mita si risposava con un esponente del patriziato barese, Elia Chiurlia, portandogli in dote gli oliveti e un lussuoso corredo³¹. Sembra plausibile che Mita, orfana di padre, senza fratelli viventi e con la tutela giuridica di un mundoaldo eletto per l'occasione, avesse messo a frutto il suo patrimonio in piena libertà.

3. *Le tutrici*

Gli studi sulla storia della famiglia hanno sottolineato come il caso più frequente dell'assegnazione di un tutore riguardasse la madre dei minori. I testatori, titolari della patria potestà, potevano però scegliere liberamente chi designare, anche se la scelta della madre quale la migliore custode degli interessi dei bambini era la situazione più comune nell'Italia bassomedievale e moderna³². Era questa una delle poche circostanze in cui a una donna poteva venire conferito un ruolo giuridico, limitato però esclusivamente alle ascendenti dirette, madri e nonne. Il tema della tutela sui minori, e in particolare delle scelte dei padri e del ruolo delle madri, è fra quelli più frequentati nella storiografia sulla

²⁷ CDB VII, n. 101 (1252).

²⁸ CDB VII, n. 109 (1257).

²⁹ CDP XXV, n. 6 (1345), Brindisi; CDP XXXIV, n. 53 (1342); CDBarl. II, n. 319 (1366) ecc.

³⁰ CDP XXIII, n. 28 (388). Su questo testamento si tornerà più avanti.

³¹ CDP XXIX, n. 34 (1395); n. 41 e n. 42 (1397). La dote venne stimata solo 40 once: può darsi che Mita intendesse riservarsi la piena disponibilità del rimanente, come che queste valutazioni non rispecchiassero la realtà effettiva. Il contratto matrimoniale tutelava i figli di primo letto, che avrebbero ereditato i beni della madre del pari di quelli eventualmente nati dalle seconde nozze. In caso di premorienza dei figli, erede sostitutiva doveva essere la sorella Mabilia.

³² Nel XVI-XVII secolo la tutela materna era quella più consueta, anche se la vedova veniva abitualmente affiancata da una o più persone scelte all'interno della parentela del marito, o altrimenti legate alla famiglia, per aiutarla nella tutela e nell'amministrazione delle proprietà. (PAPPALARDO, *Scelte testamentarie* cit., p. 175).

famiglia fra tardo medioevo ed età moderna, non solo di carattere giuridico³³. Per il Duecento meridionale, tuttavia, l'affidamento dei figli alla madre, per quanto riguardava l'amministrazione delle loro proprietà, non sembra essere stato una pratica così generalizzata. Anche in questo ambito della storia al femminile, il fatto che la dottrina giuridica bassomedievale ritenesse la tutela materna quella più idonea ad assicurare il benessere dei discendenti³⁴ ha deformato la visione prospettica: i glossatori, commentando le numerose disposizioni giustinianee, avevano sottolineato che una donna tutrice "derogava" al divieto dovuto all'incapacità del suo sesso, e ponevano una serie di condizioni, la volontarietà, la rinuncia ai benefici di legge, la decadenza dall'incarico in caso di seconde nozze ecc.³⁵. Nei commentatori dal Trecento in poi, però, si constata «una crescente benevolenza per la madre tutrice», come la persona più indicata per difendere i minori dalla rapacità di amministratori disonesti o che avrebbero potuto ereditare dai minori stessi³⁶.

La tutela di pupilli ed orfani, come in genere la protezione delle donne *propter fragilitatem sexus*, e cioè delle categorie deboli, topos dei doveri dei regnanti, venne trattata in più passi della legislazione dei sovrani normanni. Un capitolo di Ruggero II, ripreso da Federico II, considerava il caso delle *mulieres* che venivano lese nei loro interessi e dovevano essere aidate da *officiales nostros*, mentre il *Liber Augustalis* affidava *nostris iudicibus* la difesa dei minori e delegava ai tutori e ai curatori il compito di occuparsi della salvaguardia dei loro interessi³⁷. Si può quindi osservare come nelle disposizioni normanno-sveve non si parli di un conferimento della tutela alla madre: anzi, il caso

³³ CALVI, *Il contratto morale* cit., p. 8; da ultimo C.M. FISHER, *Guardianship and the rise of the Florentine state*, in *Famiglie e poteri* cit., pp. 265-282. A proposito delle tutrici fiorentine, Caroline Fisher, studiando gli atti dell'Ufficio dei Pupilli di Firenze nel secondo Trecento, pure sottolineando come la scelta della moglie, in un ambiente mercantile come Firenze fra XIV e XV secolo, fosse dovuta alla fiducia del testatore, mette in evidenza come non poche dovettero rinunciare all'esercizio della tutela per la propria incapacità a gestire larghi patrimoni. L'Ufficio stesso d'altra parte, riconosceva come il fallimento di molte tutrici era dovuto alla loro mancanza di preparazione, all'isolamento in cui si trovavano le donne e alla congenita debolezza dovuta al sesso (*ibid.*, pp. 275-276).

³⁴ Ricapitola S. CHOJNACKI, *Families in the Italian Cities. Institutions, identities, transitions*, in *Famiglie e poteri* cit., pp. 33-50, p. 45.

³⁵ G. DI RENZO VILLATA, *Tutela. Diritto intermedio*, in *Enciclopedia del diritto*, Milano 1992, t. XLV, pp. 323-324.

³⁶ *Ibid.*, p. 324; EAD., *La tutela. Indagini sulla scuola dei glossatori*, Milano 1975, pp. 140-159. Il tema è stato studiato soprattutto dal XIV secolo, quando in alcune grandi città come Venezia, Firenze e Roma, esistevano uffici pubblici deputati a conferire le tutele.

³⁷ *Le Assise di Ariano*, a cura di O. ZECCHINO, Cava dei Tirreni 1984, *Assise XV (X), De pupillis et orphanis; De restitutione mulierum. Rex Rogerius*. Sulla tradizione testuale e il confronto con il *Liber Augustalis*, A.L. TROMBETTI BUDRIESI, *Il testo latino delle "Assise" di Ruggero II nella tradizione del "Liber Augustalis"*, in *Alle origini del costituzionalismo europeo. Le Assise di Ariano. 1140-1990*, a cura di O. ZECCHINO, Ariano Irpino 1996, pp. 231-290. *Historia Diplomatica Friderici secundi*, a cura di J.L. A. HUIILLARD BRÉHOLLES, IV, 1, Paris 1854, *Constitutiones regni Siciliae*, II, 42; *Novae Constitutiones* I, 34. A proposito di queste disposizioni URSO, "Buone madri" cit., pp. 159-160. Cfr. R. MAZZARESE FARDELLA, *La condizione giuridica della donna nel "Liber Augustalis"*, in «Archivio Storico Siciliano», s. IV, 21-22 (1995-1996), pp. 31-44.

di una vedova senese «filiurum suorum tutrici factae» che chiedeva di potersi servire di un procuratore per ricorrere in giudizio, venne incluso, come *exemplum*, nelle costituzioni federiciane perché la legge voleva che «ne per tutores vel per curatores ante ceptum iudicium possint procuratores constitui», presupponendo quindi che di norma i tutori fossero di sesso maschile e in grado di difendere da sé i propri interessi³⁸. La legislazione normanno-sveva prevedeva inoltre un'istituzione specifica per gli eredi minorenni dei feudi, il *balium*³⁹: come risulta dalla documentazione federiciana, nel caso fosse mancato chi si occupava del patrimonio dei minori (*balium, racione balii*), la vedova poteva chiedere l'intervento della Curia, che nominava un amministratore (*balius*), concedendo a madre e figli una rendita fissa⁴⁰. Una disposizione di Federico II obbligava poi chi avesse detenuto il *balium* a rendere conto dell'operato alla fine dell'incarico⁴¹. Inoltre i feudi erano soggetti agli obblighi militari, non sostenibili da parte delle donne: nell'eventualità che il *balium* fosse conferito dalla Curia alla vedova, le tutrici potevano compensare il servizio militare con un tributo⁴². Ai primi del Trecento Carlo II d'Angiò, accogliendo quella che doveva essere ormai la tendenza generale, ammise che il feudatario affidasse la tutela alla moglie e che, se moriva intestato, la Curia nominasse la vedova nell'ufficio⁴³.

Tuttavia nessuno dei feudatari pugliesi qui considerati scelse la moglie per il *balium*, e si può pensare che la scelta di un *balius* al maschile continuasse a essere quella abituale fra la nobiltà anche nel Trecento⁴⁴. Il nobile barese Giovanni d'Altamura, che aveva una figlia bambina e un altro figlio nascituro dalla moglie Mataliuna, nominò

³⁸ *Constitutiones regni Siciliae* (cfr. nota precedente), *Appendix Constitutionum*, pp. 242-244.

³⁹ Sulla devoluzione del feudo all'amministrazione da parte della Curia se gli eredi erano minorenni si veda *Acta imperii inedita saeculi XIII et XIV*, a cura di E. WINKELMANN, Innsbruck 1880, ed. anastatica 1964, n. 864, n. 877, n. 885, n. 904, n. 943 ecc. Di terra anche *burgensatica* devoluta alla Curia *racione balii* tratta il doc. n. 888. Anche per i riferimenti all'Italia meridionale, DI RENZO VILLATA, *Tutela* cit., soprattutto nota 134 e testo corrispondente. Questi documenti sono stati segnalati e illustrati in R. IORIO, *La fragilitas sexus fra legge e prassi sotto Federico II*, in *Studi in onore di Giosuè Musca*, a cura di C.D. FONSECA e V. SIVO, Bari 2000, pp. 249-268, soprattutto pp. 259-262. Secondo Iorio, le suppliche inviate dalle vedove alla cancelleria federiciana con la richiesta di sussidi, essendo i beni dei minori devoluti alla Curia *racione balii*, non riguardavano solamente l'ambito feudale, ma si tratta di un'ipotesi non sufficientemente suffragata dalla documentazione. Non si può tuttavia escluderla a priori, dato che avrebbe consentito un'entrata finanziaria alla Curia stessa.

⁴⁰ *Acta imperii inedita* cit., nn. 864 e 865.

⁴¹ *Constitutiones Regni Siciliae* cit. (cfr. nota 37), XXX, p. 139, *De iure balii*; DI RENZO VILLATA, *Tutela* cit.

⁴² IORIO, *La fragilitas sexus* cit., pp. 261-262: si veda l'esempio di Rogasia, la quale «de permissione nostra gerat balium filiorum et nos ipsis de servicio personali, quod curie nostre tenentur facere pro terra, quam tenent a nobis, quousque ad legitimam aetatem pervenerint, gratiam fecerimus specialem» (*Acta imperii inedita* cit., n. 891).

⁴³ R. TRIFONE, *La legislazione angioina. Edizione critica*, Napoli 1921, p. CLXV. Ne è prova un caso sottoposto a Carlo II nel 1308 riguardo una gravidanza della moglie presunta dal testatore, che aveva nominato *balios* del nascituro la moglie e un cognato (*ibid.*, n. LXXXI, p. 150).

⁴⁴ I casi di feudatari con figli minori sono però solo quattro.

balius il conte di Fonti (1294); il giudice Rinaldo, feudatario, nel 1338 dispose che tutore dei due figli minorenni e del nascituro dalla moglie Subilia fosse il fratello diacono e, in caso di impossibilità per lo stato clericale, un altro parente. Questa scelta non pare effettuata per scarsa considerazione nei riguardi della moglie, cui legava l'usufrutto dei suoi beni, purché custodisse il letto, e la restituzione di dote, dotario e *meffio*: come è specificato, il testamento era stato redatto proprio per tutelare i diritti di lei⁴⁵. Così Gargano figlio del fu giudice Nicola de Gargano, di Bari, feudatario di Depressa, nominò *balius* dell'erede del feudo, la nipotina, un parente giudice, insieme ad altri due congiunti, ma il minuziosissimo testamento provvedeva adeguatamente alla moglie, nominata nel collegio degli esecutori, e alle numerose figlie⁴⁶. Anche una nobildonna, Margherita, nominò un tutore e *balius* per la figlia erede dei beni feudali⁴⁷.

Al di fuori della feudalità, non sappiamo se nel Regno al tempo di Federico II e nella prima età angioina esistesse un'istituzione preposta ad assegnare le tutele nel caso mancassero disposizioni testamentarie⁴⁸. Nella prima metà del Quattrocento a Bari è documentato l'intervento della curia del capitano per assegnare l'ufficio in assenza del testamento⁴⁹. La designazione di un tutore per i figli era frequentemente contenuta nelle ultime volontà; però è impossibile, nei casi in cui questa nomina non ci sia, e in assenza di indicazioni circa l'età dei figli, sapere se questi ultimi avevano necessità di persone che curassero i loro interessi. Si può affermare come la nomina della moglie, o della madre del testatore in veste di tutrice, rispondesse a una scelta ponderata: il testatore, affidandole l'incarico, dava prova di conoscerne la competenza e l'affidabilità. Come pure, nel caso i tutori designati fossero altri, che il testatore volesse vincolare la propria scelta alla pubblicità del testamento, in opposizione alle rivendicazioni della moglie o dei parenti.

Va anticipato però che non è facile valutare le intenzioni dei testatori pugliesi del XIII-XIV secolo soprattutto per l'incertezza della terminologia utilizzata, che rende anche difficile avanzare considerazioni di carattere quantitativo. Un certo numero dichiarò di avere figli in età infantile, ma non sempre vediamo nominati i tutori⁵⁰; invece in gran parte dei testamenti sono designati gli *epitropi*. Il termine *epitropos* in greco significa

⁴⁵ CDP XXII, n. 73 (1338, Terlizzi).

⁴⁶ CDP XXVII, n. 23 (1319).

⁴⁷ CDP XXVIII, n. 5 (1343).

⁴⁸ Come è noto per Firenze, Venezia e per molte altre città dell'Italia comunale almeno dal XIII-XIV secolo, ma con una maggiore diffusione in conseguenza delle crisi demografiche del secondo Trecento: un'ampia panoramica in G. DI RENZO VILLATA, *Note per la storia della tutela nell'Italia del rinascimento*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi*, Roma 1986, pp. 59-95, p. 65, anche per i rimandi alla bibliografia precedente.

⁴⁹ CDP XXXV, n. 67 (1434). In questo caso sembra non esserci stato testamento: la vedova, nominata tutrice dei figli minorenni, chiedeva il beneficio di inventario prima di accettare l'eredità del marito morto, a quanto pare, improvvisamente in Calabria.

⁵⁰ I testamenti, o le notizie di testamento, in cui compare la menzione di uno o più figli in età infantile sono 36, circa un terzo del totale dei testatori coniugati.

amministratore, curatore, tutore⁵¹, ma nei documenti medievali pugliesi ha soprattutto il significato di esecutore delle ultime volontà⁵². A quanto risulta dalla lettura degli atti, nella Puglia medievale il termine *epitropus*, al femminile *epitropissa*, *epitropa*, aveva quindi un significato esteso, perché gli *epitropi* avevano competenze molto larghe che eventualmente comprendevano l'esercizio della tutela sugli orfani. Inoltre i compiti degli esecutori potevano protrarsi per anni, in alcuni casi trasmettersi per eredità⁵³. Ad esempio, nel 1200 a Bari, Otto *nauclerius*, nominando erede il figlio minorenni, designava epitropi il genero, un altro uomo e la moglie; la moglie, tuttavia, sarebbe decaduta dal ruolo di esecutrice se si fosse risposata. Questa clausola suggerisce un incarico previsto durare nel tempo; anni dopo, infatti, la vedova accendeva un prestito insieme agli altri due epitropi del bambino⁵⁴. Nel 1228 un *magister cordoanerius* lasciò erede il figlio nascituro, nominando coepitropi due colleghi, senza aver bisogno di specificare che dovessero assumere anche la tutela⁵⁵; nel 1271 un feudatario nominò esecutori del testamento e insieme tutori della figlia e del nascituro tre uomini, fra cui un proprio zio⁵⁶. Nel 1290 Nicola de Gemma designò epitropi il padre spirituale, un giudice e la moglie Francesca, disponendo però che fosse solo la moglie a conferire a suo tempo la dote alla figlia, erede universale⁵⁷. Un patrizio barlettano, Nicola de Comestabulo, che testò nel 1375, aveva due figli infanti e un terzo stava per nascere dalla moglie Pascarella; nominò quattro esecutori, fra cui un fratello, senza indicare un tutore per i bambini. La funzione di esecutore e quella di tutore potevano quindi

⁵¹ "Amministratore, esecutore" secondo A. MARONGIU, *La famiglia nell'Italia meridionale* (secc. VIII-XIII), Milano 1944 (rivisto e ripubblicato con il titolo *Matrimonio e famiglia nell'Italia meridionale*, secc. VIII-XIII, Bari 1976), p. 260, senza documentare l'affermazione. Si veda tuttavia ora A. KAZHDAN e J. HERRIN, *Guardianship* (epitropeia, epitropé), in *The Oxford Dictionary of Byzantium*, II, New York Oxford 1991, p. 886: *epitropos* significa tutore, ma in area bizantina, dopo il secolo VIII, il termine fu sostituito «although inconsistently» da quello di *kourator*, mentre *epitropos* prendeva quello di amministratore e di rappresentante ufficiale. Cfr. anche le trascrizioni e le traduzioni di alcune sentenze bizantine in A.E. LAIOU, *Mariage, amour et parenté à Byzance aux XI^e-XIII^e siècles*, Paris 1992, ad esempio p. 181, in cui *epitropos* è tradotto con "tutore".

⁵² Si veda ad esempio il documento barese commentato in F. BRANDILEONE, *Le così dette clausole al portatore nei documenti medievali italiani*, paragrafo "Dispensatores", o esecutori testamentari, in *Scritti di storia del diritto privato italiano*, a cura di G. ERMINI, 2 voll., Bologna 1931, II, p. 111; per un altro esempio, *ibid.*, p. 133. Brandileone non traduce il termine, che però è da lui riferito solo all'esecuzione del testamento. Negli atti dei secoli XIII-XIV il termine *epitropo* si trova spesso affiancato dalla traduzione latina, ad esempio «epitropa et exequitrix» (CDB XVI, n. 121, 1340).

⁵³ F. BRANDILEONE, *Le così dette clausole al portatore* cit., p. 111. Ne è anche un esempio un atto del 1382 (CDP XXIII, n. 12, 1382) in cui Antonio, figlio ed erede del fu Andrea de Riso, a sua volta figlio ed erede di Agnese moglie del fu giudice Giovanni de Riso e amita (zia) ed epitropa del testamento di Simone figli del fu Grimoaldo di Pietro, come nipote di Agnese, conferma l'esecuzione delle volontà del testatore, risalenti al 1335 (CDB XVI, n. 121, 1340).

⁵⁴ CDB VI, n. 10 (1200) e CDB VI, n. 22 (1208).

⁵⁵ CDP XX, n. 175 (1228).

⁵⁶ CDB II, n. 18 (1271).

⁵⁷ CDB XIII, n. 52 (1290).

sommarsi e confondersi, come è poi evidente nel caso dei pupilli Giacobello e Gualiar-dello, dove due fra i quattro esecutori del testamento di Gualiar-do Zagarella risultano anche tutori⁵⁸. È quindi probabile che la designazione della consorte fra gli epitropi, se c'erano figli minorenni, dovesse comprendere anche la tutela e l'amministrazione dell'eredità, in collaborazione con gli altri coepitropi⁵⁹.

Nel corso del Trecento l'uso della denominazione latina *tutor*, *tutrix* aumenta considerevolmente, anche se non viene meno l'incertezza circa alcune situazioni per il permanere della confusione terminologica. Ma è la nomina della moglie che cambia in modo significativo. Sino circa al XIV secolo quella della moglie come tutrice sembra essere stata solo una delle opzioni possibili⁶⁰. Non di rado venivano designati tutori i fratelli⁶¹ o anche persone apparentemente estranee a stretti legami di parentela⁶². Dal Trecento invece la moglie, grazie alla maggiore definizione giuridica del suo ruolo, ma anche in conseguenza delle difficoltà di un periodo sconvolto dalle epidemie di peste e dalla guerra civile, diventò una figura di riferimento e, parallelamente, diminuì nettamente la nomina di uomini che non risultano legati da evidente consanguineità. Si ha però l'impressione di una certa renitenza ad affidare la tutela esclusiva alle mogli, e che i mariti preferissero affiancarle uno o più contutori: nel corso del Trecento, nei casi in cui

⁵⁸ CDP XXVII, n. 31 (1321).

⁵⁹ Nominare il tutore spettava al marito, ma nel Trecento c'è notizia di mogli che a loro volta nominavano tutore dei figli il proprio marito per quanto riguardava l'amministrazione dei beni loro lasciati in eredità. La posizione patrimoniale delle donne sposate consentiva loro, con il proprio testamento, di decidere dell'amministrazione dei beni dotali per conto dei figli ancora bambini. Alcuni esempi: CDB XXVIII, n. 42, nel 1366 Nella di Bevagna, di Bari, moglie del nobile Gargano, lasciò eredi universali i tre figli ancora piccoli; i bambini venivano affidati alla tutela del padre, che avrebbe amministrato per loro conto il patrimonio della donna, consistente nella dote, a suo tempo conferitale dalla sorella, e nel *meffio* e *quarta* donatile dal marito. Se però il marito si fosse risposato, l'amministrazione della dote sarebbe passata alla madre e alla sorella; Bellucia, di Terlizzi, temeva che il marito avrebbe trascurato una figlia ancora nubile e legava quindi l'usufrutto di un gregge, affidato al marito, per il suo mantenimento, ordinando che se costui non avesse mantenuto la figlia *in victu et vestitu*, la gestione sarebbe passata d'autorità al figlio maggiore e a un'altra figlia, coniugata, finché il gregge stesso non servisse a costituirne la dote. In proposito MAINONI, *Il potere di decidere* cit., pp. 251-253. Nomina di tutori per i figli da parte delle testatrici anche in PAPPALARDO, *Scelte testamentarie* cit., p. 173.

⁶⁰ Un'analoga osservazione è stata formulata a proposito dei testamenti della casata degli Orsini di Roma: nel Duecento la presenza delle vedove «nel collegio di tutela degli orfani non rappresenta ancora la prassi»: F. ALLEGREZZA, *Legami di affinità nel baronato romano: il caso degli Orsini (XIII-XIV secc.)*, in *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, a cura di G. CALVI e I. CHABOT, Torino 1998, pp. 21-43, p. 33.

⁶¹ In cinque casi tutore è un fratello del testatore, in quattro la madre del testatore, nonna dei pupilli, in genere non da sola, ma con un fratello del testatore (tre volte). Nei restanti esempi, i tutori sono persone di cui non è segnalato il legame di parentela.

⁶² Non considerando le nomine del *balius* feudale, solo a titolo di esempio: CDP XXII, n. 13 (1279, due tutori); CDB XIII, n. 73 (1296, quattro tutori); CDP XXVII, n. 31 (1321, due tutori, che fanno anche parte degli esecutori); CDP XXVII, n. 37 (1323, il fratello); CDP XXII, n. 73 (1338, il fratello); CDBarl. III, n. 278 (1390, fratello e padre spirituale); CDP XXIX, n. 34 (1395, il fratello).

l'esercizio della tutela da parte delle vedove sembra accertato, le donne agirono da sole in circa la metà dei casi⁶³.

Nel complesso, sembra che l'inserimento della consorte nel collegio di tutela rispondesse a scelte ponderate: è probabile che i mariti ritenessero che spose molto giovani, che pensavano volessero risposarsi sollecitamente, non avessero i requisiti adatti. Fra i tutori, in alternativa alla moglie vi potevano essere le nonne dei bambini, spesso con un contutore⁶⁴. Anche se la nomina della consorte avveniva non solo alla luce del ruolo materno, ma della maturità e delle capacità gestionali della stessa, è palese come nel Trecento si assista a un'evoluzione in senso positivo, almeno nel ceto medio-alto. Le tutrici si potevano trovare però a svolgere un compito non facile: le vediamo coinvolte in liti famigliari a proposito di pendenze rimaste aperte per la morte del marito e dovevano decidere di contrarre debiti o di alienare immobili per far fronte alle necessità⁶⁵. Churella de Simone, nonna e tutrice dei nipotini, dovette vendere beni per ben 15 once per rimborsare un debito del figlio; in questo caso la madre dei bambini, Mita, venne costretta a dichiarare che rinunciava alle sue rivendicazioni sulla *quarta* a proposito della vendita⁶⁶.

Casi significativi di azioni femminili in veste di tutrici, come per l'esercizio di altre attività economiche, si hanno, e non è casuale, nel ceto mercantile ed artigiano: è qui che troviamo le attestazioni più esplicite di fiducia da parte dei mariti. Nelle città marinare le prolungate assenze degli uomini investivano le consorti di notevoli responsabilità, come nel caso ben conosciuto di Genova⁶⁷. A Bari le Consuetudini, il cui nucleo più antico risale

⁶³ Riferimenti circa la tutela esercitata dalle vedove, solo nei casi in cui è affermato esplicitamente che i figli sono in età infantile: CDB VI, n. 10 (1200, epitropa con altre due persone), CDB VI, n. 37 (1219, epitropa con la zia e quattro uomini, fra cui il cognato); CDB VII (1256, la madre deve allevare la bambina, ma esecutore è un'altra persona); CDB XIII, n. 52 (1290, epitropa con il padre spirituale e un giudice); CDB XXXIV, n. 17 (1318, tutrice, l'epitropo è un'altra persona); CDBrind. II, n. 27 (1320, tutrice); CDP XXVIII, n. 2 (1343, tutrice); CDB III, n. 67 (1373, tutrice testamentaria); CDBarl. III, n. 68 (1373, esecutori il padre e la moglie, non è detto che i figli siano minorenni); CDB XVIII, n. 120 (1375, esecutori la moglie, il suocero e un abate); CDBarl. III, n. 183 (1383, la moglie esecutrice con la sorella del testatore e altri quattro uomini); CDP XXV, n. 14, n. 15 (1386, tutrice testamentaria); CDBarl. III, n. 397 (1409, la moglie esecutrice con altri tre).

⁶⁴ CDP XXXIV n. 4 (1338, la nonna con il fratello); CDB XVIII, n. 121 (1376, la nonna, moglie del testatore, con gli epitropi); CDBarl. III (1383, la nonna con un parente, che è anche esecutore). Per altri esempi si veda oltre.

⁶⁵ Come nel caso di Mabilia Fugacia di Nardò, vedova di un giudice e tutrice testamentaria dei figli (CDP XXXV, nn. 14 e 15, 1386). Sulle difficoltà, a volte insormontabili, affrontate da numerose vedove tutrici che, a Firenze, si trovavano costrette a rinunciare alla tutela, si è soffermata FISHER, *Guardianship* cit.

⁶⁶ CDP XXIII, n. 69 (1400). Churella de Simone figura sola tutrice.

⁶⁷ G. PISTARINO, *La donna d'affari a Genova nel secolo XIII*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*, Genova 1978 (Collana storica di fonti e studi, XXIII), pp. 155-168 e M. ANGELOS, *Women in Genoese commenda contracts, 115-1216*, in «Journal of Medieval History», 20 (1994), pp. 299-312; G. PETTI BALBI, *Donna et domina: pratiche testamentarie e condizione femminile a Genova nel secolo XIV*, in *Margini di libertà* cit., pp. 153-182, soprattutto pp. 170-173.

alla seconda metà del XII secolo⁶⁸, prendevano in esame il caso delle alienazioni compiute dalle donne, ammettendo che potessero vendere beni con l'autorizzazione del *mundaldo* ma, senza quella di nessuno cedere, impegnare, riscattare oggetti di loro proprietà; era anche loro consentito, e qui c'è il riferimento alla lontananza del marito per ragioni di navigazione e commercio, contrarre obbligazioni impegnando i propri beni dotali sino alla somma di due once in assenza del coniuge⁶⁹. Il barese Otto *nauclerius*, di cui si è già detto, affidava il figlio Nicola alla moglie Giacoma, al genero e a un terzo tutore. Giacoma a sua volta era figlia di un mercante romano, Leone di Pietro, e proveniva quindi dal suo stesso ambiente sociale. Nel 1208, ormai vedova, prendeva a prestito una forte somma, 17 once e mezza, insieme agli altri due epitropi, dando in pegno un oliveto⁷⁰. Che Giacoma fosse una donna di provate capacità è dimostrato dal testamento dello stesso figlio Nicola fu Otto, del 1224, dove, nominando due esecutori testamentari, ordinava che «domna Iacoba mater mea et Boliarina soror mea possint cum predictis meis epitropis iudicare omnes meas res stabile set omnia mea facere et agere de ipsis rebus quod voluerint»⁷¹. Era probabilmente un mercante Tasselgardo Spennato, di Molfetta, figlio emancipato del mercante Giovanni: affidò la figlia alla moglie Chura, senza designarla esecutrice. L'esecutore testamentario, un uomo, doveva però risolvere varie pendenze d'affari, fra cui un debito con una certa «domna Migalda»⁷². Apparteneva probabilmente ad ambiente artigiano Luca de Rivello, che nominava la moglie Giaquinta usufruttuaria dei suoi beni e tutrice del figlio, dichiarando che non intendeva chiederle la cauzione che di norma il proprietario chiede all'usufruttuario⁷³. Il ricco speciale Roberto de Guirrasio nominò tutori dei figli la propria madre Maria insieme a un parente, Buczolo: i due erano anche nominati esecutori, insieme a una terza persona, anche per dar seguito a un complicato elenco di legati⁷⁴. Nel 1373, una vedova barlettana, Coletta Cortesia, tutrice testamentaria dei suoi quattro bambini sotto i 12 anni, dovette nominare un procuratore perché andasse a Napoli a fare i conti con i soci e a liquidare la società che il marito, mercante, aveva in essere con la com-

⁶⁸ La struttura stratigrafica delle Consuetudini non consente di datare la rubrica: T. MASSA, *Le consuetudini della città di Bari. Studi e ricerche*, Bari 1903; E. BESTA, *Il diritto consuetudinario di Bari e la sua genesi*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 36 (1903), pp. 3-113, ora anche in *Scritti di storia giuridica meridionale*, a cura di G. CASSANDRO, Bari 1962, pp. 123-230.

⁶⁹ G. PETRONI, *Della storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856. Libri tre*, t. II, Appendice, Rubrica XIV, «Qualiter mulieribus alienare permissum est», pp. 490-491. È pressoché impossibile valutare l'importanza della somma, ma se la rubrica appartenesse al nucleo di età normanno-sveva, e quindi si riferisse a once di tari d'oro, non si tratterebbe di una cifra indifferente.

⁷⁰ CDB VI, n. 10 (1200); n. 22 (1208).

⁷¹ CDB VI, n. 43 (1224). Nicola nominava erede la sorella Zita: dato che costei non risulta dal testamento paterno, che menziona invece la figlia maggiore, Boliarina, all'epoca già coniugata, è possibile che fosse nata in epoca successiva al testamento del 1200. Il genero, Nicola Struzzio, era anch'egli *nauclerius* (sulla famiglia si veda CDB VI, nn. 14, 15, 18 e frammenti dei nn. 1 e 3).

⁷² CDB VII, n. 103 (1256). Tasselgardo nominava *mundaldo* della figlia il proprio padre Giovanni. Diversi atti riguardano gli affari del padre Giovanni Spennato (si vedano i nn. 103, 110 ecc.).

⁷³ CDP XXXIV, Altamura, n. 17 (1318).

⁷⁴ Ad esempio CDBarl. III, n. 184 (1383). Alla moglie veniva concesso vitto e alloggio finché conservava lo stato vedovile.

pagnia fiorentina degli Scali. La motivazione di Coletta non fu la propria incompetenza a gestire la questione, ma il fatto che l'«*honestatem sexus, gravitatem persone et viarum discrimina*» l'avevano scoraggiata dal mettersi in viaggio⁷⁵.

L'opzionalità della nomina della moglie quale tutrice dei figli, e il significato forte quindi dato all'eventuale scelta del marito, confermano quanto si è detto a proposito del rapporto testamentario fra i due coniugi: il matrimonio non è, di per sé, determinante ai fini dell'inserimento della consorte nella famiglia. Si ha l'impressione di una situazione di marginalità nei confronti di chi era legato da relazioni parentali o sociali al marito, soprattutto ai livelli più elevati della società, che si contrappone alle solide garanzie economiche da lei acquisite. Ciò si combina però a un frequente riconoscimento delle capacità personali della moglie, come risulta dall'analisi dei testamenti stessi e come si può osservare a proposito degli esecutori testamentari.

L'atteggiamento dei testatori pugliesi nei confronti della consorte va però fatto oggetto di ulteriori considerazioni. Un vincolo alla libertà di azione delle tutrici era costituito dalla pressoché obbligata presenza del *mundoaldo*. Una serie di azioni giuridiche di contenuto economico, fra cui le alienazioni, le donazioni e il testamento, doveva essere compiuta alla presenza e con il consenso di uno o più *mundoaldi*. Non si tratta, almeno sino a Trecento inoltrato, di una mera formalità: nella tradizione consuetudinaria della Puglia centrale, anche dopo il matrimonio, nella maggior parte dei casi il padre rimaneva il *mundoaldo* delle figlie, e dopo di lui i parenti maschi più prossimi, fratelli, zii, nipoti, cugini. Il possesso del *mundio* significava la necessità dell'assenso dell'agnato alle alienazioni e alle obbligazioni, e comportava una serie di conseguenze a proposito della successione delle donne stesse perché il *mundoaldo* era l'erede in caso di morte intestata, se non c'erano figli⁷⁶. L'interferenza dei *mundoaldi*, che erano consanguinei della vedova ma non del marito, poteva quindi ostacolare l'autonomia dell'amministrazione da parte delle tutrici e danneggiare gli interessi dei minori. Per quanto riguarda la dottrina giuridica circa il conflitto di interesse fra la tutela delle madri e la loro soggezione ai *mundoaldi*, il problema venne affrontato dai giuristi meridionali solo a proposito della feudalità: dato che la tutela materna era quella preferita dai testatori, come si poneva il quesito del *mundio* esercitato sulla tutrice da parte dei suoi parenti? Il *consilium* dato da Andrea da Isernia sosteneva che la feudataria «*propter nobilitatem suam sub alterius mundi non constitit, et omnia tamquam masculus per se agit*»⁷⁷. Come si è osservato, però, i feudatari pugliesi non volevano la consorte in qualità di tutrice. Tuttavia non pochi fra i testatori non appartenenti alla nobiltà dichiararono di voler esentare le proprie figlie dal *mundio*, in modo che potessero scegliere il *mundoaldo* che volevano e così agire in piena indipendenza⁷⁸.

⁷⁵ CDBarl. III, n. 67 (1373).

⁷⁶ Per un riepilogo della questione, con i rimandi bibliografici, MAINONI, *Il potere di decidere* cit., pp. 225-239.

⁷⁷ *Constitutionum regni Siciliarum. Libri III*, Napoli 1773, rist. anastatica a cura di A. ROMANO, Messina 1999, p. 389. Lo stesso Andrea d'Isernia accenna a una legge di Carlo II (1305) sulla parificazione della nonna alla madre nel caso dell'assunzione della tutela per quanto riguardava gli eredi di feudi.

⁷⁸ Ad esempio: CDB XII, n. 5 (1267); CDP XVI, nn. 32-33 (1314); CDP XXVII, n. 23 (1319) CDP XXVII, n. 28 (1323); CDP XXVII, n. 41 (1324). L'esenzione dal *mundio* per testamento sembra andare diminuendo nel secondo Trecento.

Ci sono però casi in controtendenza, dove il testatore sceglie e nomina i mundoaldi delle figlie e delle parenti soggette al mundio: a questo proposito emerge la fisionomia del mundoaldo come tutore effettivo, che è quella caratterizzante l'istituto nel basso medio-evo⁷⁹. Il mundoaldo poteva, testando, adoperare estensivamente i suoi diritti, e nominare a sua volta il tutore dell'erede minorenni, come pure di decidere del futuro delle parenti sottoposte al suo controllo. Un caso limite, ma indubbiamente rappresentativo del groviglio dei problemi giuridico-sociali presenti nelle tutele pugliesi, è il testamento di un ricco medico barese, Agostino de Casamassima, *medicine professor*, che testò a Napoli prima del 1376⁸⁰. Il professore, dopo aver nominato vari epitropi, fra cui la moglie Isabella, designava erede universale il nipotino Stefanello, figlio dell'unica figlia premorta, e inoltre «mandavit quod Stephanellus nepos suus quousque perveniat ad legitimam etatem sit sub cura et gubernatione dictorum epitroporum [...] et dicte domine Ysabelle avie sue». Ne affidava quindi la tutela alla moglie, Isabella de Grimaldicio⁸¹, purché accettasse l'incarico e non passasse a seconde nozze: questo malgrado fosse vivente il padre del bambino. Lo stesso medico, ferratissimo nel diritto longobardo, dichiarava di detenere il mundio su di una nipote, Filippa, figlia di un fratello, e di essere quindi suo erede, nel caso fosse morta senza figli. Filippa tuttavia non intendeva, come risulta dal testamento, soggiacere alle imposizioni dello zio che avrebbe voluto si mettesse «sub cura et gubernatione, mundio et tutela dictorum epitroporum» e accettasse il matrimonio che costoro le avrebbero proposto, mentre nel frattempo amministravano le sue proprietà. Per convincerla prometteva quindi di condonarle la metà di un grosso debito⁸². Ad ogni buon conto lo *ius mundoaldatus* su Filippa veniva lasciato anch'esso a Stefanello, sia pure, sino alla sua maggiore età, esercitato dagli epitropi, perché l'eventuale eredità futura della cugina andasse a suo vantaggio. Da un atto di alcuni anni successivo sappiamo però che i progetti del *medicine professor* vennero, almeno in parte, vanificati, perché la nonna e tutrice del bambino, Isabella, si risposò, portando in dote al nuovo marito la quarta costituitele da Agostino de Casamassima⁸³.

⁷⁹ CDP XXVII, n. 23 (1319), ma si veda anche CDB XVIII, n. 121 (1376), p. 250, testamento di Agostino de Casamassima, di cui più oltre. Negli atti pugliesi del XIII-XIV secolo il mundoaldo, più che esercitare una generica tutela sulla donna ritenuta una perpetua minore, appare il custode di diritti non solo sulla dote conferita dal padre ma anche sul patrimonio acquisito dalla donna con il matrimonio e su eventuali altri beni di sua proprietà.

⁸⁰ CDB XVIII, n. 121 (1376). Il testamento è trascritto all'interno degli atti del contenzioso portato avanti dalla basilica di S. Nicola, coerede ed erede sostitutiva di Agostino de Casamassima, dove era parte in causa anche il padre di Stefanello.

⁸¹ *Ibid.*, p. 249.

⁸² *Ibid.*, p. 250. Il debito, di 20 once, era rivendicato per le spese fatte nel recuperare i beni di famiglia in Casamassima usurpati dal conte di Conversano e da Giovanni de Malatathis, e si sommava ad un altro debito, anch'esso di 20 once, contratto dalla madre di Filippa per la sua dote (CDB XVIII, n. 121 [1376], p. 247).

⁸³ CDB XVIII, n. 137 (1381). Questo contratto matrimoniale prevedeva che il nipotino Stefanello ereditasse i beni dotali di Isabella del pari con i figli che sarebbero eventualmente nati, e tutta l'eredità della nonna se non ci fossero stati figli.

4. *Le epitropisse*

In circa tre quarti dei casi esaminati⁸⁴ sono esplicitamente nominati gli esecutori. La maggior parte dei testatori designò due-quattro esecutori, laici ed ecclesiastici, di cui molti apparentemente estranei al contesto familiare, ma il numero poteva salire in occasione dei testamenti di personaggi illustri⁸⁵. I designati potevano agire da soli o affiancare gli esecutori legati da vincoli parentali; negli altri casi l'onere di provvedere ai lasciti era affidato direttamente agli eredi. Il termine stesso di fidecommissario, che si trova usato come sinonimo di epitropo o *executor*, rimanda alla fiducia in chi avrebbe eseguito la volontà del defunto: una volontà che non sempre era di facile soddisfazione e che poteva anche significare, come si è osservato, provvedere alla cura del futuro della famiglia.

A differenza delle tutrici, il ruolo di donne quali esecutrici testamentarie in età medievale solo di recente è stato avvertito come elemento per riflettere sui margini dell'azione femminile. È utile ricordare come la dottrina giuridica si fosse interrogata, fra XIII e XV secolo, sulla possibilità che tale funzione fosse affidata a una donna, malgrado la canonistica ammettesse, al fine dell'esecuzione dei legati pii, un larghissimo ventaglio di idonei⁸⁶. Dalla posizione negativa della Glossa accursiana, nel corso del Trecento si passò a un'interpretazione più larga, anche perché, come ricapitolò Baldo, le donne "erano" nominate esecutrici⁸⁷. La prassi, quindi, che vedeva spesso una donna nell'ufficio, aveva imposto alla teoria di adeguarsi. Lo studio di questo aspetto dell'*agency* femminile, che poteva avere risvolti di grande delicatezza e responsabilità, rimane però in gran parte da fare e la questione merita un esame più approfondito⁸⁸. La designazione della moglie da parte del marito è abituale a Genova, in Puglia, in Lucania-Calabria, a Perugia, a Venezia, a Roma⁸⁹. A Venezia, nel XV secolo, i mariti di ceto

⁸⁴ Si tratta di circa 140 testamenti.

⁸⁵ In ben 123 testamenti sono nominate una o più persone senza indicazione della parentela. Ad esempio Raimondo del Balzo, conte di Soletto e gran camerario del Regno, che era vedovo, designò sette esecutori fra laici ed ecclesiastici (CDB XVIII, n. 117, 1375).

⁸⁶ P. FEDELE, *Esecutore testamentario*, in *Enciclopedia del diritto*, Milano 1966, *ad vocem*. Fedele mette in luce il legame tra la figura dell'esecutore e il diritto canonico, in quanto la sua comparsa, in età medievale, fu legata all'esecuzione dei legati pii. Ma si veda ora F. TREGGIANI, *Minister ultimae voluntatis. Eseguesi e sistema nella formazione del testamento fiduciario*, I, *Le premesse romane e l'età del comune*, Napoli 2002.

⁸⁷ *Ibid.*, pp. 410-411.

⁸⁸ Stanley Chojnacki ha preso in esame la scelta degli esecutori testamentari da parte del patriziato veneziano quale indicatore dei legami con la propria stirpe o acquisiti attraverso le alleanze matrimoniali: S. CHOJNACKI, *Families in the Italian cities. Institutions, identities, transitions, in Famiglie e poteri cit.*, pp. 33-50, p. 37. Il saggio di Chojnacki, malgrado il titolo, riguarda solo esempi toscani e veneziani.

⁸⁹ Per esempi di esecutrici testamentarie in Lucania e in Calabria P. SKINNER, *Women, Wills and Wealth in medieval southern Italy*, in «Early Medieval Europe», 12 (1993), pp. 133-152, p. 136. Per Perugia nel XV secolo M.G. NICO OTTAVIANI, *La pratica testamentaria femminile come espressione di socialità attraverso alcuni esempi perugini (secoli XV-XVI)*, in *Margini di libertà cit.*, pp. 355-380. A Roma nella stessa epoca, che una donna nominasse esecutrice un'altra donna, specie se parente stretta, ma anche il marito la moglie, era prassi tutt'altro che sporadica (M.L. LOMBARDO, M. MORELLI, *Donne e testamenti a Roma nel Quattrocento*, in «Archivi e cultura», 25-26 (1992-1993), pp. 25-130, pp. 37-41, p. 70).

aristocratico spesso chiedevano alla consorte di essere esecutrice, anche da sola, come la persona maggiormente degna di fiducia per occuparsi della successione e dei figli⁹⁰. Anche in area lombarda troviamo donne esecutrici, nominate da un'altra donna o, quali uniche fidecommissarie, dal marito, e certo, proseguendo l'indagine, la diffusione del ruolo non può che confermarsi e arricchirsi⁹¹. Mancano tuttavia rilevazioni che possano indicare se c'erano aree dove la designazione di donne, sia nei testamenti femminili sia in quelli maschili, fosse più frequente che in altre. Maria Grazia Nico Ottaviani, riflettendo sul Quattrocento perugino, ne limita il campo di intervento, anche se non tassativamente, ai legati pii⁹².

Nei testamenti femminili pugliesi, come in quelli delle altre regioni della Penisola, la nomina di un'altra donna come esecutrice, anche unica, è molto frequente: appena meno abituale nei testamenti maschili. Fra gli epitropi di cui è noto il rapporto con il testatore la maggiore frequenza spetta alla moglie (38 casi su 140) seguita dai discendenti, figli e nipoti, o ascendenti, padri e zii (32 casi su 140). I fratelli furono esecutori in 12 testamenti, le sorelle in 10; la madre del testatore ricorre in sei casi⁹³ e ci sono citazioni, sia pure sporadiche, di nipoti, suocere e zie che accompagnano quelle dei cognati (sei volte), generi (sei volte) e suoceri. Inoltre fra gli esecutori che non sembrano legati da parentela o affinità si trovano alcune donne, di cui evidentemente il testatore si fidava, o che intendeva coinvolgere⁹⁴. Oltre quindi ai casi in cui epitropisse erano le mogli, fra gli esecutori si ha una non indifferente presenza femminile, che apre una nuova finestra interpretativa. La grande varietà di pratiche consuetudinarie locali si rivela quindi ancora una volta determinante per comprendere gli spazi aperti alle donne: proprio il fatto di trovare negli atti privati, nostra fonte esclusiva per l'epoca considerata, un campo di presenza e di attività tanto significativo, se non altro sotto l'aspetto del numero, sembra essere una strada da percorrere per studiare la fisionomia sociale ed economica delle donne pugliesi.

La scelta della moglie, ma anche della madre o della sorella, fra gli esecutori voleva certo dimostrare l'affidabilità delle donne cui il testatore faceva ricorso. Gli esempi non mancano, anche se il frasario dei testamenti due-trecenteschi risente ovviamente dello sforzo di traduzione fatto dal notaio. Negli atti qui esaminati le congiunte furono nominate esecutrici per tutta una complessità di disposizioni in cui entravano certo anche i

⁹⁰ CHOJNACKI, *Families cit.*, pp. 45-46.

⁹¹ M.T. BROLIS, A. ZONCA, *Testamenti di donne a Bergamo nel medioevo. Pergamene dall'archivio della Misericordia Maggiore (secoli XIII-XIV)*, Perugia 2012, docc. nn. 8 e 23; anche M.T. BROLIS, *Donne e assistenza a Bergamo nei secoli XIII e XIV: benefattrici, assistite e forme di marginalità femminile*, in «Nuova Rivista Storica», 85 (2001), pp. 619-650.

⁹² NICO OTTAVIANI, *La pratica testamentaria femminile cit.*, p. 359.

⁹³ La madre, unica, CDBarl. III, n. 177 (1382); la madre con altri, CDBarl. III, n. 184 (1383); la madre, erede ed esecutrice, CDBarl. III, n. 341 (1384); la madre con altri, CDBarl. IV, n. 31 (1411).

⁹⁴ CDBarl. II, n. 285 (1363), Masella moglie di uno degli esecutori; CDBarl. III, n. 251 (1385), potrebbe essere però una parente, sulla base di un riferimento al testamento materno; Giovanna de Marra domina di Carbonara, CDP XXIII, n. 20 (1384) (si veda il testamento della stessa, CDP XXIII, n. 33, 1392); una certa Angelilla de Barbapetro, che affianca la moglie e il fratello (CDBarl. II, n. 292, 1363).

legati pii, ma dovevano generalmente agire in solido con gli altri epitropi. Un compito che si vede destinato solitamente alla moglie, benché epitropa con altri, è la dotazione delle figlie secondo le indicazioni del testatore. Tuttavia si trovano vari esempi in cui l'esecuzione di legati *pro anima* richiedenti operazioni di responsabilità organizzativa o gestionale è affidata ad una congiunta: in questo caso non si tratta certo di una limitazione, bensì di una riprova del fatto che il testatore la riteneva la persona più idonea a rispettare le sue indicazioni. Gli incarichi affidati agli epitropi potevano infatti essere gravosi, soprattutto se il testatore era stato un uomo ricco e il testamento prevedeva numerosi e importanti lasciti di beneficenza. Come accennato, gli esecutori si assumevano non di rado un compito di lunga durata, accollandosi incarichi che potevano protrarsi negli anni⁹⁵. È davvero eccezionale il caso di un aristocratico barese, Corrado de Marra *miles*, che dava alla moglie e a un figlio, nominati esecutori insieme con un frate, il termine di 15 giorni per concludere le operazioni, pena la decadenza dall'incarico⁹⁶. Il quadro a luci e ombre circa la fiducia prestata alle mogli quali tutrici, soprattutto nel Duecento, si ribalta quindi quando si prende in considerazione il numero delle donne, mogli, madri, sorelle e zie, o anche *domine* apparentemente estranee alla famiglia, che nei testamenti pugliesi, sia femminili sia maschili, vennero comprese fra i fidecommissari. Un rilievo importante riguarda il fatto che le nomine di epitropisse si distribuiscono in modo pressoché uniforme su tutto l'arco di tempo considerato e in tutti i ceti sociali. La consuetudine di coinvolgere la moglie, ma anche la madre o altre congiunte, nella successione era quindi profondamente radicata nella pratica quotidiana. Il nobile Giovanni d'Altamura, di cui si è detto a proposito del balio per la figlia e il nascituro, designò la madre Flandina de Marra esecutrice del proprio testamento insieme a altre tre persone. Flandina, diversi anni dopo, fu epitropissa unica delle ultime volontà della figlia Margherita⁹⁷. Sappiamo poi, dal testamento della stessa Flandina, che l'incarico di dotare e maritare a suo tempo le nipoti, figlie di Giovanni d'Altamura, venne svolto da lei sola, si direbbe in piena autonomia⁹⁸.

Un esempio però dei problemi che non di rado potevano insorgere se gli epitropi non erano d'accordo con il dettato testamentario, è quello delle ultime volontà di un notevole barlettano senza figli, Ugo de Anna, del 1313, che aveva nominato erede di metà dei suoi beni immobili la cattedrale di Barletta, mentre l'altra metà doveva essere divisa fra la *quarta* dovuta alla moglie e una quarta parte al monastero di S.Chiera⁹⁹. Disponeva inoltre che un capitale ingente, 20 once, fosse destinato alla celebrazione di messe di suffragio e che altre 20 once fossero distribuite in doti di beneficenza; aggiungeva poi una serie minuziosa quanto impegnativa di legati, fra cui la destinazione dei suoi libri

⁹⁵ L'assimilazione a una sorta di tutela venne effettivamente fatta dalla dottrina giuridica in età moderna: FEDELE, *Esecutore testamentario* cit., par. 11.

⁹⁶ CDBarl. II, n. 38 (1313): in caso contrario avrebbero perso l'incarico, devoluto integralmente al frate.

⁹⁷ CDB XVI, n. 27 (1313). È interessante osservare che nel suo testamento Margherita si definisca «nate egregie mulieris domine Flandine de Marra consortis quondam domini Sparari de Baro militis regni Sicilie logothete».

⁹⁸ CDB XVI, n. 73 (Bari 1327).

⁹⁹ CDBarl. II, n. 39 (1313).

di legge, degli animali e la liberazione e dotazione della schiava. Alla moglie Lianora de Carbonaria destinava, oltre ai diritti di *quarta*, l'usufrutto della casa di abitazione e le vesti e i gioielli che le aveva donato; al fratello lasciava l'usufrutto di un altro stabile. Rimanevano però pendenti vari crediti e soprattutto debiti, fra cui il rimborso di un prestito ingente, dieci once, contratto per acquistare una *iorlanda* per Lianora. Per raccogliere le somme destinate a pagare i lasciti pii, Ugo de Anna ordinava di vendere quella parte dei gioielli e delle vesti della moglie che non le aveva espressamente donato. Per svolgere le operazioni nominava epitropi il fratello, il cognato Galgano de Comestabulo e la moglie. Forse considerando le difficoltà di esecuzione, alla fine del testamento, che è molto disordinato, il notabile aggiungeva un quarto esecutore, un *miles* napoletano, e gli destinava in ricompensa un palafreno. A quanto pare però il testatore aveva presunto troppo dalle buone intenzioni degli epitropi e forse anche dalle sue reali disponibilità economiche. Il fratello infatti intentò causa alla cattedrale di Barletta, insieme con il cognato che agiva per conto della moglie, una sorella del testatore esclusa dal testamento: ritenendo di essere stati defraudati dei loro diritti, riuscirono a giungere ad una transazione¹⁰⁰. La vedova ricevette la sua parte degli immobili¹⁰¹, ma dovette contrarre un mutuo di 16 once e, non avendo potuto far fronte all'impegno, le venne pignorata la casa. In questa vicenda è evidente come il testamento, con la generosità eccessiva dei lasciti *pro anima*, abbia messo in serie difficoltà soprattutto la vedova, erede ed epitropa, forse male consigliata: Lianora era assistita dal padre, suo mundoaldo, e non sappiamo quanto le iniziative assunte da lei negli anni immediatamente successivi alla vedovanza siano state frutto di scelte personali¹⁰².

La responsabilità solidale degli esecutori, se fra di essi era compresa la moglie, veniva infatti ostacolata dal fatto che la vedova, per i suoi diritti di *quarta*, era compartecipe delle successione e quindi poteva avere interessi divergenti a proposito dell'esecuzione dei legati. Ci sono casi in cui il marito prega espressamente la moglie di dare seguito alle sue ultime volontà, oppure si premunisce contro la disobbedienza della moglie: il *medicine professor* Agostino de Casamassima, di cui si è già parlato, destinava alla consorte una schiava tartara e le confermava i diritti sulla quarta parte di tutto il suo patrimonio, salvo i libri e purché consegnasse fedelmente agli esecutori testamentari gli altri tre quarti dei beni mobili che erano nel suo palazzo, compresi il denaro e le scorte di olio¹⁰³. Di particolare impatto emotivo il testamento autografo di un condannato a morte, il notaio e mercante Francesco de Felice, che designava epitropi il priore di S. Domenico e la moglie Lapa. Al convento domenicano lasciava alcuni immobili, e a S. Nicola di Bari un grosso credito, 60 once, nei confronti di alcuni mercanti fiorentini. Il testatore afferma che la moglie aveva in mano il documento finanziario e che lo avrebbe dovuto consegnare personalmente al priore di

¹⁰⁰ CDBarl. II, n. 40 (1313). Dalla transazione era esclusa un'altra sorella, Gaita, che però è detta sorella e consanguinea del solo testatore, evidentemente nata da un primo matrimonio del padre. Subito dopo i quattro esecutori consegnarono la metà dei beni immobili alla Cattedrale (n. 41).

¹⁰¹ CDBarl. II, n. 42 (1313), divisione degli immobili fra gli eredi.

¹⁰² CDBarl. II, n. 47 (1314), n. 48 atto di permuta, n. 57 (1315), cessione della quota di casa di sua proprietà per insolvenza.

¹⁰³ CDB XVIII, n. 121 (1376), p. 249.

S. Domenico; chiedeva inoltre che Lapa «graziose faciat quod non impediat sed impediri faciat dictum legatum dictis fratribus pro iure aliquo modo competente», essendo i suoi diritti garantiti da certi beni mobili conservati in una casetta dietro «certas domos suas»¹⁰⁴. Anche Gargano de Gargano pare incerto circa la volontà della consorte e delle altre eredi ad obbedire alle sue disposizioni riguardo alle doti da conferire alle figlie e specifica che la moglie si doveva accontentare di *quarta* e *meffio*, d'altra parte assai consistenti¹⁰⁵.

La designazione della moglie quale esecutrice delle ultime volontà del marito si può considerare parte di un'ottica di sottomissione e di obbedienza postuma, e gli esempi non mancano¹⁰⁶. È anche possibile formulare l'ipotesi che la nomina intendesse coinvolgerla attivamente nell'eseguire le disposizioni se c'erano figli di primo letto o illegittimi, oppure se il testamento comportava scelte onerose o di non facile soddisfazione. Ciò si verifica soprattutto nei testamenti nobiliari, i più complessi, ma anche in quelli del notabilato, che non di rado suggeriscono l'immagine di famiglie allargate. Il giudice Griso di Molfetta, che designò esecutrice la moglie insieme con il vescovo di Molfetta e una terza persona, aveva una situazione familiare senz'altro complicata: una moglie senza figli e una concubina con due figli, maschio e femmina. Il testamento cercava di salvaguardare entrambe le famiglie, nominando eredi l'episcopio e un monastero, ma lasciando l'usufrutto dei beni a entrambe le donne, l'una per un quarto e l'altra, la moglie, per metà, oltre che diversi lasciti ai figli naturali¹⁰⁷. Il giudice e feudatario barese Gargano de Gargano, di cui si è già detto, incaricava della gestione della sua numerosa famiglia la moglie Romana, epitropissa con altre quattro persone: un segno di stima è il fatto che Romana veniva esonerata dalla necessità di dover rendere conto del proprio operato. Gli esecutori dovevano provvedere non solo alla successione feudale delle eredi dell'unico figlio maschio, bensì anche a due figlie ancora nubili e ai discendenti di altre due figlie premorte. Gargano affidava alla moglie l'incarico di dotare, in modo diverso fra di loro, due delle superstiti, mentre lasciava alcuni immobili alle altre e anche ai bambini delle figlie scomparse, con un intreccio di eredi sostitutivi. Come è specificato, il testamento era stato redatto dietro richiesta di una delle figlie, che quindi intendeva mettere al sicuro le proprie aspettative davanti alla folla disordinata dei coeredi¹⁰⁸.

Giovanni de Montefusco, figlio del fu *dominus* Giovanni, si era sposato due volte, e aveva avuto due figlie, una per moglie; c'era però anche una schiava, Herinis, e un figlio naturale,

¹⁰⁴ CDP XXIII, n. 28 (1388). Si trattava di commercio di olio con il fiorentino Antonio de Lapaccio. In calce al testamento, il notaio dichiarava la sua correttezza come professionista e l'innocenza dall'accusa di avere aggredito un prete e di avere esercitato l'usura.

¹⁰⁵ Ben 300 once (CDP XXVII, n. 23, 1319).

¹⁰⁶ Un caso del genere potrebbe essere quello della nomina della moglie quale esecutrice del testamento di Enrico Scrovegni, insieme ai Procuratori di San Marco e ai figli maschi, pure senza che la moglie fosse gratificata con legati sostanziosi: infatti la vedova contestò il lascito («non fuit contenta») (BARTOLI LANGELO, *Il testamento di Enrico* cit., p. 424 e pp. 431-433).

¹⁰⁷ CDB VII, n. 101 (1252). Il testamento è molto complesso e di stesura disordinata.

¹⁰⁸ CDP XXVII, n. 23 (1319). Il giudice e feudatario Gargano aveva avuto sei figlie e un figlio, di cui ne rimanevano in vita quattro: ma c'erano anche i nipoti, figli delle figlie e del figlio premorti. Il testamento ingiungeva alla moglie di dotare le due ultime figlie in modo diseguale fra di loro.

Giacomello. Nominava quindi eredi le figlie ed esecutori di una serie notevole di lasciti e disposizioni la moglie e il suocero. Fra l'altro, destinava a Giacomello una rendita, da pagarsi a cura delle eredi, e una casa, chiedendo alla moglie di tenerlo con sé sino alla maggiore età. La moglie, Costanza, riceveva anche l'incarico di provvedere a che, se le figlie fossero morte senza discendenza, l'eredità fosse destinata alla costruzione di un ospedale da dieci letti¹⁰⁹. L'esclusione delle figlie dalla successione era imposta invece da un importante notabile barese, Antonio Carofiglio, *prothontinus* di Bari: disponeva che a succedergli fosse il figlio Francesco e un secondo figlio, nascituro dalla moglie Mita, se maschio. Soltanto nell'eventualità di premorienza di Francesco, e nel caso il postumo fosse stato invece una bambina, l'eredità sarebbe spettata a costei, dividendo però in parti uguali con una figlia naturale. Fra gli esecutori c'erano la moglie, il suocero e due altre persone¹¹⁰. Il notaio Antonio di Modugno, morto nel 1414, era stato in comunione dei beni con un fratello premorto; entrambi i fratelli si erano sposati due volte e avevano avuto numerosi figli e soprattutto figlie dalle consorti. Ai due esecutori, la moglie Maria e uno dei nipoti, veniva prospettata un'incombenza davvero pesante, in quanto rimanevano da sistemare, oltre alla dotazione delle figlie e delle nipoti ancora nubili, diverse faccende pregresse, come la restituzione della *quarta* di una sorella della sua prima moglie e della dote agli eredi della prima moglie del fratello, oltre al versamento della ragguardevole dote di 40 onces ad una nipote già maritata. Gli esecutori, la moglie e il nipote, erano evidentemente stati scelti in rappresentanza degli interessi dei due gruppi famigliari, i cui beni però si intendeva rimanessero indivisi, tanto che i vari debiti avrebbero dovuto essere pagati con le rendite comuni. Un accenno tuttavia alle diverse capacità e anche livello di istruzione, sia pure fidando nella correttezza di entrambi, è dato dal fatto che l'inventario dell'eredità doveva essere steso in duplice copia, l'una per mano del nipote, e l'altra di un ecclesiastico per conto della moglie Maria¹¹¹.

Ma il grado di fiducia si rivela soprattutto nel caso della nomina di una sola esecutrice, oppure di due donne insieme. Questa circostanza è frequente nei testamenti femminili, ma non manca in quelli maschili. Il giudice Giovanni de Stefano nominava esecutrici la moglie Romana e la suocera, con pari dignità, e con libertà di scelta nel modo di esaudire i legati¹¹². In alcuni casi è detto che l'esecutrice designata era presente e consenziente alla nomina: così Margherita, consorte di Gualtiero de Melfitta *miles*¹¹³. I testamenti degli artigiani sono i più eloquenti: il fornaio Alardo, di Bari, penalizzava di fatto la figlia, cui lasciava in dote

¹⁰⁹ CDP XXVII, n. 41 (1324). Sull'incarico fatto alle figlie di nominare l'officiante di un altare da lui fatto costruire ecc.) e sulle doti di beneficenza si veda oltre. È un caso fortunato che si sia conservato il testamento di Costantina, figlia del giudice Bisanzio Buccinarra, prima moglie di Giovanni de Montefusco. Costantina nominava erede la figlia Armenissa, di un anno di età, esecutrici la suocera e la sorella (CDB XIII, n. 151, 1307). Armenissa aveva quindi circa 18 anni al momento del testamento paterno.

¹¹⁰ CDP XVIII, n. 120 (1375).

¹¹¹ CDP XXIII, n. 101 (1414). L'ecclesiastico, *dompnus* Domenico di Nicola Bello, compare fra i testimoni.

¹¹² CDB VI, n. 92 (1332).

¹¹³ CDBarl. II, n. 69 (1318). Il testatore disponeva per i suffragi per sé e per una donna, probabilmente la prima moglie.

solamente il letto corredato ma, designando unica esecutrice la moglie Ticha, le affidava varie incombenze da sistemare, dichiarando «hec autem mea iudicatio et dispositivo de causa in causam agatur et perficiatur ab eadem uxore et epitropissa mea»¹¹⁴. In modo analogo si era espresso il sellaio Antonio de Visitano, di Barletta, che nominava la moglie «tamquam benemeritam et condignam», sua erede ed esecutrice con il padre spirituale¹¹⁵.

I casi più frequenti, dopo le mogli, riguardano le sorelle e le parenti in linea ascendente, madri e zie. Nicola de Sclavo affidò la successione alla sorella Mattea, sembrerebbe da sola, che si trovò ad affrontare una complicata spartizione ereditaria con la vedova Gumnora, che aveva richiesto i suoi diritti di *quarta* e *meffio*, più il pagamento di un credito per olio. La vedova aveva rinunciato all'usufrutto dei beni, intendendo probabilmente risposarsi¹¹⁶. Don Antonio de Santo Salvatore, «honestus vir», nominò cinque esecutori, fra cui la sorella Minella, ma è soltanto alla sorella che affidò il compito di riscuotere i redditi destinati all'ufficiatura di una cappella da lui fondata, in attesa che i due diaconi prescelti fossero ordinati chierici; nel frattempo sarebbe stata Minella a distribuire i proventi fra i due come avrebbe ritenuto meglio («sibi visuris»)¹¹⁷. La stessa si sarebbe occupata anche delle elemosine ai poveri. Le sorelle compaiono spesso fra gli esecutori dei testamenti clericali, di cui non di rado sono anche le eredi¹¹⁸.

Ma ci sono anche notizie di operazioni compiute da madri e zie: non è frutto del caso documentario che queste donne non certo giovanissime mostrino un'indiscutibile autorevolezza. Costantina, madre ed epitropissa, insieme con un fratello, delle ultime volontà di Bisanzio, di Bari, è detta avere presso di sé il testamento del figlio e di permettere la pubblicazione solo di quella parte che conteneva il lascito a S. Nicola, «quia quedam ibi erant que noluit publicari»¹¹⁹. La nobildonna Agnese, vedova del giudice Giovanni de Riso ed esecutrice, con altri, del testamento del nipote Simone Grimoaldi, rimasta unica sopravvissuta del gruppo degli epitropi, eseguì le disposizioni nominando il successore del celebrante i suffragi e lo fece giurare solennemente «in manibus dicte domine Agnetis ad sancta Dei evangelia» di osservare la volontà del testatore¹²⁰. Così Diana, due volte vedova, in qualità di erede del figlio avuto dal primo matrimonio, ne eseguì il testamento acquistando una casa da donare ai chierici della Cattedrale per la celebrazione dei suffragi, riservandosi il diritto, in caso di inadempienza, di riprendere possesso della casa e assegnarla a un'altra chiesa¹²¹.

¹¹⁴ CDB VI, n. 24 (1210)

¹¹⁵ CD Barl. III, n. 159 (1381).

¹¹⁶ CDP XXVII, n. 76 (1341). Le notizie sono ricavate dalla spartizione ereditaria effettuata da Mattea dietro richiesta della vedova, da cui si desume un ruolo ufficiale. Un altro esempio di gestione dell'eredità da parte di un'esecutrice è quello di Bianca Scalferio, epitropissa del testamento della sorella, che vendette con pubblica asta un uliveto (CDP XXVII, n. 79, 1341).

¹¹⁷ CDBarl. III, n. 383 (1406). A Minella lasciava in eredità una veste da lutto e l'usufrutto di una casa.

¹¹⁸ CDB XVI, n. 91 (1331); CDBarl. II, n. 304 (1364); CDBarl. III, n. 280 (1390).

¹¹⁹ CDB VI, n. 28 (1212).

¹²⁰ CDB XVI, n. 121 (1340); CDP XXIII, n. 12 (1382).

¹²¹ CDBarl. III, 1381, n. 161. La donna agiva con il consenso di un figlio nato dalle seconde nozze. La notizia del testamento del primo figlio è nell'atto di acquisto.

Ma uno degli aspetti più significativi è il fatto che poteva venire nominata esecutrice qualsiasi donna, fosse legata o no da rapporti di parentela. Palmerio de Comestabulo designò la moglie Maria, ma anche un'altra donna, Angelilla de Barbapetro, e il fratello di costei¹²². Leone Ciaula designava epitropi la propria madre, il cognato, un frate e una certa *domina Boliarina*, cui, fra l'altro, doveva ben sei once ricevute a titolo di mutuo¹²³. Un canonico di S. Nicola nominò quattro esecutori e una nobildonna, la feudataria di Carbonara dove il chierico deteneva un abbaziale¹²⁴. Un testatore napoletano a Barletta nominò esecutori cinque persone, fra cui una coppia di coniugi¹²⁵.

Una concubina, a quanto pare, era una certa Maria, che venne designata erede, insieme con la figlia, da Francesco Teudono di Brindisi: Maria era nominata esecutrice, insieme con due altre persone, ma il testamento che lasciava i beni a quella che probabilmente era una figlia naturale elenca i doni in immobili che l'uomo le aveva già fatto, fra cui il terzo piano della *domus palaciata* di sua proprietà, con il diritto di passaggio per accedervi¹²⁶.

A prescindere però dalla nomina a epitropissa, i testamenti maschili pugliesi contengono vari incarichi affidati alle sorelle. Il canonico Angelo de Giuliano nominò alcuni esecutori uomini, ma affidò alla sorella Vella, sua erede universale, il compito di rimborsare dieci once che un parente gli aveva prestato in occasione della lite mossagli dalla vedova di suo fratello, e di sistemare altre pendenze¹²⁷. Nicola, figlio di Otto *nauclerius*, lasciava erede la sorella Zita, ma affiancava agli esecutori la madre e l'altra sorella, con piena libertà di azione riguardo a tutte le sue proprietà. Nicola Caputi, ricco allevatore di Altamura, ammortato, nominò erede la sorella Giovanna e la incaricò di una serie di delicatissime incombenze, fra cui quella di sorvegliare l'operato di un *consobrino* diacono cui aveva legato un palazzo con il necessario per costituirvi una sorta di albergo per ospitare i religiosi di passaggio. Se il diacono non avesse osservato le sue disposizioni Giovanna avrebbe dovuto scacciarlo e sostituirlo a sua discrezione con altri due sacerdoti; in caso di morte dello stesso, spettava alla sorella designare i due chierici suoi successori. Era poi a Giovanna stessa, malgrado la presenza della moglie, che affidava l'incarico di consegnare la dote a due giovani protette, nonché di maritare un'orfanella¹²⁸. Ugualmente Perna, nipote ed erede del chierico Nicola detto Basso, doveva acquistare una casa destinata ai suffragi per un fratello del chierico, e scegliere il calice d'argento

¹²² CDBarl. II, n. 292 (1363). Il testamento è solo in estratto.

¹²³ CDB XIII, n. 153 e CDB II, n. 65 (1307). Il testamento è pervenuto in due copie. Alla madre lasciava il permesso di arricchire con la propria dote quella di una sorella ancora nubile. A un'altra sorella, forse vedova e risposata, lasciava la disponibilità di *quarta* e *meffio* del fu marito. Esentava inoltre le due sorelle dal mundio.

¹²⁴ CDP XXIII, n. 20 (1384).

¹²⁵ CDBarl. II, n. 285 (1363).

¹²⁶ CDBrind. II, n. 4 (1307).

¹²⁷ CDP XXVIII, n. 83 (1378). Esecutori due ecclesiastici.

¹²⁸ CDP XXIV, n. 5 (1310). Esecutori il suocero e due giudici. Il testamento è molto complesso per la serie dei legati. Alla moglie lasciava, oltre ai doni che le aveva già fatto, un cavallo. Si veda anche CDB XIII, n. 52 (1290).

legato dal testatore¹²⁹. Una sorella aveva anticipato al fratello Goffredo de Corticio, abate, otto once, che le venivano rese per testamento, insieme al lascito delle masserizie di casa¹³⁰. Il ricorso ai beni delle donne di famiglia quale riserva di valore emerge infatti con una certa frequenza nei testamenti maschili: Tafuro di Goffredo de Tafuro, mortalmente ferito, nominava ben cinque esecutori, fra cui il cognato, la zia e la moglie, e confessava che il sontuoso corredo della moglie era stato in parte impegnato, così diversi gioielli della suocera¹³¹.

Le figlie non risultano mai nominate esecutrici ma, se adulte, possono comparire nei testamenti, e non solo come eredi. Petruccio di Giuliano, ricco allevatore di Barletta, nominò esecutori il genero e altri due uomini, ma è alla figlia ed erede Nenna che dava l'incarico di vendere i beni mobili, sia pure insieme con gli altri, e di riscuotere il denaro, raccomandandole di non toccare un tesoretto di 54 once in contanti che c'era in casa finché non fossero stati soddisfatti i legati e pagati i debiti¹³². L'onere di eseguire i legati pii veniva lasciato direttamente alle tre figlie eredi del nobile Risulo de Marra¹³³. Il giudice Giovanni de Arcudio, di Nardò, istituiva eredi i tre nipoti, figli della figlia, ordinando agli epitropi di vendere una *clausorella* per ricavare il denaro necessario alla celebrazione dei suffragi: lasciava però alla "cara figlia" la scelta se acquistarla lei stessa¹³⁴. Giovanni de Montefusco incaricava le due figlie di nominare il sacerdote officiante di un altare da lui fondato, nonché di versare la rendita vitalizia stabilita nel testamento al figlio naturale Giacobello¹³⁵.

Patrizia Mainoni
Università di Bari
patrizia.mainoni@libero.it

¹²⁹ CDBarl. III, n. 140 (1380).

¹³⁰ Goffredo de Corticio testò due volte, nel 1332 e nel 1339: il debito compare solo nel secondo testamento, mentre nel primo aveva lasciato alla sorella un legato di due once (CDP XXVII, n. 63, 1332, e CDP XXVII, n. 74, 1339).

¹³¹ CDB VI, n. 37 (1219).

¹³² CDBarl. III, n. 96 (1376). La figlia, sposata, doveva ancora ricevere la dote di 120 once. Alla moglie legava però due nappi d'argento e una grossa quantità di frumento, oltre che la salvaguardia dei suoi diritti di dote, *quarta e meffio* e l'usufrutto della casa finché conservava lo stato vedovile.

¹³³ CDBarl. II, n. 24 (1355): notizie desunte da un altro atto.

¹³⁴ CDP XXV, n. 6 (1345). Epitropi due sacerdoti e la moglie, cui destinava in piena proprietà tutti i suoi beni mobili e le suppellettili, oltre al pagamento del *dodarium* con due case con orto.

¹³⁵ CDP XXVII, n. 141 (1324).

Figure femminili nel sistema produttivo bolognese (secoli XIII-XIV)*

ROSSELLA RINALDI

1. Questioni e inquadramenti

Il mondo produttivo bolognese di avanzato medioevo fa registrare una folta presenza femminile, un dato, questo, che tende a sfuggire dai testi scritti pur costituendo un fattore determinante per l'economia locale. A fronte di una vivacissima realtà di produzione e di scambi, la pista di ricerca resta pressoché insondata¹. Le testimonianze e le osservazioni che propongo appartengono a uno studio più ampio e complessivo sul lavoro, per lo più artigiano, lungo il Due e Trecento². Alle indagini, tutt'ora in corso sia sul piano documentario sia a livello di analisi dei contenuti, è correlato anche il riordino archivistico sistematico delle scritture prodotte dalle società di popolo: tra queste rientrano, appunto, le associazioni artigiane (secoli XIII-XV)³.

* Nel saggio mi sono concentrata sulle testimonianze fornendo rinvii puntuali e circostanziati alle fonti, per la maggior parte inedite. A monte sta ovviamente la conoscenza della storiografia e delle problematiche più stringenti indagate nel tempo; alla luce di una letteratura molto ampia e difforme, sulla cui "gestione" hanno gravato tra l'altro serie ragioni personali, non mi è stato possibile curare i riferimenti bibliografici, fatta eccezione per alcuni rimandi.

¹ Spunti molto significativi, solo in minima parte ripresi e approfonditi, furono proposti a suo tempo da Gina Fasoli; si veda particolarmente G. FASOLI, *Le compagnie delle arti a Bologna fino al principio del secolo XV*, in «L'Archiginnasio», 30 (1935), pp. 237-279 e 31 (1936), pp. 56-79. Tra i lavori complessivi sull'artigianato, assai più di recente, va doverosamente citato: D. DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma 1996. Resta fondamentale: *Il lavoro delle donne*, a cura di A. GROPPI, Roma 1996, in particolare l'*Introduzione* di A. GROPPI, pp. V-XVI, e G. PICCINNI, *Le donne nella vita economica, sociale e politica dell'Italia medievale*, pp. 5-46.

² L'opportunità di interrogare una gamma ampia e tipologicamente variegata di fonti ha rappresentato occasione da non perdere. Tanto più che Bologna si presta particolarmente per la straordinaria "consistenza continuativa" delle scritture superstiti delle società artigiane (dalla prima metà del Duecento a tutto il Quattrocento, poi in età moderna) oltre che degli atti notarili (raccolti dal 1265 circa in poi nei *Libri Memoriali*).

³ Il lavoro archivistico appena terminato mette a disposizione degli studiosi, per la prima volta, l'inventario analitico della documentazione delle società d'armi e d'arti. Non ho per il momento indagato la realtà del contado, anche se la dialettica tra attività urbane e rurali rappresenta un nodo indiscutibilmente fondamentale del lavoro femminile. Così come, per ora, ho elaborato solo alcune segnalazioni generali relativamente ai flussi migratori, più o meno consistenti, che hanno coinvolto questa città; penso, innanzi tutto, agli episodi di inurbamento con provenienze da altri territori (Toscana, Veneto, soprattutto, Emilia occidentale) dei decenni centrali del secolo XIII: parecchie centinaia di uomini e donne che si trasferivano a Bologna per lavorare, con quali competenze e specializzazioni rispettive sarà da vedere.

Le risorse messe in campo dalle donne si segnalano come snodo d'interesse prioritario, prefigurando un ricco ventaglio di temi e spunti d'approfondimento. Continuo, sul piano testimoniale problematico, il richiamo alla ben nota contestualizzazione spaziale che centra la casa come luogo e come aggregato di persone in cui le donne esprimono le massime potenzialità di lavoro, concentrando energie, capacità, abilità. «Dentro e fuori casa» anche nel caso di Bologna sono, dunque, coordinate di riferimento labili per l'inquadramento delle attività femminili, poiché la separazione di spazi e di ruoli, talora di competenze più o meno specialistiche tende molto spesso ad annullarsi. La cosa è nota. Su questo punto lo spoglio documentario, praticato lungo due tracciati tematici paralleli – la patrimonialità e il lavoro – dà conferme continue, configurando – ed è ovvio – la famiglia come sfera prima di riferimento e definizione di identità e funzioni. Fatta eccezione per le «donne sole», praticanti in massima parte il meretricio e attività talora correlate soprattutto nel settore dell'ospitalità: a queste è riconosciuta autonomia sociale ed economica, probabilmente con qualche elemento o appiglio di sostegno giuridico⁴.

Nelle ricerche si è messa a fuoco una realtà sociale media e per dir così lineare prevalentemente urbana, la normalità e la quotidianità, insomma: una routine che ci indica come casi del tutto apicali alcune conosciute personalità femminili emergenti nel mondo intellettuale e professionale della città. Figure, queste, straordinarie, speciali, uscite da famiglie altrettanto esclusive, donne un po' isolate che restano ai margini del nucleo più fitto e omogeneo della comunità.

E proprio tra le pieghe di quella cittadinanza operosa attestata con uniformità su livelli bassi e intermedi, mai di punta, osserviamo gli effetti di alcuni mutamenti di carattere strutturale, lungo il Duecento. Sul piano economico-produttivo, soprattutto, l'affermarsi di sistemi, locali e non, sempre più complessi – si pensi alla rete di contatti commerciali extraregionali che può assumere dimensioni per dir così internazionali⁵ –, non diversamente dai meccanismi della politica attiva, taglia fuori con crescente sistematicità le donne come padrone del proprio lavoro, delle risorse che mettono in gioco, della produttività erogata.

Tutto ciò, come noto, a fronte di un incremento della produzione e del mercato che fa leva sulle energie davvero poliedriche e sulla manodopera femminili. Lungo i secoli XII-XIII registriamo in tal senso una forma silenziosa di emersione femminile, appunto, ben incardinata su processi di crescita di una società tutta improntata al maschile. Anche nelle scritture notarili si osserva un sensibile aumento di presenze di donne con funzioni negoziali di assoluta centralità. Attraverso lo spoglio di testimonianze

⁴ Il fatto che esista un certo riconoscimento giuridico istituzionale traspare anche dalle testimonianze locali a proposito di un divieto fissato dalla normativa di metà Duecento. Ho raccolto dati e attestazioni, si veda R. RINALDI, «Mulieres publicae». *Testimonianze e note sulla prostituzione tra pieno e tardo Medioevo*, in *Donne e lavoro nell'Italia medievale*, a cura di M.G. MUZZARELLI, P. GALETTI, B. ANDREOLLI, Torino 1991, pp. 105-125.

⁵ R. GRECI, *Mercanti, politica e cultura nella società bolognese del basso Medioevo*, Bologna 2004.

eterogenee, sui circuiti della patrimonialità⁶ e del lavoro effettivamente erogato dalle donne – lo si accennava più sopra –, si è cercato di verificare questi e altri aspetti acquisiti dalla storiografia.

A un inquadramento tematico complessivo, affianco quello particolare, ovvero locale, dato dalla trama organizzativa della produzione e del mercato tessuta da questa comunità cittadina, maturata progressivamente a partire dall'XI secolo. In pieno Duecento la città punta a dominare con forza il territorio rurale. Animato da parecchi centri di apprezzabili dimensioni – luoghi deputati al coordinamento amministrativo periferico oltre che sedi di produzione e di commercio –, il contado possiede, per salda tradizione, buone potenzialità di autonomia. Tanto che, a fronte del pressante accentramento politico attivato dalla città, tra il secolo XIII e il XV rintracciamo un significativo decentramento di produzione artigianale, anche di articoli di un certo pregio, e di scambi, non solo di generi agricoli e alimentari, di movimenti di denaro e di uomini. Un decentramento sempre ben vigilato dalla città. Basti considerare il sistema della fiscalità ordinaria e straordinaria, cui necessariamente si collegano la realizzazione di infrastrutture e la programmazione di interventi periodici di manutenzione a vantaggio e tutela dei percorsi commerciali.

Sul piano più propriamente problematico, la realtà cittadina considerata, come altre del resto, propone parecchi elementi di riflessione e di confronto, attraverso la ricchezza di relazioni e di scambi con altri luoghi, su scala europea, e all'insegna di flussi umani e culturali decisamente intensi.

2. Famiglie e flussi patrimoniali

Gettare luce sulle risorse delle donne – messe in campo, impiegate, sfruttate – porta ad affrontare in prima battuta la questione famiglia. Una precisazione ovvia, forse un po' abusata, ma funzionale a sottolineare la duplice valenza dell'istituto rispetto al nostro tema: il nucleo domestico, entro la sfera essenzialmente privata dei rapporti tra i componenti, filtrati dalle loro singole capacità economiche; soprattutto, il *consortium*, parte viva del corpo sociale, attivo in ambito pubblico, politico-istituzionale. Lo spoglio documentario ci pone di fronte ai vincoli familiari pressoché sistematicamente, ogni volta cioè che una donna agisce e dispone – come soggetto, si badi – di energie patrimoniali e lavorative⁷.

Nel Duecento, la crescita della produzione e del mercato viene coordinata con organicità da gruppi familiari ben conosciuti. Fra gli anni '20 e '30 del secolo, l'emergere di taluni

⁶ L'attenzione è stata prevalentemente e comprensibilmente catturata dal nodo classico dei beni dotali – vicende e trasmissione – e delle questioni testamentarie. Problematiche dibattutissime, per le quali è d'obbligo il rinvio al recentissimo: *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo*, Atti del Convegno Internazionale (Verona, 23-25 ottobre 2008), a cura di M.C. Rossi, Verona 2010 (Biblioteca dei quaderni di storia religiosa, 7).

⁷ *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, a cura di G. CALVI e I. CHABOT, Torino 1998, in particolare le linee problematiche introduttive, pp. 7-18.

su altri, anche e soprattutto sul piano del dibattito politico, accompagna il progressivo enuclearsi del popolo: una parte sociale pronta a divenire parte politica, compagine complessa ma vitale per una dialettica di governo sperimentale col potere podestarile propria di molti comuni dell'Italia centro-settentrionale. Le famiglie che realizzano il potenziamento dell'economia locale agiscono principalmente sul rilancio del commercio, a fianco di operatori toscani, più spesso fiorentini⁸, con i quali possono costituire una *societas* o stabilire rapporti di collaborazione più sfumati ed episodici. Il commercio è strutturalmente combinato con il traffico di denaro, cambiato e prestato⁹, oltre che con una produzione artigianale che vediamo crescere in forma imprenditoriale. Nella prima metà del secolo prendono corpo con gradualità alcuni settori trainanti, che tali per lo più saranno anche nel Trecento: così per la lavorazione di pelli e cuoio e la produzione di tessuti di lana e di lino di differente qualità. Il commercio al dettaglio, parallelamente, mostra una grande vivacità, che è riflesso tra l'altro di un intenso flusso demografico: lo animano certamente gli studenti, insieme con tutti coloro che gravitano attorno allo *Studium*, ma anche i mercanti, i lavoratori di lana e di seta, espressamente chiamati in questa città da esponenti di punta del popolo; si rintracciano, ancora, uomini e donne in transito, in cerca di espedienti per vivere oppure di un lavoro stabile¹⁰.

In questi termini e con queste caratteristiche di massima, l'assetto sociale si consolida nel tardo Duecento, quando, tra l'altro, parecchie famiglie di origine comitatina, inurbate da decenni, tendono ad amalgamarsi alla cittadinanza puntando a essere famiglie cittadine a pieno titolo giuridico. Pur mantenendo nelle campagne vicine le basi patrimoniali, gruppi parentali – un caso emblematico è quello dei Guastavillani – e soprattutto singoli inseguono un'ascesa professionale ed economica che garantisce promozione sociale e politica. Tutto ciò ha ripercussioni importanti sull'organizzazione del lavoro, anche per gli aspetti produttivi.

Nello scenario appena abbozzato s'innesta la concentrazione fittissima di documenti al femminile della raccolta documentaria più antica del comune cittadino; si tratta di atti prodotti oppure acquisiti lungo il secolo XIII da talune magistrature urbane, particolarmente del settore economico fiscale e di quello giudiziario¹¹. Su oltre 300 documenti

⁸ Va doverosamente citata una peculiare raccolta statutaria di fine Duecento, che è possibile leggere anche nella vecchia edizione curata da A. GAUDENZI, *Statuti dei mercanti fiorentini dimoranti in Bologna degli anni 1279-1289*, in «Archivio storico italiano», s. V, 1 (1888), pp. 1-19 (estratto).

⁹ A.I. PINI, *L'arte del cambio a Bologna nel XIII secolo*, in «L'Archiginnasio», 57 (1962), pp. 20-81; J.-L. GAULIN, *Affaires privées et certification publique: la documentation notariale relative au crédit à Bologne au XIII^e siècle*, in *Notaires et crédit dans l'Occident méditerranéen médiéval*, a cura di F. MENANT et O. REDON, Roma 2004, pp. 55-95; M. GIANANTE, *L'usuraio onorato. Credito e potere a Bologna in età comunale*, Bologna 2008; G. ALBERTANI, *Città, cittadini, denaro. Il prestito cristiano a Bologna tra Due e Trecento*, Bologna 2011.

¹⁰ Archivio di Stato di Bologna [d'ora in poi ASBo], Notarile, 1.1 e 1.2: rogiti di Manfredo di Enrichetto da Sala (1252-1254; 1264-1270), 2.1: rogiti di Enrichetto di Manfredo (1272-1274). Si tratta di registri e quaderni superstiti.

¹¹ ASBo, Comune, 433/ I- 433/ III.

superstiti, le donne sono protagoniste nell'85-90 % dei casi. La stragrande maggioranza delle testimonianze rinvia a vertenze dotali e testamentarie; mentre una particolare attenzione va riservata alle numerose sentenze in materia di restituzioni di dote. Le donne ricevono solitamente ragione delle loro rivendicazioni da giudici e arbitri: un comportamento diretto a realizzare oppure a ripristinare tra le famiglie dei coniugi un equilibrio garante di una più larga stabilità cittadina. La prospettiva di fondo è, insomma, quella di una redistribuzione necessaria di beni – erogati da ambo le parti per suggellare un'unione che è anzitutto un'unione di famiglie – a garanzia di un ordine sociale già di per sé molto precario: siamo fra gli anni '30 e '60 del secolo XIII. E questo nel rispetto della normativa, formulata con ordine e precisione tra gli anni '80 e '90 del secolo XIII¹².

Alla vedova la dote viene restituita in beni fondiari e comunque immobili ma anche in oggetti, per lo più di genere domestico o personale, stimati puntigliosamente dagli ufficiali sino a raggiungere il valore del contratto matrimoniale. Le somme, mediamente consistenti, non vengono soddisfatte per intero, a ragione di una pretesa insufficienza di mezzi lamentata dalla parte¹³. In questa forma, il risarcimento dotale, come noto, è solo relativamente favorevole per le donne. La vedova, infatti, ha il dovere di condividere con i figli o gli eredi maschi i diritti di proprietà – diritti che pure le spetterebbero a titolo personale in quanto provenienti dalla famiglia d'origine –; a ben vedere, è a lei che spetta, comunque, garantire l'apporto patrimoniale alla discendenza, preferibilmente in linea maschile e nell'ambito della famiglia del marito defunto. Il flusso di ricchezze generato da questo meccanismo – il fenomeno è conosciuto – si compie sì da una famiglia all'altra (dal gruppo maritale a quello d'origine della moglie) pur restando in pratica a vantaggio pressoché esclusivo della discendenza maschile, anche nel rispetto della disciplina normativa.

Talvolta, la compensazione dotale accordata alla vedova viene detratta dai beni del defunto passati agli eredi maschi. Beni che rimangono all'interno della stessa famiglia (quella formata con lo sposo defunto), ma dei quali la vedova, di norma, potrà disporre a vita sua con una certa libertà.

Nella documentazione acquisita dal comune bolognese, i casi di rivendicazioni dotali si riferiscono per lo più a cittadini di estrazione medio-alta. Nel 1235 rintracciamo una controversia coinvolgente Diambra, vedova di Alberto, uno dei primi venditori di libri della città, già collaboratore del giurista Odofredo; affiancata da una decina di uomini in affari, Diambra – che è usufruttuaria e commissaria dei beni del marito – viene di fatto equiparata a questi creditori del defunto. Direttamente, ne risponde il figlio ed erede Matteo. La vedova, in primo luogo, avanza richiesta di una cifra pari a circa 100 lire tra dote e altre somme versate al tempo delle nozze, chiedendo che sia rispettato il

¹² *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. FASOLI e P. SELLA, Città del Vaticano 1937-1939, II, pp. 85-89 (diritti successori e regolamentazione doti, con provvedimenti di riforma sino agli anni '90 del XIII secolo)

¹³ Sembra che dalla cifra venga sottratta una parte del dovuto (il *meritum* oppure la controdote del marito), con versamento sospeso e rimandato nel tempo. Il nodo va doverosamente indagato, anche e soprattutto per chiarire provenienza e valore del formulario.

diritto ereditario. I creditori elencano importi per alcune centinaia di lire complessive: il calcolo considera il denaro mutuato e l'interesse maturato nel tempo. La sentenza dei giudici decreta il risarcimento di tutti i crediti in beni e redditi fondiari oltre che in suppellettili domestiche e strumenti da lavoro agricolo, riservando alla vedova tutti i diritti che le spettano in quanto *domina* e usufruttuaria¹⁴. La *peticio* prodotta da un'altra vedova, Iuliana (1249), dà luogo a una causa contro il cognato, arciprete della cattedrale; si tratta del risarcimento dotale di 170 lire, riconosciuto in fine legittimo dalle autorità. La vedova viene dunque investita di tre unità poderali, con masserizie e biancheria, il cui valore complessivo non raggiunge però la quota richiesta¹⁵.

Sono esempi comuni, ricorrenti nella realtà e nella prassi quotidiane di quei decenni. Le dinamiche si complicano assai in mancanza di discendenza maschile. Resta una trentina di atti di tipologia molto varia relativi ai coniugi Romea e Bellinzone e al loro patrimonio, nell'arco di oltre trent'anni (1214-1248 circa)¹⁶. Ci troviamo, ancora, a un livello medio-alto di una società cittadina ampliata e rinnovata per un processo di massiccio inurbamento sia dal territorio rurale sia da altri distretti del centro-nord della penisola. Romea è originaria di una famiglia della piccola aristocrazia comitatina; Bellinzone è speziale e medico, forse originario di Ferrara; opera in una centralissima bottega sita nella piazza del comune. Dalla coppia erano nate due figlie femmine, mentre un nipote maschio, Melliorato, collaborava in affari con Bellinzone; progressivamente divenne procuratore dello zio¹⁷. Le numerose vertenze sostenute da Romea per ottenere il riconoscimento dell'eredità paterna, lungo oltre un trentennio come s'è detto – l'eredità era costituita di beni e redditi fondiari –, videro anche l'intervento dell'astuto nipote¹⁸. Un ruolo centrale, nelle vicende patrimoniali domestiche, giocò poi il genero Ariverio, un medico della famiglia Carbone-si, appartenente all'aristocrazia urbana di vecchio radicamento. Ariverio dovette potenziare con l'apporto di nuovi capitali l'attività del suocero, anche come successore, in certo modo, nella professione e nella gestione di interessi economici¹⁹. Fra il 1243 e il 1248 Ariverio intervenne – più probabilmente fu il promotore – di un paio di transazioni fondiarie correlate ai beni della vecchia suocera, Romea, che aveva nominato erede una delle figlie²⁰. Quest'ultima testimonianza apre lo scenario sulla forte coesione femminile che scandisce non di rado le disposizioni testamentarie. Si osserva, insomma, una tendenza a favorire i passaggi patrimoniali, all'interno della famiglia, da donna a donna: una tendenza che

¹⁴ ASBo, Comune, 433/I, n.74.

¹⁵ ASBo, Comune, 433/II, n.116: «quia bona non sufficient ius eis (sic!) integrum reservamus». Del tutto simili la situazione e il formulario di una *petitio* del 1231: *ibid.*, 433/I, n. 55.

¹⁶ ASBo, Comune, 433/III, nn. 204-220, 226, 222, 233, 234, 236, 238-242

¹⁷ Si veda in particolare *ibid.*, n. 236.

¹⁸ *Ibid.*, n. 238, dove si qualifica *procurator* di Romea per la vendita di un terreno parzialmente ereditato dalla medesima.

¹⁹ *Ibid.*, nn. 215 e 226; le testimonianze si riferiscono a diritti acquisiti su mulini e gualchiere, probabili proprietà del comune cittadino, in società con altri.

²⁰ *Ibid.*, n. 240: atti in copia coeva.

alla lunga doveva moderare l'accumulo eccessivo dei beni lungo la linea maschile²¹. In altre circostanze, accadeva che quote dei beni stessi uscissero dal consorzio parentale: i lasciti delle testatrici potevano, infatti, coinvolgere presenze estranee al nucleo, ma non al *ménage* domestico, come le famule, oppure amiche, consorelle di confraternita e, in modo esclusivo o preferenziale, enti religiosi femminili. Si tratta di prospettive di ricerca già praticate in altri contesti geografici, che auspico si possano sviluppare anche per Bologna. Le donne di estrazione media e medio-alta sono normalmente coinvolte nelle lucrose attività di famiglia; alla base, stanno interessi comuni tra i coniugi, stabiliti da regole e da accordi matrimoniali, oltre alle note dinamiche, *post mortem* del coniuge, per l'affidamento di tutela di figli minori o di nipoti e di patrimoni.

È altrettanto normale che mogli, vedove oppure «donne sole», anche di bassa condizione socio-economica, pratichino il traffico di denaro, esattamente come gli uomini; le cifre date a credito però sembrano nel complesso più modeste di quelle erogate da prestatori maschi. Le testimonianze in questo senso provengono da fonti differenti e riguardano sia le cittadine sia le abitanti del contado. Sono soprattutto le scritture di giustizia amministrativa e fiscale a fornirci dati significativi: registrano querele e suppliche, insolvenze, ritardi nel pagamento di debiti di varia tipologia, pignoramenti e sequestri²².

Per le cittadine, il giro d'affari e la liquidità, di cui verosimilmente dispongono, risultano assestati su livelli mediamente consistenti. Una raccolta continuativa di imbreviature notarili del pieno secolo XIII offre uno spaccato interessante dell'impegno delle donne nelle attività quotidiane di una borgata cittadina, assai popolosa e omogenea sul piano socioeconomico²³. Mi limito a qualche esempio che centra la circolazione e l'uso del denaro. Nel 1272, Criadese acquista tutti i diritti d'interesse e d'ipoteca sui mutui concessi da un certo Ugolino, comprensivi degli interessi maturati e maturandi; il denaro virtualmente messo in campo dovrebbe aggirarsi intorno alle 200 lire²⁴. È un caso, particolarmente complesso per le operazioni sottese, tra i tanti proponibili. Beatrice, moglie di un personaggio conosciuto della vita politica cittadina, avanza invece la richiesta formale di cancellazione di due uomini dalla lista dei banditi per debito, dichiarandosi soddisfatta, appunto, del debito saldato (1273)²⁵. Pochi mesi dopo un'altra donna del vicino suburbio,

²¹ Un caso un po' a sé ma di sicuro interesse proviene da una denuncia patrimoniale di fine secolo XIII: Francesca, moglie di un sarto, dimostra di avere ereditato tutti i crediti accumulati dalla madre, prestatrice, nei confronti di diverse persone: ASBo, Comune, Ufficio dei Riformatori degli estimi, Estimi, s. II, *Denunce dei cittadini*, Quartiere di porta Stiera, b. 41, n. 52.

²² Mi riferisco in via prioritaria ai registri dei vicari del contado e a quelli del tribunale civile Disco dell'Orso; per esemplificare: ASBo, Ufficio dei Vicariati, Vicariato di S. Giovanni in Persiceto, 1, Capitano della montagna, 1; ASBo, Comune, Curia del podestà, Ufficio del giudice al Disco dell'Orso, nn. 16 e 16bis (anni '80-'90 del secolo XIII).

²³ Si veda *supra*, nota 10. Si tratta di una parte del quartiere cittadino di porta Stiera a forte vocazione artigianale e commerciale, adiacente tra l'altro il porto fluviale collegato al corso principale del Po.

²⁴ ASBo, Notarile, 1.1 e 1.2: rogiti di Manfredo di Enrichetto da Sala (1252-1254) 1.2, c. 1v.

²⁵ *Ibid.*, 1.2: rogiti di Enrichetto di Manfredo (1272-1274), c. 5v.

Lambertina, vedova del notaio Deganino, si attiva nominando un procuratore perché gli eredi della defunta Alberta le restituiscano denari usure e diritti a lei spettanti²⁶.

Peraltro, le donne sole o comunque capifamiglia, estimate periodicamente per il calcolo della fiscalità ordinaria, dichiarano oltre ai debiti, i crediti accumulati. Un fatto – si dirà – legato prevalentemente al loro status di vedove e di tutrici dei figli. Ed è vero, ma non sempre; per di più, anche i movimenti di denaro realizzati da donne possono seguire tracciati tortuosi, di sicuro interesse per il quadro dell'economia cittadina. Si considerino i crediti. Nello specifico, i denari prestati in giro che risultano da mutui contratti personalmente da donne a favore di attività artigianali e commerciali.

All'inizio del secolo XIV, una vedova insieme col figlio dichiara agli ufficiali dell'Estimo beni per il valore complessivo di 79 lire: una casa d'abitazione in città (15 lire), un piccolo lotto di terra agricola (4 lire) e alcune somme di denaro date a prestito ad artigiani «ex causa laborandi in arte et merchatione»; si tratta, rispettivamente, di 12 e 13 lire consegnate a due distinte società di sellai, e di 35 lire versate a un gruppo di calzolari che operano insieme²⁷. Le cifre segnalano una discreta disponibilità di liquido, che potrebbe collegarsi sia al recupero della dote sia al mestiere già esercitato dal marito, presumibilmente nel settore della lavorazione delle pelli²⁸. Entrambe le ipotesi vanno verificate alla luce di altri casi. Per contro, quasi, la proprietà di beni immobili dichiarata dalla vedova risulta modesta, confermando la funzione del prestito-investimento come fonte privilegiata o unica, per dir così, di reddito del nucleo domestico²⁹.

I prestiti così strutturati sono a breve termine, di solito a sei mesi, al massimo un anno. Si tratta propriamente di investimenti di denaro in settori dell'artigianato e del commercio o di rivendita al dettaglio di prodotti di generi vari, per lo più nel tessile, nei manufatti di pelli e cuoio, nella merceria. I patti vengono formulati come mutui «ad laborandum» e «ad mercatandum... ad quartam partem lucri vel damni» – talora anche «ad tertiam partem»; sia sul piano tecnico-giuridico sia a livello di contenuti economici operativi, sono del tutto analoghi ai contratti di affidamento di bestiame (soccida) stipulati con crescente frequenza nel Bolognese dalla metà del secolo XIII in avanti³⁰.

²⁶ *Ibid.*, c. 5v. Lambertina gestisce direttamente i beni fondiari: si veda il contratto mezzadrile siglato qualche tempo prima per terreni ad arativo e vigneti (*ibid.*, c. 3v).

²⁷ ASBo, Comune, Ufficio dei Riformatori degli Estimi, Estimi, s. II, b. 133 (1307-1308), Quartiere di Porta Ravennate, cappella di S. Tecla, pergamena non num.

²⁸ In quest'ultimo caso l'associazione d'arte sarebbe certamente intervenuta per il risarcimento a vedova ed eredi.

²⁹ Va aggiunto che nell'estimo precedente, una decina di anni prima, vivente ancora il marito capofamiglia, il nucleo aveva dichiarato beni per 150 lire.

³⁰ J.-L. GAULIN, *Les terres de Guastavillani. Structures et développement d'un grand patrimoine foncier en Emilie au XIII^e siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 99 (1987), pp. 1-60; *Libro di conti della famiglia Guastavillani (1289-1304)*, a cura di E. COSER e M. GIANANTE, Bologna 2003 (Biblioteca di Storia agraria medievale, 24), con *Introduzione* (pp. 11-63); in questo volume si veda soprattutto B. ANDREOLLI, *Postfazione. Le soccide dei Guastavillani ovvero il decollo di una nuova economia*, pp. 201-210.

L'attenzione va posta sulle cifre investite e, comunque, prestate agli artigiani da donne e da uomini, cifre che s'aggirano, in media, su alcune decine di lire. È verisimile che in molte situazioni, nella fattispecie in presenza di vedove – lo si accennava più sopra –, i denari provengano da restituzioni dotali oppure da trasmissione ereditaria con esercizio di tutela nei confronti di discendenti in minore età³¹. Apicale, ma non solitario il caso di Bonissima, vedova, che versa 100 lire a 6 mesi a una *societas* di pellicciai, «ad quartam partem» (1253)³². Nello stesso anno, un'altra vedova, Maria, investe 80 lire «ad laborandum in artem merçarie», sottoscrivendo un accordo del tutto simile al precedente³³. È possibile che in entrambi i casi l'entità consistente dell'investimento sia correlato al valore di merci e manufatti trattati – si pensi ai pellami pregiati del Nord-Europa, per la pellicceria, e a filato e pezze di seta, intessute d'oro e d'argento, per la merceria. Ma è comunque significativo che somme così elevate non vengano normalmente messe a profitto da uomini per attività artigianali. Una diversità di comportamento che verosimilmente riflette modalità operative ben distinte: una certa regolarità d'investimento da parte degli uomini, che convogliano più somme, anche modeste, in differenti settori produttivi; da parte delle donne, invece, un impiego di liquidità più limitato, soprattutto legato a circostanze particolari ovvero episodiche della loro vita: come la vedovanza, che aumenta le già stringenti responsabilità domestiche, comportando lo status di capofamiglia oltre alla cura dei figli minori e dei loro beni.

È certamente importante a tale proposito segnalare la presenza incisiva di donne che concludono patti di apprendistato con artigiani di bottega per figli e nipoti bambini o adolescenti; circostanze e accordi scritti confermano la centralità del ruolo femminile, in assenza di parenti maschi adulti, evidentemente, nell'assicurare un futuro alla discendenza, anche e soprattutto nel segno di una stabilità se non di un'ascesa socioeconomica a tutto vantaggio, in prospettiva, della famiglia³⁴.

Alle donne si deve, comunque, una parte importante nel processo di reimmissione di denaro nel circuito economico della città: la pratica, insomma, di forme di reimpiego dello stesso dirette a rivitalizzare il sistema produttivo commerciale, nella fattispecie

³¹ Vanno considerate con attenzione, in tal senso, le famiglie di artigiani con bottega, comunque proprietari di un certo capitale spesso condiviso con un socio. Il sistema economico e la normativa salvaguardano rigorosamente il patrimonio di bottega perché alla morte del maestro artigiano il capitale o la quota del capitale (nel caso di *societas*) resti all'interno della famiglia, trasmesso a figli, nipoti oppure alla moglie, con funzione di tutrice. In caso di assenza di eredi, la corporazione acquisiva la *statio* con tutto il capitale di merci e di strumenti. Potrebbe tra l'altro configurarsi una stretta correlazione fra il settore di attività dell'artigiano defunto e quello d'investimento di denaro praticato dalla vedova.

³² ASBo, *Notarile*, 1.1, cc. sciolte, num. 496. È uno dei rari esempi di redazioni contrattuali complete.

³³ *Ibid.*, c. num. 195. Per queste tipologie pattizie: GAULIN, *Affaires privées et certification publique* cit., in particolare pp. 79-80.

³⁴ R. RINALDI, *Servienti, discepoli, padroni. Contratti bolognesi in avanzato Duecento*, in *Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, a cura di A. ANTONELLI e M. GIANISANTE, Venezia 2008, pp. 385-399.

attraverso la promozione e il sostegno di attività in crescita oppure già floride. E ciò vale anche per l'agricoltura e l'allevamento come è provato dalla contrattualistica³⁵. Anche per questi contributi a favore della ricchezza della città e dei cittadini (*augmentum civitatis* o *societatis* richiamato con regolarità dai testi normativi), le donne sono membri attivi del settore creditizio. Tuttavia, sfuggono assai più degli uomini. Non possono essere iscritte ad alcuna società d'arte, nella fattispecie, a Bologna, a quella dei Cambiatori³⁶, e dunque operano esclusivamente in forma privata, ma pur sempre lecita e riconosciuta. Proprio come numerosi uomini e intere grandi famiglie di prestatori, appunto, che tra Due e Quattrocento figurano manipolare denaro ai bordi di un riconosciuto incardinamento istituzionale³⁷.

Per il rapporto col denaro circolante, nella quotidianità degli affari, il comportamento di donne e uomini non si differenzia troppo; quantomeno, coincidono nella sostanza i modi, le ragioni e le occasioni del piccolo e medio prestito al consumo, praticato diffusamente da chi, maschio o femmina, disponga di poca o di tanta di liquidità. Lo scenario meglio documentato ed effettivamente più praticato è quello urbano, dove le possibilità di impiego, di investimento e di profitto sono più numerose che nel contado. Ma nei centri minori non mancano le occasioni buone, anche per le donne. Ne rintracciamo che prestano con visibile regolarità, che rivendicano al cospetto delle autorità pegni e crediti, che denunciano violenze e sequestri di beni legati, appunto, al versamento di mutui³⁸. Le corpose scritture amministrative delle autorità comitatine registrano fedelmente il dinamismo di piccole realtà economiche il cui sistema è fondato sull'operato – e sulle risorse, latamente – sia di uomini sia di donne.

Un po' dovunque, incontriamo donne in affari agire svincolate da legami e ambiti domestici. Una certa *domina* Simonella «de Ulciano», nella primavera 1229, stipulava con un notaio un rinnovo di enfiteusi di terreno agricolo; eccezionalmente, tra l'altro, l'accertamento dell'identità prescindeva dalle figure maschili della famiglia, puntando invece sull'attributo titolo di *domina* accostato al luogo di radicamento politico-sociale – oltre

³⁵ Si tratta di patti agrari in forma mezzadrile o di altra tipologia, oltre che di contratti per affidamento di bestiame, siglati da donne. Se ne rintracciano, tra l'altro, nei fascicoli notarili più volte citati. Resta fondamentale per le proposte problematiche: G. PICCINNI, *Le donne nella mezzadria toscana delle origini. Materiali per la definizione del ruolo femminile nelle campagne*, in «Ricerche storiche», 15 (1985), pp. 127-182.

³⁶ PINI, *L'arte del cambio* cit.; GIANANTE, *L'usuraio onorato* cit. Una parte consistente di documentazione prodotta dalla società dei cambiatori (secoli XIV e XV) resta inedita: ASBo, Società d'arti, b. IX.

³⁷ Per la complessità di questa organizzazione creditizia si veda ALBERTANI, *Città, cittadini, denaro* cit.

³⁸ Tra gli altri casi, segnalo quello di una donna che denuncia aggressione e sequestro da parte delle autorità locali di oggetti e indumenti impegnati, ottenendo infine ragione (1379, dicembre 13); la comunità sembra riconoscerle il ruolo ufficiale di depositaria, nella propria casa, di pegni non riscossi o sequestrati: *ibid.*, Ufficio dei Vicariati, Capitano della montagna, I, alla data suindicata.

che luogo di provenienza – di Simonella stessa (Ulciano, *castrum*: Ozzano)³⁹. Esempiare, l'accordo fra Maria e Bonisima, entrambe vedove, che frequentano una fiera cittadina periodica per scambi e compravendite di tessuti; nel maggio 1252, la prima promette all'altra il pagamento di un centinaio lire entro la fiera successiva d'agosto, come prezzo per l'acquisto di due pezze di lana *bixella* di pecora con vello, un tessuto grezzo di qualità modesta⁴⁰. Pare di capire che Maria, l'acquirente, riceva a credenza la merce – un meccanismo abituale nelle operazioni mercantilesche concluse tra uomini; ed è possibile che la stessa Maria, abitante in una borgata comitatina, sia la lavorante di queste pezze grossolane. Potrebbe insomma configurarsi un tracciato produttivo, fra la città e le terre del vicino contado, dal quale era escluso di fatto l'intervento, declinato al maschile, di commercianti e imprenditori, maestri con bottega.

3. Donne operose

Il patto fra Maria e Bonisima ci introduce nel vivo del settore tessile, quello che per solida tradizione privilegia l'impiego di manodopera femminile. Alla filatura e alla tessitura vanno senz'altro affiancati compiti e ruoli nel comparto alimentare, per consuetudine abbondantemente assegnati alle donne; si tratta nella fattispecie di mansioni correlate all'approvvigionamento e alla distribuzione (vendita al dettaglio) di prodotti ben determinati, ovvero ortaggi, frutta, animali da cortile – lo si è notato a proposito delle treccole. Prodotti, insomma, che rinviano alla cura e alla rendita dell'orto domestico, di stretta competenza femminile. Sono generi di largo consumo ma del tutto estranei all'interesse e alla vigilanza annonaria del comune; mentre frumento e cereali in genere, leguminose e castagne, controllati e distribuiti con stretto rigore dalle magistrature competenti, soprattutto dal secondo Duecento in avanti, per questi prodotti – si diceva –, cardini del sistema annonario, è prevista la presenza di operatori maschi.

La forte corporazione dei salaroli, cui fanno capo, tra le altre, molte attività correlate all'approvvigionamento e alla vendita di grano e granaglie, contemplano sul piano istituzionale l'impiego di manodopera femminile generica e dipendente solo nel Trecento⁴¹. I funzionari dell'Ufficio del pane, creato negli anni '80 del Duecento per affrontare la dura crisi annonaria – con penuria fortissima di riserve di cereali e legumi aggravata dalla massiccia pressione demografica – coordinavano il lavoro di un numero incredibilmente cospicuo di uomini, con funzioni e compiti differenti. Le operatrici presenti

³⁹ ASBo, Demaniale, 4/4136, n. 12. Va osservato con attenzione particolare che il notaio dichiara nella sottoscrizione di avere ricevuto mandato espressamente dalla stessa Simonella; si segnala tra i testimoni la presenza di due donne – fatto raro –: per entrambe, il riferimento identitario è il marito.

⁴⁰ ASBo, Notarile, 1.1, cc. sciolte, num. 491.

⁴¹ ASBo, Comune, Capitano del popolo, Società di popolo, Documenti delle società d'arti (d'ora in poi ASBo, Documenti delle società d'arti) b. XII, 270: Statuto dei salaroli con ordinamenti e provvigioni relativi anche all'Arte *membrum* dei lardaroli (1323); si riconosce agli iscritti alle due Arti alimentari la facoltà di tenere alle dipendenze *famuli* e *famule* addetti sia alla bottega sia alla preparazione e conservazione dei prodotti in vendita, senza versare alcun balzello all'Arte stessa.

nei registri degli anni più difficili sono fornaie e, più di rado, donne che si qualificano trasportatrici di frumento, laddove si registrano importazioni di prodotti. Nel primo caso si tratta di donne verosimilmente avviate a questo lavoro in famiglia, nel forno di casa-bottega: l'identità e la titolarità professionali, unitamente al mestiere, vengono dunque trasmesse da padri o mariti. Le trasportatrici di biade sembrano, invece, figure di imprenditori agricole, proprietarie fondiari che gestiscono personalmente anche il commercio dei grani e leguminose⁴².

Il settore alimentare, strettamente associato a quello dell'ospitalità, registra venditrici di vino e donne che conducono osterie e alberghi in autonomia, talvolta in società con altri oppure accanto ai mariti, con i quali condividono impegni e responsabilità in condizioni pressoché paritarie. Se ne rintracciano mantenere rapporti diretti e istituzionali sia con le autorità giudiziarie sia con i funzionari della magistratura annonaria⁴³.

Le donne, comunque le si guardi, sono soggetti economicamente molto attivi, talora su più fronti. Un assunto, questo, che può risultare scontato, ma che resta pur sempre fondamentale. L'operosità femminile come quella di altri soggetti deboli del lavoro, nella fattispecie di quello artigiano – fanciulli, garzoni, discepoli o apprendisti –, viene mantenuta in ombra dal sistema imprenditoriale produttivo. Allo scarno riconoscimento professionale – e sociale – di queste categorie di dipendenti, cui corrisponde un mancato inquadramento istituzionale nel vivo delle corporazioni – la questione sarà chiarita meglio – fa quasi da contrappunto la forte necessità di manodopera capace, elastica, all'occorrenza generica e adattabile, a basso o a zero costi: esempi emblematici le mogli di artigiani e gli apprendisti, chiamati, questi ultimi, per contratto a svolgere anche mansioni domestiche e servizi non attinenti l'arte. Si delineano così rapporti di lavoro segnati da un marcato opportunismo imprenditoriale, da cui poteva, tuttavia, alla lunga, scaturire una relazione di stima e credibilità reciproche, tra l'imprenditore medesimo, capo di bottega e spesso maestro artigiano, e il lavorante subordinato, maschio o femmina.

Nei decenni passati, si è tentato di valutare per la città di Bologna l'impegno effettivo delle

⁴² Il fondo cosiddetto dell'Ufficio del pane è in corso di riordino; cito, dunque, le fonti di provenienza con alcuni dati fondamentali di riconoscimento dei registri: 1287, in data 5 febbraio due *domine* di Ferrara ricevono il pagamento del dazio dovuto dagli ufficiali di Bologna per il trasporto di certi quantitativi di orzo e di fava; il 7 maggio una donna in affari figura socia di un uomo per il trasporto di grandi quantitativi di frumento. Sono poi attestate donne che commettono piccoli reati nel contesto della produzione, più che altro cottura, e della vendita del pane (la segnatura provvisoria del registro è 111 – aa. 1286/87). Osti e ostesse sono annotati nei registri annuali dei *canevarii hospitatorum*, ancora in corso di riordino, già conservati accanto ai registri del cosiddetto Ufficio del pane; negli anni 1414-1415, in un solo quartiere cittadino venivano contate su 31 gestori di osterie 8 donne (vecchia segnatura A XVII 4). Nel 1392, tra l'altro, era stata monitorata con particolare precisione la topografia cittadina; le donne non mancano, soprattutto quelle che prestano fideiussione reciproca con soci maschi (vecchia segnatura A IX 2).

⁴³ *Ibid.*, reg. a. 1315: Mandina figura investita dalle magistrature cittadine, insieme a un gruppo di uomini, della funzione di custodire *bladum* fornito dalla città in un centro comitatino; varie donne prestano giuramento al comune cittadino come fornaie, qualcuna anche a nome del marito: rispettivamente c. volante inserta a c. 49; cc. 27r, 36r e v.

donne nel mondo del lavoro in base ai dati forniti da un censimento tardo trecentesco; ne sono uscite considerazioni generali e imprecisioni interpretative frutto di analisi che trascurano la forte parzialità, pur circostanziata, delle informazioni. Su base testimoniale, l'incidenza delle lavoratrici sul totale dei dichiaranti è stata calcolata pari allo 0.65%⁴⁴: una percentuale più che modesta e, sul piano economico-produttivo, per nulla rappresentativa; è una cifra alla quale vanno attribuiti, piuttosto, significati sociali e culturali. Realizzata per fini fiscali, la rilevazione si appunta sui capifamiglia, registrando l'attività delle donne – capifamiglia contribuenti – in modo frammentario. Anzi, per le donne vi è una netta tendenza a tralasciare i dati su mestieri e professioni, poiché il riconoscimento dell'identità femminile, appunto, prescinde da questi elementi, restando saldamente incardinato – come noto – sulle figure maschili del nucleo domestico, padre e marito.

Il censimento in questione segnala treccole (ortolane e più in generale venditrici, stabili o ambulanti, di cibo), filatrici e pettinatrici domestiche, lavandaie e serve, meretrici; le risorse lavorative delle donne si concentrano nei settori più classici delle occupazioni femminili – trasformazione e vendita di prodotti alimentari, tessile, servizi –, esprimendosi appieno nel cuore dello spazio casalingo. Ne risulta un quadro d'insieme decisamente tradizionale.

Fa eccezione, per alcuni assunti la figura della treccola – un mestiere più di rado svolto da uomini – che porta sul mercato cittadino giornaliero sia i prodotti dell'orto domestico (ortaggi, frutta, animali da cortile e non), sia quelli acquistati da altri rivenditori, sia, infine, erbe e frutti spontanei raccolti nel vicino suburbio, su terre di proprietà comunale⁴⁵. Fra coloro cui è riservato un piccolo riconoscimento operativo, pur sempre ben svincolato dalle istituzioni, la treccola è un po' il simbolo dell'impegno femminile, meglio ancora, forse, costituisce il modello forte della presenza femminile nel lavoro, anche per taluni aspetti qualitativi del lavoro stesso. Punti di riferimento prioritari restano per questa ortolana la casa, la famiglia e tutte le attività che all'interno si possono realizzare, cosicché le eccedenze della produzione agricola domestica vengono convogliate sul mercato. Operando nel cuore del piccolo smercio al minuto di generi alimentari, le treccole entrano nel circuito commerciale, comperando da terzi una parte dei prodotti che poi rivenderanno: escono di casa, insomma, ma non completamente, bilanciando la loro attività tra l'ambito domestico e la piazza cittadina. Va osservato, per completare, che le treccole usano filare, lana e lino anzitutto – l'occupazione femminile per eccellenza, non solo domestica –, e risultano dedicarsi a questa pratica abitualmente, soprattutto contestualmente alla vendita di frutta ed erbe⁴⁶.

⁴⁴ P. MONTANARI, *Documenti sulla popolazione di Bologna alla fine del Trecento*, Bologna, 1966 (Fonti per la storia di Bologna. Testi, 1), pp. 96-99.

⁴⁵ *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, a cura di L. FRATI, Bologna 1869-1877 (Monumenti storici pertinenti alle provincie della Romagna, s. 1, Statuti 1-3), vol. I, pp. 188-190: L. I, rubr. XXVII (numerosi redazioni di metà secolo XIII con varianti per lo più minime).

⁴⁶ *Ibid.* Il divieto persiste nel secolo XIV accanto a un regolamento più ricco di particolari, anche se fondato sulla normativa di metà XIII: *Lo Statuto del Comune di Bologna dell'anno 1335*, a cura di A. L. TROMBETTI BUDRIESI, Roma 2008 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, Antiquitates, 28**), II, pp. 857-859: L. VIII, rubr. 216.

La rilevazione demografica bolognese suggerisce precauzioni interpretative a proposito della segnalazione di donne anziane contribuenti, per lo più vedove, ma anche di donne libere da matrimonio, e, ancora, di giovani povere e di meretrici. I dati di questo tipo racchiudono diverse problematiche, fotografando situazioni un po' estreme, di forte impatto sociale, richiedendo perciò un trattamento circostanziato. Si tratta di categorie particolari rispetto a quella "normalità intermedia" che si è voluta qui determinare, esplorare e per molti aspetti delimitare. All'opposto, la cautela d'analisi va estesa, necessariamente, alle figure di professioniste in campo medico, giuridico e letterario, per le quali, si badi bene, la trasmissione familiare costituisce la componente prima dell'identità e del ruolo della persona.

Le donne di Bologna – in linea con quelle di altre città, in Italia ed Europa – risultano svincolate, sul piano giuridico stretto, dalle associazioni di mestiere. Nello specifico – come noto – è loro proibita l'iscrizione alle Arti⁴⁷ in virtù di un divieto non scritto, di fatto consuetudinario, che sembra abbracciare anche l'età moderna, pur con qualche eccezione. Più coerentemente, va osservato come le società, conservando e anzi potenziando nel tempo una fortissima caratterizzazione maschile imprenditoriale strettamente congiunta alla pratica della politica attiva, escludono le donne in qualità di rappresentanti socie effettive delle singole corporazioni.

Questa realtà, pur persistendo lungo l'età moderna, conosce mutamenti importanti dai primi decenni del Trecento in poi. Si tratta di cambiamenti che si realizzano, fondamentalmente, nel segno di una chiusura sempre più elitaria e imprenditoriale, ben nota, dell'organizzazione produttiva, insistendo sull'impianto strutturale delle associazioni stesse di mestiere. Si prefigura, tra l'altro, un'articolazione e una varietà dei rapporti di lavoro più marcate che nel Duecento, all'insegna di un potenziamento deciso e decisivo del lavoro subordinato. Prima ancora, i mutamenti seguono da vicino la ricerca identitaria e l'affermarsi di un'oligarchia mercantile-imprenditoriale – il popolo – cresciuta lungo i due secoli precedenti, il XII e il XIII, sia sul piano ideologico sia a livello di schieramento e operato politici. Mentre venivano maturando, pur fra drammatiche vicende conflittuali, le condizioni per una energica presa di potere "del popolo e delle arti" (1376)⁴⁸, anche le opportunità e le funzioni dei lavoratori maschi registravano un *trend* di segno negativo.

Vanno messe a fuoco, a questo punto, condizioni e vicende della manodopera femminile nel vivo della produzione manifatturiera, nel settore classico del tessile. Lungo il Duecento e nei primi due-tre decenni del Trecento – quantomeno – le donne impegnate nell'artigianato sono presenze incisive, anche sul piano numerico; ma ricoprono posizioni del tutto subalterne, che, si badi bene, non vanno confuse né tantomeno correlate a requisiti di scarsa professionalità o di bassa specializzazione. Si consideri, tra l'altro,

⁴⁷ R. GRECI, *Donne e corporazioni: la fluidità di un rapporto*, in *Il lavoro delle donne* cit., pp. 71-91.

⁴⁸ Molto recentemente G. TAMBA, *Il regime del popolo e delle arti verso il tramonto. Innovazioni e modifiche istituzionali del comune bolognese nell'ultimo decennio del secolo XIV*, Bologna 2009 (Testi per la storia di Bologna, 1).

l'impiego sistematico di lavoratrici richiesto per la fabbricazione di tessuti di lana, anche di qualità pregiata: è il caso della cosiddetta lana gentile⁴⁹.

L'inquadramento professionale fa perno su una netta subordinazione, mentre l'attività delle maestranze, in questo caso assai qualificate, reclutate massicciamente nel Veronese, resta declinata al maschile. Filatrici e pettinatrici – queste le mansioni più frequenti – nell'intero comparto del tessile – lavorazione di lino, lana di diversa qualità, canapa miscelata con altre fibre – sono sempre operaie esterne all'Arte, non iscritte insomma; non sono però estranee all'Arte, in quanto collaboratrici insostituibili, di solito a domicilio, di maestri di bottega cittadini. Va invece considerata a parte la manifattura della seta: lo si vedrà in ultimo.

Esattamente come gli operai maschi, cui viene massicciamente preclusa l'iscrizione alla Società, le lavoratrici hanno dei doveri ben precisi nei confronti della stessa: prestano giuramento a sindaci, massari e rettori; hanno l'obbligo di uniformarsi a pesi e misure codificati; subiscono periodiche ispezioni nei laboratori, di solito casalinghi, anche a garanzia di livelli discreti di qualità dei manufatti e nel rispetto della concorrenza. Questa realtà viene messa a fuoco soprattutto dalla normativa trecentesca⁵⁰.

Nel tardo Duecento le status professionale delle donne aveva già fatto registrare forti limitazioni, non tanto sul piano del riconoscimento professionale, ma a livello istituzionale per il ruolo del tutto emarginante assegnato loro dall'organizzazione corporativa. Non va dimenticato che all'interno delle corporazioni, nei confronti delle donne, persiste, anzi prevale un atteggiamento di custodia assistenziale, destinato a coloro che hanno o hanno avuto legami con i soci, principalmente mogli e figlie di membri defunti⁵¹.

In diversi rami dell'artigianato così come in agricoltura si afferma un'assimilazione interessante tra manodopera femminile e manodopera infantile, riguardante in parte anche gli apprendisti. È conosciuto il caso degli orefici. La normativa del 1288 stabilisce il divieto di assumere donne se non appartenenti alla famiglia del socio, maestro e gestore della bottega; per quelle già presenti come lavoranti viene stabilita una sorta di omolo-

⁴⁹ I noti flussi migratori duecenteschi di lavoratori del tessile, ricchi di implicazioni politiche, sono stati esaminati soprattutto da M. FENNEL MAZZAOU, *The emigration of veronese textile artisans to Bologna in the Thirteenth century*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», s. VI, 18-19 (1967-1968), pp. 275-322.

⁵⁰ La disciplina comportamentale nella *domus* dei veronesi (Arte della lana gentile: si veda *infra*, nota 59) riguarda prevalentemente uomini poiché svolgono mansioni esclusivamente maschili sono cioè *retagliatores* di pezze di varie dimensioni e composizione; ma questa particolare raccolta normativa del 1304 merita attenzione d'analisi: ed. da I. CHECCOLI, *L'arte della lana gentile fra Duecento e Trecento: uomini e produzione*, in *Artigiani a Bologna. Identità, regole, lavoro* (secc. XIII-XIV), a cura di A. CAMPANINI e R. RINALDI, Bologna 2008 (dpm Quaderni, ricerche e strumenti 3, Università di Bologna, Dipartimento di Paleografia e Medievistica), pp. 242-248.

⁵¹ Costituisce un *unicum*, almeno in questo contesto cittadino, il caso della società dei fabbri che riconosce alle donne un ruolo quali partecipanti ai cortei funebri dei soci defunti (metà XIII secolo): *Statuti delle società del popolo di Bologna. II. Società delle arti*, a cura di A. GAUDENZI, Roma 1896 (Fonti per la storia d'Italia, 4), p. 238, rubr. LVI. Va tuttavia notata la singolare precisione descrittiva del rituale, che per altri istituti non è prevista.

gazione giuridica con i discepoli, che pare riferirsi anche a un livellamento pattizio e salariale⁵². La legislazione comunale di metà Trecento, in piena recessione, fissando una tabella di compensi per i lavoratori agricoli, decreta che *mulieres et pueri* – quando reclutati per lavori periodici specifici – ricevano il medesimo salario giornaliero, un compenso nettamente inferiore rispetto a quello degli uomini. Non sembrano invece esservi differenze tra i salari destinati a fornai e fornaie⁵³. Gli esempi inquadrano, in effetti, realtà diverse. Donne e bambini impiegati nell'oreficeria costituiscono manodopera ricercata e preziosa, capace di eseguire lavori minuti e raffinati; si tratta in certo modo di manodopera specializzata che a livello salariale subisce un trattamento iniquo. In agricoltura, la questione si sposta sul piano della forza lavoro erogata e del necessario adeguamento dei compensi, soggetti a una distinzione di genere.

Non va mai perso di vista il mondo del lavoro nella sua globalità, fatto di uomini e di donne. Il progressivo ridursi per gli uomini delle opportunità d'ingresso nelle corporazioni – particolarmente nel Trecento – viene realizzato attraverso il tassativo divieto d'inserimento di nuovi soci imposto dalla normativa. Accade così per l'arte dei salaroli, la cui attività, intersecandosi con le misure di politica annonaria, risulta parzialmente coordinata e controllata dal comune urbano; la corporazione è una delle prime in città proprio per via dei compiti di raccolta, di selezione e di distribuzione di beni di prima necessità e di largo consumo, soprattutto cereali e legumi⁵⁴. Nel 1323 rintracciamo il divieto tassativo d'ingresso di nuovi salaroli, a eccezione dei discendenti di vecchi soci: si parla sempre, rigorosamente, di linea successoria maschile⁵⁵.

I provvedimenti più significativi riguardano la figura dell'obbediente o subdito delle varie Società. A donne e uomini, nella maggioranza dei settori professionali, viene proibito di tenere bottega o banco di vendita al minuto se non iscritti oppure obbedienti dell'arte⁵⁶. Il rapporto di *obedientia* – tra l'arte e l'operatore –, già praticato nel secondo Duecento, si allarga diffusamente durante il Trecento coinvolgendo anche le donne. Questa è la vera novità. Si tratta di una forma di aggregazione-assoggettamento all'arte che è tutt'al-

⁵² W. SAMAJA, *L'arte degli orefici a Bologna nei secoli XIII e XIV*, Bologna 1935 R. PINI, *Cento anni di storia degli orefici bolognesi attraverso la lettura degli statuti (1288-1383)*, in «L'Archiginnasio», 99 (2004), pp. 143-196.

⁵³ La norma, ampia e articolata, abbraccia diversi settori; in agricoltura, ci dà certamente l'indicazione compiuta circa le mansioni che potevano essere affidate alle donne, oltre che ai bambini, naturalmente, che ritengo si tratti di fanciulli – *pueri* – di età non superiore ai 9-10 anni, dal momento che poi scattavano altra terminologia e altri inquadramenti professionali. Si noti, nello specifico, l'impiego di manodopera femminile e di bambini per la vendemmia (salario giornaliero di 18 denari *parvi*, mentre per gli uomini si fissano 2 soldi, esattamente il doppio); una copia del tardo Trecento in ASBo, Documenti delle società d'arti, b. VIII, n. 204.

⁵⁴ Lo statuto più antico è stato recentemente edito da F. PUCCI DONATI, *Mercanti di sale e di cibo alla metà del Duecento. Gli statuti dei salaroli bolognesi*, in *Artigiani a Bologna*. cit. pp. 187-215.

⁵⁵ ASBo, Documenti delle società d'arti, b. XII, 270: Statuto dei salaroli con ordinamenti e provvigioni (1323).

⁵⁶ GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro* cit., pp. 203-209.

tro dall'iscrizione, riservata alle élites di categoria o di ambiti affini; all'obbedienza si ricorre per vincolare artigiani con bottega o laboratorio e con una certa autonomia professionale. Particolarmente, il patto di obbedienza vincola gli artigiani del contado, gestori appunto di bottega, alla corporazione cittadina, subordinandoli a essa, e anche categorie di lavoratrici professionalmente preparate, tendenzialmente autonome, ma escluse dalla pienezza della vita istituzionale dell'Arte e della città.

L'*obedientia* comporta il pagamento annuale di una quota, mediamente alta, che consente di ottenere licenza di esercizio. Cifre elevatissime sono richieste alle linaiole: 100 lire come garanzia, oltre alla tassa annua⁵⁷; le tessitrici di lana versano invece 25 lire ogni anno⁵⁸. È una forma di controllo, l'obbedienza, che va intesa in senso molto ampio: dalla produzione (organizzazione, qualità e quantità della merce) alla forza lavoro investita, sino al commercio e a tutte le regole in materia di pesi e misure, di prezzi e di concorrenza. Paradossalmente, ma anche realisticamente, l'*obedientia* sviluppa nei confronti delle donne una certa integrazione professionale, ponendole sullo stesso piano degli operatori maschi esclusi dal diritto – meglio ancora dal privilegio – di essere membri effettivi di una determinata Società.

Per tutti quanti, l'istituto dell'*obedientia* sigla rapporti di subordinazione forte al sistema imprenditoriale, in piena affermazione lungo il Trecento. Ciò si verifica anche e particolarmente per quei lavoratori che avevano condotto attività fiorenti, in autonomia, per esempio sul fronte della gestione della produzione e del traffico commerciale. E ora anche le donne, escluse come tanti uomini dall'impianto corporativo, sono viste come potenziali concorrenti, a scapito dell'equilibrio e del potenziamento del sistema produttivo. Dagli orafi proviene una testimonianza eloquente: il divieto, dalla fine del Duecento in avanti, per operai e discepoli di lavorare a fianco, fors'anche col coordinamento di donne in città⁵⁹.

Nell'arte della seta, dove i numerosi obbedienti maschi e femmine sono qualificati *subditi*, le *magistrae* possiedono una salda riconoscibilità professionale. È un caso assai rappresentativo, per alcuni aspetti un *unicum* nel mondo articolato delle attività tessili, un settore, questo, cui affianchiamo, per taluni elementi di prossimità, il commercio al dettaglio di cose minute, di accessori e di decorazioni per vesti, di indumenti leggeri e

⁵⁷ ASBo, Documenti delle società d'arti, b. VI, n. 140: Statuto del 1315 con aggiunta di provvigioni: in data 1326, ottobre 14.

⁵⁸ *Ibid.*, b. VII: Statuto dell'arte della lana gentile, a. 1304 (con aggiunte posteriori), c. 14v; si tratta di tessitrici che possono tenere discepoli e discepole, soci e socie tutti residenti con l'operaia coordinatrice; v. inoltre per altri ruoli professionali femminili c. 19r. Inoltre: *Statuti delle società del popolo di Bologna*. II. *Società delle arti*, a cura di A. GAUDENZI cit., *Statuti dell'arte della lana* (1256 ca.), ampiamente per varie attestazioni di lavoratrici pp. 285-325; *Statuti dell'arte della lana bisella* (1288) pp. 355-394 con tessitrici e filatrici per le quali si fa riferimento a contratti probabilmente di locazione di strumenti da lavoro; filatrici e lavoratrici generiche, dipendenti da maestri, sono contemplati anche nell'Arte *bambucina* (1288), che riunisce coloro che producono tessuti di pignolato e *palioclas*: *ibid.*, pp. 406-407.

⁵⁹ ASBo, Documenti delle società d'arti, b. III, n. 60: Statuto degli orefici a. 1299.

altro (mercerie). A metà Trecento la normativa dei merciai segnala maestre e discepoli inadempienti nei confronti dei maestri maschi, identificabili di solito con gli imprenditori proprietari della bottega nella sua globalità (il locale, gli strumenti e gli arredi, le merci): sono, questi ultimi, i veri membri dell'arte⁶⁰.

Nell'ambito della seta, le maestre crescono fitte dalla fine del Duecento in poi; coordinano di solito l'apprendimento e il lavoro di discepoli propri⁶¹. Uno dei più alti gradi di professionalità, se non il massimo, è raggiunto dalle tessitrici con filati d'oro e d'argento su ordito di seta (1380 ca)⁶². A partire dal secondo Trecento, cogliamo una sorta di "gerarchia di genere", a livello di maestranze, che nel tempo troverà una più chiara definizione anche e soprattutto nei termini di una supremazia socio-economica: ai *magistri* della seta infatti corrispondono gli imprenditori-mercanti, coloro che organizzano la rete del lavoro a domicilio composta, come noto, principalmente da donne. Così, le maestre di tessitura (seta, zendalo, veli, velluti) operano alle dipendenze di un maestro che fornisce loro il lavoro e con ogni probabilità gli strumenti⁶³. Il *magister* rappresenta per molti aspetti l'*auctoritas*⁶⁴. Le testimonianze sono particolarmente significative rimarcando un periodo di intenso sviluppo produttivo e di mercato, un decollo importante per l'attività serica destinata a essere in età moderna il settore trainante dell'economia bolognese. Tra l'altro, la normativa del tardo Trecento e del Quattrocento resterà alla base della statutaria successiva, sino a tutto il Seicento⁶⁵. Se alle donne della seta, quelle più abili e preparate – ma sempre *subdite* –, si riconosce una certa identità professionale, è ben vero che questa solida competenza non esce più di tanto dalla sfera domestica. Già la legislazione della fine del Trecento attesta una certa coesione tra mogli e mariti, regolamentando garanzie e obblighi reciproci – che escludevano però i *dotalia* –, oltre che risarcimento di debiti accumulati soprattutto dalle donne – come parrebbe; la disciplina organizzativa del lavoro coinvolge anche figli e figlie prefigurando un'attività domiciliare che sembra allargarsi ad altri componenti della famiglia⁶⁶.

⁶⁰ *Ibid.*, b. X: Statuto dei merciai (a. 1353); la società contempla la presenza di discepoli e maestre. Si veda inoltre *ibid.*: Statuto dei drappieri con matricole (1367), dove si ricorda la presenza di *obbedienti* femmine e di lavoratrici.

⁶¹ Già lo statuto comunale del 1250 contempla presenze femminili nel commercio di follicelli, filato e tessuto: *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267* cit., vol. III, pp. 191-192 (= L. VIII, rubr. V). Per maestre e discepoli: P. MONTANARI, *Il più antico statuto dell'arte della seta bolognese*, in «L'Archiginnasio», 53-54 (1958-1959), pp. 156-159; la raccolta normativa è dell'anno 1372.

⁶² ASBo, Documenti delle società d'arti, b. VI: Statuto del 1380 ca. con capitoli *societas auri*, cc. 14-15.

⁶³ *Ibid.*, Statuto del 1398: cc. 13r-v; la rubrica è interamente dedicata alle *magistre* tessitrici.

⁶⁴ Segnalo rapidamente, come questione da chiarire, l'espressione *dominus de statione* ricorrente nella statutaria del Trecento: si veda in particolare la Società della lana gentile in ASBo, Documenti delle società d'arti, b. VII: Statuto (a. 1304).

⁶⁵ Testimoniato fra l'altro da una corposa raccolta normativa prodotta in varie redazioni tra Quattro e Cinquecento: *ibid.*, b. VI, n. 160: Statuto (con atti vari), 1424-1589 (il volume consta di 116 cc.).

⁶⁶ *Ibid.*, Statuto del 1398: nell'ampio di una lunga rubrica sul legame di *obbedienza* (cc. 8v-10v), un capitolo è dedicato a donne lavoratrici e contesto familiare (c. 9v).

A metà Quattrocento la coesione professionale del nucleo domestico, quantomeno per i coniugi, appare più decisa, richiedendo qualche specificazione normativa⁶⁷. E mentre resta da indagare, lungo questa fase di crescita della produzione serica, il ruolo assunto dai mariti, per le donne di fatto si trattò di una permanenza in famiglia.

Pochi decenni prima, una vedova cittadina, tutrice del figlio minore, stringeva un'importante *societas* di strazzeria e rivendita di panni di lino con un uomo, che sarebbe divenuto il gestore di una centralissima e fiorente bottega, già appartenuta al marito defunto. Iacoba vi immetteva un capitale elevatissimo, pari a oltre 1000 lire⁶⁸. Anche lei, come le tessitrici anonime delle pregiatissime sete locali, non abbandonava il contesto famiglia, mostrando intraprendenza e soprattutto ferma volontà di custodirne, anzi di incrementarne il patrimonio. È un'ulteriore dimostrazione delle coordinate di riferimento di queste operose donne di città e di campagna, che davano normalmente sicurezza e fiducia: ricche di risorse, capaci di proporle e di immetterle sul mercato con perizia e una certa autonomia decisionale, disponibili a mansioni diverse, sottostavano ai freni delle istituzioni e del sistema sociale che le voleva pur sempre donne di casa e famiglia.

Rossella Rinaldi
Archivio di Stato di Bologna
rossella.rinaldi@beniculturali.it

⁶⁷ Si veda *supra*, nota 66; in particolare per la redazione e le riforme degli aa. 1424-1427, cc. 42, 45v-46r.

⁶⁸ ASBo, Notarile, Bernardino Muletti, 164 (in data 1410, novembre 25).

*Conti correnti di donne
presso l'ospedale senese di Santa Maria della Scala.
Interessi, patti, movimenti di denaro (1347-1377)*

GABRIELLA PICCINNI

I dati che qui propongo rappresentavano, in origine, l'anticipazione di una più ampia ricerca, basta sul materiale documentario contenuto in un registro di amministrazione ospedaliera. Nel tempo che è intercorso tra la data del convegno astigiano – per me importante occasione di confronto con altri studiosi – e la pubblicazione degli atti, quella ricerca ha preso la forma di una monografia¹. Il lettore perdonerà pertanto le molte ripetizioni dovute al sovrapporsi dei tempi di redazione di quel libro e del presente saggio e qualche, modesta, incongruenza tra l'uno e l'altro². Il mio intento, in quella sede, è stato di sfruttare la ricca – e, per questi aspetti, precoce – documentazione senese di santa Maria della Scala per verificare se è possibile, attraverso un esempio concreto e ben documentato, chiarire, a me stessa prima ancora che ai miei eventuali lettori, il senso sociale dell'esperienza economica di tanti ospedali urbani, all'interno del sistema sociale ed economico sul quale si reggevano le città italiane degli ultimi secoli del medioevo, dirigendo lo sguardo verso l'economia dell'assistenza, inserita nel sistema dello scambio. Infatti, dalla storia dell'ospedale senese balza fuori infatti con evidenza, tra le attività dell'impresa-ospedale, un forte ruolo dell'intermediazione creditizia, mostrando i caratteri e le prestazioni economiche di una istituzione caritativa e assistenziale, via via sempre più immersa nell'economia monetaria e da essa condizionata, in una città che aveva fatto dell'impiego del denaro uno dei suoi punti di forza. A tutto questo non furono estranee le donne, molte delle quali furono non solo

¹ G. PICCINNI, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Siena 2012. Sulle dinamiche economiche connesse ai depositi di denaro scritti nel registro in questione (il n. 173 del fondo *Ospedale Santa Maria della Scala*, conservato presso l'Archivio di Stato di Siena (da ora ASS): da ora *Ospedale 173*), sulla consistenza degli interessi corrisposti, sulla collocazione sociale dei depositanti avevo già dato breve notizia in qualche occasione: G. PICCINNI, *L'ospedale e il mondo del denaro: le copertine dipinte come specchio dell'impresa*, in *Arte e assistenza a Siena. Le copertine dipinte dell'Ospedale di Santa Maria della Scala*, cura di G. PICCINNI e C. ZARRILLI, Pisa 2003, pp. 17-27; EAD. (con L. TRAVAINI), *Il Libro del pellegrino (Siena 1382-1446). Affari, uomini, monete nell'Ospedale di S. Maria della Scala*, Napoli 2003; EAD., *El hospital como empresa de la caridad pública, in Ricos y pobres. Opulencia y desarraigo en el occidente medieval*, XXXVI Semana de estudios medievales de Estella (2009), Pamplona 2010, pp. 87-103. L'ospedale senese, il suo grande patrimonio documentario e il suo notevole patrimonio artistico sono oggetto in questi anni di studi vivaci: ai recentissimi B. SORDINI, *Dentro l'antico Ospedale. Santa Maria della Scala, Uomini, cose e spazi di vita nella Siena medievale*, Siena, 2010, e *Ospedale di Santa Maria della Scala: ricerche storiche, archeologiche e storico-artistiche*, Atti della giornata di studi (Siena, 28 aprile 2005), a cura di F. GABBRIELLI, Siena 2011, al quale si può attingere anche per la bibliografia risalente.

² I dati che qui riporto in singole tabelle sono stati rielaborati in quella sede, con qualche variante, nell'ampia tabella complessiva alle pp. 164-195.

partecipi della vita ospedaliera in qualità di oblate o di assistite, ma anche attrici di operazioni economiche, qualche volta importanti, qualche volta modeste. Su queste intendo soffermarmi, non senza aver però segnalato che la documentazione ci consente di parlare largamente di donne immerse nel mondo del credito che ruota intorno all'ospedale, ma, come vedremo, non come destinatarie di credito (e dunque debentrici), bensì come prestatrici o investitrici del proprio denaro (e dunque creditrici).

Per comprendere il senso dei dati che seguono occorrono però alcune linee di illustrazione generale della documentazione.

Mi è stato particolarmente utile aver riconosciuto, in quello che sembrava un normale registro di amministrazione ospedaliera, la traccia di una pratica già ben strutturata almeno dal 1326 e fino al 1377. L'ospedale di Santa Maria della Scala non solo, come ormai già sappiamo, accettava in custodia i depositi di denaro volontariamente affidateli da donne e uomini di passaggio e in cammino verso Roma, garantendone la diligente conservazione e promettendone la "fedele" restituzione al ritorno³; esso accoglieva anche il risparmio dei cittadini sotto forma di molti depositi di denaro, quelli che oggi verrebbero definiti *depositi irregolari*, che poteva reinvestire e sui quali pagava interessi. Testimoniano di tutto questo almeno due registri: uno iniziato nel 1326 e rimasto in vigore fino al 1347 e andato perduto, e uno iniziato nel 1348 e rimasto in funzione fino al 1377. Ambedue – ma in particolare evidentemente quello superstite – aprono prospettive molto nuove di conoscenza, testimoniando in maniera evidente e preziosa che l'ospedale almeno dal 1326 aveva intrapreso una sorta di attività sì tipo bancario, simile per certi aspetti a quella già praticata da tante compagnie di affari senesi, che in quel momento in gran parte erano liquidate o vivevano una fase di riconversione a scala locale del raggio delle proprie attività. L'ospedale infatti riceveva dai privati denaro sul quale pagava un interesse, e lo prestava: in minima parte a privati e in maggior quantità allo Stato, dal quale riceveva a sua volta un interesse e pegni importanti⁴. Dunque maneggiava, impegnava, "movimentava", prestava denaro non suo, o almeno non propriamente e originariamente suo, dopo aver accolto, oltre a pie donazioni, anche il risparmio dei cittadini.

Vediamo prima di tutto come avveniva l'apertura di un conto. Il depositante si recava all'ospedale con il denaro, in genere fiorini d'oro. Va detto che, se la grandissima maggioranza dei conti venne aperta in base a un versamento in contanti, ve ne furono anche che presero avvio dalla semplice registrazione contabile di un credito nei confronti dell'ospedale (per un affitto, la vendita di una merce, un giroconto ecc..) che però ho scelto, per mantenere il più possibile l'omogeneità dei dati, di non prendere in considerazione in questo contesto se non quando le modalità di gestione rendevano possibile assimilarli agli altri.

Il camarlengo contava, dunque, e qualche volta pesava le monete, incassava e iscriveva la somma nel registro delle entrate. In un secondo tempo il deposito veniva trascritto dallo scrittore, insieme alla condizioni contrattuali, nel *Libro del debito*, uno spoglio di creditori dell'ospedale utile a gestirne il conto personale e a fare il punto sulla situa-

³ PICCINNI, TRAVAINI, *Il Libro del pellegrino* cit.

⁴ Si vedano esempi rilevanti in W.M. BOWSKY, *Le finanze del Comune di Siena. 1287-1355*, trad. it., Firenze 1976, pp. 296-300.

zione contabile. Come in un libro di una compagnia privata, fatta la registrazione di apertura di una *ragione*, con il nome e gli altri dati anagrafici, la somma e gli estremi dei patti, si lasciava uno spazio bianco destinato ai movimenti, alla chiusura del conto o, se si esauriva lo spazio, al saldo della ragione e al conseguente rinvio ad altra pagina, o a un nuovo registro.

L'iscrizione nel *Libro* serviva da memoria dell'avvenuto contratto. Tuttavia il cliente riceveva, si dice «per chiarezza», anche un titolo del suo credito, la *scritta*, qualche volta detta *polizza*, in genere di pugno dello scrittore e di mandato del camarlengo o del rettore, una ricevuta che veniva chiusa e sigillata con il sigillo dell'ospedale davanti agli occhi del depositante. In essa venivano riportate anche le condizioni stabilite tra le parti: l'interesse (quando pattuito), la durata del contratto, le disposizioni in caso di morte prima della scadenza, le modalità del prelievo; vi sarebbero stati anche registrati, di volta in volta, i successivi versamenti e i prelievi. La scritta non era cedibile, come dimostra il fatto che fosse sigillata e potesse essere dissigillata solo in presenza delle parti. Sappiamo che una delle nostre donne, Luca di messer Francesco Franceschi, coniugata Petroni, aveva depositato la sua presso un banchiere⁵; che un'altra, Francesca, vedova di Iacomo Tolomei, rilasciò quietanza all'ospedale per averla perduta⁶; che un'altra ancora, monna Scolaia, fece lo stesso per averla presentata con il sigillo spezzato⁷. La scritta veniva restituita dall'intestatario, al momento dell'estinzione del conto, e annullata con un taglio. Parallelamente nel registro la partita veniva barrata con un tratto di penna. Sigillo e taglio a parte, la scritta mi sembra simile al libretto di conto corrente che, fino ad oggi o quasi, ha registrato la graduale formazione del risparmio recando prova dei versamenti e dei prelievi, firmati dall'impiegato addetto ai servizi. In un certo senso la scritta, che rimaneva in mano al depositante, funzionava anche come una sorta di estratto conto anche se, essendo sigillata con il sigillo dell'ospedale, era consultabile solo in presenza di un frate addetto al servizio. Non c'è invece traccia dell'emissione di assegni che consentissero di utilizzare il deposito effettuato⁸.

Dato che era stata registrata nei libri delle entrate, delle quali faceva parte a pieno diritto, è evidente che la somma introitata non era semplicemente custodita, rimanendo inoperosa in qualche cassone serrato. In quanto parte integrante del bilancio essa poteva essere – ed era – utilizzata per finanziare le attività istituzionali dell'ospedale o l'ampliamento dell'edificio, o messa a frutto, attraverso investimenti nella terra o nel debito pubblico, ricavandone in questo caso un utile che poteva esser anche piuttosto consistente.

I tassi praticati dal Comune sui prestiti volontari, a breve termine, oscillavano, alme-

⁵ Il 6 giugno 1357 l'ospedale, a nome della donna, pagò 200 fiorini al banco di Francesco di messer Donato presso il quale era depositata anche una *scritta*, di pugno del camerlengo, la quale doveva rimanere a disposizione di ogni richiesta dell'ospedale, cioè «a nostra petizione» (*Ospedale* 173, c. 37).

⁶ *Ospedale* 173, c. 85.

⁷ *Ospedale* 173, cc. 79, 81v.

⁸ A quanto ne sappiamo l'assegno inizia ad essere saltuariamente documentato in Italia solo dagli anni Sessanta del Trecento: F. MELIS, *La banca pisana e le origini della banca moderna*, a cura di M. SPALLANZANI, con introduzione di L. DE ROSA, Firenze 1987.

no ufficialmente, dal 10% al 30%; al loro rimborso veniva data la priorità su quelli “forzosi”⁹; infine, la pratica di rilasciare ricevute del doppio di quanto prestato, raddoppiando l’interesse reale rispetto a quello pattuito¹⁰, garantiva ai prestatori margini di profitto non altissimi ma nemmeno trascurabili in assoluto specie se pensati in anni critici¹¹. Dall’altra parte i tassi pagati dall’ospedale raggiunsero solo eccezionalmente il 10% assestandosi intorno al 5-6%: nello scarto tra l’interesse che poteva ricevere sui prestiti al Comune e quelli che pagava, esso cercava la propria remunerazione. Caso esplicito quello di Giera, vedova di frate Bindo di ser Bindo, che nel 1354 depositò il suo denaro perché l’ospedale potesse pagare una *presta* al comune, e non fu la sola¹².

Da parte loro anche i correntisti, in una fase di trasformazione importante nell’assetto economico della città, traevano, certo, i loro vantaggi dal prestare il proprio denaro al banco dell’ospedale, nella stanza del camerlengo o dello scrittore, che possiamo immaginare come uno sportello attivo in luogo riservato, appartato, dunque privo della mobilità e pubblicità di un banco sulla strada o nel fondo di un palazzo. Essi mettevano al sicuro del denaro – anche per lungo tempo dato che l’ospedale era davvero improbabile che fallisse –, accantonavano o investivano un proprio capitale, piccolo o grande che fosse, proveniente da doti, da eredità (specie nel 1348), dal disinvestimento da compagnie bancarie e mercantili fallite, da semplice risparmio. La ricchezza era custodita in un luogo sicuro e affidabile. Di più, quella ricchezza poteva anche essere rigenerata nelle mani esperte del personale ospedaliero, le doti delle donne potevano crescere, con gli interessi si potevano pagare più agevolmente le varie imposte e “prestiti forzosi” esatti dallo Stato, si poteva ottenere la sicurezza di una rendita finanziaria, talvolta vitalizia e utilissima per la vecchiaia, in cambio della cessione di denaro oltre che di un bene immobile.

L’ospedale dunque, e anche i suoi depositanti, erano oramai consapevoli di un fatto a noi ben noto: che il denaro serve se circola. E dunque l’ospedale aveva facoltà di servirsi del denaro depositato per il tempo pattuito. Solo Sovrana, vedova di Crescione de’ Doti, una importante famiglia di Borgo San Sepolcro, può darsi anche che avesse cocciutamente insistito per riavere proprio fisicamente le sue monete e se possibile non altre, sia pure non rinunciando alla provvigione del 5%: depositò 500 fiorini «in ducati di buono

⁹ Scrive W.M. BOWSKY, *Un Comune italiano nel medioevo, Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, trad. ital., Bologna, 1986, p. 267: «Molti prestiti volontari erano in realtà cambiali a breve termine, che impegnavano il denaro soltanto per un periodo da trenta a novanta giorni in cambio di lauti profitti». Per il finanziamento del deficit pubblico senza emissione di titoli collocati sul mercato e liberamente acquistabili da privati, cioè prima del suo consolidamento (che sarebbe stato basato su pratiche creditizie a breve termine anziché su un debito permanente e a lungo termine) si veda M. GINATEMPO, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca.)*, Firenze 2000.

¹⁰ BOWSKY, *Un Comune* cit., pp. 267-268 e ID., *Le finanze del Comune di Siena* cit., pp. 261-265.

¹¹ M. CASSANDRO, *La banca senese nei secoli XIII e XIV*, in *Banchieri e mercanti di Siena*, prefaz. di C.M. CIPOLLA, Roma 1987, pp. 109-161, alla p. 156.

¹² *Ospedale* 173, c. 162v. Nomi maschili alle c. 162.

peso e così quando le rendaremo se le vorano dare però che così le fu promesso»¹³.

I conti evidenziano dunque che il servizio erogato dall'ospedale è abbastanza simile a quello di tanti altri banchi gestiti dalle compagnie di affari private che, da tempo, finanziavano le proprie attività mettendo insieme considerevoli capitali ottenuti da depositi di terzi. Diverse erano solo le finalità, per le quali però c'era anche un generale accordo tra capitolo ospedaliero e governo della città. In un certo senso l'impresa-ospedale aveva il dovere di funzionare bene anche dal punto di vista economico proprio perché l'ospedale si era dato – e in un certo senso la collettività gli aveva delegato – il compito di garantire la protezione sociale della popolazione.

Questo servizio di deposito del denaro, custodito e/o messo a frutto presso l'ospedale, nel 1389, qualche anno dopo la chiusura del nostro registro, sarebbe stato esplicitamente classificato tra gli interessi pubblici, quando il Comune di Siena manifestò in modo concreto la sua intenzione di patrocinarlo e incoraggiarlo: deliberò infatti in favore di chiunque scegliesse di donare ma anche di depositare i propri denari presso i due ospedali “pubblici” di Santa Maria della Scala e della Casa della Misericordia. Si trattava di agevolazioni che permanevano anche se il depositante ne traeva una remunerazione, cioè se ne riceveva, come nel nostro caso, un utile¹⁴. Il registro del quale qui si tratta, incominciato il 1 gennaio del 1348 e continuato per 29 anni, fino al 7 settembre 1377, è un codice membranaceo di grande formato, composto in origine di 225 carte minutamente scritte sulle due facciate (oggi 208). Esso si apre con le parole: «Questo è il libro del debito nel quale si scriveranno tutte e qualunque persone debono e doveranno avere [...] per dipositi, acomandigie o preste a noi fatte o per qualunque altro modo saremo dipositarii d'alchuni denari».

Le singole poste recano nella maggior parte dei casi formule del tipo *deve avere perché accomanda, deposita, accomanda e deposita*. Gli studiosi di ragioneria hanno discusso sui contenuti, vari dal punto di vista contrattuale, che possono nascondersi dietro tali

¹³ Si legge più sotto: «none stante che di su sia scritto come decti ducati fussero di buon peso trovamo che erano tucti di peso di mezzo ducati e recamogli a fiorini di giglio che sono diciesette f., l.1 e 14 s. e 2 d., e 8 d. e 1/2 di cambio per uno» (*Ospedale* 173, c. 157).

¹⁴ Nel 1389 il Comune di Siena, in base a una petizione presentata dall'ospedale di Santa Maria della Scala e dalla Casa della Misericordia, delibera l'esenzione da ogni gabella per «quecumque persona vel universitas ullo tempore in preteritum posuit sive deposuit aut quocumque vero titulo et causa commisit vel donavit sive dedit aut in futurum deinceps ullo tempore poneret, donaret, deponeret vel quocumque modo commicteret vel daret alicos [sic] denarios sive aliquam quantitatem pecunie in hospitali sancte Marie de la Schala de Senis seu in Domo Misericordie de Senis aut dicto hospitali vel dicte Domus Misericordie et occasione dictorum denariorum seu quantitatum pecunie sic posite vel deposite donate vel commisse vel quocumque modo date vel intuitu vel contemplatione dicte positionis, depositionis donationis vel commissionis recepit vel in antea recipiet a dicto hospitali vel a dicta domo Misericordie aliquam provisionem vel remunerationem vel rem aliquam in denariis, blado, vino, olio vel aliis rebus mobilibus ex conventionem habita inter talem personam vel universitatem vel promissione facta tali persone vel universitati cum dicto hospitali vel domo Misericordie» (ASS, *Diplomatico, Ospedale*, 1389 agosto 12, cas. 1119). Sull'ospedale della Misericordia la sintesi più recente è quella di P. NARDI, *Origini e sviluppo della Casa della Misericordia nei secoli XIII e XIV*, in *La Misericordia di Siena attraverso i secoli. Dalla Domus Misericordiae all'Arciconfraternita di Misericordia*, a cura di M. ASCHERI e P. TURRINI, Siena 2004, p. 64-93.

parole¹⁵. Nel nostro registro i due termini (*deposita* e più spesso *accomanda*) appaiono, all'analisi del contenuto del contratto, del tutto intercambiabili indicando, con ogni probabilità, proprio il carattere irregolare del deposito. Il depositante o accomandante veniva considerato – ed era infatti – un creditore e il camerlengo, per chiarezza delle parti, registrava le somme come debiti dell'ospedale, e «debiale rispondere chome facciamo agli altri nostri creditori»¹⁶.

Nel *Libro* vennero scritti anche i *ritratti*, cioè le partite di debito rimaste in sospeso in un precedente «libro del Debito vecchio chon coverta di pecora segnato del D el quale si cominciò e fecie al tenpo della rettoria di missere Giovanni di Tese», membro di una ben nota famiglia di magnati, mercanti e banchieri internazionali in fase di riconversione a scala locale dopo i fallimenti dei primi decenni del Trecento. Questo registro più antico, andato perduto, rimasto in funzione fino a quando fu aperto il nuovo, era stato iniziato il 30 aprile 1326¹⁷. Da ora in avanti chiamerò per brevità i due registri *Libro del debito vecchio* quello che funzionò dal 1326 al 1347, andato perduto, e *Libro del debito nuovo* quello che è certamente l'isolato superstite di una serie, in funzione dal 1348 al 1377.

Veniamo alle donne. Nei 24 anni che vanno dal 1 novembre del 1347 al 7 maggio 1377 vennero aperti intorno al mezzo migliaio di conti correnti, con un deposito iniziale di contante che andava da poche lire a 4500 fiorini d'oro. Di questi circa un quarto, 125, sono di donne che avevano un conto intestato a loro esclusivo nome nel *Libro del debito nuovo* o ne erano le prime intestatarie (come si vede dalla TABELLA 1, dove non ho registrato i conti cointestati quando l'uomo ne era primo intestatario).

Nella successiva TABELLA 2 ho riassunto i dati relativi allo stato civile delle donne: esso, nella maggior parte dei casi non è dichiarato, ma quando lo è contiamo, vicino a un atteso buon numero di vedove, anche un gruppetto di donne sposate o nubili.

I conti più antichi sono *ritratti* dal *Libro del debito vecchio* come il risultato di un saldo delle partite rimaste in sospeso al momento dell'apertura del nuovo. Sono riassunti nella TABELLA 3. Provo a illustrare con un caso concreto il funzionamento del *Libro del debito vecchio* e la registrazione nel *Libro del debito nuovo* delle partite rimaste in sospeso.

Caterina¹⁸ era la figlia del defunto messer Giovanni di Salimbene Salimbeni, un personaggio di rilievo nella Siena tra XIII e XIV secolo, che era stato parte attiva sia nella socie-

¹⁵ Per quanto riguarda il diritto commerciale senese Quinto Senigaglia notò che nel Costituto del 1309 l'accomandita appariva distinta dal deposito, senza però riuscire a spiegare bene la differenza: Q. SENIGAGLIA, *Le compagnie bancarie senesi nei secoli XIII e XIV*, in «Studi Senesi», XXIV-XXV (1907-1908), pp. 149-217; ID., *Le compagnie bancarie senesi nei secoli XIII-XIV*, Torino 1908 (da quale cito, in particolare alle pp. 39-40); ID., *Lo statuto dell'arte della Mercanzia senese (1342-1343)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», XIV (1907), pp. 211-271, pp. 67-98; XV (1908), pp. 99-186; XVI (1909), pp. 187-264; XVII (1910), pp. 265-290 (anche come volume autonomo Siena 1911).

¹⁶ Così si legge alla posta di Giovanna di Cinello (*Ospedale* 173, c. 36).

¹⁷ Nel registro, iniziato il 1 gennaio 1348, si scriveranno infatti «tutte e qualunque persone debono e dovaranno avere [...] per dipositi, acomandigie o preste a noi fatte o per qualunque altro modo saremo dipositarii d'alchuni denari» e inoltre «tutte quelle persone che debono avere, ritratti dal libro del debito vecchio chon coverta di pecora segnato del D el quale si cominciò e fecie al tenpo della rettoria di missere Giovanni di Tese cioè a di XXX d'aprile anni MCCCXXVI» (*Ospedale* 173, c. 1).

¹⁸ *Ospedale* 173, c. 70.

tà commerciale e bancaria messa in piedi dal padre sia nella costruzione progressiva di quella sorta di staterello dei Salimbeni nella Valdorcina che tanto filo da torcere avrebbero dato al comune di Siena nel corso del XIV secolo¹⁹. Sappiamo anche, da altre fonti, che Caterina era vedova del conte Ubaldino di Napoleone da Mangona dei conti Alberti, sposato in seconde nozze²⁰. Nel *Libro del debito nuovo* i 1000 fiorini che aprono il suo conto risultano come il saldo, concordato in una data non precisata tra il 1 novembre 1347 e il luglio 1348, di una *ragione* precedente la cui storia dettagliata ci è preclusa perché si trovava nel *Libro del debito vecchio* andato perduto. Sappiamo però che vi si poteva leggere che Caterina risultava intestataria di «certe accomandigie [...] a noi fatte in più partite», in momenti diversi, ognuna attestata singolarmente nella *scritta* rilasciata dall'ospedale e in possesso della donna. Sappiamo anche che su questi denari essa aveva ricevuto degli interessi (la provvigione) perché i 1000 fiorini riportati a saldo sono comprensivi del pagamento dell'ultima rata che Caterina aveva scelto di reinvestire. Nell'occasione dell'apertura del *Libro del debito nuovo* il camerlengo aveva dunque operato lo spoglio del *Libro vecchio*, convocato gli intestatari dei conti in sospeso (una trentina tra uomini e donne) per fare insieme la *ragione*, e tra questi Caterina che, infatti, aveva portato e riconsegnato le *scritte* relative alle vecchie accomandigie e «a più sua chiarezza» ne aveva ricevuta una sola, di pugno del camarlegno, sigillata con il sigillo dell'ospedale. Le parti, probabilmente alla presenza del rettore che era il mandatario di tutte le operazioni, si erano accordate su un interesse del 6% su base annua e sicuramente avevano unificato le scadenze, se in origine diverse. Non sappiamo se Caterina si recasse da sola nell'ufficio del camerlengo o se la accompagnasse qualcuno, tuttavia nella sua posta non venne nominato nessun uomo. L'8 giugno 1348, forse un mese o poco più prima di morire nel pieno della pestilenza, Caterina fece testamento in favore dell'ospedale che gestì il pagamento di alcune sue pendenze. La sua posta fu estinta (*abbattuta*) il 17 aprile 1349.

Complessivamente dallo spoglio del *Libro del debito vecchio* passarono nel *Libro del debito nuovo* le registrazioni di 2.721 fiorini di proprietà femminile che un giorno o l'altro l'ospedale avrebbe dovuto rimborsare. I tre conti più consistenti – superiori a 500 fiorini – come si vede nella tabella, sono di 1000, 787 e 692 fiorini. Dai nomi delle intestatarie ci accorgiamo che siamo nel cuore del mondo magnatizio senese e delle sue relazioni con la nobiltà toscana. Gli altri depositi di donne che provennero dal *Libro del debito vecchio* erano inferiori a 100 fiorini. Intestatarie furono la vedova di uno zendadaio (setaiolo) subentrata al marito morto; una donna di casa Tolomei con sua madre; tre vedove, di cui una faceva la cameriera; la figlia della cameriera del rettore, verso la quale l'ospedale aveva un debito, che avrebbe dopo qualche tempo prelevato di persona il proprio denaro in occasione delle sue nozze con il lanaiolo Biagio di Cencio.

Tra gli intestatari, uomini e donne, dei conti del *Libro* troviamo membri di famiglie del ceto di governo della città, qualche importante cittadino fiorentino o di altre città italiane o straniero, oblati dell'ospedale, ma anche un medico ebreo, qualche mezzadro, qualche fantesca e vari artigiani. Anche l'esame sociale delle donne depositanti è di notevole interesse.

¹⁹ A. CARNIANI, *I Salimbeni. Quasi una signoria*, prefaz. di G. PICCINNI, Siena 1995, pp. 70-71, 74, 90, 177.

²⁰ Notizie in L. BANCHI, *I Rettori dello Spedale di Santa Maria della Scala di Siena*, Bologna 1877 e in CARNIANI, *I Salimbeni* cit., p. 201 (per i legami dei Salimbeni con gli Alberti).

Come si vede dalle TABELLE 4 E 5 un certo numero delle nostre donne apparteneva o era entrata a far parte di famiglie importanti, o perché di origine magnatizia, o perché avevano fatto o facevano parte del ceto di governo o del suo immediato *entourage*. Non tutte, però. Nella TABELLA 6 ho indicato, quando dichiarato, lo status religioso, dal quale emerge la presenza, anche sotto la dizione di *suora* o *romita* o *nostra donna* o *delle donne di*, di una gamma di figure femminili impegnate in esperienze non sempre ben formalizzate di vita religiosa che facevano riferimento all'ospedale o ad altre comunità assistenziali o religiose. Si nota infine un piccolo stuolo di *fancelle*, oltre a una *allevata*.

Veniamo ora alla consistenza dei depositi con i quali vennero aperti i conti, già visibile nella TABELLA 4 in forma più analitica e proposta ora nella TABELLA 7 in forma più sintetica. Da quest'ultima è facile notare che tra i 125 conti intestati a donne, che complessivamente portano oltre 17.000 fiorini, 105 furono aperti entro il 1355 (prima dunque della caduta del governo dei Nove) per oltre 15.000 fiorini totali.

La media, dunque, è intorno ai 140 fiorini, ma, come al solito, la media è calcolata tra un massimo di 2000 fiorini e un minimo di poche lire. I conti degli uomini arrivano in qualche caso a 4500 fiorini, ma anche tra essi ve ne sono di minimi.

Il più antico deposito in assoluto del quale abbiamo memoria nel *Libro* è l'investimento, avvenuto nel 1341²¹, di una somma non precisata che rappresentava la dote di Ginevra del fu Niccolò di Cino Cinughi, nipote dell'allora neoletto rettore dell'ospedale, Mino. Con l'incremento di capitale dovuto al fatto che gli interessi erano stati reinvestiti, nel 1347 essa aveva intestati a suo nome 787 fiorini e 4 *soldi*. Mino, il rettore, era una personalità di primo piano nella vita politica di quegli anni, membro di una famiglia novesca, figlio di un banchiere di una certa importanza e cognato di un socio della fallita Gran Tavola dei Bonsignori, Meo di Orlando Malavolti, del quale aveva sposato la sorella Meuccia. Mino Cinughi aveva occupato numerosi incarichi pubblici fino a quando il ruolo di rettore, ricoperto dal 1340, lo aveva messo ulteriormente al centro della rete di affari e interessi che faceva capo all'ospedale da una parte e al comune di Siena dall'altra. Anche il marito di Ginevra, Deio di Nicola, era un Malavolti. Il saldo del conto della dote della donna, probabilmente aperto in origine a suo nome dal padre di lei, e dal quale essa percepì almeno per quattro anni un interesse, dopo qualche mese fu girato al marito.

Nei nostri *Libri del debito* è presente anche una seconda donna legata a ex soci della Gran tavola: nel 1348 depositava 94 fiorini Gemina Bonsignori, vedova di Iacomo Tommasi. Il nonno di Gemina era quel Bonifazio Bonsignori che era stato socio principale della Gran Tavola, come il figlio Niccolò – padre di Gemina – ghibellino, protagonista di un tentativo di colpo di stato del 1281 contro il governo guelfo della città, e grande collaboratore di Enrico VII del quale aveva condiviso anche la data di morte, il 1313. Anche il Tommasi, suo marito, era stato socio importante della compagnia fallita. Gemina era rientrata in possesso di diversi beni legati alla sua dote nel 1330, dunque diciotto anni prima del deposito del suo denaro all'ospedale.

Nella grande inchiesta promossa nel 1344 dal papa per rientrare di un credito importante che vantava nei confronti della Gran Tavola si trovano nominati a vario titolo proprio Niccolò Bonsignori, Iacomo Tommasi, Deo Malavolti e lo stesso rettore Mino Cinughi

²¹ Alla posta di Deio Malavolti (*Ospedale* 173, c. 72v).

che testimoniò in merito alle doti delle donne dei soci, e si trovò a spiegare che «*ipsa bona defensita fuerunt pro dotibus mulierum dictorum sociorum*», confermando ciò che sappiamo da altre fonti e cioè che, dopo il fallimento del 1309, la Mercanzia si era preoccupata di salvaguardare i patrimoni dei soci riconoscendone una parte come dotali delle loro mogli e nuore²².

Parte dei capitali depositati da uomini e donne certo provennero dalla concentrazione dei patrimoni ereditati con la peste del 1348, ma il registro, come si vede, ci parla di somme importanti dirottate verso l'ospedale anche prima di quella data, forse per effetto del ritiro delle compagnie senesi dai grandi traffici internazionali o forse per effetto delle difficoltà che la rendita fondiaria lamentava nel corso del Trecento, mostrando il paradosso di una sorta di momento magico dal punto di vista finanziario che si determinava proprio quando l'economia produttiva era in difficoltà. Tutto questo fa pensare che il potente processo di de-internazionalizzazione della banca senese e la gestione del post-fallimento delle più importanti compagnie, con tutto quello che si portava dietro – come il bisogno di tutelare la liquidità cittadina dalle pesanti richieste di rimborso esterne alla città – non fossero stati estranei alla apertura di questo spazio economico. Lo scenario sul quale si mossero i nostri attori è quello di una fase frenetica di riconversione, diversificazione degli investimenti, tesaurizzazione.

In quel momento magico del cuore del Trecento si inserirono, almeno per qualche decennio, gli amministratori dell'ospedale senese, forti dell'appoggio pubblico del governo dal cui *entourage* politico spesso provenivano o con il quale erano stati in stretta relazione, e forti delle solide garanzie che potevano offrire: i banchi privati potevano fallire – e tanti di quelli senesi erano falliti – ma la solvibilità dell'ospedale rimaneva invece sotto gli occhi di tutti perché, quand'anche esso attraversasse una crisi di liquidità, vantava comunque protezione politica, un patrimonio immobiliare urbano e rurale tra i più consistenti, un edificio imponente e in continuo ampliamento e ornamento. Impiegava inoltre personale competente, e non solo nella gestione dell'assistenza. Anche il patrimonio culturale rappresentato dalla competenza tecnica e di gestione degli affari e dei denari, maturata da tanti senesi nelle compagnie di affari in giro per l'Europa e presso la curia pontificia, era stato infatti messo a frutto nell'ospedale, che utilizzò sia singoli operatori che erano stati impegnati in attività bancarie, sia personaggi autorevoli nella vita politica, sia professionalità sperimentate dell'amministrazione²³. Essi operavano nell'ospedale per far fruttare denari con competenza, aprire, gestire e chiudere conti correnti, firmare *promissioni* e mandati, pesare monete, calcolare e patteggiare interessi, sigillare, dissigillare e annullare con un taglio le scritte che ne portavano fede. La fiducia nella solidità dell'istituzione e nella competenza dei suoi ufficiali, almeno quanto lo spirito di carità, lubrificava donazioni e depositi di denaro.

In questo mondo anche le donne sembrano aver trovato uno spazio, e ciò sembra es-

²² La questione è trattata in G. PICCINNI, *Sede pontificia contro Bonsignori di Siena. Inchiesta intorno ad un fallimento bancario (1344)*, in *L'età dei processi. Inchieste e condanne tra politica e ideologia nel '300*, Atti del convegno di studi svoltosi in occasione della IX edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (30 novembre-1 dicembre 2007), a cura di A. RIGON e F. VERONESE, Roma 2009, pp. 213-246 (alle note 7-9 la bibliografia risalente).

²³ PICCINNI, *Il sistema senese del credito cit.*

sere avvenuto soprattutto, anche se non solo, attraverso le loro doti; e infatti tra i loro depositi ve ne sono di quelli che ebbero origine da un versamento per la dote. Riporto qui qualche tipologia.

1. Il primo conto che ricordo è quello della figlia del fu Memmo di Duccio di Robba, Fabrizia, minorenni nell'ottobre del 1349 quando la madre, in qualità di sua tutrice, e lo zio paterno Calvano (nel 1355 detto *frate*), che operò il versamento di 400 fiorini d'oro a nome del fratello morto, aprirono un conto a suo nome. La condizione fu che «detti denari si debano convertire nelle dote della detta Fabrizia». Come in un contratto di assicurazione si prevedero le ipotesi che Fabrizia potesse morire entro pochi mesi, entro un anno, entro due anni e a questa serie di eventualità funeste corrisposero diverse condizioni per il rimborso della somma. Si prevede, ovviamente, anche che Fabrizia visse, nel qual caso l'ospedale avrebbe dovuto custodire i 400 fiorini per 5 anni e consegnarle la sua dote, nel 1354, con l'interesse ritenuto più opportuno dal rettore. Come di consueto i patti vennero riportati nella *scritta*, stesa di pugno dello scrittore ma in presenza del rettore. Fino al 1351 sul conto intestato a Fabrizia vennero regolarmente accreditati gli interessi, che dal 1353 vennero altrettanto regolarmente incassati dalla madre. Nel 1355 Fabrizia era viva e si era sposata e così a incassare la sua dote comparve il marito, Giovanni di ser Petro. Il conto fu estinto nel 1361²⁴.

2. Nello stesso 1349 incontriamo anche Giovanna del fu Stefano di messer Mino Bandinelli, moglie di Leoncino di Corrado Maconi, come titolare di un conto intestatole dagli eredi del defunto suo padre, e si tratta di denaro «delle dote che furo promesse a Curado predetto [cioè al suocero] per la detta monna Giovanna»: i 400 fiorini vennero vincolati e «no si debano né posano muovere né levare» se non fossero stati investiti a nome di Giovanna «come dote sue» in beni fondiari o in forme di prestito («se già istinuatamente e' detti denari no si vestissero o metessero in posiesione o in altra detta») fino a quando la loro figlia Francesca non rifiutasse o accettasse i beni del padre. La *scritta*, molto accurata, venne «rigovernata» dal frate scrittore e «riposta in una casettina corsia ch'è a chapo al sedio del camerlengo». La posta del registro fu sottoscritta da Deo Malavolti, che agiva a nome degli eredi, e dal suocero quando intascò la dote della nuora, poco più di un mese dopo: «e io Churrado di Leoncino oe auti e' detti quattrocento fiorini d'oro chome esscritto è di sopra adì XXIII^o d'aprile»²⁵.

3. Nel 1350 sono ancora una volta gli eredi del marito defunto a intestare 1330 fiorini a Vanna del fu Bartaletto di messer Meo Tavena Tolomei, vedova di Francesco di Cino [Cinughi], «per le dote sue» e per «l'antifacio» e «gli alimenti». I soldi, sui quali l'ospedale si impegnava a pagare un interesse del 5% «secondo che noi provediamo e' denari che sono scritti dell'eredità di Franciesco», furono vincolati per un anno e quando Vanna avesse voluto riscuoterli avrebbe dovuto rilasciare la quietanza della sua dote. Gli interessi vennero in qualche caso accreditati direttamente sul suo conto, in qualche altro riscossi di persona da un banchiere (Francesco di Vannuccio) oppure girati, a nome della donna, su un altro banco (quello di quello di Neruccio Tornanini) dove evidentemente essa aveva aperto un secondo, o forse terzo, conto, diversificando condizioni e ripartendo rischi. Quello con l'ospedale venne estinto nel 1351.

²⁴ *Ospedale* 173, cc. 129, 149v, 171, 171v, 183v.

²⁵ *Ospedale* 173, c. 118.

4. Il deposito di 10 fiorini, infine, fatto nel 1358 dal notaio ser Nardo di Vanni «per l'anima sua e de' suoi morti» a nome di Andrea del fu ser Iacomo di ser Memmo Miccheli che avrebbe potuto ritirarli «quando se maritarà o intrarà in munistero» si configura invece come una elemosina per favorire la sistemazione di una fanciulla probabilmente in difficoltà economiche²⁶.

Vediamo adesso i principali patti stretti tra le donne e l'ospedale e iniziamo con l'interesse che, come sappiamo, è il prezzo che si paga per l'uso del capitale. Ci sono diversi depositi, sia di uomini che di donne, che non ne prevedono né ne recano traccia contabile: in questi casi il depositante cedeva solo l'uso del proprio denaro per un certo tempo in cambio della semplice custodia. Tuttavia ho potuto verificare, o direttamente attraverso i patti oppure perché ne ho trovato la prova contabile, che almeno 60 (cioè quasi la metà) delle nostre donne si videro pagare degli interessi (TABELLA 4).

L'impressione – ma il dato è ancora da confrontare con quello generale di uomini e donne – è che ci sia una discesa dei tassi dal 6-7% (con una isolata punta del 10%) al 5 %, che si stabilizzò dopo il 1349 fino a essere definito «la provvigione usata», forse in conseguenza di una maggiore offerta di risparmio e di minor domanda di liquidità o, comunque, in sintonia con la fase di assestamento che si rese necessaria dopo lo sconvolgimento economico della pestilenza. L'interesse fu talvolta ricontrattato alle scadenze.

La depositante poteva trarre dal proprio deposito rendite di tipo diversificato: una rendita finanziaria oppure, in qualche caso, l'uso gratuito di un bene fondiario o di una casa. Cito qualche esempio. L'ospedale concesse a una sua oblata, Antonia vedova del soldato Petriolo, un abituro, cioè una residenza probabilmente all'interno dello stesso edificio²⁷, per il tempo in cui avesse tenuto in deposito i suoi 25 fiorini; da quando, un anno dopo, Antonia liberò la casa²⁸ fu autorizzata a prelevare in ogni momento il suo denaro. Un secondo esempio è quello di Taddea del fu Gionta Salvarini, moglie di Giovanni di Martino che si accordò per ritirare liberamente solo 4 dei 64 fiorini che aveva depositato; gli altri 60 «none potesse levare alcuni se no li levasse tucti» e, comunque, se l'ospedale avesse avuto una possessione di quel valore o più da concederle, i denari sarebbero rimasti vincolati, altrimenti sarebbe stato possibile prelevarli in qualsiasi momento come gli altri²⁹. Anche Mina di Nutino forniera, che depositò le sue 25 lire nel dicembre del 1347 quando «venne a stare nel convento delle donne nostre e dièi tutte sue possessioni e beni le quali essa avia a usufruttare da noi», concordò di prelevare il denaro in qualsiasi momento perché aveva restituito beni che aveva in uso³⁰. Infine Ghera del fu Nea di messer Gabriello Piccolomini avrebbe potuto ritirare liberamente 145 fiorini dei 220 del suo conto, mentre dagli altri 75, che venivano vincolati, avrebbe ricevuto per tutta la vita una rendita del 6%. L'accordo si svolse in questi termini: Ghera apriva un conto con 210 fiorini e ne poteva ritirarne liberamente 145 solo quando ne avesse aggiunti altri

²⁶ Ospedale 173, c. 89v.

²⁷ Sulla presenza di *abituri*, in genere affittati a donne sole, all'interno dell'ospedale raccoglie molti dati SORDINI, *Dentro l'antico Ospedale* cit., pp. 265-269.

²⁸ Ospedale 173, c. 122v.

²⁹ Ospedale 173, c. 157v.

³⁰ Ospedale 173, c. 92v (26 aprile 1348).

10; i denari rimanenti sarebbero stati vincolati ed essa ne avrebbe ricevuto per tutta la vita una rendita del 6%; se fosse morta prima di aver estinto il deposito ne sarebbero stati esecutori il camarlengo e lo scrittore dell'ospedale³¹

Dove trovava Santa Maria della Scala i mezzi per pagare gli interessi? Non posso che soffermarmi, qui, su questa domanda più generale. Basti dire che il registro reca varie, esplicite, tracce del fatto che l'ospedale investiva i denari ricevuti e certi patti prevedevano esplicitamente che gli interessi fossero pagati solo in presenza di tale investimento: i denari «si debono investire [...] e ogniotta che s'investiranno lo' dobbiamo dare la provisione per rata del tempo servito»³².

Come veniva investito quel denaro? Se già abbiamo visto che, in caso, l'ospedale dichiarò di avere davanti la possibilità di investire indifferentemente in «possessioni» o in «dette»³³, cioè in forme non meglio definite di credito, in molti più casi la copertura degli interessi avvenne tramite una rendita fondiaria. Ma infine, perché, in questi casi, il cliente non investiva in prima persona? L'ospedale si offriva come un buon intermediario che si assumeva un rischio, che forniva le professionalità acquisite dal suo personale negli affari – si trattasse di gestire denaro o amministrare e far fruttare una terra o un altro capitale immobiliare –, che aveva mani esperte che sapevano far fruttare o anche rivitalizzare un bene, purché ci fosse denaro liquido da investire, che era in grado di convogliare anche piccoli rivoli di denaro in investimenti più grandi e dunque più redditizi. Va anche tenuto presente che tutto ciò era forse particolarmente importante per le donne sole, specie le più anziane, per le quali la gestione diretta di un proprio bene fondiario avrebbe potuto essere davvero impegnativa o addirittura impossibile.

Il capitale veniva vincolato per un certo tempo stabilendo un termine a vantaggio del depositante, cioè dell'ospedale. È evidente che depositi ritirabili in ogni momento rappresentavano un rischio per l'ospedale se, ad esempio, esso aveva impegnato le somme in altre operazioni finanziarie o le aveva investite nella terra, venendo a mancare della liquidità immediata. Per questo, accordarsi sui tempi di restituzione o di prelievo delle somme era indispensabile, e chi poteva immobilizzare più a lungo i propri soldi oppure poteva vincolarne il ritiro a un preavviso abbastanza lungo garantiva l'ospedale da squilibri di cassa e poteva contrattare condizioni più favorevoli. Passato il tempo pattuito la restituzione poteva avvenire in ogni momento oppure, altrettanto spesso, solo a discrezione del rettore.

In alcuni casi anche le nostre donne accettarono di vincolare il proprio denaro per un certo tempo: per tutto il primo anno in 17 casi, in un caso per 8 mesi, in un caso per 2

³¹ *Ospedale* 173, c. 88v.

³² *Ospedale* 173, c. 6 e simile c. 74v.

³³ Alla posta di Giovanna del fu Stefano di messer Mino Bandinelli, moglie di Leoncino di Corrado Maconi (*Ospedale* 173, c. 118) si legge «che per alcuno modo e' detti quatrocento fiorini d'oro od alchuna parte d'essi no si debano né posano muovere né levare dal camerlengo infrascritto dello Spedale Sante Marie per la detta madonna Giovanna né per Churado né per altri per loro si già insinuatamene e' detti denari non s'investisseo o metesero in posesione o in altra detta a nome proprio della detta madonna Giovanna».

anni, in qualche caso impegnandosi a un preavviso del prelievo di un mese o un mese e mezzo. In 15 casi, quasi tutti del 1348 anno nel quale una improvvisa liquidità riempì certo le sue casse, l'ospedale concesse esplicitamente alle depositanti di ritirare le somme in qualsiasi momento.

Le modalità del ritiro di parte delle somme o di tutto il deposito erano molto varie. Rabe del fu messer Petromini Tolomei e sua madre Uliva concordarono di poter ritirare disgiuntamente, «qualunque di loro viene prima per essi»³⁴; oggi diremmo che il loro era un conto cointestato a firme disgiunte. Invece i 64 fiorini depositati da Tadea del fu Gionta Salvarini potevano essere ritirati dalla donna solo in presenza del marito, al quale era però vietato di agire da solo: «fuoro in questa concordia la decta monna Tadea e Giovanni suo marito che alcuno di loro no potesse adimandare e' decti sesantaquattro fiorini d'oro se ciascuno di loro non fussero presenti»³⁵; nei fatti la donna ritirò denaro di persona «in sua mano», non sappiamo se alla presenza o meno di Giovanni. I 100 fiorini di Giovanna del fu Renaldo di Minuccio Guglielmi, moglie di Mino di messer Mino Cristofani Tolomei, «non si dieno rendere se no alla sua persona o a chui ella volesse»³⁶. Infine è interessante segnalare che Margarita di Nanni, suora oblata dell'ospedale, che visibilmente faceva da intermediaria, pretese la riservatezza perché «volse la sopradetta monna Margarita che desimo e' detti denari a quella persona che areharà la detta scritta, con ciò sia chosa che s'apartegono a essa e no volse che nominassimo el nome»³⁷.

Non entro sul tema delle destinazioni delle somme in caso di morte della depositante se non per dire che la gamma della possibilità va dalla donazione all'ospedale o a privati, alla gestione da parte dello stesso del passaggio agli eredi, e che qualche volta si trovano nel registro gli estremi delle disposizioni testamentarie.

Per concludere, mi soffermerò su tre aspetti che mi paiono più importanti degli altri.

PRIMO. La documentazione è in grado di sorprenderci per la quantità di testimonianze che fornisce di un protagonismo femminile nella gestione dei propri denari. Possiamo documentare in molti casi che le nostre donne maneggiarono denaro in prima persona, portando le monete all'ospedale, operando prelievi. Certamente alcune di esse, nel depositare o prelevare denaro o riscuotere una provvigione, furono affiancate o sostituite dal marito o da un figlio, o anche altri parenti, anche donne³⁸; in qualche caso il prelievo prevede l'autorizzazione di un parente o del marito³⁹; in qualche altro, abbiamo anche notizia che un frate ospedaliero si recò a casa delle depositanti, forse le

³⁴ *Ospedale* 173, c. 97.

³⁵ *Ospedale* 173, c. 157v.

³⁶ *Ospedale* 173, c. 20.

³⁷ *Ospedale* 173, c. 99v.

³⁸ Il 21 novembre 1348 due prelievi in contanti di 15 fiorini dal conto di 30 fiorini che Cecca figlia del setaiolo Giusto Durazzi, abitante nel popolo di San Vigilio, aveva aperto il 1 novembre 1347, vennero eseguiti personalmente da sua cugina, suor Palmerina figlia del fu Bindo Ugolini che agiva da sua «fedele comesaria» (*Ospedale* 173, c. 80v).

³⁹ È il caso di Eufragia del fu Francesco Bandinelli, moglie e poi vedova di Nicolò Petroni (*Ospedale* 173, cc. 33v, 37).

più anziane o le più benestanti, per gestire una operazione⁴⁰; in qualche altro il conto venne aperto tramite un sensale, che sembra dunque una sorta di promotore finanziario⁴¹. In un caso vedo agire solo il marito, come accadde al conto di India di Agnolino Salimbeni, moglie di Francesco di Guglielmaccio Petroni, che aveva depositato nel 1350 la bella somma di 2000 fiorini⁴². Ho comunque potuto contare – torniamo alla TABELLA 4 – almeno 37 donne (poco meno del 30%) che sicuramente disposero in prima persona del proprio denaro, o perché misero per scritto le proprie volontà su di esso, come abbiamo visto, o perché lo scrittore ha richiamato la nostra attenzione con frasi del tipo: lo ebbe «in sua mano»; oppure: «venne qui a lo spedale»⁴³. Agnola di Agnolo, allevata dell'ospedale, ricevette addirittura la garanzia scritta che i denari non «debano essere dati altrui che a lei se non»⁴⁴, così pure Giovanna del fu Renaldo di Minuccio Guglielmi, moglie di Mino di messer Mino Cristofani Tolomei, nonostante il deposito a suo nome fosse stato fatto dal marito, come abbiamo visto sottolineò di essere la sola a poter prelevare o delegare al prelievo, anche se concretamente fu poi sempre il marito a riceverne la sua delega⁴⁵.

Alcune donne dettero disposizioni di pagamento o disposero un giroconto per effettuare i pagamenti, in qualche isolato e selezionato caso anche scrivendo di proprio pugno, come testimonia il fatto che nel 1347 Scolaia autorizzò per scritto il marito a prelevare dal suo conto («significò per sua lettera che li desimo»)⁴⁶; o che Giovanna del fu Caterino Petroni, vedova di Giovanni di messer Francesco, poi suora nel convento di Santa Marta, estinse il conto di 48 fiorini attraverso un delegato, un certo Bartalo Puciarelli, che «recò una lettara di sua mano»⁴⁷. Molto particolare il caso dei mandati di pagamento di due vedove – Pia vedova di Fazio di messer Nado e Alessa vedova di Spinello da Cerreto – che per varie volte, tra 1360 e 1361, ne disposero per scritto; alcune di quelle lettere furono archiviate nell'ospedale in una borsa di stame azzurra⁴⁸.

⁴⁰ Ad esempio: Gemina, vedova di Simone Gueruzzi; Vanna del fu Bartaletto di messer Meo Tavena Tolomei, Tessa del fu messer Niccolò Salimbeni, vedova di Scotto di Niccolò di Lippo Medaglia degli Ugurgeri (vedi le tabelle).

⁴¹ È il caso di Minuccia di Pietro (*Ospedale* 173, c. 104v).

⁴² *Ospedale* 173, cc. 13, 36, 39.

⁴³ *Ospedale* 173, c. 33v.

⁴⁴ *Ospedale* 173, c. 133v.

⁴⁵ *Ospedale* 173, c. 141v.

⁴⁶ *Ospedale* 173, cc. 79-81.

⁴⁷ *Ospedale* 173, c. 35v.

⁴⁸ Il 19 giugno 1360 l'ospedale pagò per loro 20 fiorini ad Ambrogio di messer Buoninsegna Bandinelli, come espressamente chiesto da Alessa in una lettera e comunicato a voce ai frati che andarono a parlare con le due donne; il giorno seguente l'ospedale pagò a loro nome 4 fiorini alla badessa del monastero di Santa Marta, come le due donne scrissero in una nuova lettera; il 3 febbraio 1361 ancora a loro nome l'ospedale pagò 50 fiorini al frate guardiano dei frati minori di Asciano, Michele Stefani, come scrisse Pia in una nuova lettera e Alessa in due lettere, conservate da frate Schiatta in una borsa di stame azzurra. È quanto viene narrato in *Ospedale* 173, cc. 189, 189v.

SECONDO. Il secondo aspetto sul quale il *Libro* ci consente di capire qualcosa è l'uso che le donne facevano dei propri soldi. Fortunatamente per noi, sia pure saltuariamente, il nostro frate scrittore si concesse alla curiosità di chiedere a chi prelevava o disponeva un giroconto il motivo di quel movimento e lo annotò nel libro, per il nostro godimento. Possiamo così sapere che le donne usarono i propri soldi per scopi abbastanza vari, prelevando in prima persona e disponendo giroconto o incaricando l'ospedale di gestire pagamenti. Ci fu chi ci pagò le imposte al comune⁴⁹, che ci comprò grano⁵⁰, che ci fece manutenzione alla propria abitazione⁵¹, che ci fece ribandire un fratello⁵², chi li usò per il matrimonio⁵³, chi per comprarsi un pelliccione⁵⁴, chi per sotterrare un parente⁵⁵, chi per andare a Roma nell'anno giubilare (1350)⁵⁶, chi per comprare un podere⁵⁷. Ci furono poi spese con un segno chiaro di tipo devozionale e furono quelle di chi ci comprò l'abito per farsi oblata⁵⁸, chi volle garantire una rendita a un nuovo prete⁵⁹, chi si impegnò per costruire un nuovo ospedaletto⁶⁰, chi pagò dipinti per una nuova cappella a un

⁴⁹ È il caso ad esempio di Margarita figlia del notaio ser Vanni Buonaventura e vedova di Pietro di Luca, che dispose il pagamento di una somma nelle mani dei provveditori di Biccherna e del loro scrittore (*Ospedale* 173, cc. 124, 156).

⁵⁰ È il caso di Nuova di Tolomeo da Percenna nel 1352 (*Ospedale* 173, c. 23v).

⁵¹ Gemina vedova di Simone Gueruzzi ritirò in contanti «per fare aconciare la chasa» (*Ospedale* 173, c. 140).

⁵² È il caso di Margarita di Bindozzo da Casteldelpiano, poi oblata dell'ospedale, che ritirò 8 fiorini a questo scopo in una data non precisata successiva all'agosto 1349 (*Ospedale* 173, c. 103).

⁵³ Cecca, moglie del lanaiolo Biagio di Cencio, e figlia della defunta Gana che era stata cameriera del rettore, ritirò 16 fiorini per il suo matrimonio (*Ospedale* 173, c. 109).

⁵⁴ È il caso della «cameriera che fu di Giovanni di Bene Arrighi», Giovanna di Cinello, che il 2 novembre 1362 fece ritirare da Viviano di Bene 2 f. 30 s. (dei 20 che aveva depositato nel 1356) «che ne le conprò uno pellicine» (*Ospedale* 173, c. 36).

⁵⁵ L'8 giugno 1348 i parenti di Caterina vedova di Benedetto dalla Porta (che potrebbe essere morta di peste) ritirarono dal suo deposito il denaro per sotterrare il nipote (*Ospedale* 173, c. 93v).

⁵⁶ Biagia, vedova di Biagio del Chieta e sorella del priore delle Serre, che aveva depositato 176 fiorini nel 1348, il 24 gennaio 1350 ne ritirò 30 «per ire a Roma» (*Ospedale* 173, cc. 121v, 181v).

⁵⁷ Ancora Biagia il 15 marzo 1350 ritirava 90 fiorini per comprare una possessione da Cia di Agnolo di Sozzo Bichi (cc. 121v, 181v).

⁵⁸ È il caso di Margarita di Bindozzo da Casteldelpiano, oblata dell'ospedale (*Ospedale* 173, c. 103).

⁵⁹ La vedova di Burnaccio, Becca, oblata dell'ospedale, che aveva accomandato 80 fiorini il 18 gennaio 1354, dispose che, in caso di morte, il rettore calcolasse sulla somma quell'interesse che avesse ritenuto opportuno convertendolo poi in una rendita per Pietro di maestro Cecco «se si fa prete» (*Ospedale* 173, c. 20).

⁶⁰ Francesca del fu messer Ugolino Montanini, vedova di Saldino Petri, come tutrice delle figlie Terracciola e Rabe prelevò nel 1367 80 f. per comprare dal monastero di S. Maffeo una casa da disfare e poi altri 57 per pagare il salario dei maestri e materiali edilizi: destinando tutto a «chostruire e difichare uno spedale overo romitorio del a Santa Ternità» e per dotarlo di letti e masserizie su una possessione posta fuori Porta Nuova popolo San Mamilliano, dando esecuzione alle ultime volontà del marito defunto (*Ospedale* 173, cc. 58rv, 61).

pittore di grido, Bartolo di Fredi, e l'arredo all'orafo Lodoviso d'Ambrogio⁶¹.

TERZO. Infine, come terzo e ultimo punto, vorrei segnalare che c'è un'altra donna interessata al credito nei *Libri del debito* di Santa Maria della Scala. Ambedue i libri, il vecchio e il nuovo, portavano dipinta sulla copertina di legno la lettera d (l'iniziale di debito). All'interno di quella del registro superstite, come nel capolettera di un codice miniato, è la sottile figura della Madonna nel suo manto rosso, in piedi e in primo piano, che pare tener qualcosa nella mano sinistra (un titolo di proprietà?) mentre con la destra sembra cercare qualcosa, forse per porgerla al personaggio che, inginocchiato ai suoi piedi, tiene aperto tra le mani un drappo, come ad attendere di raccogliere quell'elargizione. L'immagine è rovinata e poco chiara ne è l'iconografia, ma pare comunque che tra le parti stia avvenendo uno scambio⁶².

Da questa copertina potremmo ricavare, a prima vista, l'impressione di due discorsi non comunicanti: da una parte l'ospedale ripropone la devozione a Maria, alla quale è intitolato, dall'altra più prosaicamente dà conto del contenuto concreto del libro di amministrazione. Ma a mio avviso la Madonna, alla quale sono dedicati la città (il corpo sociale), la cattedrale (la Chiesa), e l'ospedale (le opere di carità, l'assistenza), e le cui reliquie sono dal 1359 conservate e onorate all'interno di quest'ultimo⁶³, è chiamata a garantire l'eticità dell'azione economica, a testimoniare con la sua presenza che l'operazione si può fare, che è eticamente irreprensibile. Davanti a lei il notaio registrerà secondo legge e l'amministratore sarà onesto. E se, pagato l'interesse al depositante quale compenso per l'uso del suo capitale, si determinerà per l'ospedale un guadagno eccedente le spese di gestione, sappiano i cittadini che alla fin fine esso avrà una destinazione sociale e tornerà loro sotto forma di carità (leggi: assistenza).

Insomma, il pellegrino è impresso sul sigillo dell'ospedale che conferma e garantisce le operazioni contabili; la scala con la croce è il simbolo della personalità giuridica dell'ospedale (oggi diremmo il marchio), ripetuto nei luoghi e nelle operazioni che hanno valore legale: sugli oggetti e sugli edifici come segno della proprietà, sulle vesti e sul corpo dei trovatelli a ricordare che essi non sono figli di nessuno bensì figli d'ospedale perché su di essi il rettore esercita la patria potestà; la Madonna, usando ancora una volta l'odierno linguaggio del mondo degli affari, è invece il logo scelto per presentarne al mondo le attività imprenditoriali. Per questo la troviamo in apertura del *Libro del debito nuovo*.

⁶¹ Pia, vedova di Fazio di messer Nado, e Alessa, vedova di Spinello da Cerreto, utilizzarono i loro 10 e poi 2 fiorini il 12 giugno 1361 e il 13 gennaio 1363 per pagare il pittore Bartolo di Fredi per aver dipinto la cappella dei frati minori in costruzione ad Asciano e, forse allo scopo di completarne l'arredo, 9 f ½ a Lodoviso d'Ambrogio orafo il 3 aprile 1364 (*Ospedale* 173, cc. 188, 189v).

⁶² Riprendo queste osservazioni dal mio *L'ospedale e il mondo del denaro* cit.

⁶³ Una ricostruzione dell'acquisto della reliquia è in *L'Oro di Siena. Il Tesoro di Santa Maria della Scala*, a cura di L. BELLOSI, Catalogo della mostra tenutasi a Siena, Ospedale di Santa Maria della Scala dicembre 1996-febbraio 1997, Milano 1996 e in particolare, all'interno, i saggi di G. DERENZINI, *Le reliquie da Costantinopoli a Siena*, pp. 67-78, I. GAGLIARDI, *Le reliquie dell'Ospedale di Santa Maria della Scala (XIV-XV secolo)*, pp. 49-66 e G. PICCINNI, *L'Ospedale di Santa Maria della Scala e la città di Siena nel Medioevo*, pp. 39-47.

TAB. 1 - DONNE INTESTATARIE DI UN CONTO							
Anno	1 donna	2 donne	2 donne (sorelle)	2 donne (figlia con madre)	2 donne (nipote con nonna)	1 donna e un uomo (madre con figlio)	Tot
1347	16						16
1348	24		2	1		1	28
1349	14				1	2	17
1350	9					1	10
1351	4						4
1352	13						13
1353	6						6
1354	7						7
1355	4						4
1356	4						4
1357	3						3
1358	1						1
1359	3						3
1360		1					1
1366	3						3
1367	1						1
1368	1						1
1369	1						1
1371	1						1
sd-			1				1
Tot	115	1	3	1	1	4	125

TAB. 2 - STATO CIVILE DELLE INTESTATARIE				
anno	vedove	nubili	sposate	ns
1347	3		3	8
1348	11		1	13
1349	7		2	8
1350	6		2	1
1351	4			
1352	4			7
1353	1			5
1354	3 + 1 poi oblata		1	2
1355	2		1	1
1356	1			2
1357	2			1
1358		1		
1359				3
1360	1			
1366	1			2
1367				
1368				1
1369	1			
1371				
sd-	1			
tot	48+1	1	10	54

TAB. 3 - RITRATTI DAL LIBRO DEL DEBITO VECCHIO	
fiorini	Intestataria
1000	CATERINA del fu messer Giovanni Salimbeni, vedova di Ubaldino di Mangona dei conti Alberti (in seconde nozze)
787 + 4 soldi	GINEVRA del fu Niccolò di Cino Cinughi, moglie di Deio di Niccola Malavolti
692	NESE del fu Sozzino di messer Mino Bandinelli vedova di Sandro Turchi
95,24	ANDREA vedova di Meuccio di Feci zendadaio
47,62	VANNA di monna Tura
31	CECCA della fu Gana (cameriera rettore dell'ospedale), moglie di Biagio di Cencio lanaio
26	RABE del fu messer Petromini Tolomei con Uliva madre
20	ROSA, cameriera, vedova di Duccio
12	CECCA vedova di maestro Pietro
11	CATERINA vedova di Benedetto dalla Porta

TAB. 4 - NOMI, DENARI DEL DEPOSITO INIZIALE, INTERESSI DELLE DEPOSITANTI			
NB: in neretto le donne che agiscono in prima persona sul proprio conto			
anno	fior. e lire	Intestatataria del conto	Interessi
1347	1000	1. CATERINA del fu messer Giovanni Salimbeni, vedova (in seconde nozze) del conte Ubaldino di Mangona dei conti Alberti	6% come in passato
	787 + 4 lire	2. GINEVRA del fu Niccolò di Cino (Cinughi), moglie di Deio di Niccola Malavolti	
	200	3. SCOLAIA del fu Penato da Lattaia, abitante a Siena	7% poi 5%
	200	4. VANNA di ser Cecco	7%
	85	5. MATTEIA di Nanni Vilanuzzi da Firenze, abitante a Roma	7-8%
	73	6. GIOVANNA vedova di Lenzo	Presenti
	60	7. NESE di Turello, cameriera di monna Lagia	5%
	53	8. FRANCESCA vedova di Iacomo Tolomei	5%
	50	9. BARTOLOMEA di Bindo di Guidarello Cortebraca	7%
	32	10. BRUNA di Mino, cameriera di monna Dreia	
	30	11. CECCA di Giusto Durazzi setaiolo	
	26	12. GUCCIA di Mino, cameriera di monna Tessa	
	20	13. TERACCIA di Teracciuolo oblata dell'ospedale	
	18	14. TINA di Antonio Pachini	
	5,79	15. GHITA di monna Veristante	
	25 lire	16. MINA di Nutino fornieri, poi oblata dell'ospedale	

1348	930	17. AGNOLINA di Niccolò del fu Cino (Cinughi), vedova messer Francesco di messer Spinello Tolomei	6%
	692	18. NESE del fu Sozzino di messer Mino Bandinelli, vedova Sandro Turchi	10% poi 5,8%
	300	19. TESSA vedova Giovanni di messer Pietro Pestelli Tolomei con SALVESTRO suo figlio	6%
	224	20. FILIPPA di Pavolino, vedova Neroccio di Deo	
	210	21. GHERA del fu Nea di messer Gabriello Piccolomini	6%
	176	22. BIAGIA, vedova di Biagio del Chieta, sorella del priore delle Serre	6%
	127	23. ARBOLINA	
	90	24. MINUCCIA, vedova di Pietro	6,2%
	94	25. GEMINA di Niccolò di Bonifazio Bonsignori, vedova Iacomo Tommasi	6%
	95,24	26. ANDREA vedova di Meuccio di Feci zendadaio	7%
	30	27. IACOMA moglie di Bertino	Presenti
	36	28. FRANCESCA di Francesco di Cenni	
	26	29. RABE del fu messer Petromini Tolomei con sua madre ULIVA	6%
	25 circa	30. NIGIA del fu Sizio	6%
	23	31. MOSTEVOLA di Domenico di Orlanduccio	
	20	32. MARGARITA di Bindozzo da Casteldelpiano, poi oblata dell'ospedale	
	20	33. MARGARITA di Nanni di Buongiorno da Aquapendente, suora oblata dell'ospedale	
	20	34. ROSA, vedova di Duccio, cameriera	6%
	16	35. CARA e ANDREA di Giovanni	
	12	36. CARA di Giovanni	
	12	37. CECCA vedova di maestro Pietro	
	11	38. CATERINA vedova di Benedetto dalla Porta	
	10	39. LIPPA del fu Goro o Geri dei Rossi	
	10	40. FRANCESCA di Tura del Campana, suora dell'ospedale	
	9	41. NUCCIA, fancella di un frate dell'ospedale	
	4	42. NESE del fu ser Nicola Saracini	
	100 lire	43. LIPPA del fu Gheri di messer Conte dei Rossi, moglie di ser Simone di ser Coroso, e GIOVANNA sua sorella, moglie di Agnolino di Giovanni	6%
	26 lire	44. AGNOLA	

1349	400	45. GIOVANNA del fu Stefano di messer Mino Bandinelli, moglie di Leoncino di Corrado Maconi	
	400	46. FABRIZIA del fu Memmo di Duccio di Robba	a discrezione del rettore (5%)
	300	47. FIORE del fu Cenne di Ghezzo, vedova di Giovanni di Lando	5%
	200	48. GIOVANNA del fu Petricciuolo, vedova di maestro Neri Franceschi, con LODOVICO suo figlio	Presenti
	125	49. AGNOLA di maestro Pavolo	
	140	50. FRANCESCA di Francesco Lucchesini trombatore, tramite fidecommissari	
	140	51. NADDA del fu Niccolò Montigiani, vedova di Iacomo di Minnuccio di Scotto	5%, poi 0%
	130	52. ANDREA di Cecco Vincenti, vedova di Cione	
	120	53. MARGARITA di ser Vanni Buonaventura notaio, vedova di Pietro di Luca	5%
	60	54. Nicoluccia del fu ser Vanni, vedova di Stefano di Tende barbiere con PAVOLO suo figlio	5% «sença neuno patto» a discrezione del rettore
	47,62	55. VANNA di monna Tura	5%
	31	56. CECCA della fu Gana cameriera del rettore, moglie di Biagio di Cencio lanaio	
	20	57. BIGLIA di Lippo sellaio	5%
	13	58. FRANCESCA del fu Agnolo di Giovanni e GEMINA di Simone sua nonna	
	12	59. SOZZA di Duccio di Ponzo	
1350	10	60. TURERLA di Vannino, fancella del rettore	5%
	5	61. NICOLUCCIA di Scotto	
	2000	62. INDIA di Agnolino Salimbeni, moglie di Francesco di Guglielmaccio Petroni	5%
	1300	63. VANNA del fu Bartaletto di messer Meo Tavena Tolomei, vedova di Francesco di Cino Cinughi, poi di Cristofano di Caterino Petroni	Parte 5%, parte a discrezione del rettore
	946	64. TESSA del fu messer Niccolò Salimbeni, vedova di Scotto di Niccolò di Lippo Medaglia degli Ugurgeri	Presenti
	200	65. FAZINA di Binduccio di messer Pepo Ugurgeri, vedova di Andrea di Guglielmaccio Petroni	5%
	100	66. GIOVANNA del fu Renaldo di Minuccio Guglielmi, moglie di Mino di messer Mino Cristofani Tolomei	4%
	80	67. MITA vedova di frate Mino della Misericordia	
	30	68. GANUCCIA del fu Vanni di Masicio, vedova di Stefano di ser Nicola, con Bandinello suo figlio	a discrezione del rettore (5%)
	25	69. ANTONIA vedova di Petriolo soldato oblata dell'ospedale.	
	1 + 37 lire	70. GEMINA vedova di Simone Gueruzzi	
	1+171 lire	71. NUTINA di Simone	

1351	100	72. BANDESCA vedova di Bindo di Federico Doni	5%
	200	73. DEONIGIA, vedova di Mino Iacomì	5%
	800	74. IDANIA, contessa, vedova conte Barnabò da Pisa	
	23	75. GHERA del fu Nea Piccolomini, vedova di Cecco da Guardavalle	6%
1352	400	76. NUOVA di Tolomeo da Percenna	5%
	300	77. VANNA del fu Bernardino di Ruoti (Arezzo)	5%
	248	78. FIORE vedova di frate Andrea da Torri, abitante a Siena	5%
	150	79. MEIA del fu Nese Uberti o Ruberti	parte n.s, parte 6%
	132	80. MINUCCIA di Francesco da Sarteano, di Siena	
	100	81. TESSA del fu Mino Iacomì, vedova di Ambrogio Spinelli	
	73	82. NICCOLA vedova di Naddo di Francesco	
	48	83. FRANCESCA di Giovanni di Ciballa setaiolo, di Buonconvento	Presenti
	44	84. NICCOLA di ser Veri Antolini	
	29	85. MEA di Vannuccio mantellata	5%
	27	86. AGNOLA di Agnolo, moglie di Cristofano, allevata dell'ospedale	Come d'uso
	12	87. AGNOLA suora delle romite dell'ospedale	
1353	363 lire	88. GIOVANNA del fu Talomino	Presenti
	500	89. SOVRANA dei Dotti di Borgo San Sepolcro	5%
	64	90. TADDEA del fu Gionta Salvarini, moglie di Giovanni di Martino	
	30	91. VANNA di Giovannino	
	50 + 112 lire	92. NECA di Neri Ranieri sarto	5% solo se vincolati 1 anno
	80 lire	93. CATERINA del fu Vitali di Benetende vedova di Iacomo di Biagio	
1354	60 lire	94. GIOVANNA di Corsino	
	250	95. TURINA di Guido Gualandi, vedova di Mino Neri	5%
	200	96. NICCOLA di messer Nuccio di Cione Piccolomini, vedova di Ciampolo di Breticcone Tolomei	
	80	97. BECCA vedova di Burnaccio, oblata dell'ospedale	a discrezione del rettore
	42	98. NAGDA moglie di Andrea di ser Buono	Presenti
	40	99. GIERA vedova di frate Bindo di ser Bindo, oblata dell'ospedale	
	16	100. BECCA Ambruosi	Presenti ma solo se vincolati 1 anno
	100 lire	101. GIOVANNA del fu Betto da Corsignano	
1355	1200	102. EUFRAGIA del fu Francesco Bandinelli, moglie poi vedova di Nicolò Petroni	5%
	269	103. LIPPA vedova di messer Griffolo	
	18	104. CHIARA del fu Guido barbiere da Poppi, vedova di Arighetto da Cosicina	
	134 lire	105. MINUCCIA vedova di Caroccio di ser Bucio da Rencine (Firenze)	

1356	800	106. CHIARA di Guido de Poti	
	30	107. MITA vedova di Pavolino Alberti	5%
	23	108. PETRA già della romite dell'ospedale	
	20	109. GIOVANNA di Cinello cameriera	Come gli altri
1357	30	110. PETRA di Nannuccio detto Grillo, vedova di Francesco Bandini cuoiaio	5%
	300	111. LUCA di messer Giovanni Franceschi da Pavia	
	48	112. GIOVANNA del fu Caterino Petroni, vedova di Giovanni di messer Francesco, suora di Santa Marta	
1358	10	113. ANDREA del fu ser Iacomo di ser Memmo Miccheli	
1359	81 lire	114. BELDI di Cimino	
	10	115. MARGARITA, fancella di madonna Verde vedova di messer Petro Squarcialupi	
	11 lire	116. TEDORA di Falcone, di Sicilia	
1360	108,50	117. PIA vedova di Fazio di messer Nado, con ALESSA vedova di Spinello da Cerreto	
1366	330	118. FRANCESCA del fu messer Ugolino Montanini, vedova di Saldino Petri come tutrice delle figlie TERACCIUOLA e RABE	
	14	119. GIOVANNA di Cecco di Ranieri	2% per tutta la vita
	363 lire	120. GIOVANNA del fu Iacomino	5%
1367	12	121. MIGLIA di Neri di Caletto, dalle Serre, oblata dell'ospedale	
1368	363 lire	122. NICOLA di Talomino	5%
1369	18	123. MAFFIA vedova di Simone Landucci, ora suora dell'ospedale	
1371	200	124. FIORE di Meo Gualcherini, delle donne di monna Agnese	
s.d.	50 lire	125. GIOVANNA, vedova di Francesco di Chese, con IACOMA vedova di Accorso di Chese, sorelle e figlie del fu Andrea da Cerreto	

TAB. 5 -LE FAMIGLIE DI APPARTENENZA DELLE DONNE DEPOSITANTI (QUANDO DICHIARATE)				
cognomi paterni	ricorrenze	cognomi maritali	ricorrenze	totali
		Alberti, dei conti	2	2
Ambruosi	1			1
Antolini	1			1
<u>BANDINELLI</u>	3			3
		Bandini	1	1
BONSIGNORI	1			1
CINUGHI	2	(poi PETRONI)	1	3
Cortebraca	1			1
		<u>DONI</u>	1	1
Dotti (da Borgo S. Sepolcro)	1			1
Durazzi	1			1
Franceschi (da Pavia)	1			1
Gualandi	1			1
Gualcherini	1			1
		Gueruzzi	1	1
GUGLIELMI	1			1
Iacomì	1		1	2
		Landucci	1	1
		MACONI	1	1
		MALAVOLTI	1	1
Miccheli	1			1
<u>MONTANINI</u>	1			1
Montigiani	1			1
Pachini	1			1
		Petri	1	1
<u>PETRONI</u>	1		3	4
PICCOLOMINI	3			3
ROSSI	2			2
SALIMBENI	2			2
Salvarini	1			1
SARACINI	1			1
		<u>SPINELLI</u>	1	1
TOLOMEI	3		4	7
		Tommasi	1	1
		<u>TURCHI</u>	1	1
Uberti o Ruberti	1			1
UGURGERI	1	1		2
Vilanuzzi (da Firenze)	1			1
Vincenti	1			1
TOTALE				59

In **neretto**: famiglie colpite dalla legislazione antimagnatizia senese

In **MAIUSCOLETTO**: famiglie con membri che hanno ricoperto incarichi pubblici durante il governo dei Nove

Sottolineato: famiglie che hanno fatto parte del collegio di governo dei Nove

TAB. 6 - STATUS RELIGIOSO, ATTIVITÀ O QUALIFICHE DELLE DONNE DEPOSITANTI (QUANDO DICHIARATE)								
anno	Oblate di Sms	Suore di Sms	Romite di Sms	Suore del convento di Santa Marta	Donne dell'osp. di Monna Agnese	Mantellate	Allevate dall' ospedale	Cameriere fancelle
1347	2							
1348	2	1						2
1349								2
1350	1							2
1351								
1352			1			1	1	
1353								
1354	2							
1355								
1356			1					1
1357				1				
1358								
1359								1
1360								
1366								
1367	1							
1368								
1369		1						
1371					1			
sd-								
tot	8	2	2	1	1	1	1	8

TAB. 7 - CONSISTENZA ANNUALE DEI DEPOSITI DI DONNE	
ANNO	DEPOSITO INIZIALE – in fiorini e lire
1347	2639,79 + 25 lire
1348	3222 f.+ 126 lire + ns
1349	2122
1350	4683
1351	1123
1352	1560 + 470 lire
1353	644 + 252 lire
1354	628 + 100 lire
1355	1487+ 134 lire
1356	873
1357	378
1358	10
1359	10 + 92 lire
1360	108,50
1366	344 + 363 lire
1367	12
1368	363 lire
1369	18
1371	200
sd-	50 lire
tot	17.146,29 + 1612 lire



Archivio di Stato di Siena,
Ospedale Santa Maria della Scala, copertina del registro n. 173.

*Gabriella Piccinni
Università di Siena
piccinni@unisi.it*

*Le merciaie di Palma.
Il commercio dei veli nella Maiorca di fine Trecento*

ANGELA ORLANDI

1. *Premessa*

Contabilità e carteggio sono materiali preziosi per l'analisi del ruolo femminile nelle attività economiche, in particolare quelle mercantili in contesto urbano¹. Essi consentono non solo di ricostruire l'“essere” delle donne con i loro mestieri nel sistema economico, ma permettono di intravedere il valore della loro azione: il livello di autonomia rispetto al mondo maschile, le reti di relazioni e i rapporti informali intessuti con gli operatori con i quali erano in rapporto, la trasmissione del mestiere di madre in figlia². Dunque la fonte contabile, adeguatamente integrata dal carteggio commerciale, offre molteplici spunti per comprendere la presenza o per meglio dire la posizione formale delle donne sul mercato³; più rari sono gli elementi che ci aiutano a scoprire quella che Carolyn James definisce “la natura complessa e spesso nascosta della partecipazione femminile all'economia e società del periodo pre-moderno”⁴: mi riferisco ad aspetti presi in considerazione da filoni storiografici più recenti che pongono l'accento sul ruolo delle donne

¹ La documentazione utilizzata per questo studio è costituita da registri contabili e carteggio commerciale prodotti dalle compagnie mercantili del gruppo aziendale di Francesco Datini. In particolare si tratta dei primi due libri mastri (1396-1400) appartenuti alla sede di Maiorca e di numerose missive che da Palma partirono alla volta della casa madre di Firenze. Gli anni su cui si concentra l'analisi, soprattutto quella quantitativa, furono intensi: videro la morte di Ambrogio di Lorenzo Rocchi, l'iniziatore della filiale, e l'arrivo di Cristofano Carocci che, giunto nell'Isola per aiutare Ambrogio, dovette impegnarsi immediatamente nella costituzione della Compagnia divisa di Catalogna, collaborando con Luca del Sera che all'epoca si divideva fra le piazze di Valenza e Barcellona. Archivio di Stato di Prato, Fondo *Datini* (da ora in avanti, ASPo, *Datini*), nn. 1009 e 1010, rispettivamente Libro grande rosso segnato C e Libro grande nero segnato D.

² Su queste questioni si sono soffermati molti interventi presentati durante la Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica “F. Datini” di Prato dedicata alla donna nell'economia. La *Relazione introduttiva* di David Herlihy alla giornata dedicata alle attività urbane aprì un intenso dibattito sulle questioni interpretative relative all'essere e/o al valore della figura femminile nel mondo economico. *La donna nell'economia. Secc. XIII-XVIII*, Atti della «Ventunesima Settimana di Studi», 10-15 aprile 1989, a cura di S. CAVACIOCCHI, Prato-Firenze 1990.

³ In questo filone storiografico rientrano tra gli altri gli studi di: M. HOWELL, *Women, Production and Patriarchy in Late Medieval Cities*, Chicago-London 1986; B.A. HANAWALT, *The wealth of wives. Women, Law and Economy in Late Medieval London*, Oxford 2007 e molti saggi presenti in *Medieval Practices of Space*, a cura di B.A. HANAWALT e M. KOBIALKA, Minneapolis 2000; *La donna nell'economia cit.*; *Women and Work in Preindustrial Europe*, a cura di B.A. HANAWALT, Bloomington 1986.

⁴ C. JAMES, *Il lavoro femminile in un mondo dominato dagli uomini. Le lettere di Margherita Datini (1384-1410)*, in *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, a cura di G. NIGRO, Prato-Firenze 2010, pp. 57-77, p. 58.

nella costituzione e nel mantenimento di reti parentali, amicali, sociali, politiche ed economiche che tanta importanza avevano per il successo degli uomini⁵.

Siamo consapevoli che il nostro osservatorio è parziale, non solo perché sono assenti testimonianze dirette di donne, ma anche perché si tratta di documenti che provengono da una sola compagnia, per quanto grande e connotata da un gruppo dirigente attento nel riferire informazioni generali e analitiche dei fenomeni economici e sociali. Il limite a cui è difficile sfuggire è rappresentato dal fatto che l'azienda Datini di Palma aveva interessi essenzialmente mercantili, pertanto le operatrici con le quali aveva rapporti erano prevalentemente impegnate nei traffici commerciali, mentre appaiono rare le figure occupate nelle attività produttive o nei servizi. Ciò detto, la buona attendibilità di questo materiale è dimostrata dai motivi che ispiravano contabilità e carteggio: i libri contabili, conservando memoria del movimento delle merci e del numerario, avevano lo scopo di controllare l'evoluzione della ricchezza aziendale e quindi il successo o l'insuccesso dell'azione economica; il carteggio dal canto suo doveva garantire la tempestiva conoscenza delle caratteristiche e delle condizioni delle piazze per elaborare altrettanto rapidamente adeguate previsioni e scelte operative.

Per tali motivi attraverso questo tipo di documentazione è possibile indagare sul ruolo che le "merciaie", figure femminili particolarmente attive sulla piazza maiorchina, avevano nel mercato dei veli di cotone tra la fine del Trecento e i primi del Quattrocento.

Dar credito alle donne sarà dunque un tema declinato esaminando soprattutto il sostanziale riconoscimento e per certi aspetti l'esclusività del loro ruolo nell'economia di un'area geografica dotata di forte dinamismo, ricca di attività mercantili e di operatori provenienti da varie parti del mondo occidentale e nord africano. Vedremo come la loro azione, oltre che intensa e incisiva, beneficiava a un tempo di consenso e di credito commerciale.

La ricostruzione dei conti presenti nei due mastri evidenzia che tra il 25 marzo del 1396 e il 31 gennaio del 1400, tra i tanti acquirenti dei prodotti trattati dal Datini, trentatré donne ebbero rapporti non occasionali con la sua compagnia. Erano operatrici impegnate in mestieri diversi (Prospetto 1); tra le più numerose troviamo merciaie, linaiole e bottegaie, ma vi erano anche partite accese a serventi, "pagliere", speciali, venditrici di frumento o di pannilani e una donna che con il figlio esercitava l'arte della tintura tessile. Esse rappresentano il 7,5% del totale dei soggetti che in quel periodo si rivolsero del Mercante pratese.

⁵ A questo proposito si vedano le indicazioni offerte da JAMES, *Il lavoro femminile* cit., p. 58.

PROSPETTO 1. FIGURE FEMMINILI SUL MERCATO DI PALMA (1396-1400)

INTESTATARI DI CONTO	MESTIERE	LUOGO DI ATTIVITÀ ⁶	PRIMA PRESENZA	ULTIMA PRESENZA
Alamanno di Spagna e madonna Antonia sua moglie	Speziali	Argenteria	6.2.1397	1.2.1400
Anna	Bottegaia	Carrer de la mar	28.3.1398	25.6.1398
Areina	Schiava	Casa della compagnia	18.4.1397	18.4.1403 ⁷
Bernardo Reale e madonna Reale sua madre	Tintori		18.9.1397	7.1.1398
Caterina di Nofri sta con in Govalse	Acquirente occasionale		18.12.1399	29.12.1399
Chiara	Bottegaia	Santa Eulàlia	18.3.1398	21.3.1398
Domenico Rosseglí e madonna Roseglia sua moglie	Linaiolí	Piazza della Quartera	2.10.1397	20.4.1398
Donna Caterina	Servente	Casa della compagnia	Ante 25.3.1396	15.7.1397
Donna Maria	Taverniera		Ante 25.3.1396	7.1.1397
Donna Morlanes	Merciaia	Piazza del pane	Ante 28.4.1396	3.2.1397
Ghiem Sadurnino e madonna sua moglie	Merciai	Borseria	11.12.1398	4.10.1399
Madonna Bernardona	Merciaia	Borseria	26.9.1398	16.1.1400
Madonna Carbona	Acquirente occasionale	Davanti a Beringhieri di Scampi	30.8.1399	24.1.1400
Madonna Caterina moglie fu di Pagolo di Palaio	Merciaia	Borseria	11.1.1397	7.1.1398
Madonna Caterina moglie fu di Giorgio di Tingo	Speciale		12.7.1396	10.2.1397
Madonna Dolza	Merciaia	Borseria	Ante 25.3.1397	7.9.1398
Madonna Dolzetta	Merciaia	Borseria	24.9.1398	24.1.1400
Madonna Filia	Vende frumento		8.10.1397	11.12.1397
Madonna Gigliola	Linaiola	Piazza della Quartera	24.1.1399	28.8.1399
Madonna Giulia	Linaiola	Piazza della Quartera	27.10.1396	5.1.1397
Madonna Mariona	Bottegaia	Ferreria	30.3.1397	28.3.1398
Madonna Martina	Pagliera		5.1.1396	2.8.1397
Madonna Matta	Linaiola	Piazza della Quartera	28.8.1399	24.12.1399
Madonna Morlanes	Merciaia	Borseria	30.1.1397	31.1.1400
Madonna Niccolana moglie di Bernardo Belhame	Merciaia	Borseria	Ante 25.3.1396	31.1.1400
Madonna Ollaria	Merciaia	Borseria	Ante 25.3.1396	21.1.1400
Madonna Palana moglie d'en Palan	Linaiola		29.7.1396	14.10.1396

⁷ La data corrisponde alla scadenza del contratto di lavoro sottoscritto da Areina. A questo proposito si veda la pagina seguente.

INTESTATARI DI CONTO	MESTIERE	LUOGO DI ATTIVITÀ ⁶	PRIMA PRESENZA	ULTIMA PRESENZA
Madonna Serra moglie di Gamme Serra	Linaiola	Piazza della Quartera	6.11.1397	24.1.1400
Madonna Silia figlia di madonna Soretta	Merciaia	Borseria	17.11.1396	11.11.1399
Madonna Soretta moglie fu di Bernat Chodofre	Merciaia	Borseria	Ante 25.3.1396	21.5.1398
Madonna Tries e Bernat suo figlio	Drappieri		Ante 25.3.1396	20.11.1398
Madonna Vidale	Merciaia	Borseria	Ante 25.3.1396	30.1.1400
Madonna Vidale	Vende frumento	Al vectigal	11.11.1399	10.1.1400
Madonna Vidale	Linaiola	Piazza della Quartera	31.7.1396	31.1.1400
Mariona	Bottegaia	Sopra alla Peixateria	20.3.1398	30.3.1398

Dal Prospetto 1 si evince che solitamente le donne attive lo erano a titolo personale. Nella maggioranza dei casi i conti sono accesi a sole donne, qualche volta troviamo affiancato il nome del marito o del figlio; ciò fa ritenere che ci si trovasse di fronte a una autonomia giuridico-economica nei confronti dell'azienda che le riforniva: è noto infatti che nel mondo mercantile toscano era la contabilità che, in caso di controversie o conflittualità, faceva fede davanti alle Magistrature. L'indicazione di figure maschili, mariti o figli, appare solo in undici casi (un terzo del totale); di questi, sei vedono la figura femminile definita come «moglie o donna di», formula che probabilmente non aveva solo una funzione identificativa, ma trasferiva anche in testa al marito la possibilità di rivalsa da parte del mercante. In tre circostanze invece il coniuge fu indicato solo per ricordarne la morte e quindi il passaggio di rapporti e responsabilità in capo alla moglie. Infine in altre due situazioni la figura femminile affiancava nella ragione sociale il nome del figlio, con grande probabilità minore, rispetto al quale la madre ricopriva il ruolo di tutrice. Il quadro che abbiamo descritto non è scontato: nella documentazione spagnola, di natura prevalentemente notarile, non sono frequenti i casi di atti intestati a donne in quanto esclusive responsabili del contratto. In realtà, nonostante alcune opinioni diverse, ci sentiamo di dover ribadire che molte attività di scambio con operatori toscani non erano sostenute da un rogito notarile che invece veniva quasi sempre utilizzato nei casi di cessioni immobiliari, testamenti, protesti di lettere di cambio, attività di prestito e contratti di lavoro⁶.

Diverse e articolate furono le attività di quelle donne; la loro dimensione e la frequenza con cui fecero ricorso alla compagnia del Mercante di Prato sono un indice indiretto del volume dei loro affari, della loro rilevanza sulla piazza di Palma. Così erano probabilmente piccole operatrici le tre «tendere»⁷ Anna, Chiara e Mariona che impegnarono modeste somme per acquistare balle di aringhe da vendere nelle loro botteghe lungo la via

⁶ A. ORLANDI, *Mercanzie e denaro: la corrispondenza datiniana tra Valenza e Maiorca (1395-1398)*, València 2008, pp. 50-51.

⁷ «Tendera» sta per bottegaia. Il contabile ha usato il termine catalano.

della Ferreria, della Peixateria o in prossimità di Santa Eulàlia. Significative furono invece le 3.000 lire di maiolichini che Ollaria, merciaia alla Borseria, sborsò per comperare taffetà, cotone filato e veli di cotone. Accanto a queste due posizioni estreme troviamo, per citare situazioni intermedie, madonna Vidale, linaiola alla Quartera, che si rifornì di tele line e tessuti di cotone per oltre 150 lire e i drappieri, madonna Tries e suo figlio Bernat che fecero acquisti di rasati e sanguinee di grana per circa 1.000 lire.

Si è accennato che tra i nostri conti troviamo anche qualche operatrice impegnata nel settore dei servizi e della produzione.

Cristofano Carocci⁸ prese in affitto da donna Maria una bottega dove esporre le mercanzie. Caterina e Areina, la prima definita servente e la seconda schiava, si occupavano delle faccende domestiche nella casa della compagnia. Caterina riceveva un salario di 8 lire l'anno e, in occasione delle malattie di Ambrogio di Lorenzo e di Agnolo di Iacopo⁹, ottenne anche il premio di una lira per il lavoro straordinario svolto in quel periodo; Areina invece fu assunta per sei anni con un regolare contratto che stabiliva una remunerazione di quasi 7 lire l'anno a cui si aggiunsero le spese per l'acquisto di due cotte necessarie al suo guardaroba.

Impegnate in attività del secondario erano madonna Martina e madonna Reale: la prima acquistava dai nostri mercanti lana «macona» che utilizzava per confezionare materassi e cuscini; la seconda era titolare assieme al figlio di un laboratorio di tintoria; non sappiamo se lavorasse direttamente tra vagelli e caldaie, ma è probabile che, nella sua funzione di tutrice, controllasse con attenzione lo svolgimento delle attività che dovevano essere piuttosto significative, se si pensa ai numerosi acquisti di pastello e robbia che i due conclusero con il direttore della filiale maiorchina.

Infine troviamo due donne che fecero un solo acquisto: Caterina di Nofri e madonna Carbona si rivolsero ai nostri per comperare rispettivamente due canne e mezzo di panno verde di Wervicq e 34 canne di tela di lino; sono due figure che conviene segnalare perché fu loro concesso un pagamento dilazionato.

2. Le merciaie di Palma

Al di là di questa tipologia di mestieri, come accennato, nella Maiorca di fine Trecento le donne che abbiamo incontrato erano soprattutto impegnate nel commercio di tessuti in cotone, seta e lino.

Dalla documentazione emerge che l'azienda di Francesco Datini era in rapporto con sette linaiole che tenevano bottega sulla piazza della Quartera. Acquistarono in modo pressoché esclusivo tele di Costanza, canovacci di Borgogna, lino di Fiandra e palee. Con il termine palee si faceva probabilmente riferimento a stoffe di cotone pesante (la

⁸ Cristofano di Bartolo Carocci da Barberino era all'epoca il direttore della azienda di Palma di Maiorca.

⁹ Agnolo di Iacopo di Michele era un giovane fiorentino trasferitosi a Barcellona nel 1394. La sua collaborazione con il Datini lo tenne prima a Valenza poi a Palma di Maiorca dove, nel 1409, divenne socio d'opera: G. NIGRO, *Francesco e la compagnia Datini di Firenze nel sistema dei traffici commerciali*, in *Francesco di Marco Datini* cit., pp. 235-254, p. 242.

loro stagione cominciava a ottobre) destinate al mercato locale e barbaresco. Tra le linaiole più attive emergono madonna Serra e madonna Vidale: la prima particolarmente interessata alle palee, nei quarantasei mesi documentati ne comperò quasi 300, mentre la seconda oltre alle 800 canne di canovacci e 60 palee, comperò, unico caso, anche 100 vai di Fiandra.

Le merciaie furono invece undici (Prospetto 2). In ambiente toscano, i merciai vendevano un po' di tutto: coltelli, spade, campanelli, chiodi, cappelli, borse, guanti, pettini, specchi, dadi, bicchieri, bottoni e molto altro ancora. Non sappiamo se effettivamente le merciaie di Palma trattassero tutti i prodotti a cui abbiamo accennato; sappiamo però che presso l'azienda datiniana si rifornivano di coltellini di Genova, ganivetti¹⁰ di Nizza, taffetà bolognesi, velluti, fustagni bianchi e neri di Milano, cotone tinto, oro e argento filati, canovacci, tele di lino e soprattutto veli di cotone confezionati a Perugia, Arezzo e Sansepolcro.

PROSPETTO 2. MERCIAIE IN PALMA (1396-1400)

NOME	LUOGO DI ATTIVITÀ	PRIMA PRESENZA	ULTIMA PRESENZA
Donna Morlanes	Piazza del pane	Ante 28.4.1396	3.2.1397
Madonna Bernardona	Borseria	26.9.1398	16.1.1400
Madonna Caterina moglie fu di Pagolo di Palaio	Borseria	11.1.1397	7.1.1398
Madonna Dolza	Borseria	Ante 25.3.1397	7.9.1398
Madonna Dolzetta	Borseria	24.9.1398	24.1.1400
Madonna Morlanes	Borseria	30.1.1397	31.1.1400
Madonna Niccolana moglie di Bernardo Belhame	Borseria	Ante 25.3.1396	31.1.1400
Madonna Ollaria	Borseria	Ante 25.3.1396	21.1.1400
Madonna Silia figlia di madonna Soretta	Borseria	17.11.1396	11.11.1399
Madonna Soretta moglie fu di Bernat Chodofre	Borseria	Ante 25.3.1396	21.5.1398
Madonna Vidale	Borseria	Ante 25.3.1396	30.1.1400

Alla compagnia si rivolgevano anche sette merciai (Prospetto 3): in termini assoluti la differenza numerica tra merciaie e merciai non era rilevante (undici a sette), mentre era molto elevato il dislivello tra il valore dei loro traffici. Dal Prospetto 4 emerge infatti che gli acquisti realizzati dalle prime ammontarono a 9193.64 lire, mentre quelli conclusi dai secondi furono appena 461.04 lire: in percentuale vuol dire che ai merciai è imputabile soltanto il 4,8% del volume totale delle operazioni.

¹⁰ Si trattava di piccoli coltelli a serramanico.

PROSPETTO 3. MERCIAI IN PALMA (1396-1400)

NOME	LUOGO DI ATTIVITÀ	PRIMA PRESENZA	ULTIMA PRESENZA
Bernardo da Vignone	Borseria	25.3.1397	23.6.1397
Bernat Chasigles	Borseria	23.1.1397	22.6.1397
Giovanni Mordierri	Borseria	Ante 28.4.1396	12.8.1396
Antonio Pastanguere	Borseria	11.1.1397	24.3.1397
Bonanato Silia	Borseria	Ante 25.3.1396	31.1.1400
Ghiem Sadurnino e madonna sua moglie	Borseria	11.12.1398	4.10.1399
Vesiano di Gaglach		Ante 25.3.1396	20.7.1398

PROSPETTO 4. MERCIAIE E MERCIAI: VALORE DEGLI ACQUISTI (1396-1400)

NOME	VALORE DEI VELI ACQUISTATI (LIRE, SOLDI, DENARI) ¹³			VALORE DI TUTTI I BENI ACQUISTATI (LIRE, SOLDI, DENARI)		
Antonio Pastanguere	0	0	0	14	19	0
Bernardo da Vignone	0	0	0	13	14	0
Bernat Chasigles	0	0	0	10	7	0
Bonanato Silia	101	15	0	207	17	0
Donna Morlanes	0	0	0	15	18	0
Ghiem Sadurnino e madonna sua moglie	111	1	8	111	1	8
Giovanni Mordierri	11	0	0	17	0	0
Madonna Bernardona	205	14	10	326	7	10
Madonna Caterina	0	0	0	27	8	0
Madonna Dolza	76	5	0	142	12	0
Madonna Dolzetta	188	13	6	194	13	4
Madonna Morlanes	407	11	4	503	14	10
Madonna Niccolana	55	4	2	177	19	8
Madonna Ollaria	1401	3	4	1806	15	3
Madonna Silia	598	15	6	898	14	0
Madonna Soretta	1345	2	5	2247	18	9
Madonna Vidale	1874	6	6	2851	4	8
Vesiano di Gaglach	0	0	0	86	1	8
TOTALE	6376	13	3	9654	6	8

¹³ La lira maiolichina in quegli anni equivaleva al fiorino di Firenze: F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale. (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Siena 1962, p. 252.

Un ulteriore aspetto che merita di essere sottolineato è come i merciai raramente trattassero veli di cotone, preferendo prodotti metallici come coltellini e ganivetti. Non fu un caso dunque che tra il 1396 e il 1400, degli 11.486 veli venduti dalla filiale datiniana di Palma, 10.938 arrivarono nelle botteghe delle merciaie, visto che i colleghi uomini si limitarono ad acquistarne 437¹², la venticinquesima parte di quelli comperati dalle donne (Prospetto 5).

PROSPETTO 5. MERCIAIE E MERCIAI: ACQUISTI DI VELI

NOME	QUANTITÀ	VALORE (LIRE, SOLDI, DENARI)		
Antonio Pastanguere	0	0	0	0
Bernardo da Vignone	0	0	0	0
Bernat Chasigles	0	0	0	0
Bonanato Silia	170	101	15	0
Donna Morlanes	0	0	0	0
Ghiem Sadurnino e madonna sua moglie	245	111	1	8
Giovanni Mordierri	22	11	0	0
Madonna Bernardona	429	205	14	10
Madonna Caterina	0	0	0	0
Madonna Dolza	181	76	5	0
Madonna Dolzetta	366	188	13	6
Madonna Morlanes	905	407	11	4
Madonna Niccolana	100	55	4	2
Madonna Ollaria	2.577	1401	3	4
Madonna Silia	1.229	598	15	6
Madonna Soretta	2.096	1345	2	5
Madonna Vidale	3.055	1874	6	6
Vesiano di Gaglach	0	0	0	0
TOTALE	11.375	6376	13	3

Insomma, soprattutto quando si avvicinava l'inverno, la stagione durante la quale le vendite crescevano¹³, le loro botteghe, affacciate lungo la via della Borseria, si riempivano degli svolazzanti tessuti di cotone che arrivavano dall'Umbria e dalla Toscana. Erano gli stessi mercanti fiorentini, impegnati nella vendita dei veli, che li portavano alla Borseria per farne bella mostra alle nostre mercantesse¹⁴, dando loro la possibilità di osservare con calma il contenuto delle balle; in esse solitamente si trovavano tre fardelli di 200 o 250 veli ciascuno¹⁵. Se una bottegaia non avesse voluto comperarli

¹² I veli venduti dalla Compagnia a clienti occasionali furono appena 111 (0,96%).

¹³ ASPO, *Datini*, n. 666.11, Maiorca-Firenze, Nofri di Bonaccorso di Tano da Prato, 18 agosto 1394, c. 1v.

¹⁴ L'operazione aveva un costo che veniva puntualmente annotato nel libro delle mercanzie; nel biennio 1396-1398, per esempio, oscillava attorno ai 4 denari.

¹⁵ Il fardello era composto da 50 mazzi; il mazzo, che nasceva dalla ripartizione di una pezza, poteva essere composto da 4 o 5 veli; le merciaie e i merciai di Palma preferivano mazzi da 5 veli. Come vedremo più avanti, la vendita non si concludeva «a nodi», ma a velo a cui era normalmente riferito il prezzo. ASPO, *Datini*, Maiorca-Firenze, Nofri di Bonaccorso di Tano da Prato, 26 gennaio 1394, c. 1r; 7 febbraio 1394, c. 1v. A proposito della composizione del mazzo si veda anche B. DINI, *Arezzo intorno al 1400. Produzioni e mercato*, Arezzo 1984, p. 59.

tutti, avrebbe potuto acquistarne facilmente 1/3 o 2/3. Anche la tipologia dei veli era accuratamente scelta rispettando criteri imposti dalle merciaie e i fardelli contenevano in giusta proporzione veli grossi, mezzani, fini e a volte «di più fini»¹⁶.

Tra le operatrici individuate la più attiva fu senza dubbio monna Vidale che, nel quadriennio studiato, si accaparrò 3.055 veli per un valore di oltre 1.800 lire, seguita da Ollaria e Soretta che, rispettivamente, ne acquistarono 2.577 e 2.096. La preferenza che madonna Vidale mostrò per gli acquisti di veli perugini, i migliori, segnala la disponibilità di una clientela più qualificata.

Un caso davvero significativo fu quello di Silia che aveva nel sangue il mestiere del merciaio: era la figlia di Soretta che le aveva trasmesso l'amore per quella attività; le due donne gestivano due diverse botteghe sulla via della Borseria, aziende che probabilmente agivano in concorrenza poiché tutti i loro acquisti furono registrati separatamente. Probabilmente non c'erano legami tra monna Silia e Bonanato Silia, anch'egli merciaio alla Borseria. Anche la storia di Bonanato merita qualche attenzione giacché, come sembra di capire dall'avvicinarsi dei conti nei mastri successivi¹⁷, il merciaio morì attorno al 1405 e le sue attività furono riprese dalla moglie Caterina mentre il loro figlio Tommaso aprì una bottega per proprio conto.

Meno significativa fu l'azione delle altre merciaie che, come emerge dal Prospetto 5, trattarono quantità inferiori di veli. Tutte però, mostravano competenza professionale e, al momento dell'acquisto, ponevano grande attenzione a verificare che la qualità dei tessuti fosse quella richiesta dalla piazza. A volte si preferivano «fini e serati»¹⁸, in altre occasioni invece non era molto importante che fossero ben stretti, ma che apparissero «ben bianchi e chon bel crespò e non molto larghi»¹⁹. Tra il dicembre del 1395 e il gennaio 1396, la compagnia Datini mise sul mercato una partita che durante il viaggio verso Maiorca si era macchiata: un caratello di vino si era rotto sbattendo contro l'albero dell'imbarcazione e 40 mazzi erano stati compromessi. Ricevuta la merce, Ambrogio di Lorenzo fu costretto a farla lavare, ma i veli rimasero «un pocho più schuretti»²⁰ e soprattutto persero il crespò: le merciaie quando li vedevano così danneggiati, si guardavano bene dal comperarli e, nel settembre del '96, Cristofano li aveva ancora sullo «stomacho»²¹. Proprio la freschezza e il biancore erano elementi qualitativi importanti: tessuti stazonati

¹⁶ ASPO, *Datini*, n. 666.11, Maiorca-Firenze, Nofri di Bonaccorso di Tano da Prato, 26 gennaio 1394, c. 1r; 7 febbraio 1394, c. 1v.

¹⁷ ASPO, *Datini*, n. 1014, Libro grande bianco segnato A.

¹⁸ ASPO, *Datini*, n. 666.13, Maiorca-Firenze, Ambrogio di messer Lorenzo Rocchi da Siena, 13 giugno 1395, c. 3r.

¹⁹ ASPO, *Datini*, n. 666.6, Maiorca-Firenze, Francesco Datini e Cristofano di Bartolo Carocci da Barberino, 19 novembre 1397, c. 2r.

²⁰ ASPO, *Datini*, n. 666.13, Maiorca-Firenze, Ambrogio di messer Lorenzo Rocchi da Siena, 22 dicembre 1395, c. 2v.

²¹ La vicenda viene descritta nelle seguenti missive: ASPO, *Datini*, 666.13, Maiorca-Firenze, Ambrogio di messer Lorenzo Rocchi da Siena, 22 dicembre 1395 e 1 febbraio 1396; ASPO, *Datini*, n. 666.6, Maiorca-Firenze, Francesco Datini e Cristofano di Bartolo Carocci da Barberino, 8 settembre 1396, c. 1v.

o tendenti al giallo sarebbero rimasti fermi per anni nei magazzini o nelle botteghe²². La tipologia più richiesta (Prospetto 6) era quella confezionata a Perugia, seguita dai veli aretini e di Sansepolcro; i perugini occuparono oltre il 47% del totale degli acquisti. La produzione aretina abbracciava una molteplicità di prodotti che si diversificavano per il tipo di cotone impiegato, le dimensioni e la cura della lavorazione; quelli «fiore e fioretto», di cui non sappiamo altro che la denominazione, avevano una lunghezza molto variabile che poteva oscillare tra le 3 e le 8 braccia (1,5 - 4 metri circa); ancor meno numerose sono le notizie sulle lavorazioni perugine; sappiamo comunque che, accanto ai veli, Perugia offriva bende e quadroni²³.

Dal punto di vista qualitativo, se come parametro di valutazione utilizziamo il livello dei prezzi, i veli confezionati nella Città umbra erano superiori a quelli aretini a loro volta migliori di quelli di Sansepolcro che erano più corti degli altri²⁴. I primi, nel quadriennio studiato, furono acquistati dalle merciaie a un prezzo medio pari a 11.6 soldi il velo, i secondi furono pagati 9 soldi e 2 denari, gli altri 6 soldi e 6 denari²⁵. Il prezzo era molto influenzato dalla finezza del tessuto; quando infatti i veli erano «di schiuma, finisimi e ben lavorati»²⁶ si potevano pagare anche 14-15 soldi; alcuni di quelli perugini giunsero a costare fino a 27 soldi l'uno.

PROSPETTO 6. NUMERO DI VELI ACQUISTATI PER TIPOLOGIA (1396-1400)

TIPO	NUMERO DI VELI
Veli	3.036
Veli perugini	5.420
Veli aretini	2.252
Veli di Borgo San Sepolcro	518
Veli fini	149
TOTALE	11.375

²² ASPo, *Datini*, n. 6679, Maiorca-Firenze, Francesco Datini e Cristofano di Bartolo Carocci da Barberino, 13 agosto 1398, c. 2r.

²³ DINI, *Arezzo intorno al 1400* cit., pp. 62-66. Riguardo i veli di Sansepolcro si veda: F. FRANCESCHI, *Economia e società nel tardo Medioevo*, in *La Nostra Storia. Lezioni sulla Storia di Sansepolcro, Antichità e Medioevo*, a cura di A. CZORTEK, I, Sansepolcro 2010, pp. 357-382, pp. 369-370.

²⁴ ASPo, *Datini*, n. 6679, Maiorca-Firenze, Francesco Datini e Cristofano di Bartolo Carocci da Barberino, 2 agosto 1399, c. 1v.

²⁵ I prezzi medi sono stati calcolati usando i dati raccolti nel Prospetto 7 che provengono dalla sola schedatura dei mastri; sono stati esclusi dal calcolo i prezzi dei veli privi della provenienza. Nei casi in cui la scrittura contabile non indicava il prezzo unitario e neppure la tipologia del velo, si è attribuito il prezzo pagato dalle merciaie per veli acquistati nello stesso mese.

²⁶ ASPo, *Datini*, n. 666.13, Maiorca-Firenze, Ambrogio di messer Lorenzo Rocchi da Siena, 10 maggio 1396, c. 2r.

PROSPETTO 7. PREZZI UNITARI DEI VELI (1396-1400)

DATA	TIPO	PREZZO UNITARIO	
		S	D
10.03.1396	Veli	10	0
28.03.1396	Veli	12	0
01.04.1396	Veli	9	0
28.05.1396	Veli di cotone	7	6
26.07.1396	Veli	7	9
12.09.1396	Veli	11	0
15.09.1396	Veli perugini	10	0
02.10.1396	Veli	11	0
17.11.1396	Veli	9	0
30.01.1397	Veli perugini	7	0
10.04.1397	Veli	13	0
03.07.1397	Veli aretini	8	6
07.07.1397	Veli	7	6
17.07.1397	Veli	7	6
26.07.1397	Veli aretini	8	0
06.09.1397	Veli perugini	12	0
01.10.1397	Veli	11	0
04.12.1397	Veli aretini	7	0
07.12.1397	Veli perugini	12	0
28.12.1397	Veli aretini	6	5
21.01.1398	Veli perugini	10	0
23.01.1398	Veli	5	0
20.05.1398	Veli perugini	12	0
24.05.1398	Veli perugini	12	0
02.09.1398	Veli perugini	11	0
05.09.1398	Veli perugini	10	6
10.09.1398	Veli perugini	10	9
19.09.1398	Veli perugini	11	0
24.09.1398	Veli perugini	10	10
25.09.1398	Veli	10	8
26.09.1398	Veli perugini	10	10
01.11.1398	Veli	9	6
20.11.1398	Veli perugini	11	0
27.11.1398	Veli perugini	11	0
11.12.1398	Veli perugini	13	0
12.12.1398	Veli perugini	7	4
05.03.1399	Veli	10	0
08.03.1399	Veli perugini	8	2
13.04.1399	Veli aretini	12	0
03.05.1399	Veli aretini	9	10
05.05.1399	Veli aretini	9	10
06.05.1399	Veli aretini	10	0
06.05.1399	Veli perugini	18	0
21.06.1399	Veli perugini	8	0
04.07.1399	Veli di Sansepolcro	6	6
09.07.1399	Veli di Sansepolcro	6	6
11.07.1399	Veli di Sansepolcro	6	6

DATA	TIPO	PREZZO UNITARIO	
		S	D
12.07.1399	Veli di Sansepolcro	6	6
26.08.1399	Veli perugini	13	2
04.09.1399	Veli perugini	11	0
16.09.1399	Veli perugini	13	0
18.09.1399	Veli perugini	21	0
08.10.1399	Veli perugini	9	0
17.10.1399	Veli perugini	9	0
27.10.1399	Veli perugini fini	27	0
07.11.1399	Veli fini	21	0
08.11.1399	Veli perugini	14	0
11.11.1399	Veli perugini	9	0
18.11.1399	Veli perugini	9	0
22.11.1399	Veli perugini	11	0
02.12.1399	Veli perugini	8	10
12.12.1399	Veli perugini	10	0
18.12.1399	Veli perugini	9	0
25.12.1399	Veli perugini	12	4
27.01.1400	Veli perugini	11	9

Per inciso è il caso di dire che la compagnia Datini faceva vendite all'ingrosso e al minuto. Quando Tommaso Binducci, un mercante fiorentino presente in Maiorca, ne acquistò uno per la moglie, lo pagò 21 soldi; da quello stesso lotto furono prelevati 271 veli per monna Soretta che ottenne un prezzo di 11 soldi per capo. Raramente in altre vendite al minuto abbiamo potuto verificare una simile differenza di prezzo che, ben sappiamo, era il frutto delle capacità di contrattazione delle parti. Comunque la bottega del Datini non poteva praticare al consumatore finale prezzi inferiori a quelli del mercato che garantiva alle nostre merciaie una buona remunerazione.

Accanto ai veli, lo abbiamo accennato, l'attenzione delle merciaie si rivolgeva anche ad altri prodotti che nel complesso ricoprirono il 32,3% delle loro compere²⁷ (Prospetto 4). Lo spazio maggiore fu occupato dai taffetà di Bologna, i raffinati e leggeri tessuti di seta che le nostre operatrici si procuravano nel periodo studiato; furono 177 pezze per un valore vicino alle 1.400 lire. Come per i veli, anche per i taffetà la più impegnata fu madonna Vidale al cui attivo andarono 84 pezze, oltre il 47% del totale. Le pezze pesavano circa una libbra maiorchina²⁸ e i colori più richiesti erano il verde e il vermiglio a cui si aggiungevano l'argentato, il tanato²⁹, il bianco e il nero. Il colore del lutto era richiesto soprattutto durante i periodi di alta mortalità, come accadde nel maggio del '96 quando Maiorca fu toccata da una violenta ondata di peste che, sottolineava Ambrogio con amarezza, colpiva anche i fanciulli³⁰.

²⁷ Il dato è riferito alle sole merciaie.

²⁸ ASPO, *Datini*, n. 666.11, Maiorca-Firenze, Nofri di Bonaccorso di Tano da Prato, 26 gennaio 1394, c. 1v.

²⁹ Colore lionato scuro, fra il rosso e il nero, simile a quello del guscio della castagna. N. TOMMASO-R. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, rist. anastatica, Torino 2006, p. 1357.

³⁰ ASPO, *Datini*, n. 666.13, Maiorca-Firenze, Ambrogio di messer Lorenzo Rocchi da Siena, 25 maggio 1396, c. 1v.

Il tema del nostro Convegno è “Dare credito alle donne” e le merciaie di Palma ce ne offrono un buon esempio. Esse furono in grado di imporre un proprio metodo nella rateizzazione dei pagamenti; la modalità prevalente ci viene indicata da Nofri di Bonaccorso in una missiva del febbraio del 1395: «ongni settimana n’abiamo parte e chosì chostumano paghare queste merciere e – aggiungeva con tono remissivo – altrimenti non ne chal fare conto»³¹; termini di pagamento che comunque non sempre erano rispettati. Per Ambrogio e Cristofano era facile dar credito a madonna Bernardona che talvolta consegnava le somme dovute addirittura prima del tempo, o a madonna Morlanes che raramente superava gli otto giorni. Ancor più favorevoli alle esigenze delle merciaie furono i termini di pagamento di Soretta e Silia che rateizzarono i loro debiti con versamenti a tempo variabile, mediamente di 27,3 e 15,3 giorni. Con loro gli uomini del Datini potevano obiettare poco: madre e figlia, come abbiamo visto, erano clienti di tutto rispetto!

Dal Prospetto 8 appare che la media generale dei versamenti era di tredici giorni e che le rate variavano tra i 14.6 soldi, pagati da donna Morlanes e le 48.17.4 lire sborsate da madonna Soretta.

I versamenti nella quasi totalità dei casi furono fatti in contanti: le merciaie consegnavano i denari ai collaboratori della filiale maiorchina, che si recavano di bottega in bottega a riscuotere le somme dovute. Nel periodo studiato questo compito fu assolto da Niccolò di Giovanni, Agnolo di Iacopo, Tommaso di Niccolò e in alcuni casi dallo stesso Cristofano. Quest’ultimo quando le visite si risolvevano in un nulla di fatto, si lamentava scrivendo a Firenze che c’era chi non rimborsava in «III Quaresime»³². Lamentarsi faceva parte del gioco della mercanzia! Che fosse un modo per mettere le mani avanti di fronte all’esigente direttore della casa madre, Stoldo di Lorenzo, lo dimostrano le scelte operative seguite dal Carocci che, se fosse stato davvero preoccupato per i ritardi dei versamenti, non avrebbe continuato a vendere veli e altro a operatrici che ancora non avevano terminato di pagare beni acquistati in precedenza. La fiducia che Cristofano accordava alle merciaie probabilmente era motivata anche dalle regole informali che guidavano i comportamenti dei collaboratori datiniani e delle nostre mercantesse. Relazioni interpersonali, rapporti di amicizia e di fiducia, controllo reciproco furono elementi indispensabili al successo dell’azione economica sia del Carocci che delle sue donne. Comunque il direttore della filiale, in cuor suo, aveva una cliente ideale: la buona pagatrice a cui faceva riferimento in una missiva del febbraio del 1395³³ era probabilmente madonna Vidale che riuscì a saldare ben 2.800 lire, in 159 rate del valore medio di 18.5.6 lire, erogate a una distanza di poco superiore agli otto giorni l’una dall’altra.

³¹ ASPo, *Datini*, n. 666.11, Maiorca-Firenze, Nofri di Bonaccorso di Tano da Prato, 19 febbraio 1395, c. 1v.

³² ASPo, *Datini*, n. 666.6, Maiorca-Firenze, Francesco Datini e Cristofano di Bartolo Carocci da Barberino, 24 luglio 1396, c. 1v.

³³ ASPo, *Datini*, n. 666.11, Maiorca-Firenze, Nofri di Bonaccorso di Tano da Prato, 19 febbraio 1395, c. 1v.

PROSPETTO 8. RATE E SCADENZE (1396-1400)

NOME	VALORE DI TUTTI I BENI ACQUISTATI (LIRE, SOLDI, DENARI)			NUMERO RATE	VALORE MEDIO RATE (LIRE, SOLDI, DENARI)			GIORNI
Antonio Pastanguere	14	19	0	6	2	9	10	12
Bernardo da Vignone	13	14	0	16	0	17	1	11,8
Bernat Chasigles	10	7	0	15	0	13	10	12,3
Bonanato Silia	207	17	0	78	2	13	3	14,8
Donna Morlanes	15	18	0	22	0	14	5	11,6
Ghiem Sadurnino e sua moglie	111	1	8	20	5	11	1	14,3
Giovanni Mordierri	17	0	0	4	4	5	0	19,0
Madonna Bernardona	326	7	10	61	5	7	0	6,7
Madonna Caterina	27	8	0	15	1	16	6	11,7
Madonna Dolza	142	12	0	60	2	7	6	12,6
Madonna Dolzetta	194	13	4	44	4	8	6	12
Madonna Morlanes	503	14	10	139	3	12	6	7,8
Madonna Niccolaia	177	19	8	51	3	9	6	12,9
Madonna Ollaria	1806	15	3	108	16	14	7	11,7
Madonna Silia	898	14	0	13	64	3	10	27,3
Madonna Soretta	2247	18	9	46	48	17	4	15,3
Madonna Vidale	2851	4	8	156	18	5	6	8,4
Vesiano di Gaglach	86	1	8	3	28	13	11	39

3. Il mercato dei veli

«Perché gl'animi agentilischono, ongni donna gli vuole gentili e sottili»³⁴, scriveva Nofri di Bonaccorso a proposito dei veli di cotone che, come abbiamo visto, tanto spazio occupavano nel giro di affari delle merciaie di Palma.

Il velo era un accessorio importante dell'abbigliamento femminile del tempo; in effetti raramente il capo delle donne era adornato soltanto dai capelli che venivano invece sistemati utilizzando cuffie, berrette, bende e velette. A seconda della ricchezza dei corredi, questi ornamenti potevano essere confezionati con stoffe raffinate, guarniti di fili d'oro e d'argento, nastri, perle, pietre preziose e bottoni, ma nella maggioranza dei casi nei bauli nuziali delle donne si trovavano semplici veli realizzati con lino o cotone imbiancati.

La foggia del velo, ma anche il modo di indossarlo, variava da città a città: ciascuna seguiva la sua moda. A Firenze per esempio si portava soprattutto l'"asciugatoio". La parola ha avuto nel tempo molteplici significati: poteva indicare l'asciugamano, il panno utilizzato per coprire un forziere, la fodera di un guanciale, ma preminentemente era un velo da testa³⁵. La sua forma era molto lineare, rettangolare e quando lo si metteva

³⁴ ASPO, *Datini*, n. 666.11, Maiorca-Firenze, Nofri di Bonaccorso di Tano da Prato, 7 febbraio 1394, c. 1v.

³⁵ Gli asciugatoi oltre che "da capo", potevano essere "da spalle" e "da collo"; CH. KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento*, Bari 1995, pp. 201-202.

veniva piegato in modo da sembrare doppio³⁶. Ogni donna poi, seguendo il suo gusto, lo fermava sui capelli utilizzando spilli, cordelle e nastri di vario genere. La lunghezza dell'asciugatoio normalmente era tale da scendere sul collo sino alle spalle con le estremità che talvolta venivano utilizzate per circondare il volto, con un soggolo che arrivava fino alle orecchie³⁷.

Se così usava a Firenze, la moda a Valenza era ben diversa. Ce ne dà notizia nel 1450 Lorenzo Strozzi che, scrivendo alla madre Alessandra, riferiva come «ogni donna per vecchia che sia porta una rete di seta in capo e suvvi un velo iscempio; nollo portano il velo come voi lo asciugatoio; lo tengono disteso, pare che abbiano l'ale al capo, ch'ene una gentile cosa»³⁸.

Non abbiamo notizie esplicite su come il velo venisse indossato a Maiorca, ma alcune tavole come il duecentesco Retablo di San Bernardo de Claraval³⁹, quello quattrocentesco di San Jorge di Pere Niçard e un olio su tela, che rappresenta una predica di Vicente Ferrer, databile agli inizi del XVII secolo, ma con uno scenario riferibile alla Cappella maggiore della Cattedrale nel primo Quattrocento⁴⁰, mostrano che le donne maiorchine portavano il velo a volte con il soggolo, a volte semplicemente sceso sul collo. Questa considerazione vale per le cristiane mentre ci è meno chiaro come usassero i veli le ebreë e le musulmane che comunque erano obbligate a indossarli. Se per le donne di religione ebraica, disperse in numerosi paesi con abitudini differenti, è stato detto che solitamente si adattavano alle mode del luogo in cui si trovavano⁴¹, per quelle di fede musulmana non abbiamo notizie di analoghi comportamenti.

Come accennato, a Palma si preferivano veli perugini, sottili e piuttosto lunghi, mentre non erano graditi quadroni e bende⁴² destinate a contenere i capelli⁴³. Quanto abbiamo visto dai dati della compagnia datiniana, nei quattro anni studiati, ci dice che il commercio di questi tessuti nell'Isola dovette raggiungere livelli elevati, ma vi sono altre notizie che rafforzano questa sensazione.

I mercanti toscani avevano ben percepito che Maiorca costituiva per i veli di cotone un'eccellente piazza di sbocco, tanto che a sentire i loro commenti, vi se ne sarebbero

³⁶ Il corredo alla pratese donato da Francesco Datini alla Ghirigora, la serva che aveva messo incinta e fatta sposare poco tempo prima del parto, comprendeva tra la biancheria ben nove asciugatoi nuovi: G. NIGRO, *Il mercante e la sua ricchezza*, in *Francesco di Marco Datini* cit., pp. 81-104, p. 97.

³⁷ E. POLIDORI CALAMANDREI, *Le vesti delle donne fiorentine nel Quattrocento*, Roma 1973, pp. 78-79.

³⁸ *Ibid.*, p. 79; si veda anche G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna 1999, p. 96.

³⁹ L'autore dell'opera fu il Maestro della Conquista di Maiorca.

⁴⁰ Ringrazio il Professor Guillem Rosseló Bordoy che mi ha segnalato le opere a cui si fa riferimento nel testo e al quale devo tutte le notizie a esse relative.

⁴¹ Sull'uso e il significato del velo indossato dalle donne nelle diverse religioni si vedano tra gli altri: R.A. LAMBIN, *Le voile des femmes. Un inventaire historique, social, psychologique*, Bern 1999, pp. 45-62; G. VERCELLIN, *Istituzioni del mondo islamico*, Torino 2002, pp. 168-172; *Id.*, *Tra veli e turbanti. Ritualità sociali e vita privata nei mondi dell'Islam*, Venezia 2002.

⁴² ASPo, *Datini*, n. 666.11, Maiorca-Firenze, Nofri di Bonaccorso di Tano da Prato, 26 gennaio 1394, c. 1r.

⁴³ F. COGNASSO, *L'Italia nel Rinascimento*, vol. I, Torino 1966, p. 144.

potuti vendere parecchie migliaia di fiorini avanzandone più del 25%⁴⁴. Lo stesso Datini, sin dal 1388, assieme a Domenico di Cambio aveva costituito a Firenze una associazione in partecipazione con lo specifico obiettivo di trafficare prevalentemente questi tessuti⁴⁵. Il Mercante di Prato con la sua azienda riuscì a conquistarsi un buon avviamento anche se non mancarono momenti in cui la concorrenza creò qualche preoccupazione. Ad esempio, nella primavera del 1399 il Carocci era piuttosto allarmato dell'impegno e dei prezzi che un tal Brunaccio, rappresentante dei Lorini a Maiorca, stava mettendo nel traffico dei veli, tanto che a un certo momento sbottò con queste parole: «Sopra veli s'è tanto detto che non chale più richapitolare, la sustanza è che Lorini o non voglono guadagnare o ellino ànno miglore derate di noi»⁴⁶. Nel febbraio dell'anno successivo, la piazza si arricchì di un altro concorrente: un certo Salvestro, fratello di Bartolomeo di Tommaso, che da Firenze era arrivato nell'Isola per inserirsi in quei commerci. Questa volta il commento di Cristofano fu diverso; riconfermato della solidità degli scambi scrisse: «parli che nesuno deba poter vendere veli se non elli, ma troverassi inghanato se voi ci meterete forniti al chontinovo chome dicamo»⁴⁷.

Era fondamentale proprio la continuità degli invii, in modo da non rimanere sguarniti. Occorreva dunque calibrare bene gli acquisti perché il viaggio sino alle Baleari non era breve. Dalle zone di produzione in cui solitamente erano direttamente comperati⁴⁸, i veli, a dorso di mulo, raggiungevano Firenze; in città, come si legge nei nostri documenti, «venivano curati», erano cioè sottoposti a una particolare operazione che consisteva nell'imbiancatura dei tessuti grezzi⁴⁹. Una volta pronti erano imbarcati per Maiorca e per Avignone, considerate le maggiori piazze per il loro smercio.

A Palma, si è detto, la Compagnia Datini esitò in città 11.486 veli con una media mensile di 249 pezzi, pari a quasi 3.000 veli l'anno. Si tratta di un numero di tutto rispetto, ma

⁴⁴ ASPo, *Datini*, n. 666.11, Maiorca-Firenze, Nofri di Bonaccorso di Tano da Prato, 26 gennaio 1394, c. 1r.

⁴⁵ Al momento dell'istituzione il Datini aveva versato 3.600 fiorini mentre Domenico 400, a cui corrispondeva una ripartizione degli utili per 2/3 e 1/3; il Cambio era il gerente dell'operazione, responsabile degli acquisti a cui provvedeva spesso recandosi personalmente nei centri di produzione. I risultati economici dell'attività che si prolungò sino al 1410 furono significativi: Francesco in ventidue anni e undici mesi realizzò 13139.16.3 fiorini a fiorino e Domenico ne ottenne 6569.27.8 a oro. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale* cit., pp. 210-212.

⁴⁶ ASPo, *Datini*, n. 667.9, Maiorca-Firenze, Francesco Datini e Cristofano di Bartolo Carocci da Barberino, 9 maggio 1399, c. 2r.

⁴⁷ ASPo, *Datini*, n. 667.9, Maiorca-Firenze, Francesco Datini e Cristofano di Bartolo Carocci da Barberino, 20 febbraio 1400, c. 1v.

⁴⁸ Per le compagnie datiniane se ne occupava personalmente Domenico di Cambio. Il momento dell'acquisto era molto importante, si doveva essere sul posto in tempo utile per scegliere i veli migliori e garantirsi buoni profitti.

⁴⁹ DINI, *Arezzo intorno al 1400* cit., p. 65. In alcuni casi, si è riscontrato l'acquisto per Maiorca di veli non «curati», come accadde nella primavera del 1397; Ambrogio e Cristofano se ne lamentarono, ma risolsero comunque il problema facendoli imbiancare da manifattori del luogo. La notizia è ulteriore conferma della vivacità produttiva dell'Isola e soprattutto della sua capitale. ASPo, *Datini*, n. 667.9, Maiorca-Firenze, Francesco Datini e Cristofano di Bartolo Carocci da Barberino, 9 maggio 1397, c. 2v.

certamente parziale perché, come si è visto, nell'Isola agivano in concorrenza con i nostri almeno altri due mercanti toscani. Non erano così forti e organizzati come la compagnia Datini, ma potremmo ipotizzare che sulla piazza fossero complessivamente venduti non meno di 4 o 5.000 veli.

A chi erano destinati? Proviamo a confrontare questo ipotetico dato con la popolazione maiorchina. Alla fine del Trecento e nelle prime decadi del Quattrocento la Città di Porto Pi contava 10.000-15.000 persone. Era all'epoca una città degna di essere definita tale anche perché aveva assorbito molta parte della popolazione rurale dell'Isola⁵⁰.

Considerando che i veli avevano essenzialmente una clientela femminile adulta è assai probabile che le nostre merciaie avessero un mercato che andava ben oltre quello locale. È indubbio che la domanda interna fosse elevata, il velo veniva indossato quotidianamente ed era quindi soggetto a una usura elevata, ma è altrettanto certo che non tutte le donne di Maiorca potevano permettersi di comprarne uno ogni anno. Areina, la servente di Cristofano, per procurarsi un bel velo avrebbe dovuto spendere quasi tutto il suo salario mensile che ammontava a 11 soldi e 8 denari. Per fare qualche ulteriore confronto si pensi che il garzone minorchino Giovanni Bufil col suo stipendio mensile⁵¹ ne avrebbe ottenuti un paio e che Tommaso di Niccolò, quello che oggi definiremmo quadro intermedio dell'azienda datiniana, ne avrebbe potuti acquistare tre⁵².

Una volta giunti nelle botteghe di Palma, i veli venivano distribuiti per una parte (forse la più consistente) sul mercato cittadino e locale, mentre la quota restante prendeva altre vie. Non si deve dimenticare che, per la funzione di accentramento e smistamento nel sistema dei traffici mediterranei, Maiorca era piena di piccoli e medi operatori in continuo movimento verso le coste meridionali iberiche e quelle africane. È certo che una parte non trascurabile dei veli fosse destinata ai mercati barbareschi ed è probabile che a tale compito si dedicassero soprattutto le nostre merciaie. La stessa compagnia Datini nel novembre del 1399, in un ordine inoltrato a Firenze, chiedeva esplicitamente che Domenico di Cambio acquistasse due balle di veli, una delle quali era destinata alla Barberia⁵³.

Non conosciamo le preferenze o il modo in cui le donne di Tunisi, Alcudia, Honain o Bugia indossassero i veli, ma è probabile che quelle stoffe candide e leggere, fossero usate anche dagli uomini per confezionare quei bianchi turbanti con cui vengono rappresentati nella iconografia coeva.

⁵⁰ Relativamente alla popolazione di Palma di Maiorca si vedano tra gli altri: A. SANTAMARÍA ARÁNDEZ, *El reino de Mallorca en la primera mitad del siglo XV*, IV Congreso de Historia de la Corona de Aragón, Palma de Mallorca 1945, pp. 14-15 e pp. 120-123; F. SEVILLANO COLOM, *Demografía y esclavos del siglo XV en Mallorca*, in «Boletín de la Sociedad Arqueológica Luliana», 34 (1973-1974), pp. 160-197; ID., *La demografía de Mallorca a través del impuesto del morabatín. Siglos XIV, XV y XVI*, in «Boletín de la Sociedad Arqueológica Luliana», 34 (1973-74), pp. 233-272.

⁵¹ MELIS, *Aspetti della vita economica medievale* cit., pp. 267-268.

⁵² *Ibid.*, p. 267. Per Giovanni Bufil e Tommaso di Niccolò si è supposto l'acquisto di un velo di media qualità, valutabile attorno agli 8 soldi.

⁵³ ASPO, *Datini*, n. 667.9, Maiorca-Firenze, Francesco Datini e Cristofano di Bartolo Carocci da Barberio, 6 novembre 1399, c. 2r.

4. Conclusioni

I veli di cotone ci offrono un ottimo esempio di produzione e commercio in mano alle donne. Abbiamo visto che la fase del commercio al minuto (e non solo) era controllata dalle merciaie, ma il ruolo delle donne non si limitava a questo: anche a monte e a valle di questo stadio, la figura femminile aveva uno spazio significativo.

A monte, la produzione dei veli non era soggetta al controllo dei mercanti imprenditori, e probabilmente non era realizzata neppure da artigiani specializzati in questa attività. Si trattava invece di una industria domestica dove era impegnata soprattutto manodopera femminile⁵⁴. A valle, la clientela delle merciaie era costituita principalmente da donne. Insomma potremmo dire che il velo era un prodotto che ben si attaglia alla storia di genere: confezionato da donne, venduto a donne-merciaie che a loro volta lo rivendevano a donne.

Sembra di poter dire che le merciaie di Palma abbiano conquistato credito grazie alla loro particolare efficienza negli affari e a una specializzazione nelle vendite che consentì loro di tenere gli uomini ai margini di quel mercato. Le aziende che muovevano i veli sui grandi percorsi del Mediterraneo erano governate da uomini, ma il monopolio delle vendite al minuto era in mano alle merciaie maiorchine. D'altra parte i veli erano un prodotto di abbigliamento femminile, chi meglio di una donna poteva essere di aiuto per la potenziale acquirente?

I mercanti e gli uomini della compagnia Datini erano ben consapevoli dell'importanza di questo traffico. Quando da Firenze solleccitarono Ambrogio di Lorenzo a coltivare la clientela egli rispose: «Di ritenere a noi i chonpratori, vi dico che dalla parte mia sen fa quanto è di bixongno; ma chom'io v'ò detto, questo fatto de veli non è chosa vadi per amistà ma per profitto»⁵⁵.

Angela Orlandi
Università di Firenze
angela.orlandi@unifi.it

⁵⁴ DINI, *Arezzo intorno al 1400* cit., p. 58.

⁵⁵ ASPo, *Datini*, n. 666.13, Maiorca-Firenze, Ambrogio di messer Lorenzo Rocchi da Siena, 22 dicembre 1395, c. 2v.

*Note sulla presenza femminile nel mercato del credito in Sicilia nel XV secolo**

VIVIANA MULÈ

Un primo e superficiale approccio alla documentazione notarile siciliana si rivela deludente per il ricercatore che intenda indagare i meccanismi di inserimento delle donne siciliane nel commercio del denaro, e restituisce l'immagine di una donna relegata esclusivamente al ruolo di sposa, di madre e vedova tutrice dei figli. Figure femminili compaiono nei protocolli dei notai spesso solo in quanto nominate nei contratti dotali e matrimoniali e nei testamenti, raramente coinvolte nel mondo degli affari che costituisce una realtà essenzialmente androcentrica. Le donne siciliane non figurano di frequente da sole di fronte ai notai: è quasi sempre accanto a loro una presenza maschile che funge da *mundualdo*¹. Nei documenti il più delle volte il mondo delle donne resta nell'ombra, associato soprattutto alle doti assegnate in *roba et pecunia*, e la loro esistenza appare guidata prima dai padri, poi dai mariti, poi in caso di vedovanza, dai fratelli o dai figli se ormai in età adulta.

Uno scavo più approfondito nella documentazione può però riservare sorprese e consentire a volte di dare voce, seppur in modo frammentario e discontinuo, a donne siciliane lontane dallo stereotipo della creatura discreta, silenziosa, votata al sacrificio e alla sottomissione di un sistema familiare immutato per secoli. Nelle comunità dell'isola

* Poiché in Sicilia mancano del tutto libri di commercio, di contabilità e di banchieri e mercanti per il XV secolo, ai fini della nostra ricerca si deve necessariamente ricorrere ai fondi notarili di varie località siciliane, interrogando una documentazione che si è rivelata utile, più delle fonti di carattere ufficiale, a chiarire i meccanismi dei rapporti economici e del credito e l'inserimento nella vita economica cittadina di alcune donne cristiane ed ebreë. L'arco cronologico è stato sostanzialmente limitato al '400 con qualche accenno al secolo precedente a causa della nota dispersione dei fondi notarili siciliani anteriori al secolo XV.

¹ Su queste problematiche cfr. C. OPITZ, *La vita quotidiana delle donne nel Tardo Medioevo (1250-1500)*, in *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo*, a cura di C. KLAPISCH-ZUBER, Roma-Bari 1991, pp. 330-401, in particolare p. 333; si veda anche T. KUEHN, *Cum consensu mundualdi: legal guardianship of women in Quattrocento Florence*, in «Viator», 13 (1982), pp. 309-333; T. KUEHN, *Women, marriage and patria potestas in Medieval Florence*, in «Revue d'histoire du droit», 49 (1981), pp. 127-147. Nel mezzogiorno d'Italia e in Sicilia l'istituto del *mundio* permane fino all'età moderna «come formalità più o meno osservata secondo le situazioni familiari». Il *mundualdo*, tuttavia, non compare in parecchi contratti commerciali in cui sono coinvolte ebreë del XV secolo, specie vedove, che in prima persona sono impegnate in atti di obbligazione, di compravendita, di mutuo, di enfiteusi, di disposizione di beni (testamenti, donazioni), cfr. A. SCANDALIATO, *L'ultimo canto di Ester. Donne ebreë nel Medioevo in Sicilia*, Palermo 1999, pp. 116-117. A volte anche in contratti che vedono il coinvolgimento di donne cristiane in operazioni commerciali e di mutuo non è presente il *mundualdo*, che invece con maggiore frequenza figura nella documentazione notarile siciliana quattrocentesca quando si tratta di rogare atti di compravendite di immobili.

alcune figure femminili escono dall'ombra dell'universo domestico per appropriarsi di una scena che sembrerebbe esclusivamente maschile: quella delle operazioni finanziarie e delle transazioni economiche. Talvolta sono donne costrette dallo stato di vedovanza, talaltra donne consapevoli del proprio potere economico, che si inseriscono nel mondo della mercatura e del prestito e mettono in gioco il loro denaro.

1. *Le donne cristiane*

Come è stato notato per altre realtà cittadine al di fuori della Sicilia², la documentazione notarile può fornire utili indicazioni circa la capacità di alcune donne di conoscere il mondo degli affari, di usare il denaro e farlo fruttare, di calcolare i profitti, oltre che di discernere tra monete di diverso conio.

I testamenti, ad esempio, costituiscono un tipo di documentazione che consente in alcuni casi di rintracciare la pratica dell'usura, che, nonostante la condanna particolarmente dura della Chiesa (che poteva giungere alla scomunica), era comunemente presente anche in Sicilia. I contratti notarili relativi a prestiti di denaro erano peculiariamente attenti a mascherare l'interesse, usando formule come «gratis et amore Dei», oppure «absque alioque fenore vel usuris»³, ma nel testamento, che – oltre ad essere un mezzo di trasmissione del patrimonio – poteva costituire contemporaneamente «un contratto di assicurazione concluso tra l'individuo e Dio, con la mediazione della Chiesa»⁴, «un passaporto per il cielo»⁵, di solito si tendeva a non dissimulare, celare o mentire sulla ricchezza accumulata attraverso l'usura, e grazie ai legati *pro malis ablatis* «offriva al testatore un'ul-

² Ad esempio, per la realtà romana particolarmente studiata in questi ultimi anni, cfr. M. PROCACCIA, *Il commercio del denaro*, in *Un pontificato e una città. Sisto IV (1471-1484)*, Atti del Convegno (Roma 3-7 dicembre 1484), a cura di M. MIGLIO e altri, Roma 1986, pp. 684-693; A. ESPOSITO, *Credito, ebrei, Monte di pietà a Roma tra Quattrocento e Cinquecento*, in «Roma moderna e contemporanea», 10 (2002), 3, pp. 559-582; I. AIT, *Elementi per la presenza della donna nel mercato del credito a Roma nel Basso Medioevo*, in *Roma donne libri tra Medioevo e Rinascimento. In ricordo di Pino Lombardi*, Roma 2004, pp. 119-139; per l'Italia del Nord cfr. V. MASUTTI, *Donne in affari davanti a notai udinesi fra il XIV e il XV secolo*, in *Interni di famiglia. Patrimonio e sentimenti di figlie, madri, mogli, vedove. Il Friuli tra Medioevo ed età moderna*, a cura di R. CORBELLINI, Udine 1994, pp. 3-20; M. DAVIDE, *Il ruolo economico delle donne nelle comunità ebraiche di Trieste e di Treviso nei secoli XIV e XV*, in «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia», 7 (2004), pp. 193-204. Alcuni studi sono stati dedicati a problematiche inerenti al ruolo e alla posizione della donna nell'economia in settori quali la famiglia, la produzione tessile e le attività agricole: G. PICCINNI, *Le donne nella mezzadria toscana delle origini. Materiali per la definizione del ruolo femminile nelle campagne*, in «Ricerche storiche», 15 (1985), pp. 127-182; *Donne e lavoro nell'Italia medievale*, a cura di M.G. MUZZARELLI, P. GALLETI, B. ANDREOLLI, Torino 1991; R. GRECI, *Donne e corporazioni: la fluidità di un rapporto*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. GROPPI, Bari 1996, pp. 71-91.

³ Si veda ad esempio I. MIRAZITA, *Corleone: ultimo Medioevo. Eredità spirituali e patrimoni terreni*, Palermo 2005, p. 51.

⁴ P. ARIÈS, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Bari 1984, p. 217.

⁵ J. LE GOFF, *La civilisation de l'Occident médiéval*, Paris 1965, p. 240.

tima *chance* per restituire il maltolto a chi era stato sottratto illegalmente, poiché la sola preghiera non era sufficiente a raggiungere la salvezza»⁶. Ad esempio nella Corleone oppressa dalla peste nel 1422 numerosi testamenti, sia maschili sia femminili, rogati nell'arco di un solo giorno⁷, presentano tutta una serie di legati «pro male ablatorum» che – secondo Iris Mirazita – potrebbero essere ricondotti a prestiti concessi a usura: la giovane «mulier virgo» Elena de Manda, «egra corpore infirmitate pestifera nunc regnante», destina 2 tari alla chiesa di S. Martino «iure mali ablatorum», Garina, moglie di mastro Guido de Presto lega la stessa somma alle chiese di S. Giovanni Battista e di S. Martino, la vedova Beatrice 3 tari alla medesima chiesa⁸.

Anche nell'economia delle città siciliane del tardo medioevo emergono, come è evidente, donne esponenti di famiglie agiate e nobili. L'appartenenza a ceti sociali privilegiati all'interno delle città demaniali, la grande disponibilità di denaro, proveniente da un proprio patrimonio personale, ricevuto in dote dalla famiglia di origine o dal marito defunto, rendono ovviamente queste donne più sicure ed emancipate nell'inserirsi nel tessuto affaristico cittadino. Dagli studi condotti dal Trasselli per Trapani, ad esempio, risulta che nel '400 le donne prediligevano, piuttosto che gli investimenti nel più rischioso commercio marittimo e nel prestito d'armamento, gli investimenti più sicuri nel prestito su pegno e nel prestito al consumo e trattavano con ebrei e cristiani di varie categorie e ceti sociali. Tommasa, vedova di Giovanni Ferrandes (già castellano di Trapani), nel 1423 concedeva in mutuo all'ebreo Salomone Gurgeri 3 onze da restituire entro un anno⁹. Trattandosi di una vedova le consuetudini di Trapani ammettevano un moderato interesse: quale ne fosse la misura non siamo tuttavia in grado di saperlo¹⁰. Ma è soprattutto un'altra trapanese che negli anni '50 e '60 del '400 concedeva denaro a credito: Miraglia, moglie del medico Diego Spanensis. Nel 1452, ad esempio, la donna erogava a Bartolomeo e Antonio Curdaru un mutuo di 8 onze e 18 tari da restituire entro tre mesi. In linea

⁶ La citazione è tratta da MIRAZITA, *Corleone* cit., p. 51. Su queste problematiche cfr. G. TODESCHINI, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo vizioso della ricchezza fra Medioevo ed Età moderna*, Bologna 2002, in particolare il cap. IV: *Indennizzare*, pp. 133-185. Del testamento come atto di raccordo tra la vita e la morte tratta anche J. CHIFFOLEAU, *La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la morte et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Âge*, Roma 1980. Per uno studio sui testamenti femminili si veda *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, a cura di M.C. Rossi, Caselle di Sommacampagna (VR), in particolare il saggio di G. PETTI BALBI, *Donna et domina: pratiche testamentarie e condizione femminile a Genova nel secolo XIV*, pp. 153-182.

⁷ Undici testamenti vengono rogati dal notaio Rainerio de Pictacholis il 25 luglio 1422. Nel contesto di alcuni di questi veniva circostanziata la natura della malattia, causa di un tal numero di testamenti: «infirmitate pestifera nunc regnante». Cfr. MIRAZITA, *Corleone* cit., p. 40.

⁸ *Ibid.*, pp. 43, 51, 77-78, 105-106, 116-117.

⁹ Archivio di Stato di Trapani, [d'ora in poi solo ASTP], *Notarile di Trapani*, not. G. Scannatello, reg. 8552, atto del 1 novembre 1423. La somma viene effettivamente restituita un anno dopo il 3 novembre 1424.

¹⁰ C. TRASSELLI, *Credito, interessi e usura a Trapani nel XV secolo*, in «Bollettino dell'Ufficio studi della Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele per le province siciliane in Palermo», 4 (1953), 3, pp. 3-12, p. 4.

con una prassi consolidata viene sottaciuto l'interesse applicato sul prestito¹¹. Miraglia appare spesso coinvolta in operazioni di prestito o in vendite fittizie, uno stratagemma utilizzato dai notai per simulare un prestito usurario¹². L'attività usuraria viene regolarmente praticata dalla donna che il 12 novembre del 1462 concede altri mutui, come quello al nobile trapanese Francesco de Morano¹³ e al notaio Giacomo de Panicula¹⁴. Nel 1463 l'acquisto con patto di retrovendita da parte di Miraglia per 5 onze di una piccola cassa da una donna ebrea potrebbe celare un prestito su pegno¹⁵. Pegni consistenti in gioielli e oggetti d'argento sono invece espressamente menzionati nel contratto di prestito elargito alla vedova di Emanuele de Sipato di 9 onze e 18 tari¹⁶. Il sospetto di usura è stato notato da Carmelo Trasselli in svariati contratti che riguardano la nobildonna trapanese, in cui gli interessi praticati variano dal 7 al 28%¹⁷. Miraglia aveva un patrimonio considerevole composto non solo da denaro liquido, ma anche da beni fondiari e beni immobili acquisiti probabilmente attraverso la mancata restituzione di prestiti ed è presente con grande disinvoltura in contratti di compravendita di schiavi, orzo e grano¹⁸. Nei suoi affari preferiva talora servirsi della procura del venerabile Giacomo de Pace¹⁹. Le possibilità offerte dalla pratica di prestare denaro attiravano in particolar modo le

¹¹ ASTP, *Notarile di Trapani*, not. G. Forziano, reg. 131, atto del 17 dicembre 1452. Non è facile avanzare ipotesi sul tasso di interesse, ma – come ha notato già Trasselli per la Sicilia – è pacifico che la somma complessiva del debito indicata nel contratto sia comprensiva degli interessi, anche se non è dato sapere come e in quale misura questi venissero calcolati, cfr. TRASSELLI, *Credito, interessi e usura* cit., p. 3.

¹² Un esempio risale al 27 aprile 1461 per cui si veda ASTP, *Notarile di Trapani*, not. G. Forziano, reg. 131, atto del 27 aprile 1461.

¹³ Dieci onze da restituire alla prima richiesta del creditore, *ibid.*, not. F. Formica, reg. 8705, atto del 24 dicembre 1462.

¹⁴ Prestito di due onze. Il notaio confessa, tra l'altro, di essere già debitore di un'altra onza avuta in precedenza e di altre 6 ricevute per pubblico contratto «superioribus temporibus», *ibid.*, atto del 12 novembre 1462. Le tre onze sarebbero state restituite dal notaio alla prima richiesta della donna. Trasselli ipotizza in questo caso, essendo Miraglia una prestatrice ad usura, che la somma di un'onza rappresenti un premio sul primo mutuo di 6 onze per la proroga, e che le due onze siano l'interesse da pagarsi per il rinnovo del primo mutuo, salito a 7 onze. Il tasso di interesse sarebbe in questo caso rispettivamente del 16,66% e del 28,57% con qualche arrotondamento. Cfr. TRASSELLI, *Credito. Interessi e usura* cit., p. 5.

ASTP, *Notarile di Trapani*, not. F. Formica, reg. 8705, atto del 19 luglio 1463.

¹⁵ Nel contratto si specifica che il bene ceduto sarebbe stato riscattabile entro un mese dalla vendita se l'ebrea avesse corrisposto le 5 onze più le «expensas lictas». Cfr. *ibid.*

¹⁶ Cfr. TRASSELLI, *Credito. Interessi e usura* cit., p. 6.

¹⁷ Per altri casi di contratti usurari in cui è coinvolta Miraglia Spanensis si veda ASTP, *Notarile di Trapani*, not. F. Formica, reg. 8705, atto del 30 giugno 1461; atto del 30 agosto 1462; atto del 12 novembre 1462; atto del 24 dicembre 1462, e anche TRASSELLI, *Credito. Interessi e usura* cit., p. 5.

¹⁸ Il 13 maggio 1461, ad esempio, vende grano e orzo con dilazione di un anno a tari 8 la salma, ASTP, *Notarile di Trapani*, not. F. Formica, reg. 8705.

¹⁹ *Ibid.*, atto del 4 gennaio 1463.

donne che, rimaste vedove, trovavano in questa attività una possibilità di impiego di capitali che avevano ricevuto in eredità dai mariti²⁰ e d'altro canto, la condizione vedovile rendeva molte donne libere di svolgere l'esercizio in un settore che offriva opportunità per far fruttare il loro denaro. Gli ambienti cittadini siciliani, in particolare quello trapanese e quello messinese, restituiscono la memoria di altre donne non ignare dei meccanismi di circolazione del denaro e della possibilità di investimenti.

Per Messina sono stati rilevati casi risalenti ai secoli XIII e XIV. Tanto per fare qualche esempio, nel 1276 la *domina* Giovanna prestava 10 onze (si specificava libere da usura) ai fratelli Nicolò e Riccardello Limogiis, figli dello scomparso Giacomo, *maiores* di 14 anni, con il consenso dei curatori dei ragazzi²¹; nel 1310 Smeralda, vedova Savasta, riceveva da Giovanni, Bonaventura e Ruggero de Apilato la somma di 8 onze, che aveva dato loro in mutuo²².

Sempre di Messina, ma siamo nel secolo XV, anche donna Francesca Richa, moglie del magnifico Nicolò Costante, regio segretario e presidente della Camera della Sommaria, che prestava ben 300 ducati ai fratelli Corrado e Bernardino Curriali «gratis, gracia et amore non sub spe alicuius fenoris usurariis vel lucris», per i loro «negociis faciendis»²³. Come abbiamo visto anche le donne, come del resto gli uomini, non si sottraevano al ricorso a espedienti in grado di celare l'entità dell'interesse. Lo strumento notarile forniva già di per sé una tutela per sfuggire al pericolo di non essere rimborsate e consentiva di farsi rilasciare in garanzia proprietà immobiliari (case, terreni, botteghe). In questo senso mi pare vadano interpretate le numerose soggiogazioni di beni immobili che tra il 1456 e il 1457 coinvolgono a Sciacca l'*honorabilis* Flora, vedova di Francesco «de Messana», poi sposa del nobile Michele de Salvo²⁴. Nel 1456 è maestro Pietro de Maccagnono che soggioga due botteghe per un censo di 15 tari all'anno, ricevendo in cambio dalla donna 4 onze²⁵. La somma sarebbe stata restituita dal debitore tre anni più tardi, comprensiva

²⁰ Si veda a questo proposito M. DAVIDE, *Le attività creditizie praticate dai lombardi nel Friuli del Trecento*, in «Quaderni/Cahiers del Centro Studi sui Lombardi, sul credito e sulla banca», 1 (2007), pp. 11-66, p. 31.

²¹ I due ragazzi, «indigentes ad presens», ne avevano bisogno per pagare Matteo e Federico, figli del *condam* Giovanni de Giordano. ASPA, *Tabulario di S. Maria Maddalena*, perg. 148 (23.12.1276) cit. in D. SANTORO, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2003, p. 71.

²² A. SEMINARA, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Messina. Inventario e regesto*, Messina 2007, p. 117, l'atto è in data 16 ottobre 1310. Nello stesso volume sono presenti altri casi di prestiti concessi da donne.

²³ Archivio di Stato di Napoli, *Notarile di Napoli*, not. I. De Balneo, reg. 8, cc. 41rv, a. 1480.

²⁴ Per quanto riguarda la pratica adoperata in Sicilia di nascondere prestiti usurari con atti di soggiogazione di beni immobili si veda S. SIMONSOHN, *The Jews in Sicily*, Leiden-Boston-Köln 1997-2010 e E. PISPISA, C. TRASELLI, *Messina nei secoli d'oro. Storia di una città dal Trecento al Seicento*, Messina 1988.

²⁵ Sezione di Archivio di Stato di Sciacca, *Notarile di Sciacca*, not. A. Giuffrida, reg. 9, cc. 55rv (II), 13 aprile 1456.

del censo di due anni e degli interessi, in tutto 5 onze, 1 tari e 15 grani²⁶. Donna Flora in pratica concedeva prestiti con la formula della soggiogazione o del censo bullale che papa Nicolò V, su richiesta di Alfonso il Magnanimo, aveva dichiarato contratto non usurario e che rimase tradizionale in Sicilia e nell'Italia meridionale: case e terre rendevano e dunque garantivano che il debitore avrebbe pagato il censo annuo perpetuo, mentre se avesse sospeso il pagamento del censo i beni immobili sarebbero diventati proprietà del creditore²⁷. Le somme erogate dalla donna costituiscono una forbice piuttosto ristretta: da 5 onze a pochi tari, ma colpisce la frequenza con cui essa interviene in questo tipo di contratti²⁸, come anche nella tipologia contrattuale delle vendite con pagamento anticipato, in particolar modo le vendite di grano²⁹.

Un'altra garanzia del prestito, oltre che dai beni immobili, era costituita dai pegni che pure sono menzionati raramente nella documentazione: ad esempio, un'altra ricca prestatrice trapanese, Tommasa, vedova del nobile Francesco de Florio, mutua all'ebreo Lucio Sammi 10 onze ricevendo in pegno argenterie fra cui una tazza dorata e un'altra bollata *in fundo*, orecchini e bottoni d'argento³⁰.

Oltre a ricche prestatrici come Miraglia a Trapani, e Flora de Messana a Sciacca, nella documentazione notarile siciliana finora esaminata figura una serie di personaggi femminili di ceto sociale medio-basso, che cerca di investire il proprio denaro e di farlo fruttare affidandolo a terzi. Affidare i propri risparmi a ricchi mercanti o banchieri accreditati e di buona fama in città poteva essere per una donna un investimento accorto e prudente.

²⁶ *Ibid.*, nota di adempimento datata 13 ottobre 1459.

²⁷ È quanto afferma Carmelo Trasselli in PISPISA, TRASELLI, *Messina nei secoli d'oro* cit., p. 417. Sul censo bullale o bullare cfr. A. PLACANICA, *Monete, prestiti, usure nel Mezzogiorno moderno*, Napoli 1982.

²⁸ Per vari contratti di soggiogazione di beni immobili che riguardano Flora si vedano Sezione di Archivio di Stato di Sciacca, *Notarile di Sciacca*, not. A. Giuffrida, reg. 9, cc. 58v (II), 29 aprile 1456; cc. 59r (II), 4 maggio 1456; cc. 60rv (II), 4 maggio 1456; cc. 64rv (II), 19 maggio 1456; cc. 64v-65r (II), 19 maggio 1456; cc. 109rv (III), 9 luglio 1457.

²⁹ Un esempio in *ibid.*, c. 32r (III), 7 gennaio 1457. L'acquisto dai produttori di frumento prima del raccolto rappresentava una forma di credito, anzi uno dei sistemi più usurari di credito, per le speculazioni in annate di cattivo raccolto. Interessanti osservazioni sviluppa a questo proposito Giuseppe Palermo: «this behavior, wich (it is important to note), was considered a form of usury by the theologians of the time, caused, when practiced or even merely suspected serious troubles for the Jews, because they appeared as speculators and starvers of the people», cfr. G. PALERMO; *New evidence about the slaughter of the Jews in Modica, Noto, and elsewhere in Sicily (1474)*, in «Henoch», 2-3 (dicembre 2000), pp. 267-268. Anche Trasselli precisa: «Per la Sicilia e per l'400 possiamo ricordare che i prezzi venivano maggiorati speculativamente in determinati casi; la speculazione è sempre evidente sui cereali nelle carestie. Ciò contrastava con S. Tommaso e con la carità cristiana e con le norme che venivano impartite nell'insegnamento religioso ai fanciulli ma certamente erano tenute in conto dai sacerdoti nella confessione» (C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo. Parte II. I banchieri e i loro affari*, Palermo 1968, p. 84).

³⁰ ASTP, *Notarile di Trapani*, not. G. Miciletto, reg. 8587, cc. 158rv, 17 dicembre 1433. La donna è coinvolta in altre operazioni di prestito per cifre rilevanti. L'11 dicembre dello stesso anno presta 20 onze a Francesco de Vincio, *ibid.*

Nel XIV secolo a Messina il mercante Angelo Grandi raccoglieva con questo sistema gli investimenti di alcune donne, tra cui figura, eccezionalmente, una donna nubile, Perro-na, figlia del defunto Pisano Filioli, che gli concedeva in mutuo prima 32 onze e 12 tarì e successivamente 72 onze da restituire alla prima richiesta³¹. A Trapani Facta de Summa mutua un'onza e 12 tarì ad Andrea de Garofalo³². Si tratta evidentemente di un deposito fruttifero, considerando l'esiguità della cifra e il fatto che il Garofalo era, tra l'altro, un ricchissimo mercante trapanese, fratello del banchiere Giovanni. È ipotizzabile che il denaro ricevuto in prestito dalla donna sarebbe stato investito negli affari del mercante e che quest'ultimo lo avrebbe restituito con una certa percentuale di guadagno. Il notaio in questo caso ricorre alla formula del mutuo perché il caso non rientrava tra le *dationes ad traficandum* né tra i depositi semplici³³. La *datio ad traficandum* – un contratto molto diffuso nella Sicilia del '400 – è di fatto un investimento di denaro che viene affidato a mercanti di buona reputazione per ricavarne frutto. L'investimento è fatto spesso per conto di pupilli da amministratori che vogliono evitare noie o responsabilità. La formula «ad saluum capitale» che si riscontra in quasi tutti i contratti ne fa il più prudente tra tutti gli impieghi di denaro³⁴ e per tale motivo è lecito pensare che sia stato scelto anche da molte donne. Nel 1417 la vedova trapanese Adelicia dà «ad negociandum ad saluum capitale» a Tommaso de Vincio 10 onze per un anno, il guadagno sarebbe stato diviso a metà³⁵. La vedova Caterina affida 10 carlini d'argento «ad saluum capitale» da negoziare esclusivamente a Trapani in frumento e orzo per il periodo di un anno. Un'altra vedova trapanese concede 10 onze «ad traficandum» al mercante Taddeo Amiruccio³⁶. Ancora a Messina tra XIV e XV secolo le donne, soprattutto le vedove, investivano grandi e piccole somme affidandole a mercanti «in accomandita», da commerciare in città e non per mare. È ad esempio il caso della nobile vedova Giovanna, che concede 50 onze «in accomandita» per commerciare ai mercanti Guido e Bergo di Santacroce, i quali si impegnano a restituire la somma entro 6 mesi³⁷.

Molto spesso nella documentazione le donne figurano proprio a causa del loro stato di vedovanza e in qualità di tutrici e amministratrici del patrimonio dei figli. Tuttavia

³¹ SEMINARA, *Le pergamene* cit., p. 127, 2 gennaio 1321; p. 131, 9 marzo 1324.

³² ASTP, *Notarile di Trapani*, not. A. Zuccalà, reg. 8527, atto del 29 dicembre 1423.

³³ Nella *datio ad traficandum* o *ad negociandum*, che – a differenza della *commenda* – implicava solamente un investimento di denaro e non di denaro e merci, la ripartizione del guadagno era solitamente una metà per ognuno dei contraenti, cfr. TRASELLI, *Credito. Interessi e usura* cit., p. 8.

³⁴ *Ibid.*, p. 7.

³⁵ Del capitale 7 onze vennero restituite dopo 7 anni con i relativi guadagni e 3 onze dopo dieci anni, cfr. *ibid.*, p. 9.

³⁶ ASTP, *Notarile di Trapani*, not. G. Miciletto, reg. 8587, cc. 160^{rv}, 26 ottobre 1439.

³⁷ SEMINARA, *Le pergamene* cit., p. 160, 1331 15 maggio. Per altri casi si veda Archivio di Stato di Messina, *Notarile di Messina*, not. P. Armato, reg. 1, atto del 2 gennaio 1402; not. T. de Andriolo, reg. 2, atti del 9 febbraio 1418, 3 settembre 1422, 21 ottobre 1422, 23 ottobre 1422; not. Francesco Iannello, reg. 3, atti del 17 settembre 1447, 1 febbraio 1448; not. Michele Giordano, reg. 5, cc. 30^{rv}, 25 gennaio 1444, cc. 45^{rv}, 8 febbraio 1444, cc. 45^v-46^r, 8 febbraio 1444.

esse, così come tempestivamente appaiono gravate dagli oneri dell'amministrazione dei patrimoni familiari e impegnate nella richiesta di restituzione dei crediti del marito defunto, con altrettanta facilità improvvisamente scompaiono dalle fonti, sostituite dai figli o dal figlio maschio ormai maggiorenne, che prende in mano la gestione degli affari di famiglia. È quanto si può verificare nella documentazione di Sciacca, in cui la moglie del ricco banchiere Crimonisio de Chuppardo³⁸, procuratore generale per tutti gli affari del magnifico Calcerando de Corbera, compresa l'amministrazione del suo feudo, compare improvvisamente nella documentazione dopo la morte del marito nel 1455. Iannella de Chuppardo a nome del figlio Pietro e di altri figli si trova catapultata nella gestione delle attività economiche del marito, ma sceglie di nominare un procuratore, il notaio Amato de Messana per curare gli affari del defunto, tra cui la restituzione di alcuni crediti e beni a Calcerando de Corbera, barone del Misilindino³⁹. Successivamente la donna ritorna nell'ombra per lasciare il posto al figlio maggiore, Pietro, che amministrerà il patrimonio familiare e prenderà il posto del padre come procuratore del barone de Corbera⁴⁰.

L'esempio meglio documentato dell'inserimento di una donna nel mondo economico siciliano giunge però dall'ambiente catalano. Si tratta di Caterina Llull i Çabastida, madre di quattro figli, vedova di un importante nobile-mercante e governatore della Camera reginale, Johann Çabastida de Hostalrich, che gestisce da energica feudataria, mercantessa e operatrice economica i beni e le attività di famiglia, divisa tra la Catalogna e la Sicilia del '400. Le attività della Llull sono ben documentate grazie al ritrovamento in anni recenti del *Libre de la magnifihra sra. Catherina Çabastida, comencat a 2 de jener 1472*⁴¹, documento di natura eccezionale che attesta la ferma e consapevole gestione da parte della donna di un patrimonio finanziario non indifferente e il continuo esercizio di attività creditizie per cifre molto rilevanti.

³⁸ Chuppardo, tesoriere dell'*universitas*, rappresentante «cum plenaria potestate» della Chiesa Madre, personaggio molto potente all'interno della città di Sciacca, monopolizza nel XV secolo il settore del credito e il commercio dei panni nel territorio saccense. Si vedano ad esempio i documenti dei notai saccensi: Sezione di Archivio di Stato di Sciacca, *Notarile di Sciacca*, not. A. Liotta, reg. 2, c. 122v, 25 ottobre 1435; c. 150v, 13 gennaio 1436; not. G. Liotta, reg. 3, cc. 23rv, 25 ottobre 1442; not. N. Randazzo, reg. 5, cc. 44v-45v, febbraio 1443; cc. 71r-72r, giugno 1443.

³⁹ *Ibid.*, not. A. Giuffrida, reg. 9, cc. 79rv, 28 luglio 1455.

⁴⁰ Per alcuni esempi delle attività di Pietro de Chuppardo dopo la morte del padre: *ibid.*, cc. 82rv, 22 agosto 1455; cc. 84rv, 26 agosto 1455; cc. 85rv, 25 agosto 1455; c. 85v, 25 agosto 1455; c. 27 agosto 1455.

⁴¹ Non ci soffermiamo su questo personaggio ampiamente studiato da Gemma Colesanti, che ha pubblicato interamente il *Libre*. Si rinvia a G.T. COLESANTI, *Un documento sul commercio catalano in Sicilia nella seconda metà del Quattrocento*, in «Archivio Storico del Sannio» 1 (1999), pp. 83-97; G.T. COLESANTI, *Frammenti di microstoria ebraica della Sicilia orientale da un libro contabile catalano del XV secolo*, in «Materia giudaica», 11 (2006), 1-2, pp. 229-236; G.T. COLESANTI, *Una mujer de negocios catalana en la Sicilia del siglo XV: Caterina Llull i Sabastida. Estudio y edición de su libro maestro, 1472-1479, "Anejos" dell'«Anuario de Estudios Medievales»*, Barcelona 2008 (Departament d'Estudis Medievales del C.S.I.C. de Barcelona).

2. Le donne ebree

L'ambito ebraico siciliano riserva testimonianze minori rispetto a quanto rilevato per l'universo cristiano. A differenza di quanto nota Miriam Davide relativamente alla comunità ebraica di Trieste, dove nei secoli XIV e XV è frequente la presenza di feneratrici ebree⁴², la documentazione siciliana sembra oscurare, per lo più, il ruolo che le donne ebree ebbero accanto ai mariti nel settore del credito e come vedove nell'amministrare il proprio patrimonio. In mancanza di fonti quali i documenti stilati dai notai ebrei presenti con sicurezza in tutte le *aljamas* dell'isola, che non sono sopravvissuti all'espulsione del 1492, la donna ebrea siciliana è vittima di una triplice operazione di oscuramento dovuta alla sua doppia diversità in un contesto sociale profondamente mascolinizzato e cristiano, di donna facente parte di una minoranza, operante in un settore quale quello dell'usura che ovunque in Sicilia (realtà diversa da quella delle condotte) si intende camuffare e dissimulare in ogni modo.

Eppure, come si nota nei loro testamenti⁴³, le donne ebree dispongono dei loro beni con estrema indipendenza. La libertà di testare, il potere di disporre pienamente della dote e del *mohar*, il dono matrimoniale del marito, in caso di divorzio o di sua morte, offrivano all'ebrea l'opportunità di intervenire nella gestione del patrimonio di famiglia. Rare testimonianze attestano che, come avveniva anche nelle comunità askenazite dell'Italia peninsulare⁴⁴, talora la dote andava a costituire una parte del capitale del banco ebraico e la donna poteva affiancare il marito nella gestione di attività di prestito. Nel banco dei Cuyno, ricca e potente famiglia ebraica trapanese, erano depositati i censi percepiti come dote da Gaudiosa, figlia del defunto Sabet Cuyno che aveva sposato il cugino Joseph Cuyno di Marsala⁴⁵.

⁴² Nella comunità triestina era frequente la diretta gestione dei banchi di prestito da parte delle donne, che agivano a fianco dei mariti o come tutrici dei figli. L'ebrea Bona ad esempio svolgeva un ruolo attivo nel banco del marito Abramo, socio di Salomone figlio di Benedetto di Norimberga, all'inizio del XV secolo, cfr. DAVIDE, *Il ruolo economico* cit., pp. 194-195, 204. Precedentemente Attilio Milano, peraltro sulla scorta di una documentazione meno ampia di quella della Davide, notava quanto la particolarità di questi contratti fosse la frequenza con cui comparivano donne come feneratrici in proprio o in unione con i loro mariti, cfr. A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1997, p. 131.

⁴³ Per alcuni studi sui testamenti femminili in ambito ebraico cfr. A. TOAFF, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*, Bologna 1989; A. VERONESE, *Donne ed eredità nel Tardo Medioevo: il caso di Treviso*, in *Donne nella storia degli ebrei d'Italia*, Atti del IX Convegno internazionale «Italia Judaica» (Lucca, 6-9 giugno 2005), a cura di M. LUZZATI, C. GALASSO, Firenze 2007, pp. 77-84; A. SCANDALIATO, *Haec est eius ultima voluntas: donne e costume ebraico nella Sicilia del Quattrocento*, in *Donne nella storia degli ebrei d'Italia* cit., pp. 85-95; M. DAVIDE, *I testamenti delle donne nelle comunità ebraiche askenazite e in quelle d'origine italiana dell'Italia settentrionale (XIV-XVI secolo)*, in *Margini di libertà* cit., pp. 435-456; E. TRANIELLO, *Percorsi di donne ebree a Ferrara (XVI secolo)*, *ibid.*, pp. 457-474.

⁴⁴ Cfr. DAVIDE, *Il ruolo economico* cit., p. 202.

⁴⁵ ASTP, *Notarile di Trapani*, not. A. Sesta, reg. 8827, cc. 149r-153v, 5 dicembre 1488.

Un esempio accostabile ai casi triestini⁴⁶, romani⁴⁷ e toscani⁴⁸, in cui chiaramente le donne amministrano banchi di prestito e affiancano talvolta i figli e i mariti nella gestione del banco, è quello rappresentato da Lucio e Gaudiosa Sammi, che fra gli anni '60 e '70 costituiscono un'attiva coppia di ricchi mercanti e prestatori della Trapani quattrocentesca e occupano con i loro contratti varie carte dei registri notarili⁴⁹. La prosperità dei loro affari e le abili strategie matrimoniali contribuiscono all'ascesa sociale della famiglia⁵⁰ che combina negli anni '60 alleanze con le più ricche famiglie della comunità ebraica trapanese⁵¹. Il testamento di Lucio, risalente al 1461, restituisce la testimonianza di un *ménage* di coppia in cui la donna riveste un ruolo non marginale rispetto al marito, sia nell'educazione dei figli che nella gestione degli affari e nell'*exercitium feneratoris*. L'uomo evidentemente ripone nella moglie la massima fiducia: a lei infatti Lucio affida la gestione del loro patrimonio e la tutela del figlio che, una volta maggiorenne, avrebbe dovuto accettare le scelte intraprese dalla madre senza discussioni: «cui quidem Gaudiose credatur de eo quod asseruit super dicta tutela per eam gerenda et minime valeat idem Machalufo ullo pacto contradicere»⁵². Dopo la morte di Lucio, avvenuta probabilmente intorno al '67, Gaudiosa – prendendo le redini della famiglia – avrebbe gestito gli affari insieme al figlio Machaluffo, attivamente impegnato nel commercio del corallo e dei panni, nella gestione di attività finanziarie insieme al suocero banchiere Sadone Sala e

⁴⁶ MILANO, *Storia degli ebrei* cit.; DAVIDE, *Il ruolo economico* cit.

⁴⁷ Si veda oltre ai già citati ART, *Elementi per la presenza* cit.; ESPOSITO, *Credito, interessi* cit.; per le vicende di alcune donne ebreo-romane M. PROCACCIA, *Allegrezza e Dolcetta: donne ebreo-romane nei registri camerale dell'Archivio di Stato di Roma*, in *Donne nella storia degli ebrei in Italia* cit., pp. 137-145, in particolare pp. 138-139.

⁴⁸ Per alcuni casi toscani cfr. M. LUZZATI, *Un'introduzione: ebreo e ebrei nella storia di Lucca*, in *Donne nella storia degli ebrei in Italia* cit., pp. 11-27; E. BORGOLOTTO e E. GARRUTO, *Testamenti femminili toscani del Quattrocento*, in *Donne nella storia degli ebrei in Italia* cit., pp. 61-75;

⁴⁹ Si veda in proposito ASTP, *Notarile di Trapani*, not. G. de Nuris, reg. 8568, cc. 35^{rv}, 13 novembre 1422 (contratto matrimoniale tra Lucio e Gaudiosa Sammi).

⁵⁰ Lucio compare nel 1462 tra i *facultosis* della giudecca, *ibid.*, not. F. Formica, reg. 8705, atto del 13 aprile 1462.

⁵¹ Il 19 settembre del 1461 Lucio Sammi nel suo testamento menziona la figlia Perna già come «uxor Ioseph Mordechay Cuyni», membro di una famiglia di prestatori dell'oligarchia ebraica trapanese, *ibid.*, cc. 12^r-13^r. L'altra figlia, Bisisa, contrae matrimonio con Busacca de Muxarella, altro ricco mercante e prestatore della giudecca, *ibid.*, cc. 12^r-13^r. Su Muxarella e sulla sua attività di usuraio si vedano i vari documenti citati da A.M. PRECOPI LOMBARDO, *Le comunità ebraiche del trapanese nei documenti editi e inediti del XV secolo*, in *Gli Ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492*, Atti del V Convegno internazionale (Palermo, 15-19 giugno 1992), Roma 1995, pp. 463-500. L'unico figlio maschio, Machaluffo, contrae matrimonio con Lachagnina Sala, figlia di Sadone Sala, uno dei più famosi e rispettati banchieri siciliani, ASTP, *Notarile di Trapani*, not. G. Formica, reg. 8705, cc. 255^v-259^r, 4 aprile 1463.

⁵² Nel testamento leggiamo: «dictus testator constituit et ordinavit Gaudiosam, eius uxorem, tutricem Machalufi, fili sui, penes quem ipse Machalufu educari debeat et eius bona conservari, quousque ipse Machalufus fuerit perfecte etatis», *ibid.*, cc. 12^r-13^r, 19 settembre 1461.

nella vita politica della comunità come maggiorenne⁵³. A causa dei debiti contratti con Gaudiosa Sammi, alcuni ebrei sono costretti ad ipotecare i loro beni. Busacca Chilfa soggioga due case per un prestito di 15 onze⁵⁴, Asisa Sivena, vedova di Iosep, ipoteca due case in favore di Gaudiosa, contraente come tutrice del figlio Machaluffo⁵⁵. Xua de Messina lascia in pegno una pezza «panni Carcassoni»⁵⁶. Sul ruolo rilevante di questa donna all'interno della famiglia e nella gestione dell'attività di prestito, non vi sono dubbi. Una volta vedova, Gaudiosa avrebbe gestito, da sola e come tutrice del figlio, gli affari, oltre che nel settore del prestito, nelle vendite di corallo⁵⁷, formaggio⁵⁸ e di capi di corredo⁵⁹. Anche a Siracusa alcune ebreie mostrano una certa indipendenza e libertà di azione: prestano denaro, accettano pegni, garanzie, effettuano vendite. Si tratta di mogli e madri, non necessariamente in stato di vedovanza, quindi non costrette a tali attività dalla necessità di amministrare i patrimoni familiari come tutrici dei figli. Così troviamo Amarien, moglie di Muxa Xirebabi, ricevere in garanzia una casa «in ruga Sancti Philippi porte magne» per un prestito di 5 onze⁶⁰. Così pure Gaudiosa, vedova di Merdoch de Tripoli, riceve in «parvulis et argento» da Antonio de Galgano, 5 onze a saldo di un debito per cui teneva un pegno⁶¹.

Sebbene in passato siano state rilevate più le differenze tra i siciliani e gli ebrei dell'Italia peninsulare, mi pare qui il caso invece di considerare le concordanze. Gaudiosa Sammi non è in fondo dissimile da una Dolcetta di Guglielmuccio, titolare della condotta fiorentina del 1483 insieme al figlio⁶²; da Gentile, vedova di Baruch di Mandolino da Como che dal 1477 gestisce il banco di Como⁶³; da Giusta di Vitale di Matassia da Pisa, unica tito-

⁵³ Machaluffo fu proto della giudecca di Trapani nel 1482, *ibid.*, not. Scigno, reg. atto del 25 marzo 1482.

⁵⁴ *Ibid.*, not. N. Cerami, reg. 8766, cc. 115^{rv}, 7 aprile 1468. Muxa e Machaluffo Chilfa non riuscendo a restituire un debito di 121 onze, sono costretti a vendere a Gaudiosa una *senia* con vari edifici annessi, ASTP, *Notarile di Trapani*, not. A. Sesta, reg. 8827, atto del 7 aprile 1469.

⁵⁵ *Ibid.*, not. Ciriaco, regesti atto del 13 marzo 1466.

⁵⁶ *Ibid.*, reg. 8766, c. 69^r, 5 ottobre 1468.

⁵⁷ *Ibid.*, reg. 8767, 6 ottobre 1467; reg. 8766, cc. 14^{rv}, 6 ottobre 1468.

⁵⁸ *Ibid.*, c. 32^v, 22 ottobre 1468.

⁵⁹ *Ibid.*, c. 71^r, 10 ottobre 1468.

⁶⁰ Archivio di Stato di Siracusa, *Notarile di Siracusa*, not. A. Pidone, reg. 10244, cc. 73^{rv}-74^r, 19 gennaio 1481.

⁶¹ *Ibid.*, not. N. Vallone, reg. 10231, c. 2^r, ottobre 1466.

⁶² U. CASSUTO, *I libri di Isach ebreo di Empoli*, in «Bibliofilia», 12 (1910-1911), pp. 247-249; G. LASTRAIO-LI, *Israele a Empoli nei due secoli della Rinascenza*, in «Bullettino Storico Empolese», 3 (1959), pp. 444-445; M. LUZZATI, *Alle radici della "judische mutter": note sul lavoro femminile nel mondo ebraico italiano tra Medioevo e Rinascimento*, in *La donna nell'economia. Secc. XIII-XVIII*, Atti della 21ª settimana di Studi dell'Istituto di storia economica "F. Datini" di Prato (10-15 aprile 1989), a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1990, pp. 416-473, p. 469.

⁶³ *Ibid.*, p. 469.

lare insieme alle sue nipoti, come eredi del banco di prestito ebraico di San Gimignano dal 1425 al 1430⁶⁴. Certamente non siamo di fronte a banchieri autorizzati (quasi mai per la Sicilia), ma ad attività sommerse, in cui è difficile distinguere il vero e proprio mutuo da altre operazioni di finanziamento e compravendite.

L'impressione generale che si ricava dalle sparse informazioni tratte dalla documentazione notarile è che le mogli ebreie collaborassero di frequente con i loro uomini, come attesta anche la documentazione successiva agli anni dell'espulsione degli ebrei. Non è pensabile che donne ebreie, di origine siciliana, di cui è attestato l'impegno nel settore del prestito a interesse, avessero cominciato improvvisamente, nei nuovi luoghi di residenza, questo genere di attività. È lecito invece ipotizzare che le ebreie come i loro uomini, dopo l'esilio del 1492, ripresero a praticare le attività a loro familiari, per cui avevano le competenze e l'attitudine. Casi esemplificativi e illuminanti sono, ad esempio, quello di Donna Levi di Siracusa, moglie di Leone che nel 1543 esercitava il prestito a Corinaldo⁶⁵, e di Mazal Tov, figlia di Michele Zemat⁶⁶, socia nel banco di prestito dei correligionari Mosè Meir e Ioshua Fortieri a Roma⁶⁷.

Le ricerche condotte attraverso un primo esame della documentazione notarile attestano con sicurezza il coinvolgimento non infrequente delle donne siciliane, cristiane ed ebreie, nel mondo del credito. Sebbene poche siano le voci femminili che escono dal silenzio delle fonti, i frammenti di microstoria qui raccolti, come tasselli di un quadro più ampio, richiedono ulteriori approfondimenti volti a evidenziare, in modo meno episodico l'effettivo ruolo che ebbero le donne all'interno del mondo degli affari nella Sicilia bassomedievale.

Viviana Mulè
Sciacca (AG)
niamh76@libero.it

⁶⁴ *Ibid.*, p. 468.

⁶⁵ S. SIMONSOHN, *The Apostolic See and the Jews. Documents: 1539-1545*, Toronto 1988, pp. 2363-64, doc. 2283, 20 agosto 1543, doc. 2092; A. TOAFF, *Gli ebrei siciliani in Italia dopo l'espulsione. Storia di un'integrazione mancata*, in *Gli Ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492*, Atti del V Convegno internazionale di Italia Judaica (Palermo, 15-19 giugno 1992), Roma 1995, pp. 382-396, p. 391.

⁶⁶ Su questo medico e banchiere ebreo esule dalla Sicilia a Roma si vedano S. SIMONSOHN, *The Apostolic See and the Jews. Documents: 1522-1538*, Toronto, pp. 2868-2869, doc. 1832, 30 maggio 1537; i documenti editi in K. STOW, *The Jews in Rome*, vol. I (1536-1551), Leiden-New York-Köln 1995, e vol. II (1551-1557), Leiden-New York-Köln 1997; ESPOSITO, *Credito, ebrei cit.*, p. 579; A. SCANDALIATO, *From Sicily to Rome: The Cultural Route of Michele Zumat, Physician and Rabbi in the 16th Century*, Atti del Convegno "Italia Judaica Jubilee Conference", Tel Aviv, 3-5 January 2010, in corso di pubblicazione.

⁶⁷ STOW, *The Jews cit.*, II, p. 102, doc. 277, 22 aprile 1538, e anche doc. 278, 22 aprile 1538.

Affari di donne a Barcellona nel basso medioevo

TERESA VINYOLES VIDAL, CARMÉ MUNTANER I ALSINA

La nostra ricerca ha un duplice obiettivo: in primo luogo documentare il finanziamento di affari da parte delle donne, in una fase in cui, stando alla legge, è loro proibito praticare questa attività. Ci domandiamo se, attraverso la documentazione che attesta l'attività creditizia, siamo in grado di trovare traccia di questi negozi, che ora si mostrano in un modo esplicito, ora risultano più o meno occulti. In secondo luogo, intendiamo mettere in evidenza i crediti realizzati tra donne, con l'intento di segnalare reti femminili o di rilevarne l'assenza. Presentiamo i primi passi in direzione di questi obiettivi, che consistono nel vaglio di una campionatura di documenti dell'Archivio Storico dei Protocolli di Barcellona, scelti tra le scritture datate attorno l'anno 1400, e nella consultazione sistematica della bibliografia che, nonostante non faccia riferimento specifico alle donne e al credito, ha fornito alcuni esempi interessanti¹. Non pretendiamo di giungere a conclusioni definitive, ma solo di esporre i dati che abbiamo documentato, conducendo un'analisi più approfondita del primo obiettivo rispetto al secondo. La premessa della ricerca che qui presentiamo sta in una precedente indagine sul lavoro autonomo femminile nel basso medioevo, anche se in quella occasione non abbiamo affrontato direttamente il soggetto del credito².

1. *Divieti*

Declarants [...] que fembra alcuna no puxa ésser dita mercadera, cabalera, cambiadora o drapera³ (1403).

Per esquivar deshonestedats e infàmia, que alcuna dona vídua, qui sia estada muller de teixidor, o d'altra persona, estant vídua, no puxa ne gos tenir obrador del dit ofici de teixidor, si doncs no ha fill mascle, d'edat de xii anys o més, qui vulla ésser teixidor⁴ (1402).

¹ La bibliografia esistente, con riferimento, diretto o indiretto, al credito a Barcellona, è relativamente vasta. Concretamente, abbiamo lavorato con C. CARRÈRE, *Barcelona 1380-1462: un centre econòmic en època de crisi*, trad. cat., Barcelona 1977-78 (Paris 1967); N. COLL, *Compañías mercantiles barcelonesas del siglo XV*, in «Estudis Històrics i Documents dels Arxius de Protocols», 9 (1981), pp. 27-104; J. HERNANDO, *Crèdit i llibres a Barcelona, segle XV: els contractes de venda de rendes (censals morts i violaris) garantits amb vendes simulades de llibres. El llibre, instrument econòmic i objecte de cultura*, in «Estudis Històrics i Documents dels Arxius de Protocols», 8 (2000), pp. 7-200; D. RUBIO, *El crèdit a llarg termini a Barcelona a la segona meitat del segle XIV: els censals morts i els violaris*, in «Butlletí de la Societat Catalana d'Estudis Històrics», 14 (2003), pp. 159-178.

² T. VINYOLES, M. COMAS, C. MUNTANER, *Elles no només filaven: producció i comerç en mans de dones a la Catalunya baixmedieval*, in «Recerques», 56 (2008), pp. 19-45.

³ *Furs de València*, a cura di G. COLON, A. GARCIA, vol. VI, Barcelona 1994. Rúbrica XIX, 5.

⁴ Arxiu Històric de la Ciutat de Barcelona [d'ora in poi AHCB], Ordinacions, IV-4, f. 37.

Abbiamo voluto cominciare la nostra analisi con due divieti, entrambi dei primi anni del XV secolo, che ci mostrano la posizione delle autorità della Corona catalano-aragonesa, contrarie al fatto che le donne potessero essere a capo di una bottega.

La prima citazione corrisponde a un decreto regio sottoscritto dal re Martino I l'Umano, nel 1403, che chiariva un articolo rubricato da Giacomo I nei *Furs* di Valencia (1261). La legge originaria, del XIII secolo, che regolava i negozi fatti con denari altrui, non impediva alle donne di esercitare una professione come mercanti, *cabaleres*, cambiatrici o drappiere. La legge prevedeva che questi professionisti fossero sia cristiani quanto ebraici e saraceni e, anche se non citava le donne, non era loro imposta una proibizione esplicita di dedicarsi a determinati negozi. Centocinquanta anni dopo, re Martino precisa la legge puntualizzando che nessuna donna potesse venire chiamata mercantessa, *cabalera*, cambiatrice o drappiera. Possiamo dedurre, dunque, che inizialmente ci sarebbero state donne dedite ad attività professionali, che operavano senza restrizioni; poiché si constata abitualmente che la legge è di solito posteriore alla prassi, dobbiamo concludere che le stesse donne si sarebbero trovate progressivamente in difficoltà a esercitare tali attività, fino al momento in cui fu loro completamente proibito dalle disposizioni di legge. Anche se il codice legale citato interessa specificamente Valencia, ci può dare un'idea dell'ambiente contrario alle attività professionali femminili nei territori della Corona di Aragona. In realtà, a Barcellona non troviamo donne definite mercantesse, *cabaleres*, cambiatrici o drappiere. Ma questo non vuol dire che non agissero in quanto tali, anche se mai furono definite in tal modo, dal momento che non si voleva riconoscere loro questo status.

Soffermiamoci brevemente sul termine *cabalera*, traducibile come titolare di una bottega. Etimologicamente questa parola fa riferimento ai *cabals*, termine con cui si indicava il denaro. All'inizio della rubrica citata, Martino I ci offre un'interessante definizione di quello che si intende per *cabaler*, ovvero quali sono le attività che non possono, da quel momento, essere praticate dalle donne, oltre al commercio su grande scala, la banca e la *draperia*. I *cabalers* erano coloro che pubblicamente, nella città, villaggio o paese, possedevano botteghe dove vendevano stoffe di valore (come la seta) o spezie all'ingrosso o dove anche si vendevano coltelli, specchi e altre merci, sia all'ingrosso sia al dettaglio; si tratta di una vendita di merci di pregio per cui normalmente si richiedeva un credito. In teoria, le imprenditrici avrebbero perciò dovuto assumere debiti, pagare a rate gli articoli e contemporaneamente offrire credito ai clienti che non pagavano in contanti⁵. Si capisce quindi che i rischi economici derivati dal credito risultavano uno degli argomenti cardine per escludere le donne da questo tipo di negozi.

Se ci accostiamo alla documentazione di Barcellona, possiamo constatare che, durante i secoli XIII e XIV, si rileva la presenza di un importante gruppo di donne, le quali reggevano compagnie commerciali o altre attività, vi investivano, effettuavano prestito a interesse, sollecitavano prestiti o anche realizzavano investimenti bancari⁶. Questa documentazione, però, ci mostra una progressiva diminuzione delle donne impegnate in

⁵ C. VELA, *Les compravendes al detall i a crèdit en el món artesà. El cas dels especiers i els candelers*, in «Barcelona quaderns d'història», 13 (2007), pp. 131-155.

⁶ Su questo argomento ha lavorato C. BATLLE, *Noticias sobre la mujer catalana en el mundo de los negocios (siglo XIII)*, in *El trabajo de las mujeres en la Edad Media Hispana*, Madrid 1988, pp. 201-221.

affari: si documentano più donne che si dedicavano al negozio imprenditoriale nel XIII secolo rispetto al XV secolo. Se inizialmente si trovano donne che dirigevano imprese commerciali, proprie o ereditate dai loro padri, oppure altre donne usufruttuarie o eredi degli affari che condividevano con il marito, diventa progressivamente più complicato documentarle in epoche successive. Percepriamo che il regresso causato dalla legge del re Martino I risultava una realtà nei diversi territori della Corona: una forma di misoginia che sarebbe arrivata al diritto mercantile per il tramite dell'oligarchia urbana.

La seconda citazione constata precisamente questo fatto: nel 1402, un anno prima della menzionata legge del re Martino I, le autorità municipali di Barcellona, assecondando i vertici della potente corporazione dei tessitori di lana, proibirono alle donne di gestire botteghe di manifattura tessile laniera. Si può comprendere quanto fosse peggiorata la situazione per le donne, dal momento che si facevano allontanare anche le vedove e le figlie dai telai, dove avevano lavorato accanto ai loro mariti e padri⁷. In questa occasione, l'argomento adottato è ancora più inconcepibile di quello precedente: le autorità, allontanando le vedove dai telai per la tessitura della lana, pretendevano di scongiurare disonestà e infamia. Ma che tipo di infamia era mai rilevabile nel solo tessere tele di lana, che non potesse essere rilevata anche nel tessere tele di lino o di cotone?⁸ Rifacendoci alla citazione precedente, si evidenzia la differenza nell'investimento da realizzare che, nell'attività connessa alla lavorazione della lana, richiedeva spesso denaro altrui e comportava evidentemente anche un guadagno proporzionato, per quanto concerne sia il lavoro sia l'investimento.

2. Il credito: la draperia

Abbiamo visto che esistevano restrizioni esplicite destinate a impedire che le donne si dedicassero alla *draperia*, cioè alla manifattura e alla vendita di tessuti di lana. Nonostante ciò, troviamo donne che ereditavano una *draperia*, investendovi il proprio capitale, partecipando attivamente alla gestione della bottega, anche se non era loro consentito gestirla: le imprese laniere dovevano essere condotte, almeno teoricamente, da un uomo. Per esempio, Jaume Amargós, *draper*, morì nel 1435, lasciando come erede della compagnia l'unica figlia Constança, sposata con il cavaliere Francesc des Valls; l'impresa risultò

⁷ La ordinanza veniva rispettata e fatta rispettare. Nel 1486 i dirigenti della corporazione dei tessitori di lana, il giorno dopo la morte di un maestro tessitore, strapparono il suo telaio dai muri dell'officina, per impedire che la vedova continuasse a tessere. Alla fine, dopo molte suppliche, la donna ottenne una moratoria di tre mesi per ultimare le stoffe iniziate. (P. BONNASSIE, *La organización del trabajo en Barcelona a finales del siglo XV*, Barcelona 1975, p. 29).

⁸ È interessante confrontare queste drastiche limitazioni con gli statuti delle corporazioni barcelonesi dei tessitori di lino e cotone, tra cui figurano tessitrici o «dones que usen de l'ofici de telar» (CODOIN [Colección de Documentos Inéditos del Archivo de la Corona de Aragón], vol. 41, p. 344). Un'ordinanza del 1406 riconferma che le donne potevano tessere cotone per conto proprio o per un impresario: «Tot adobador o adobadora de cadins, seus o d'altre, tot fustanyer o fustanyera qui faça fustanyes, seus o d'altre, no els pot vendre fins que hagi pagat el dret». Queste dirigevano botteghe, stipulavano contratti con ragazze e ragazzi apprendisti, compravano materie prime, sottoscrivevano crediti, ecc. AHCB, Ordinacions, 3, f. 137r.

gestita da un socio, Bernat ça Roca. In ogni caso, l'erede partecipava direttamente alla gestione della compagnia, che contava botteghe a Barcellona e a Manresa, e manteneva investita nell'attività la cifra di 3.500 lire. Alla sua morte, nel 1457, il socio Ça Roca lasciava come eredi le due figlie e come usufruttuaria la moglie; quest'ultima risultava essere la procuratrice di Constança per fare l'inventario della «botigiam sive hopertorium draperie quod vos et dictus quondam Bernardus ça Roca habeatis ac teneatis in civitate Minorise». In questo momento troviamo dunque l'impresa in mano a quattro donne. Constança Amargós è documentata riscuotere rendite fino alla morte, nel 1460. In quel momento, le figlie di Ça Roca, Caterina ed Eufrasina, entrambe sposate, e la loro madre Eulàlia, avevano già formato una nuova compagnia con un investimento di 6.000 lire; legalmente la compagnia doveva essere gestita da un uomo e perciò si associarono con Jaume Gironella, *draper*. Le donne seguivano da vicino l'andamento del negozio: dopo poco tempo denunciarono il loro socio, accusandolo di essere poco diligente nell'esigere il pagamento dei debiti e di concedere credito senza sufficienti garanzie⁹. La società composta da Caterina ed Eufrasina ça Roca superò queste difficoltà e, nonostante alcune perdite, uscì indenne anche dagli anni della guerra civile (1462-1472).

Una notizia interessante sul possesso femminile di una bottega di *draperia* si legge in un documento del 1460. Jaume Serra, mercante di Barcellona, sottoscrive un accordo con Maria, moglie del notaio barcellonese Miquel Ferran. Il mercante dichiara che i panni che detiene presso la dogana o in altri luoghi, dal 1° aprile 1456 fino al giorno dell'accordo, e i panni che comprerà in futuro spetteranno a Maria, dal momento che saranno acquistati con i soldi di lei; questa investirà un capitale di 750 lire in gran parte attraverso la *taula* della città¹⁰ e solo una piccola cifra in contante. Si impegna a reggere e amministrare bene la *draperia* a nome di Maria, riconoscendola come padrona. Promette che non farà credito senza esplicita volontà di Maria e di suo marito, ma venderà solo se sarà pagato in contante. Riconosce che in precedenza aveva fatto credito a varie persone, vendendo panni senza il permesso della proprietaria e consegna un'elenco dei debiti, l'importo dei quali raggiunge 290 lire. Non disponiamo di questo elenco, che ci fornirebbe informazioni sulle possibili professioniste della confezione, le quali potrebbero aver comprato panni a credito. Inoltre, Jaume Serra riconosce che fino al giorno del compromesso non è stato in grado di recuperare i debiti. Si impegna a recuperarli entro tre mesi, restituendo il denaro alla padrona o a suo marito a nome di lei. Sembra che il mancato rispetto di questa clausola abbia propiziato la redazione del documento, in cui il mercante si impegnavano a tener fede agli obblighi assunti, prestando giuramento di fronte a un funzionario regio. Jaume non ha verificato i conti con Maria, ma promette di farlo entro sei giorni. Promette, inoltre, che quando Maria glielo imponga, lascerà la direzione della società che tiene da quattro anni e le restituirà il capitale investito, in denaro o in stoffe, e la metà dei profitti ottenuti, trattenendo per sé l'altra metà come compenso del proprio lavoro per la *drape-ria*. I tessuti trovati nel negozio saranno della donna, e lei o suo marito se ne prenderanno cura in quanto di loro proprietà. Inoltre i coniugi saranno responsabili dei debiti¹¹. Si

⁹ COLL, *Compañías mercantiles barcelonesas* cit., pp. 37-43 e 75-77.

¹⁰ Si tratta di un ente bancario municipale, fondato a Barcellona nel 1401.

¹¹ Arxiu Històric de Protocols de Barcelona [d'ora in poi AHPB], 203/47, 1460 gennaio 21.

tratta ancora di un'impresa con capitale femminile, gestita da un uomo accreditato come mercante, ma le cui azioni mercantili sono sorvegliate dalla padrona con il divieto preciso di vendere a credito. Entrambi gli esempi ci mostrano non solo le difficoltà incontrate nel recuperare i debiti, ma anche le precauzioni adottate dalle proprietarie di fronte al mancato pagamento di questi debiti. Rileviamo anche le restrizioni alla vendita a credito attuate proprio agli albori della guerra civile.

3. *Forme di investimenti femminili*

Nonostante le difficoltà che alla fine del XIV e nel corso del XV secolo le donne barcelloinesi avevano a gestire i propri affari e le proprie botteghe, identifichiamo professioniste che gestivano soprattutto botteghe di confezione, di filatura o di veli. Da una prima campionatura di documenti, tratti dall'Archivio Storico dei Protocolli di Barcellona, abbiamo visto che è difficile conoscere dai debitori i motivi per cui le donne chiedevano prestiti. Solo in pochi casi possiamo dedurre che queste li chiedevano per investirli in un'attività o in una bottega propria. Vediamo adesso due esempi concreti.

Elionor, qualificata come «*textris velorum*», moglie di Antoni Barceló, cittadino di Barcellona, riconobbe il 15 dicembre 1399 di aver ricevuto in prestito da Elionor, moglie di Bernat Oriol, maestro in medicina, 33 lire; sottoscrisse una ricevuta per questo valore e proibì esplicitamente a suo marito di intervenire riguardo i suoi debiti. Sebbene il documento non specifichi che il prestito avesse una relazione con l'attività professionale della donna, possiamo dedurlo dal fatto che, all'inizio il documento, il notaio scrisse «*Elionor, uxor Anthoni*»; in seguito cancellò le due ultime parole e aggiunse «*textris velorum, uxor Anthoni Barçaloní, civis Barchinone*». Siamo dell'idea che nel documento si dichiarasse la professione, che in pochissimi casi identificava una donna, perché il credito aveva relazione diretta con quella attività. Inoltre, Elionor riconosceva che il marito non aveva niente a che vedere con il debito, dal momento che il testo, un po' scorrettamente, recitava: «*expresse prohibeo dictum maritum, ex vi seu virtutis dicte donacione, aliquid debitoris meis habere*». Con un simile documento questa professionista si prendeva piena responsabilità del debito e di quanto avrebbe comportato la sua restituzione, ipotecando i propri beni¹².

Più esplicito è il contratto di debito firmato da Sibilla, sarta (*custuraria*) e vedova di Bartomeu Muntaner, spadaio e cittadino di Barcellona, il 10 gennaio 1401¹³. La donna riconosceva che il tessitore di panni Joan Riera le aveva consegnato otto panni di lana di vari colori, per un valore di 60 lire barcelloinesi. Il debito doveva essere pagato a rate;

¹² AHPB, 79/2, f. 4v-5r. Le Costituzioni della Catalogna stabiliscono che il diritto romano venga applicato esclusivamente nel caso in cui le costituzioni medesime non diano risposta al problema. Secondo il diritto catalano c'è una rigorosa separazione dei beni tra marito e moglie, sempre che non sia stabilito per scritto il contrario, come nei casi degli *agermanaments*. (T. DE MONTAGUT, V. FERRO, J. SERRANO, *Història del Dret Català*, Barcelona 2001, pp. 205-211 oppure L. DONAT, X. MARCÓ, P. ORTÍ, *Els contractes matrimonials a la Catalunya medieval*, in *Els capítols matrimonials. Una font per a la història social*, Girona 2010, pp. 19-46. Sarebbe in base a tale separazione dei beni che questa donna avrebbe potuto proibire al marito di intervenire nei debiti concernenti i propri affari.

¹³ AHPB, 27/3, f. 59rv.

la prima consegna di denaro si doveva fare in quello stesso mese di gennaio e le 40 lire restanti dovevano essere versate nel successivo mese di marzo, senza possibilità di proroga. Tanto l'entità del debito quanto i termini ravvicinati della sua estinzione suggeriscono un buon rendimento dell'attività quale sarta.

Nel maggio di quell'anno, la stessa Sibilla, nuovamente descritta come sarta, insieme con uno speciale, firmò un contratto di debito a un altro tessitore di lana, questa volta di 29 lire e 16 soldi, equivalenti al valore di quattro panni di lana di vari colori, che comprano «ad opus officii nostri et causa utendi eorum»; la donna e lo speciale promisero di liquidare il debito prima del 15 luglio. La presenza di un uomo con una professione così diversa, uno speciale, ci suggerisce che potesse trattarsi di un socio o un garante, anche se il documento non offre altri appigli per confermare l'ipotesi. Comunque gli interlineati dei documenti notarili ci forniscono sempre informazioni interessanti. In questo caso il notaio aveva scritto «Sibilia, custuraria, uxor Bartholomei Muntanerii quondam spaherii civis Barchinone, et Petrus Reedor, apothecarius civis dicte civitatis». Prima di «Petrus», interlineò «emprix et custuraria». Sebbene il resto del documento fosse redatto al plurale, figurando entrambi come acquirenti e debitori delle tele nel loro negozio, sembra esplicito nell'interlineato che, in realtà, l'acquirente e la professionista fosse Sibilla.

Pochi mesi dopo, Sibilla ebbe problemi finanziari nel mandare avanti i suoi affari. La sarta aveva sì commissioni, ma la materia prima era costosa e perciò, quindici giorni dopo aver contratto il citato debito per i panni, sottoscrisse, da sola, un contratto per un prestito o comanda¹⁴ di 16 lire e 10 soldi attuato da Pere Torres, *causídic* di Barcellona. La donna si impegnò a restituire il denaro quando le venisse richiesto, impegnando perciò i suoi beni. Immediatamente, Sibilla firmò un altro documento il cui contenuto è opportuno referire in dettaglio: si impegnò, di fronte a un notaio e sotto pena di 50 lire, giurando sopra i Vangeli che, finché Pere Torres fosse in vita lei non avrebbe contratto debito con altra persona, né a nome proprio né come garante, né in forma di *censal*¹⁵, *violari*¹⁶ o *comanda*, senza il permesso esplicito di Pere. Ecco dunque il caso di una sarta vedova che agiva da sola, senza un uomo che rispondesse per i suoi debiti, e con l'unica garanzia del suo lavoro e dei suoi beni¹⁷.

Simili esempi ci mostrano come attorno all'anno 1400 esistessero donne, sia sposate sia vedove, che gestivano i loro negozi e chiedevano crediti a proprio nome. Gli esempi, però, sono alquanto scarsi.

¹⁴ La *comanda* è la più antica forma di credito: il prestatore consegna una somma, spesso modesta, a un depositario (debitore), che si impegna a restituirla entro un termine relativamente breve e a discrezione del prestatore.

¹⁵ Il *censal* è una delle forme di credito più diffusa, che si configura come una vendita. Chi metteva il denaro, cioè il *censalista*, acquisiva il diritto di ricevere un interesse da parte di colui che aveva ottenuto il credito, cioè il *censatari*. Il contratto durava per tutto il tempo per cui erano pagati gli interessi. In garanzia erano portati tutti i beni del *censatari* (raramente un bene concreto)

¹⁶ Il *violari* è una variante del *censal*: consiste in un prestito a un tasso 2-3 volte superiore a quello previsto per i *censals* in cambio della rinuncia al rimborso del capitale alla morte del prestatore o dell'erede di questi. Esistevano però deroghe per la restituzione.

¹⁷ AHPB, 27/3, f. 93v-94r.

4. Forme di credito

Data l'aperta opposizione all'usura da parte delle autorità ecclesiastiche, una prassi ricorrente per mascherare il prestito a interesse era, in un primo momento, la *comanda*, seguita dal *censal* e dal *violari*. Anche le donne usavano questi strumenti con l'obiettivo di ottenere credito immediato. Come abbiamo visto, comunque, dalla documentazione notarile indagata sono reperibili pochi esempi in cui una donna sottoscrive un prestito, con lei in veste di debitrice. Inoltre, al momento di firmare la vendita di redditi, sia attraverso *censals* o *violaris* o ricevendo denaro in *comanda*, non è abituale conoscere il destino del denaro richiesto. In ogni caso dobbiamo supporre che in alcune occasioni, le venditrici di redditi o ricevatrici di *comandes* avevano bisogno di denaro per investirlo nei loro negozi. Negli stessi atti notarili, al contrario, si documentano un gran numero di donne acquirenti di redditi, cioè donne che investivano il proprio denaro concedendo prestiti mediante *censals* o *violaris*; detto in un altro modo, negoziando con i propri soldi, percependo interessi e redditi. Parliamo specialmente di donne vedove, le quali avrebbero investito la loro dote recuperata con l'obiettivo di ottenere redditi di cui vivere¹⁸.

Per poter accertare in termini quantitativi quello che emerge nella campionatura individuata, abbiamo proceduto alla consultazione sistematica dei registi pubblicati da Josep Hernando, consistenti in un totale di 569 contratti di vendita di redditi, fra 1406 e 1500, ai quali veniva sempre legata la vendita simulata di oggetti, come per esempio libri¹⁹. Tra i molti recettori di questi crediti figurano solo tredici donne:

ANNO	N° DOC.	VENDITRICE [RICEVENTE IL CREDITO]	ACQUIRENTE [CREDITORE/-TRICE]	REDDITO	PREZZO DEL CENSAL/VIOLARI
1446	66	Joan Maians, chirurgo di Barcellona, e sua moglie Eulàlia	Isabel, moglie di Antoni Illes, notaio di Barcellona	11 soldi	77 soldi <i>Cancellato nel 1447</i>
1452	100	Teresa, vedova di Juan Llopis, del regno di Castiglia	Margarida, vedova di Lluís Canyelles, mercante di Barcellona	23 soldi	8 lire 1 soldi <i>Cancellato nel 1458</i>
1452	104	Violant, vedova di Antoni Torres, dottore in legge di Barcellona	Joan Montagut, notaio di Barcellona	7 soldi 7 denari	55 soldi
1453	106	Rafaela, vedova di Antoni Vengut, chirurgo di Barcellona	Isabel, moglie di Antoni Sala, merciaio di Barcellona	4 soldi	28 soldi <i>Cancellato 6 giorni dopo</i>
1464	240	Beneta Beatriu, moglie di Antoni Cases, cittadino di Barcellona	Elionor de Vallseca, monaca di Valldonzella	43 soldi	15 lire 1 soldo

¹⁸ Affrontano questo argomento RUBIO, *El crèdit a llarg termini* cit., oppure, per il caso di Valencia, J. V. GARCIA MARSILLA, *Vivir a crédito en la Valencia medieval. De los orígenes del sistema censal al endeudamiento del municipio*, Valencia 2002, specialmente pp. 328-329.

¹⁹ HERNANDO, *Crèdit i llibres a Barcelona* cit.

1469	289	Elfa, vedova di Hug de Cardona, nobile	Francesc de Riambau, presbitero	27 soldi	9 lire 2 soldi
1470	295	Eulàlia, moglie di Gaspar de Casasaja, mercante di Barcellona	Joan Montagut, notaio di Barcellona	34 soldi	12 lira
1479	346	Constança, vedova di Bernat Bastat, notaio di Barcellona	Joana, vedova di Rodrigo de Salazar, mercante di Barcellona	11 soldi	4 lire <i>Cancellato nel 1483</i>
1477	377	Francina, moglie di Bartomeu Serra, dottore in legge di Barcellona	Pere Seró, <i>causíndic</i> di Barcellona	30 soldi	10 lire 10 soldi
1484	462	Violant, figlia di Joan Socarrats, dottore in leggi	Joan Ramon Ferrer, cavaliere	40 soldi	14 lire
1485	478	Elisabet Marca, monaca di Jonqueres	Joan Sala, sarto di Barcellona	6 soldi	40 soldi
1486	484	Violant, figlia di Joan Socarrats, dottore in legge	Berenguer Solanes, cavaliere e dottore in legge di Barcellona	40 soldi	14 lire

Merita un commento particolare la vendita di un *violari* realizzato congiuntamente da due donne e tre uomini nel 1447; la compratrice fu Isabel, moglie del notaio barcellonese Antoni Illes. A ricevere il credito, di 12 lire e 12 soldi, furono Joana, vedova di Francesc Ferrer, *brocater*; Joan Canals, specchio, e sua moglie Brígida; Gabriel Sabater, agente di commercio, e Antoni Sentana, del quale non viene citata la professione. Tutti costoro erano cittadini di Barcellona e dovevano pagare congiuntamente un interesse annuo di 36 soldi. Questo documento ci suggerisce che siamo in presenza di una domanda di credito destinato a creare una compagnia che potrebbe negoziare in prodotti di lusso, per esempio broccati e specchi, della quale sarebbe socia principale Joana, la prima firmataria²¹. La garanzia di devoluzione del credito fu fatta con una vendita simulata di vestiti e libri. Il prestito fu cancellato cinque anni dopo.

I restanti documenti che figurano nella tabella non forniscono informazione sul perché della richiesta di credito. Troviamo donne sposate che operano con i loro mariti e in questo caso dobbiamo supporre che non chiedessero crediti per le proprie attività. Al contrario, è possibile che le donne sposate che chiedevano crediti a proprio nome, investissero il denaro nei propri affari, così come avveniva nel caso delle vedove. È interessante trovare una donna nubile, perché poche appaiono nella documentazione operando per sé

²⁰ Si tratta di Beneta Beatriu, figlia di Angelina Oliver e Joan de Aguilar, proprietari di una compagnia mercantile. Beneta sottoscrisse degli accordi matrimoniali nel 1448 con Antoni Casas, erede della compagnia tessile di suo nonno, e in questo modo si unificò un capitale importante. È possibile che il citato prestito fosse stato investito nella stessa compagnia: COLL, *Compañías mercantiles barcelonesas* cit., pp. 28-36.

²¹ AHPB, 135/1, 1447 gennaio 18; HERNANDO, *Crèdit i llibres a Barcelona* cit., doc. 69.

medesime. È, ad esempio, il caso di Violant, figlia del cavaliere e giurista Joan Socarrats, la quale chiede due prestiti della stessa quantità e allo stesso interesse da rimborsare entro due anni. In ognuno dei prestiti, Violant diede ben nove libri in garanzia. Non risulta la cancellazione di alcuno dei due prestiti: dobbiamo di conseguenza pensare che questa donna forse non ipotecasse i libri ma in realtà vendesse la biblioteca del padre, magari per pagare la dote o come investimento. È rilevante anche la presenza di una monaca, e anche costei probabilmente pagò con libri la propria dote.

Troviamo donne che ricevono crediti in forma di *censals* in vendite fittizie di determinate merci. Per esempio Francesca, vedova del cambista Nicolau Torró, riceve un prestito di 55 lire per cui pagherà un interesse di 36 soldi, mentre pagherà 13 soldi e 8 denari per il prestito ottenuto di 650 lire. Entrambi i contratti datano 1436 e sono seguiti da una vendita fittizia di un lotto di corallo, che serve come garanzia di devoluzione del credito. Neanche in questi casi possiamo concludere con certezza se si investe questo denaro in un'attività propria, come per esempio nella lavorazione del corallo, anche se si tratta di un'ipotesi plausibile²².

5. Investitrici

C'erano donne, e non poche, tra la borghesia, che operavano come prestatrici, investivano i loro beni in *comandes* commerciali o in incoative istituzioni bancarie²³. I loro investimenti sono molto variegati, anche se la maggior parte delle donne sono documentate allorché investono in *comandes* commerciali. Durante i secoli XIV e XV troviamo nei protocolli notarili, in un modo occasionale, poche riferimenti a *commande* commerciali fatte da donne, tanto in denaro²⁴ quanto in tele e altri prodotti²⁵. Più esplicite sono, di solito, le *commande* inserite nei documenti di fondazione di società, specificamente quelle create anteriormente. Ne è un esempio la costituzione della società commerciale formata nel 1336 per i mercanti Bernat de Villa, di Barcellona, e il maiorchino Berenguer Vivot, nella quale figurano come investitrici:

²² AHPB, 169/7; CARRÈRE, *Barcelona 1380-1462* cit., p. 338.

²³ Nella bancarotta di una banca gestita da Pere Descaus e Andreu d'Olivella, avvenuta nel 1381, figurano come creditrici almeno 30 donne: AHPB, 23/37.

²⁴ Per esempio, Joaneta, moglie di Jaume Setantí, diede in *comanda* ai fratelli Nicolau e Gabriel Miró, bottegai, 1.000 lire, nel 1426; Agnès, vedova di Pere Gibert, setaiolo, trasferì in *comanda*, alla società diretta da Ferrer Bertran, 1.000 lire; Francina, vedova di Bernat de Queralt, diede in *comanda* alla stessa compagnia 600 lire, tramite la banca di Jaume Despuig, nel 1442: CARRÈRE, *Barcelona 1380-1462* cit., p. 161.

²⁵ Per esempio, nel 1453, Clara, vedova e usufruttuaria dei beni del mercante Guillem Pujol e sua figlia Joana, come erede di quello, diedero in *commanda* al drappiere Joan Serra tessuti per valore di 50 lire, che poi lui vendette nel suo negozio, trattenendo la metà dei guadagni: CARRÈRE, *Barcelona 1380-1462* cit., p. 548.

INVESTITRICE	VALORE DELL'INVESTIMENTO
Agneta, vedova del giurisperito Berenguer Armengol	100 lire
Valença, vedova del cittadino barcellonese Guillem de Otina	445 lire
Sibil·la, moglie di Jaume Carbó, cittadino, investitore nella compagnia	60 lire
Sança, vedova di Pere Cardona	60 lire
Geralda Pagana, definita eccezionalmente come «civis Barchinone»	60 lire
Elisenda, moglie del socio Berenguer Vila	52 lire
Geralda, figlia del defunto Pere Figuera di Esplugues	37 lire 11 soldi
Agnès, moglie di Pere Camps, cittadino di Maiorca	16 lire 17 soldi 5 denari

Inoltre, alcune donne operavano come *personeres* di navi, investendo quindi nel commercio marittimo: cofinanziavano una nave e ricevevano la parte dei guadagni proporzionale al loro investimento. Citeremo due esempi: nel 1405, Constança, moglie di Arnau des Quart, mercante, risulta come *personera* dell'imbarcazione *Santa Maria i Sant Joan*, nave da un timone e un ponte, nella quale aveva investito 100 lire. Caterina, vedova del proprietario di nave Esteve Mates, era *personera* di un'imbarcazione simile, la *Sant Antoni*, in cui investì 35 lire nel 1442²⁶. Si tratta di donne di varia condizione sociale, sia sposate sia vedove, e non manca qualche donna nubile.

Se ricorriamo ancora alla documentazione raccolta da Josep Hernando, occorre sempre considerare che i dati si riferiscono a prestiti contratti dando in garanzia uno o più libri, e quindi risultano relativi. Comunque, questi dati ci servono per constatare che tra i citati 569 documenti ci sono molte più donne che negoziano con i propri soldi, cioè che effettuano prestiti, rispetto a donne che vendono redditi, cioè che chiedono credito. Abbiamo documentato un totale di 78 atti di acquisto di redditi da parte di donne, atti che rappresentano il 14% dei prestiti totali. I restanti attori, cioè la stragrande maggioranza, sono uomini. Di queste donne, la maggior parte sono menzionate solo in documento, così che dobbiamo credere che esse elargirono finanziamenti solo occasionalmente. Altre, anche se poche, negoziavano abitualmente con il proprio denaro. Troviamo che firmano in qualità di prestatrici:

2 documenti creditizi	11 donne
3 documenti creditizi	12 donne
4 documenti creditizi	2 donne
7 documenti creditizi	1 donna
8 documenti creditizi	1 donna

Sofferamoci sulle ultime donne della tabella, dal momento che possiamo considerare che per loro accordare credito fosse diventato una vera e propria attività.

²⁶ CARRÈRE, *Barcelona 1380-1462* cit., pp. 221-222. Come *personera* di una nave figura anche Isabel, moglie di Francesc d'Alsamora, dottore in legge (p. 218).

ACQUIRENTE: ISABEL, MOGLIE DI ANTONI ILLES, NOTAIO DI BARCELLONA				
DATA	N ^o DOC.	VENDITORE/-TRICE	REDDITO	PREZZO DEL CENSAL/VIOLARI
1446-05-13	65	Antoni Artal, avvocato di Barcellona	20 soldi	7 lire
1446-05-27	66	Joan Maians, chirurgo di Barcellona e sua moglie Eulàlia	11 soldi	77 soldi <i>Cancellato il 1447-03-21</i>
1447-01-18	69	Joana, vedova di Francesc Ferrer, <i>brocater</i> di Barcellona Joan Canals, specchio e sua moglie Brígida Gabriel Sabater, agente di commercio Antoni Sentana	36 soldi	12 lire 12 soldi <i>Cancellato il 1452-03-06</i>
1447-08-17	71	Joan Maians, chirurgo di Barcellona e sua moglie Eulàlia	11 soldi	77 soldi
1448-05-04	74	Bartomeu Rovira, bottegaio di Barcellona	20 soldi	7 lire <i>Cancellato il 1448-09-07</i>
1448-06-17	75	Bartomeu Roca, sarto Antoni Marcet e sua moglie Isabel de Sant Cugat	44 soldi	15 lire <i>Cancellato il 1449-10-25</i>
1449-06-10	77	Bartomeu Vilar, fisico di Barcellona	16 soldi	5 l 1 lire 5 soldi
1449-06-14	78	Jaume Jusseu, falegname	30 soldi	10 lire 10 soldi

Isabel morì tra il giugno del 1449, data in cui è attestato il suo ultimo investimento, e l'ottobre del 1451, mese in cui si vede Eufрасina, seconda moglie del notaio Antoni Illes, che negozia prestiti in denaro come aveva fatto chi la aveva preceduta nel matrimonio con Antoni Illes²⁷. Tre sono gli investimenti da lei effettuati di cui sia rimasta documentazione.

Nelle tabelle che seguono presentiamo i casi di altre tre donne:

ACQUIRENTE: ISABEL, MOGLIE DI ANTONIO SALA, MAERCIAIO DI BARCELLONA				
DATA	N ^o DOC.	VENDITORE/-TRICE	REDDITO	PREZZO DEL CENSAL/VIOLARI
1453-01-10	106	Rafaela, v. di Antoni Vengut, chirurgo di Barcellona	4 soldi	28 soldi <i>Cancellato il 1453-01-16</i>
1453-05-12	109	Miquel Bramona, presbitero di Barcellona	12 soldi	88 soldi <i>Cancellato il 1454, 03-10</i>
1453-11-10	117	Joan Canyelles, presbitero di Santa Creu d'Olorda	33 soldi	111 lire 11 soldi <i>Cancellato il 1460-05-28</i>

²⁷ Antoni Illes fece testamento nel 1476 e dispose di pagare le messe per la defunta moglie Elisabet e istituì la sua seconda moglie Eufрасina erede universale (AHPB, 187/74, f. 187r-v). Eufрасina sopravvisse molti anni più che il marito e testò nel 1494 (AHPB, 259/60, f. 120v-121r).

1454- 09-03	120	Joan Reix, presbitero di Barcellona	13 soldi	92 soldi
1457-01-22	157	Pere Tarafa, notaio di Barcellona	14 soldi	98 s <i>Cancellato il 1457-06-20</i>
1457-02-28	159	Pere Guillem Traverset, scrivano di Barcellona	14 soldi	98 soldi
1457-05-19	163	Francesc Julià, presbitero, e Jaume Julià, bottegaio	13 soldi	91 soldi <i>Cancellato il 1457-10-24</i>

ACQUIRENTE: CONSTANÇA, VEDOVA DI GAUBERT DE LA GELTRÚ, DOTTORE IN LEGGE				
DATA	N° DOC.	VENDITORE/-TRICE	REDDITO	PREZZO DEL CENSAL / VIOLARI
1461-02-18	200	Joan Clapers, presbitero di Barcellona	15 soldi	10 l 10 soldi
1461-10-16	214	Joan Sec, avvocato di Barcellona	10 soldi	70 soldi
1461-12-11	217	Andreu Casanoves, agente di commercio	24 soldi	17 lire
1461-12-22	220	Jaume Ros, studente di teologia	3 lire	21 lire <i>Cancellato il 1462-03-22</i>

ACQUIRENTE: JOANA, VEDOVA DI PERE LLULL, CITTADINO DI BARCELLONA				
DATA	N° DOC.	VENDITORE/-TRICE	REDDITO	PREZZO DEL CENSAL / VIOLARI
1483-04-24	453	Joan Vilar, drappiere di Barcellona	31 soldi	11 lire
1484-07-30	467	Bonanat Sever, mercatore di Barcellona	3 lire	2 lire
1487-03-26	496	Llorenç Dascot, sarto di Barcellona	20 soldi	7 lire
1490-04-19	514	Arnau Bastida, cittadino di Barcellona	30 soldi	10 lire

6. Alcuni esempi di prestiti tra donne

La documentazione studiata degli inizi del XIV secolo, essenzialmente testamenti, sembrava aprire squarci interessanti sui rapporti professionali tra donne. Questo tipo di rapporti sono stati più difficili da rilevare rispetto allo studio dei prestiti tra donne e non si ha notizia di legati, a questo proposito, nei testamenti del XV secolo²⁸.

Troviamo alcune *commandae*, come per esempio quella ricevuta da Antonia, vedova di Francesc Ferrer, marinaio di Barcellona, da parte di una donna appartenente alla borghesia, Constança, vedova di Ramon de Sant Climent, cittadino di Barcellona, di una quantità di 77 soldi²⁹. Abbiamo già parlato delle 33 lire che Elionor, tessitrice di veli, ricevette dalla moglie del medico Bernat Oriol, pure lei di nome Elionor. È evidente da questi esempi come siano le donne del patriziato urbano a prestare denaro a donne del ceto artigiano. Un esempio complesso di partecipazione tra donne in imprese varie è offerto da un pro-

²⁸ ACB, Bernat Villarúbia, Testamenti, 1300-1339: la sarta Sibilla, vedova di Bernat Calvet, dispose legati per le sue apprendiste ed ex apprendiste ormai dedite alla propria professione (1308, f. 9v-11v); Sança, moglie di Arnau Coc, lasciò ad Agnès, *pannorum textrici*, che viveva nei pressi della casa del padre della testatrice, 10 soldi, e a Guillemona, «custorarie que moratur cum dicta Agnete», 1 soldo (1334, f. 151v).

²⁹ AHPB 27/3, f. 13v. Credito concesso il 30 marzo 1400. Il debito venne cancellato il 25 maggio 1401.

cesso avvenuto a Barcellona nel 1489 e continuato per due anni³⁰. Il processo venne avviato su richiesta di una vedova, Joana Carbonell, in relazione a una vendita giudiziaria di un pezzo di terra, che era stato di proprietà della defunta Elionor, vedova del maestro in medicina Bernat Granollachs: Joana sosteneva di possedervi crediti preferenziali. Si tratta di un documento complesso, di difficile lettura e incompleto, ragione per cui non si possono dare in dettaglio tutte le informazioni che contiene. Ciò nonostante, da questo testo giudiziario possiamo trarre alcuni dati molto interessanti. La prima cosa da notare è che i protagonisti sono sei donne, i cui tratti salienti schematizziamo come segue:

Joana Carbonell, vedova di Francesc Carbonell, madre dell'archivista regio Pere Miquel Carbonell³¹, che avanzò la domanda e dichiarò che era lei la creditrice principale di na Granollachs.

Na Granollachs, defunta, di nome Elionor, vedova di Miquel Martí, speciale, che si era sposata in seconde nozze con il prestigioso – ma economicamente in crisi – maestro in medicina e astronomo Bernat Granollachs, del quale rimase vedova nel 1487³².

Elionor, vedova di Pere Vinyes, panettiere, sosteneva di avere determinati diritti sui beni della defunta Granollachs, anche se la sua denuncia non venne specificata nel processo; crediamo che il debito fosse di poco valore o non dimostrabile.

Joana Martorella, vedova, definita non dal nome del defunto marito, ma dalla sua professione: «batifullera de fil d'or i d'argent»³³. È contro di essa che litigava na Carbonella. Questa donna aveva prestato denaro a na Granollachs e perciò affermava di avere certi diritti sull'appezzamento di terra oggetto della disputa e che era stato usato come garanzia di risarcimento del suo prestito.

Na Traginera, mugnaia di professione, aveva acquistato il grano raccolto in quell'appezzamento e ne aveva pagato l'importo a na Martorella.

Càndida, vedova di Pere Corts, contadino di Sarrià³⁴, era colei che aveva acquistato l'appezzamento di terra venduto per ordine del tribunale per rispondere ai debiti di na Granollachs.

³⁰ ACA [Arxiu de la Corona d'Aragó], Cancelleria, Processos en quart, 1489-1491.

³¹ Pere Miquel Carbonell (1434-1517), giurista, storico e umanista, fu notaio e archivista del re Giovanni II; scrisse, tra altre opere, *Les Croniques d'Espanya*.

³² Identifichiamo Bernat Granollachs come il medico regio, politico e astronomo, autore del *Lunari* (J. CHABÀS, A. ROCA, *El "lunari" de Bernat de Granollachs*, Barcelona 1985). La biografia dei Granollachs è stata pubblicata da C. BATLLE, *Els Granollachs, metges de Barcelona (s. XV). De la cort del rei a la beneficència parroquial*, in *La pobreza y la asistencia a los pobres en la Cataluña medieval*, Barcelona 1981-1982, pp. 383-414. Questo studio espone le difficoltà economiche della famiglia, e cita due mogli del maestro Bernat, Joana e Antígona, e ma non Elionor, della quale abbiamo invece trovato riscontri documentari. Sarebbe opportuno riprendere lo studio di questa famiglia di medici, che tuttavia esula dai propositi di questo studio.

³³ Artigiana che batte i metalli preziosi e li riduce a fogli sottili per applicarli in opere d'arte o oggetti di valore.

³⁴ Sarrià era nel medioevo una parrocchia rurale nei pressi di Barcellona; dal XVIII secolo l'antico paese fu incorporato nella città di Barcellona.

Dopo aver individuato i soggetti, si possono dedurre i seguenti fatti: il 3 giugno 1489 venne proclamato un bando per le strade di Barcellona e si annunciò che si era proceduto alla vendita di un terreno, situato in Magoria, nel territorio di Barcellona, che era stato proprietà della defunta Elionor, vedova del maestro Bernat Granollachs. Per l'appezzamento, che era pertinenza della Chiesa di Barcellona, si pagava un censo annuo di 29 denari. Se qualcuno riteneva di avere diritti su questa terra doveva provarlo entro 30 giorni. In precedenza na Carbonella, insieme al suo influente figlio, aveva presentato una denuncia rivendicando l'importo del pezzo di terra, del valore di 11 lire, venduto a Cànida Corts³⁵. Come risposta al bando, presentarono richiesta Joana Martorella ed Elionor, vedova di Pere Vinyes, panettiere, in base a certi diritti che, individualmente, sostenevano di avere su questa proprietà; lo stesso fece il tesoriere del comune, notaio della tabella dei testamenti. In ogni caso, la procedura conservata fa solo riferimento diretto alle rivendicazioni di Carbonella. In seguito a queste operazioni, Joana Carbonella fece appello al tribunale spiegando quali fossero i propri argomenti. D fronte ai diritti che Elionor e na Martorella avevano richiamato dopo il bando, Joana affermava di essere la principale creditrice di Elionor Granollachs e di avere quindi diritti preferenziali sull'importo della terra venduta: doveva essere lei a ricevere l'importo pagato da Cànida Corts.

Joana Martorella, per suo conto, sosteneva di avere diritti su quel campo, perché le era stato dato in garanzia di un prestito fatto a Elionor Granollachs. Joana aveva pagato il censo di quella terra dovuto da Elionor alla Chiesa, in parte attraverso la vendita del grano lì mietuto. Si giovò della testimonianza orale e scritta di un beneficiario della cattedrale, che sosteneva di aver ricevuto 9 lire e 7 soldi di censi arretrati su quella terra³⁶, un debito che era stato saldato da Joana stessa. Na Martorella basava perciò i propri diritti sul pezzo di terra sul fatto che era stata lei a pagare quei censi arretrati. Una parte fu pagata dalla vendita del raccolto, dal quale ottenne soltanto 5 lire, e pensava di recuperare i soldi che aveva anticipato con il prezzo della terra venduta³⁷. Sottolineiamo che il grano fu venduto a una mugnaia soprannominata «na Traginera», fatto che ci fa pensare che questa donna non solo macinava il grano, ma anche lo trasportava al mulino. Il giudice, però non era della stessa opinione. Sosteneva che la garanzia del prestito fosse stata senz'altro quel raccolto che na Martorella aveva già venduto³⁸. Inoltre, non fornì prove sufficienti, quindi presumiamo che non c'era stato un atto notarile relativo a quell'affare: tra le due donne ci sarebbe stato un contratto orale o un documento senza autenticazione, per cui si affermò che quella era una petizione fraudolenta.

³⁵ ACB, Processos en quart, 1489. È datato tra il 13 gennaio e il 25 agosto 1489, facendo perciò parte dello medesimo processo giudiziario che stiamo commentando.

³⁶ Il giudice suggerisce il seguente: «Item posa que la dita Joana Martorella, per pressió o voluntàriament es volgués obligar al dit mossén Riambau, pel cens degut per na Granollachs, de la qual era llavors la dita peça de terra».

³⁷ Risulta che la cedola di pagamento dei interessi venne firmata dal prete Francesc Riambau di fronte al notaio Pere Eixarc, il 28 agosto 1487, a favore di Joana Martorella; quindi l'atto ebbe luogo mentre era ancora in vita l'antica proprietaria, che avrebbe ipotecato la terra o i suoi frutti, perché non poteva affrontare il pagamento di interessi.

³⁸ Secondo il documento: «posa que això sigui veritat i que és fama».

Quale ultimo anello di questa catena troviamo Cànvida, contadina e residente in un villaggio vicino alla città, che acquistò il controverso appezzamento di terra. Questa sosteneva di non aver pagato na Martorella, che conosceva, ma di aver dato i soldi della vendita in monete d'oro al notaio Pere Eixarc, colui che li avrebbe depositati nella «Taula de la ciutat».

Infine, il guadagno per il terreno venduto andò a Joana Carbonella, a causa del citato credito preferenziale. La sentenza afferma che na Carbonella fosse «vera creditrix in bonis dicte Granollachs et per juribus suis fuit facta vendicio de proprietate quadam que fuit empta per Candidam Corts».

L'interesse di questo complesso documento si concentra, a nostro parere, nella rete di rapporti tra donne che fanno credito ad altre donne ed effettuano negozi con donne di altre professioni e condizioni sociali molto diverse. Le principali protagoniste, Joana Carbonella ed Elionor Granollachs, appartenevano alla borghesia più vicina alla Corte regia. Nonostante la prima fosse ricca e influente e la seconda invece finisse con il morire in completa rovina, c'erano stretti rapporti fra di loro, che si possono evidenziare nel flusso di prestiti offerti da Joana a Elionor. Troviamo delle artigiane come Joana Martorella, «batifullera d'or i argent», che prestavano piccole quantità di credito ad altre donne; in più altre donne che lavoravano, per esempio, come mugnaie e mulattiere, a cui era venduto del grano; o ancora, vedove contadine che compravano terre per lavorarle da sole, disponevano dei soldi per farlo e conoscevano i meccanismi della banca cittadina. Tutte queste donne presentarono i propri testimoni e difesero i propri diritti in tribunale.

7. Considerazioni finali

Le donne che abitavano nelle città del tardo medioevo erano presenti nel mondo degli affari, in particolare ricevendo redditi di *censals* e *violaris*. Era il modo più comune di investire beni parafernali, le loro proprietà oppure la dote recuperata in caso di vedovanza. Abbiamo inoltre documentato i casi, soprattutto tra mercanti, in cui la dote della donna veniva investita negli affari del marito, fatto che a volte si citava esplicitamente nei capitoli matrimoniali, oppure più spesso si poteva dedurre dal confronto tra la quantità di dote e gli investimenti del marito.

La donna del XIII secolo si poteva trasformare in esperta negoziante attraverso la collaborazione con il marito o il padre e in questo modo continuare la gestione dell'impresa³⁹. Nei secoli successivi, però, questo schema divenne progressivamente più complicato. Alcune donne amministravano un negozio proprio, a volte proveniente dall'eredità del padre, oppure botteghe proprie, come artigiane professioniste. In quel secolo era socialmente accettato che esse investissero il loro denaro in attività commerciali, gestite spesso da uomini; o che agissero come finanziatrici, talora in un modo occasionale, talaltra come vere e proprie «professioniste del credito», specialmente se erano vedove di mercanti o giuristi. Si deduce però che, col passare degli anni, le donne trovarono progressivamente limitazioni a chiedere soldi in prestito e a destinarli a proprie imprese. Potevano invece investire i loro capitali in società, familiari o di terzi, per raccoglierne successivamente i pro-

³⁹ BATLLE, *Noticias sobre la mujer catalana* cit., pp. 201-221.

fitti. Riteniamo dunque che le restrizioni imposte alle donne riguardo il dirigere imprese mercantili, banche o attività di carattere industriale, come quelle tessili, fossero dovute a problemi derivanti dal loro finanziamento. Affari di tale portata presupponevano che i proprietari prendessero in prestito grandi quantità di denaro e in più che vendessero a credito: questo non era ben visto dalle autorità per quanto riguardava l'attività delle donne. Infine, abbiamo reperito pochi riferimenti ai crediti tra donne, che dovevano consistere normalmente in prestiti di piccoli importi. Leggendo, però, tra le righe, possiamo pensare che molti di questi piccoli prestiti legati alla sussistenza quotidiana si effettuassero talora oralmente, senza lasciare traccia scritta o registrata da un notaio. Constatiamo pertanto una difficoltà nel documentare queste relazioni creditizie tra donne.

Teresa Vinyoles Vidal
Universitat de Barcelona
teresavinolas@ub.edu

Carme Muntaner i Alsina
Universitat de Barcelona
carme.muntaner@gmail.com

Le donne e i Monti di Pietà: storia di una relazione nel lungo periodo

MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI

La plurisecolare storia dei Monti di pietà¹ è caratterizzata da fenomeni che a partire dagli esordi arrivano fino ai giorni nostri: dal paradosso, peraltro solo apparente, dell'ampliarsi dell'attività del Monte nelle fasi di crisi con conseguente prosperità dell'Istituto nella miseria, al baluardo eretto, non a parole ma nei fatti, contro l'usura in forme individuate nel tardo medioevo e ancora funzionanti (anzi negli ultimi anni a Roma il mercato dei pegni risulta crescere mediamente del 5% annuo) fino alla oscillante attribuzione all'istituto di carattere ora benefico e ora bancario² (ma va precisato che dal 1999 il credito su pegno è considerata un'attività bancaria a tutti gli effetti).

Lungo tutta la storia di questi istituti si snoda poi la vicenda dei pegni presentati dai clienti³: una vicenda che parla di persone e di situazioni attraverso le cose⁴. Vesti, cinture, lenzuola date in pegno entrano, non solo grazie al Monte⁵, in una nuova circolazione, si trasformano in moneta e spesso non ritornano nelle case dalla quali erano uscite. Si tratta di oggetti che ci consentono di capire usi e produzioni, di cogliere esigenze e gusti degli uomini e delle donne che li hanno voluti, posseduti e poi dovuti consegnare al Monte. Cose, in definitiva, con le quali i clienti hanno avuto un rapporto che nella fase finale è stato di rinuncia, magari solo temporanea, ma pur sempre di privazione. Cose che, parlando dell'ambiente di provenienza e dei loro possessori⁶, danno voce anche alle donne.

Fin dalla prima fase della storia dei Monti, infatti, molti pegni registrati dai funzionari risultano appartenere a donne e un certo numero di essi erano presentati direttamente da donne il cui rapporto con il credito è stato, negli ultimi anni, oggetto di studio⁷.

¹ M.G. MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione dei Monti di pietà*, Bologna 2001.

² Per l'impostazione della questione si veda G. GARRANI, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale dei primigeni Monti di Pietà*, Milano 1957.

³ *In pegno. Oggetti in transito fra uso e valore (secoli XIII-XX)*, a cura di M. CARBONI e M.G. MUZZARELLI, in corso di stampa.

⁴ Si vedano C. KNAPPETT, *Thinking Through Material Culture*, Philadelphia 2005, e anche *The social life of things. Commodities in cultural perspective*, a cura di A. APPADURAI, Cambridge 1986. Sul tema può essere utile anche: *Biografie di oggetti - Storie di cose*, a cura di A. BURTSCHER, D. LUPO, A. MATTOZZI, P. VOLONTÉ, Milano 2009 e R. BODEI, *La vita delle cose*, Roma-Bari 2010.

⁵ A.E.C. McCANTS, *Goods at pawn. The overlapping worlds of material possessions and family finance in early modern Amsterdam*, in «Social Science History», 31 (2007), 2, pp. 213-238.

⁶ Si veda A. MATCHETTE, *Credit and Credibility: Used Goods and Social Relations in Sixteenth-Century Florence*, in *The Material Renaissance*, a cura di M. O'MALLEY e E. WELCH, Manchester 2007, pp. 225-241.

⁷ W.C. JORDAN, *Women and Credit in pre-Industrial and Developing Societies*, Philadelphia 1993, in particolare pp. 11-82.

Non è facile disporre di dati relativi alla presenza delle donne nel settore del credito di consumo e sapere quindi quante donne, in un dato periodo e in un preciso contesto, facevano credito o quante ricorrevano al credito. Si può però ipotizzare che il Monte abbia facilitato l'accesso al credito alle donne ma anche la collaborazione delle donne alla formazione del capitale di questi istituti stante il carattere peculiare, bancario sì ma anche benefico dell'istituto.

Sta di fatto che la storia di lungo periodo della relazione delle donne con il Monte si intreccia con alcuni dei temi sopraindicati, con quello della crisi, ad esempio, e ciò in quanto le attività economiche svolte nei secoli scorsi dalle donne si sono rese visibili nelle fasi di crisi economica e soprattutto personale, quando ad esempio il marito era lontano o in caso di vedovanza. Ed era proprio in caso di crisi che anche le donne varcavano la soglia del Monte o rinunciavano a oggetti spesso personali che altri, per loro conto, consegnava come pegno al Monte. Un Monte spesso definito Santo Monte della Pietà⁸, del quale era noto il legame con il mondo religioso, dal quale era scaturita l'idea di cercare di risolvere in maniera solidaristica ma al tempo stesso professionale una momentanea criticità senza aggravare lo stato di necessità. Un simile proposito creava fiducia nel Monte che a sua volta dava fiducia ai poveri meno poveri, donne e uomini.

L'azione economica del Monte rispondeva al bisogno di piccolo credito di consumo o, in alcuni casi, di piccolissimi prestiti di impresa, magari modeste imprese famigliari non di rado femminili. Ciò valeva alla fine del medioevo ma vale ancora oggi: basti pensare che il microcredito secondo il modello concepito da Muhammad Yunus è rivolto soprattutto a offrire sostegno a donne impegnate in piccolissime attività in campo economico⁹. L'azione del Monte fin dagli esordi era dichiaratamente diversa dalla beneficenza, tuttavia ha finito con il prevalere nel senso comune diffuso l'idea del Monte come ultima spiaggia, come risposta a un appello alla pietà in un mondo senza pietà¹⁰.

A ben vedere, accanto a uomini e donne di bassa condizione sociale hanno trovato regolarmente soddisfazione, e quindi attestazione, clienti di diverso "status". Ciò è provato indirettamente dall'offerta in pegno di gioielli nei primi secoli di vita del Monte e in tempi più vicini ai nostri di preziosi e di pellicce: due categorie di merci che costituiscono sezioni specifiche ancora oggi accolte dai Monti di Pietà¹¹.

Dall'esame della documentazione superstite mi pare che si ricavi che il protagonismo dei disperati è stato meno evidente nella fase iniziale della storia del Monte rispetto al XVIII e al XIX secolo. Del resto il Monte è stato concepito per offrire credito ai poveri

⁸ Come il Monte di Reggio. Si veda A. BALLETTI, *Il Santo Monte della Pietà di Reggio nell'Emilia*, Reggio Emilia 1894 (rist. anast. 1994).

⁹ *Il banchiere dei poveri. Yunus Muhammad*, a cura di A. JOLIS, Milano 2003. Si veda M. NOWAK, *Non si presta solo ai ricchi. La rivoluzione del microcredito*, Torino 2005, in particolare pp. 76-78.

¹⁰ Si veda *Pietà. Interpretazioni e risposte*, Atti della XXVII edizione delle "Giornate dell'Osservanza", 10-11 maggio 2008, Convento dell'Osservanza, Bologna, a cura di G. CHILI, Bologna 2008.

¹¹ Molti ma non tutti: per ragioni di spazio il Monte di Bologna, ad esempio, non accoglie più pellicce.

meno poveri e non sollievo ai più miseri¹². Nel corso del tempo e soprattutto nella interpretazione letteraria otto-novecentesca il Monte è diventato invece una sorta di ancora di salvezza per disperati alla quale anche donne prive di risorse potevano aggrapparsi senza perciò perdere la dignità e senza i rischi della morsa dell'usura. Il rischio più grande, infatti, era ed è quello di perdere per sempre il pegno.

Nel lungo periodo si distinguono ovviamente più fasi e la prima, quella delle origini, è durata oltre un secolo, dal secondo Quattrocento fino alla fine del Cinquecento e anche oltre: basti pensare ai molti Monti dell'Italia meridionale sorti nel XVI secolo e oltre¹³.

Mi occuperò prevalentemente della fase delle origini a partire da alcune domande: si segnalano donne fra i sostenitori? E in quale percentuale tra i clienti? Quale forma di partecipazione diretta o indiretta delle donne alla vita del Monte è dimostrabile? È da indagare anche la relazione rappresentata dall'impegnazione al Monte di beni di proprietà delle donne. In quest'ultimo caso si collocano al centro dell'indagine gli oggetti delle donne chiamati in causa non solo in quanto portatori di un valore economico ma anche come rivelatori di uno specifico legame con il genere femminile in quanto abiti femminili o comunque cose possedute a vario titolo, per eredità o come dote, da donne. Diciamo subito che nella lunga fase delle origini si registrano presenze femminili sia fra i clienti sia, anche se più raramente, fra i benefattori.

Un dipinto appartenuto al Monte di Reggio Emilia ritrae una gentildonna generosa benefattrice del Monte¹⁴: a imperitura memoria, l'immagine di Camilla Ruggeri è rimasta a lungo nella sede dell'istituto. Il ricorso alle testimonianze iconografiche contribuisce a dare qualche risposta alle nostre domande, basti pensare alla scena dell'impegnazione riprodotta in un quadro di Giovan Battista Bertucci, *Il pignoramento*, che rappresenta la vita del Monte o a quanto compare sul dipinto di Gaspare Serenario relativo al fondatore del Monte di Roma e alla attività dell'istituto ma anche alla scena raffigurata sullo stendardo del Monte di Milano¹⁵. In queste opere sono raffigurate numerose donne clienti del Monte e nel quadro faentino del Bertucci è possibile distinguere le povere meno povere, destinatarie del servizio del Monte, dalle vere e proprie povere che si rivolgevano, per ottenere un'elemosina, a una cliente del Monte in una scala di bisogno che chiarisce a che livello opera il Monte. Le donne che nella rappresentazione faentina sono il 50% dei clienti rappresentati, appaiono come soggetti attivi, hanno il fuso sotto il braccio o

¹² M.G. MUZZARELLI, *Un "deposito apostolico" per i poveri meno poveri, ovvero l'invenzione del Monte di Pietà*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal medioevo ad oggi*, a cura di V. ZAMAGNI, Bologna 2000, pp. 77-94.

¹³ Si può vedere: A. SINISI, *Per una storia dei Monti di pietà nel regno di Napoli (sec. XVI-XVIII)*, in *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di D. MONTANARI, Roma 1999 (Quaderni di Cheiron, 10), pp. 245-283.

¹⁴ Alessandro Tiarini, *Ritratto di gentildonna con cane*, olio su tela, Reggio Emilia, Bipop-Carire s.p.s., in deposito alla Civica Galleria Fontanesi. Il ritratto è riprodotto in *Uomini, denaro, istituzioni. L'invenzione del Monte di Pietà*, a cura di M.G. MUZZARELLI, Bologna 2000, Catalogo della mostra, 26 marzo-28 maggio 2000, Oratorio di San Filippo Neri, Bologna, p. 117.

¹⁵ *Ibid.*, rispettivamente pp. 110, 111 e 90.

recano con sé la tela che verosimilmente hanno tessuto personalmente. Esse rappresentano una forma di povertà attiva che, se sostenuto adeguatamente come il Monte intendeva fare, aveva la possibilità di autorisolversi almeno in parte.

Dai riscontri consentiti dalla documentazione relativa al Monte di Bologna fondato nel 1473¹⁶, uno dei primi in Italia, si possono ricavare informazioni relative alla frequenza con la quale in un mese, quello di luglio del 1473, le donne fecero ricorso al Monte¹⁷. La formula impiegata era «hanno lassato soi pigni» oppure «pegni che hanno lassato» o «lassate lor robe in pegno».

Il primo luglio 1473, un giovedì, si registra la presenza di una donna su 7 clienti (riceve ben 9 lire, gli altri circa 1 lira), il giorno dopo, venerdì, una donna su 23 clienti («sor Tadia» del Terzo Ordine riceve 2 lire su un minimo di 10 soldi e un massimo di 8 lire). Sabato 3 luglio varcano la soglia del Monte 2 donne su 23 clienti. Una di loro è «sor Zonana» da Modena del Terzo Ordine che riceve 2 lire e 16 soldi (il prestito più basso è di 1 lira e il più alto di 4). Dunque, al credito del Monte fanno ricorso le donne del Terzo Ordine quasi in forma di riconoscimento della «santità» del servizio dell'istituto che, diversamente dai banchi degli ebrei, non funzionava di domenica.

Lunedì 5 luglio, riaperti regolarmente i battenti, si registra 1 donna su 22 clienti (ma c'è anche un altro piccolo elenco di pegni consegnati al Monte alla data 5 luglio con 7 persone e nessuna donna). Il giorno successivo, martedì 6 luglio, le donne sono 2 su 17 (la moglie di un mugnaio e quella di un «fuxaro» per 5 lire una e 1,10 l'altra su un massimo di anticipi per quel giorno di 7 lire). La maggior parte dei clienti sono artigiani: sarti, calzolai e così via e dunque verosimilmente non miserabili necessitosi di elemosine.

Sotto un'unica registrazione compaiono i clienti che si sono presentati al Monte il 6, il 7 e l'8 luglio, cioè da martedì a giovedì: su un totale di 44 persone le donne risultano essere 5 (una è moglie di un brentatore) e ricevono fra 1 e 2 lire. Sabato 10 luglio se ne contano 4 su 54: una è «madonna Cattallina fo donna de Charllo Mamfredo» che riceve 8 lire e 11 soldi su un massimo di 10 lire.

Nei giorni successivi una delle anticipazioni più basse, 0,16 lire è attestata per una certa madonna Paola mentre madonna Tadia «di Goido momdadore» riceve 2 lire e 2 soldi. Dal 10 al 13 luglio risultano essersi presentate al Monte 10 donne su 55 clienti. Una di loro, vedova di un orefice, riceve 2,5 lire mentre Margherita, moglie di un calzolaio, ne riceve 5. Dall'elenco degli impegnanti del 13 luglio (o forse del 14) le donne risultano essere 2 (una delle quali è dichiarata moglie di un vetturale) su 28. Il 15 luglio (indicato come mercoledì mentre dovrebbe essere giovedì) le donne sono 5 su 44.

Da questi dati si ricava che la percentuale delle donne clienti oscilla dallo 0,15 al 2,5%. Non sono molti diversi i dati e dunque le percentuali relative alla seconda metà del mese. Venerdì 16 luglio le donne registrate sono 2 su 19 (una ottiene 1 lira e l'altra 1 lira

¹⁶ Si veda M. FORNASARI, *Il "thesoro" della città. Il Monte di Pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*, Bologna 1993.

¹⁷ *Il Giornale del Monte della Pietà di Bologna. Studi e edizione del più antico registro contabile del Monte di pietà di Bologna (1473-1519)*, a cura di A. ANTONELLI, Bologna 2003, pp. 63-78.

e 10 soldi) mentre sabato 17 le donne sono 4 su 53 clienti (una è la moglie di un sarto) e ricevono somme che variano da un minimo di 0, 11 al massimo 4 lire. La cifra più alta assegnata quel giorno a un cliente di genere maschile è di 8 lire e 8 soldi.

Mancano poi le attestazioni per i giorni che seguono fino al 23 luglio quando 5 donne su un totale di 28 clienti lasciano un pegno al Monte. Una, indicata come moglie di un tintore, riceve 1 lira e 10 soldi mentre un'altra, «madona Checa de Andrea da Fiorenzi», riceve solo 4 soldi. Il prestito più basso registrato quel giorno per un cliente di genere maschile, un pollarolo, è di 15 soldi.

Il 26 luglio le donne sono 5 su 31: tutte definite madonne, una è moglie di un muratore e riceve 13 soldi, le altre ricevono somme che variano da poco più di 1 lira a 2 lire mentre il 30 luglio, venerdì, le donne sono 7 su 18 e ben due sono mogli di un sarto e solo una di loro è definita madonna: madonna Iostina riceve 0, 18 lire e l'altra invece 3 lire. Le cifre ricevute dalle altre donne variano da 0, 12 a 4 lire.

Nell'ultimo giorno del mese le clienti sono 2 su 10 e una di loro è la stessa Giustina di Bartolomeo sarto presentatasi il giorno prima ma questa volta riceve 3 lire e 10 soldi mentre «le sore de san Zoanni Batistta» ricevono 10 lire. Il prestito più basso, 0, 15, è stato accordato a un uomo.

Dunque, la percentuale giornaliera delle donne fra i clienti del luglio 1473 oscilla fra lo 0,5 (1 su 22) e il 40% (7 su 18). Mediamente sono intorno al 10-15%. Si tratta in più casi di mogli di artigiani (sarti, calzolari, orefici) e in due casi di donne del Terzo Ordine mentre in un caso a presentare un pegno sono le suore di San Giovanni Battista. Le clienti registrate ricevono cifre di diversa entità che non si caratterizzano per essere fra le più basse assegnate.

In quello stesso mese di luglio del 1473 si raccolgono elemosine e depositi a sostegno del Monte appena creato¹⁸ e compaiono anche alcune donne fra i pochi sostenitori: «una dona» non meglio precisata destina il 6 luglio un'elemosina di lire 2, 12¹⁹.

Alcuni oggetti vengono offerti al Monte il 13 luglio, ma nessuno da parte di donne. Il 14 di luglio è indicato un deposito ma non compiuto da una donna mentre il 15 luglio sono registrate tre elemosine: una di 14 lire e 14 soldi «da sor Gnexe la quale disse haverli havuti da più persone per limoxina al nostro Monte» (la pratica corrisponde a quanto raccomandato da Bernardino da Feltre, instancabile fondatore di Monti Pii, e riferito dal suo biografo²⁰, di cercare e raccogliere elemosine per il Monte), una seconda di 17 lire e 10 soldi da «sor Gnexe e da Amttonio Buratto» mentre un'altra registrazione riporta ancora il nome di Amttonio Buratto «becharo» che risulta aver fatto un'altra elemosina di 2 lire e 16 soldi²¹.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 62-63.

¹⁹ *Ibid.*, p. 66.

²⁰ Bernardino GUSLINO, *La vita del beato bernardino da Feltre*, a cura di I. CHECCOLI, Bologna 2008, p. 163: giunto a Rieti nel 1489 «fece racorre buona somma de danari ad uso del Monte perché sempre aumentasse; fece novi capitoli et creò persone dell'uno et l'altro sesso, c'havesser a cercar l'ellemoine del Monte».

²¹ *Il Giornale del Monte della Pietà di Bologna cit.*, p. 72.

Il 19 luglio «madonna Lucretia donna de Gioanni di Bollognini» rende disponibili al Monte 50 lire delle quali il Monte potrà disporre liberamente per un anno e più «segondo a lei parerà prozedre detto Monte»²². Nello stesso giorno «Zoanni de Francesco di Bollognini», verosimilmente il marito di Lucrezia, dava al Monte in deposito alle stesse condizioni di Lucrezia («de li quali denari ne serve libramente el nostro Monte per uno ano prosimo e più a suo beneplazitto, seghondo vedrà prozedre detto Monte») 100 ducati d'oro larghi equivalenti a 270 lire²³.

Al 30 luglio sono registrate due offerte da parte di «madonna Malgharitta del fo messer Zoani di Lodoixi chome credito al Monte» rispettivamente di 8 lire e 12 soldi e di 20 lire. Queste ultime 20 lire risultano depositate per 6 mesi, trascorsi i quali, 10 lire dovevano andare a «Luzia de Bartollomio de donna Dina» se si sposava e le altre 10 ad Antonia, sorella di Lucia, alla stessa condizione «zoè per alturio a soa dota». In caso di decesso di una delle due sarebbe subentrata la sorella Lena e «ogni altra sorella li nasesse e mamchando le dette sorelle prima al tempo del maritare vole che le dette l. XX siam del Monte»²⁴.

L'ultimo giorno del mese «madonna Malgaritta, donna che fo de Amtonio di Ottofrid-di» dà «chome a credito» al Monte 5 ducati larghi («l. quattordexe quattrini»). Li presta «per tamtto quanto durrà detto Momte»²⁵.

Le donne risultano dunque fare elemosine e compiere depositi di denaro che lasciano al Monte per un tempo variabile a seconda del giudizio che matureranno sul funzionamento dell'istituto. Si tratta quindi di depositi *sub condicione*, di destinazioni temporanee del denaro in vista di successivi impieghi, ad esempio per aumentare le doti di altre donne, ma anche di prestiti senza limiti di tempo, fino a quando cioè durerà il Monte. Tutto ciò evidenzia una molteplicità di forme di sostegno al neonato istituto.

Se anziché analizzare i clienti si prendono in considerazione le rare liste di pegni da essi presentati che sono giunte fino a noi, ci si imbatte in due elementi che hanno attinenza con il nostro tema e cioè in donne che portano pegni al Monte e nella presenza di oggetti femminili fra i pegni. In generale si può dire che la percentuale di donne che si recano al Monte per chiedere denaro a fronte della consegna di un pegno non è insignificante ma tendenzialmente bassa (intorno al 7-10%) mentre è invece decisamente alta la percentuale dei pegni appartenuti a donne, oggetti cioè che facevano parte del modesto o misero corredo di una donna e consistenti perlopiù in vesti femminili o in lenzuoli. Va detto che in linea di massima le vesti erano i pegni più frequentemente presentati al Monte e del resto erano fra le poche cose presenti nelle case dell'ultimo medioevo e della prima età moderna²⁶.

Per il Monte di Urbino, fondato nel 1468, disponiamo di un elenco ricco di informazioni relative ai clienti, dei quali è indicato il nome, la provenienza e qualche volta il mestiere, all'entità del prestito accordato, alla tipologia dell'oggetto consegnato nonché alla resti-

²² *Ibid.*, p. 74.

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ibid.*, p. 76.

²⁵ *Ibid.*, p. 77.

²⁶ M.G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna 1999.

tuzione del prestito quando aveva luogo, con relativo interesse²⁷. Le 510 registrazioni coprono un arco di 11 mesi, dal 2 maggio 1492 al 2 aprile 1493 e in 64 casi a presentare un pegno risultano essere donne delle quali, in linea di massima, non vengono fornite precisazioni. Al più sono qualificate tramite la provenienza o il nome del padre. Fra i padri vi son uomini definiti come «magistri» o un «messer», compare un fabbro, un lanaiolo, un sarto, un barbiere, un fornaio ed altri artigiani.

Dalle registrazioni urbinate si ricava che la percentuale delle donne impegnatrici dal maggio 1492 all'aprile dell'anno successivo è pari circa al 10%. A Pistoia, dall'esame delle registrazioni contenute nel *Quaderno della vendita dei pegni del Monte di Pietà di Pistoia* (giugno-settembre 1491)²⁸ si ricava che su 265 presentazioni di pegni compiute da clienti, non necessariamente sempre diversi giacchè la stessa persona poteva presentare più volte un pegno al Monte, solo in 17 casi si tratta di donne (qualche volta la stessa donna compie più operazioni): una percentuale pari circa al 7% delle registrazioni. Monna Marietta, ad esempio, compare in due registrazioni: una prima volta impegna una gamurra di seta rossa con maniche di seta paonazza e ottiene 4 fiorini larghi e una seconda volta consegna una saia ottenendo 4 fiorini larghi. Si tratta in quest'ultimo caso del pegno più valutato fra quelli presentati da donne e comunque della cifra più alta anticipata a fronte di un unico oggetto; somme più alte sono registrate, infatti, ma in corrispondenza a più oggetti. In entrambi i casi i pegni non vennero recuperati dalla donna e finirono all'asta e la saia non si riuscì a vendere. Anche Pellegrina d'Antonio da Bargi compare due volte e presenta in entrambi i casi una tovaglia da 5 lire da lei non recuperate e rimaste invendute. Il pegno di monna Caterina di Giovanni invece si vendette e bene: si trattava di una «fetta» di broccato d'oro e magliette d'argento, una importante decorazione per vesti, impegnata per 4 lire e venduta per 8.

A Urbino le camore (o camure o camorre o gamurre), sopravvesti da donna, erano il pegno presentato con maggior frequenza. Anche a Perugia, come peraltro pressochè ovunque, la prevalenza fra i pegni è costituita, come si è anticipato, da indumenti femminili seguiti da capi maschili seguiti a loro volta da tessuti e biancheria poi da libri e successivamente da utensili da lavoro, suppellettili domestiche, armi ed altri oggetti. Quasi del tutto assenti i gioielli.

A Pistoia invece fra i pegni venduti all'incanto dal giugno al settembre 1491 prevale la biancheria: su un totale di 680 oggetti impegnati²⁹ circa la metà (339) è infatti costituita

²⁷ Archivio di Stato di Urbino, *Libro del depositario 1492-1493*, fondo Monte di Pietà. Ringrazio Giulietta Gheller per la segnalazione. Si veda G. GHELLER, *I capitoli del Monte di pietà di Urbino del 1468 e le loro specificità nell'orizzonte delle coeve fondazioni di Monti Pii*, in *I Monti di Pietà fra teoria e prassi. Quattro casi esemplari: Urbino, Cremona, Rovigo e Messina*, a cura di M. CARBONI, M.G. MUZZARELLI, Bologna 2009, pp. 1-65.

²⁸ I. CAPECCHI, L. GAI, *Il Monte della Pietà a Pistoia*, Firenze 1976, sintesi alle pp. 128-129 e Appendice documentaria, pp. 223-247: Documento n. 4, Archivio di Stato di Pistoia, Atti civili, filza 34, *Quaderno della vendita dei pegni del Monte di Pietà di Pistoia (19 giugno-23 settembre 1491)*.

²⁹ CAPECCHI e GAI, *Il Monte della Pietà a Pistoia* cit., p. 129.

da tovaglie, lenzuola, asciugatoi, teli, pezze di tessuto e così via. Abbastanza numerosi i gioielli: 52. Quanto al vestiario si contano 164 oggetti fra i quali risultano assai numerose le cioppe (26) e i mantelluzzi (26) seguiti dalle gamurre (17) e dalle cinture decorate in argento (22). Numerose le tipologie rappresentate solo da pochi capi, ad esempio giornee (3), lucchi (6), giacchette (5), cappette (4), sottanelli (2), guarnelli (2) e così via. Va ricordato che mentre le registrazioni di Urbino riguardano i capi consegnati in pegno, quelle di Pistoia e di Perugia sono relative a capi venduti all'asta. Una vera e propria comparazione è quindi improponibile.

Le registrazioni pistoiesi, forse perché riguardano capi da mettere all'asta, fanno riferimento solo di rado, diversamente da quelle urbinati, a capi vecchi o in cattivo stato di conservazione e attestano la presentazione da parte dei clienti di capi d'abbigliamento di valore assai variabile, da 1 a 5 fiorini.

Come si è detto, fra gli oggetti impegnati a Urbino nel periodo indagato prevalgono di gran lunga le camore che erano lunghe vesti femminili che si indossavano sopra alla camicia: se ne contano 82 contro 33 tra tabarri e tabarretti e 27 tra mantelli, mantelletti e mantelline spesso designati come "da donne". Quasi sempre "da uomo" sono invece le gonne e i gonnellini, 9 in tutto. I giupponi sono 15 ed è difficile stabilire se si tratta di busti femminili o di farsetti maschili. Meno numerosi i guardacuori (1), i giacchetti (1), le giornee (4), i guarnelli (4), le turchie (6) e le generiche vesti (3). Le 82 camore sono descritte con dovizia di particolari, il che consente di acquisire informazioni sui tessuti più utilizzati, sui colori in voga e sulle fogge "alla moda". Il valore dei prestiti corrispondenti a queste camore andava da 12 bolognini a 4 fiorini, la diversa valutazione dipendeva non solo dal tessuto e dai complementi ma anche dallo stato di conservazione.

In molti casi, 57 per l'esattezza, si ricava dal registro urbinato la consegna in pegno di pezze di tessuto delle quali, nella maggior parte dei casi, si indica il colore ed in alcuni casi anche la fibra (lino, raso): si trattava spesso di tessuti utilizzati per biancheria da casa e non ad uso femminile.

Sempre dal registro urbinato risulta frequente anche la consegna in pegno di una cintura: se ne contano infatti ben 61, delle quali usualmente si specifica il materiale e il colore. Le cinture erano ornamento prevalentemente ma non esclusivamente femminile e comunque mancano precisazioni al riguardo escluso il caso di un cinturino (ne risultano impegnati in totale 5) definito «stretto da donna».

Non pochi gli anelli impegnati, 20, e anche in questo caso si poteva trattare di oggetti sia maschili sia femminili. È possibile che gli anelletti (quasi il 50% del totale) fossero femminili ma non è dichiarato. Le «corde», cioè filze, di corallo erano senza meno ornamenti femminili e ne sono registrate 4 anche inframezzate da decori in argento o in oro. Due i vezzi di perle.

A consegnare in pegno capi femminili erano dunque nella maggioranza dei casi uomini che impegnavano oggetti, vesti o ornamenti, delle loro donne e buona parte di questi oggetti non venivano recuperati. Si può ipotizzare che i guardaroba femminili fossero più forniti di quelli maschili, non foss'altro perché in molti casi la dote delle donne era costituita pressoché solo o quasi da capi di abbigliamento. Quei capi, quindi, erano spes-

so l'unica risorsa delle donne e fra le rare cose presenti nelle case, perciò era scontato, in caso di necessità, attingere a questa risorsa per far fronte a spese impreviste. Ciò aveva come conseguenza l'impoverimento del patrimonio delle donne spesso già modesto. Ma è anche possibile che il ricorso a capi femminili nascesse dalle minori opportunità delle donne di condurre una vita sociale che richiedeva capi ai quali quindi esse potevano rinunciare almeno a termine. Nel destino dei beni delle donne aveva forse parte anche il fatto che a decidere cosa consegnare era verosimilmente l'uomo.

Per ragionare sulla provenienza (per non dire sul "genere"³⁰) degli oggetti impegnati negli ultimi secoli del medioevo, se maschili o femminili, può essere utile tentare un allargamento del discorso a pegni consegnati a istituzioni diverse dal Monte. Un riferimento possibile è al Registro del Massarolo dei pegni risalente al 1315 conservato all'Archivio di Stato di Bologna nel fondo massarolo dei pegni³¹. Il massarolo dei pegni era uno dei notai del massaro incaricato di ricevere e custodire i beni pignorati per disposizione del podestà e degli altri ufficiali del Comune. La lista del 1315 costituisce un *unicum* e riporta una sintetica descrizione di pegni, probabilmente consegnati in luogo del pagamento di tasse dovute, riconducibili a tre categorie: armi, utensili di uso domestico e vesti. In 26 giorni 280 persone (delle quali solo 6 donne) consegnarono oggetti la metà dei quali erano capi di abbigliamento. In 18 casi (su 63) è specificato che il capo consegnato era «ab homine» e in 8 che era da donna. Nella maggior parte dei casi è imprecisato se l'abito era ad uso maschile o femminile. Vestiti, guarnelli, giubbe, guarnacche, cottardite, mantelli, tabarri, sfilano sotto i nostri occhi fornendoci un utile glossario e dettagli che ci consentono di verificare cosa effettivamente era in uso oltre cent'anni prima rispetto alle testimonianze relative agli oggetti consegnati al Monte.

Risale circa a un secolo dopo, al 1420, e dunque a una cinquantina d'anni prima della nascita del Monte bolognese, un altro registro di pegni consegnati all'Ufficio bolognese del massarolo³² nel quale sono annotati oggetti verosimilmente consegnati al posto di un mancato pagamento. Nel mese di gennaio sono registrati oltre 2000 uomini e poco più di un centinaio di donne che costituiscono quindi meno del 5% dei clienti. Le donne offrono come pegno perlopiù tovaglie, definite da desco o da mano, mentre risulta assai rara la consegna di capi di abbigliamento. Si trattava di povere cose di scarso valore: perlopiù tovaglie usate ma anche una giacca vecchia foderata di tela nera, un «pillizone negro da puto», una «gonnella de zelestio» o un tabarrino rotto. Quest'ultima testimonianza attesta la consegna di pegni non solo usati ma anche a tal punto consunti da essere rotti, il che risulta con frequenza dalle attestazioni di pegni consegnati ai Monti. Capi consumati e bucati avevano evidentemente ancora un mercato e quindi qualche valore. Questo in un periodo e in ambienti nei quali gli

³⁰ *The Sex of Things: Gender and Consumption in Historical Consumption*, a cura di V. DE GRAZIA, Berkeley 1996.

³¹ Il Registro in realtà è antecedente alla costituzione dell'Ufficio del massarolo creato nel 1335. Si veda P. RONDININI, *Il massarolo dei pegni*, in corso di stampa in «Quaderni del Dipartimento di Paleografia e Medievistica dell'Università di Bologna».

³² Archivio di Stato di Bologna, Ufficio del massarolo, 1420.

oggetti da utilizzare come pegno in caso di bisogno erano scarsi e le case prive o quasi di arredi. In queste disadorne dimore una camera femminile, magari appartenuta prima ad altri, anche se consumata e rattoppata era spesso l'unico bene che, impegnato, consentiva di far fronte a spese impreviste. L'oggetto che aveva rappresentato per la donna di casa il desiderio di apparire curata se non elegante diventava per l'intera famiglia un'ancora di salvezza potendosi trasformato in qualche moneta. Da testimone del gusto per la bellezza, camere e mantelli diventavano strumento di sopravvivenza familiare in una società urbana dove i capi d'abbigliamento delle donne fungevano da segnalazione dei diversi stati sociali ma anche da riserva in caso di necessità.

In questo intrico le donne appaiono al centro ma non protagoniste: sui loro corpi si esibivano i segni del privilegio familiare e ai loro corpi venivano sottratti abiti e ornamenti, desiderati e dotati di valore consolatorio, che certamente indossavano con piacere e spesso costituivano parte della loro dote e del legame che le univa alle famiglie d'origine. I capi elencati in registri come quello urbinato si erano trasformati da oggetti amati ed esibiti con piacere in merci, spesso fruste e mangiate dai topi, alle quali corrispondevano piccole somme di denaro che, grazie al sacrificio delle donne, consentivano il superamento di crisi. Si trattava di crisi qualche volta momentanee, con conseguente recupero dell'oggetto impegnato, ma non di rado strutturali con perdita definitiva di un capo. Quest'ultimo, per quanto in cattive condizioni, continuava a circolare e a posarsi su spalle di persone sempre più povere.

Se la consegna al Monte di un capo femminile può essere vista come un sacrificio patito dalle donne, è possibile interpretare lo stesso fenomeno in maniera diversa se si valuta il ricorso al Monte da parte delle donne come un piccolo contributo alla dinamizzazione della vita economica familiare all'interno della quale le donne agivano sui loro beni e li utilizzavano per procurarsi denaro. A modificare la valutazione è anche la consegna di beni superflui che non implicavano quindi la rinuncia a qualcosa di strettamente necessario. Per valutare correttamente il senso e la portata dell'impegno occorrerebbe dunque conoscere e considerare più elementi relativi agli oggetti considerati, dal loro valore allo stato di conservazione, ma anche alla condizione dei clienti, dal loro *status* sociale e impegno lavorativo alla consistenza del guardaroba di cui disponevano. I gioielli e le cinture, che si collocano fra i preziosi e i semi-preziosi, erano certamente oggetti ai quali si poteva rinunciare, con dispiacere, ma senza evidente danno, diversamente da qualche capo pesante indispensabile per ripararsi dal freddo magari consegnato al funzionario del Monte avvolto in un fagotto destinato a diventare l'emblema della mercanzia consegnata dalle donne al Monte come risulta dalla scarsa ma efficace iconografia d'età moderna (il ritratto seicentesco di fra Giovanni Maltei, l'olio su tela ottocentesco di Luigi Serra o il trittico di Amelia Mecherini, *La banca dei poveri*, del 1924³³). Tracce documentarie dei primi "fagotti" sono già nei documenti del XV secolo: a Urbino risulterà che si portassero i pegni avvolti in teli o grossi fazzoletti come si è continuato a fare nei secoli successivi. Probabilmente erano raccolti in un fagotto gli oggetti che portò al Monte di Avignone

³³ *Uomini, denaro, istituzioni* cit., rispettivamente pp. 111, 123, 124-125.

Jeanne Careme, la prima cliente dell'istituto che aprì i battenti il 6 maggio del 1610³⁴. Ad inaugurare i servizi del Monte fu dunque una donna che in cambio di 8 scudi consegnò in pegno la sua cintura d'argento, lenzuoli, camicie e altri oggetti compreso il suo anello nuziale: tutto per far uscire di prigione suo marito. Due anni dopo riuscì a recuperare i suoi beni rimborsando il debito.

Nel caso di Avignone è evidente fra i clienti del Monte la prevalenza femminile che risulta anzi crescente, tanto che a partire dal 1674 la percentuale non scende sotto all'83% e raggiunge perfino il 99% come nel 1694 e nel 1769³⁵. A Barcellona invece nel 1770 la percentuale delle donne clienti del Monte era del 15%³⁶: dunque i dati di cui disponiamo sono decisamente disomogenei.

Si può ipotizzare che la percentuale delle donne clienti del Monte fosse particolarmente alta nei periodi di maggiore crisi ma va detto che l'istituto avignonese, che prese a funzionare circa cento anni dopo i primi Monti nati in Italia, non fu fondato in un periodo di congiuntura economica sfavorevole, eppure registra nella sua clientela un'elevata presenza femminile. In questo caso l'alta percentuale di donne potrebbe essere elemento rivelatore di un'economia familiare fluida lontana da una gestione gerarchica statica. Molte delle donne che frequentavano il Monte di Avignone lavoravano nel settore tessile o come mediatrici, ovvero sensali di matrimoni, o si occupavano di piccoli commerci e spesso erano attive nel campo del mercato dell'usato. Non si può escludere che l'elevata percentuale di presenze femminili fra i clienti si colleghi anche al fatto che recarsi al Monte era ritenuto mortificante e lesivo della dignità, un atto cioè un po' umiliante che in famiglia si preferiva che fosse compiuto da una donna.

La vergogna che suscitava il dover ricorrere al Monte introduce il tema delle cosiddette montiste, intermediarie la cui attività è abbastanza documentata. Si trattava di donne – sono attestati anche uomini ma il riferimento nei documenti è perlopiù alle donne – che impegnavano oggetti al Monte per conto d'altri. Queste intermediarie a pagamento traevano vantaggio da un doppio ordine di motivi, dalla vergogna che taluni provavano a rivolgersi direttamente al Monte ma anche dalla difficoltà incontrata a recarsi al Monte da quanti non abitavano nelle vicinanze dell'istituto e non potevano perdere molto tempo per raggiungere la sede, aperta solo per poche ore e non tutti i giorni, e stare ore in fila. Rispondeva poi anche all'esigenza di chi desiderava presentare in un giorno più di un pegno, pratica che non era consentita³⁷. È fra il XVIII e XIX secolo che dapprima si delinea e poi si specializza la figura femminile della raccoglitrice e presentatrice di pe-

³⁴ M. FERRIERES, *Le bien des pauvres. La consommation populaire en Avignon (1600-1800)*, Champ Vallon 2004.

³⁵ *Ibid.*, cap 5. "Des femmes", pp. 75-89.

³⁶ M. CARBONELL-ESTELLER, *Using microcredit and restructuring households: two complementary survival strategies in late eighteenth-Century Barcelona*, in «International Review of Social History», 45 (2000), pp. 71-92, in particolare p. 75.

³⁷ P. ANTONELLO, *Dalla pietà al credito. Il Monte di Pietà di Bologna fra Otto e Novecento*, Bologna 1997: sulle "montiste" pp. 121-127.

gni definita a Bologna montista, a Genova mediatrice e a Milano imprestiera. Si trattava di donne, che evidentemente godevano della fiducia dei cittadini, disposte ad anticipare ai clienti il denaro di cui avevano bisogno a fronte della consegna di un pegno che poi avrebbero portato al Monte. Conoscevano quindi il valore delle cose e in molti casi erano anche pronte a fare prestiti personalmente. Si suppone che girassero per le vie e per le case sollecitando la consegna di pegni e accogliendoli, ma in molti casi risulta che avessero una sorta di sede e una vera e propria licenza. A quanti necessitavano di credito e per motivi di onorabilità esitavano a rivolgersi al Monte conveniva valersi dei loro servizi ma conveniva anche a quei poveri attivi ai quali le montiste facevano risparmiare tempo e fatica. Sta di fatto che raccoglievano un gran numero di oggetti che andavano poi a impegnare. Ma la loro azione, certamente non gratuita, faceva costare di più il prestito del Monte e in qualche misura snaturava la funzione dell'istituto. Fu così che a Bologna, dove all'inizio del Settecento si era regolamentata la loro presenza (non più di 6 montiste che dovevano offrire una «sigurtà») e la loro modalità operativa (dovevano consegnare al Monte il pegno ricevuto entro 3 giorni e consegnare ai clienti il denaro lo stesso giorno o al massimo il giorno successivo e non potevano portare al Monte più di 10 pegni al giorno), si decise sul finire dell'Ottocento di indagare attentamente il fenomeno per rimuoverlo.

L'indagine chiara che si rivolgevano alle montiste i clienti che chiedevano i prestiti minori e che a loro risaliva circa il 60% delle operazioni compiute dal Monte con aggravio dei clienti. Ragionato sulle possibili cause del fenomeno e analizzata la situazione verificatasi anche a Genova nonché le soluzioni ivi proposte, a Bologna si stabilì di aprire delle succursali nelle zone dove più era sentito il bisogno di credito. Nonostante le resistenze delle montiste che, forti della regolare licenza ottenuta, intendevano continuare la loro attività, le succursali che aprirono nel 1899³⁸ risolsero la questione favorendo i clienti del Monte. Fu così che si tolse alle donne l'esercizio di un mestiere redditizio che richiedeva capacità e conoscenze e nel quale si erano sostanzialmente specializzate grazie anche alla fiducia di cui godevano particolarmente, si può presumere, presso le donne.

L'attività che si è regolarmente svolta dentro al Monte è stata altrettanto regolarmente o quasi accompagnata da altre svolte nelle immediate vicinanze, quella delle montiste di cui si è appena parlato ma anche quella di autentici profittatori pronti ad offrire a clienti, che temevano o sapevano per certo di non poter riscattare il loro pegno, l'acquisto delle ricevute emesse dal banco dei pegni alla metà del loro valore. Una volta venduta la polizza a questi veri propri usurai³⁹, diventava impossibile per l'ex proprietario del pegno recuperare l'oggetto. Un'offerta del genere poteva e può risultare accettabile solo a qualche disperato giacché si trattava di una forma di speculazione che anche oggi viene praticata, come si ricava non solo dalle pagine dei giornali che riportano truffe del genere perseguite dalla polizia tributaria, ma anche da testi letterari. Nel libro di Elena Loewenthal, *Una giornata al Monte dei pegni*, simili imbrogli

³⁸ *Ibid.*, pp. 130-131.

³⁹ *Ibid.*, pp. 158-164 per le "speculazioni usuarie" sulle polizze del Monte.

sono descritti all'opera: una bionda tinta proveniente chissà da dove cede per quattro soldi il foglietto della ricevuta a due brutti ceffi che ingombravano l'ingresso del Monte per esercitare una simile truffa. Molte donne sono colte dalla Loewenthal all'atto di varcare la soglia del Monte o di lasciare una loro cosa in pegno: Eva consegna al Monte la sua pelliccia di visone meditando di utilizzare il ricavato per un intervento di chirurgia estetica. Un'altra donna dice a se stessa per consolarsi che lascerà al Monte solo per un mese o due l'oggetto che si accinge a consegnare all'addetto: il piatto dei 25 anni di matrimonio dei suoi genitori. Erica, precaria quasi per vocazione, in accordo con il marito in cassa integrazione (in accordo sì, ma è lei che si deve occupare della consegna!) va a portare al Monte l'anello di fidanzamento mentre la signora Pina, pensionata che regolarmente non riesce ad arrivare a fine mese, è una cliente fissa del Monte. Quando anche vanno al Monte in più d'uno, giostrai forestieri ad esempio, è la donna, sempre nel racconto della Loewenthal, a portare il pegno – il fagotto al quale già si è fatto riferimento – consistente in questo caso in un tappeto appartenuto alla madre della donna.

Le donne sono la maggioranza nel libro della Loewenthal e del resto non sono rare tracce della relazione fra le donne e il Monte nella letteratura otto-novecentesca e penso a Colomba, una figura che compare nel romanzo *Arabella* di Emilio De Marchi. Si legge in un passo: «La zia Nunziatina, una nanina che reggevasi su due piccole grucce, alta un braccio da terra, con un faccino profilato e bianco, tutta cuor di Gesù, lavorava i fiori da Chiesa, mentre la Colomba, che potevasi paragonare a un gruppo di rovere, andava intorno coi fagotti al Monte di Pietà a comperare e per le case a vendere»⁴⁰. Colomba si impegnavo a fondo in questa attività, tanto da dover essere aiutata dal nipote a «trasportare la mercanzia». In un altro passo dell'opera, Colomba fa intendere, nel corso di un dialogo col portinaio Berretta, che la sua attività era un vero e proprio mestiere: «Voi fate il sarto e io compero la roba al Monte». Colomba comperava evidentemente i pegni non riscossi partecipando all'asta e rivendeva questi pegni in bottega o proponendoli per le vie. Agiva dunque da ambulante tentando di piazzare oggetti che dalle case erano entrati al Monte e dal Monte, una volta non riscossi, cercavano nuovi proprietari grazie alla mediazione di un o di una "grossista" che probabilmente si accontentava di modesti guadagni.

Piccoli guadagni, poveri oggetti: tutto ciò configura un giro secondario di affari alla portata anche degli umili e delle donne di ambienti modesti. Gli umili erano del resto i protagonisti per eccellenza di questa storia: uomini e donne che per affrontare un'emergenza si recavano al Monte a impegnare un loro bene o, quando ve n'era la possibilità, tentavano la sorte giocando alla lotteria. Risorse dei disperati, certamente, ma anche azioni dotate di senso economico fra le non molte concesse alle donne quando prive di preparazione e di altre risorse. Ma va ribadito che al Monte facevano ricorso anche donne (oltre che uomini si intende) non propriamente di bassa condizione sociale quando

⁴⁰ E. DE MARCHI, *Arabella*, Milano 1980, in particolare pp. 56-57 (fu pubblicato a puntate sul «Corriere della sera» nel 1892).

alle prese con improvvisi e urgenti bisogni determinati, ad esempio, da debiti di gioco. Gli Statuti delle origini lo proibivano⁴¹ ma in prosieguo di tempo il caso dovette essere tutt'altro che raro come testimonia anche la letteratura. Nelle *Confessioni di un italiano* trova attestazione l'insieme di dolore (per la rinuncia a un bene caro) e di vergogna (per doversi recare alla banca dei poveri) comportato dal ricorso al Monte, ma anche il valore di risorsa per le donne (ma non solo per loro si intende) rappresentato da questo istituto⁴². Per un'occasione eccezionale, maritare la Pisana, destinata a riscattare con un matrimonio di interesse i debiti dei conti di Fratta, vennero impegnati al Monte i gioielli della contessa. Nell'Italia in formazione descritta da Ippolito Nievo erano clienti del Monte molti nobili decaduti e fra loro non poche donne.

Un'altra donna, Anna, la madre di Elisa di *Menzogna e sortilegio*, "romanzo dell'Ottocento" scritto da Elsa Morante a metà Novecento, faceva regolarmente avanti e indietro dal Monte con i suoi preziosi e amati pendenti. Ecco come andavano le cose nel racconto di Elisa: «Tutti gli anni, quando mio padre riceveva, per le feste natalizie o pasquali, lo stipendio doppio, mia madre si appendeva agli orecchi due perle, che la sera distaccava e posava sul tavolino da notte, dove io con delizia, nel dormiveglia, le guardavo brillare. Ma presto, a distanza di qualche giorno, d'un mese al massimo, ella riportava in pegno al Monte di pietà quei graziosi e ricchi pendagli, insieme alle fedì d'oro, ad altre perle, gioie e alle medaglie d'argento (datemi dalle mie maestre)»⁴³.

Leggo su «La Repubblica» di venerdì 10 ottobre 2008 in un articolo intitolato *Monte di Pietà. Pellicce e gioielli di famiglia, il ritorno della vita in pegno* il racconto, fra gli altri, del caso di Cristina. Cristina, 35 anni, due bambine che porta per mano al Monte, dice di essere entrata per la prima volta al Monte per mano con la sua nonna e che smettere oggi è impossibile. Normalmente lo stipendio è finito a metà mese e a metà mese impegna quello che le serve ad arrivare fino al 27, poi il primo del mese successivo con una parte dello stipendio che ha appena riscosso si riprende quello che ho impegnato dieci giorni prima. E intorno al 20 ricomincia.

Anche questo è un aspetto della relazione delle donne (anche se non caratterizza solo il loro genere) con il Monte: un rapporto frequentemente doloroso, non risolutivo del problema di fondo al quale l'istituto pone al più una pezza. Ma anche un rapporto di reazione alla miseria. Le donne che portano direttamente le loro cose al Monte o che si spogliano di esse per lasciarle consegnare da altri in pegno sono un po' il simbolo della dignitosa resistenza all'affondamento economico, sociale e morale opposta quotidianamente dai meno privilegiati.

Al tempo del loro concepimento i Monti simboleggiarono la volontà di scommettere sulla capacità dei poveri meno poveri di fronteggiare le necessità e anche le donne col-

⁴¹ MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza* cit., pp. 214-219.

⁴² I. NIEVO, *Le confessioni di un italiano*, Milano 1981, p. 541 (il romanzo, scritto fra il 1857 e il 1858, fu pubblicato postumo nel 1867).

⁴³ E. MORANTE, *Menzogna e sortilegio*, Torino 1994, p. 37 (scritto negli anni 1944-46, fu pubblicato nel 1948). Sul Monte di Pietà nella letteratura è in corso una ricerca di Micol Argento.

sero la sfida e si rivolsero al Monte per affrontare, se non risolvere, delicate situazioni economiche. Ancora oggi il microcredito di Yunus, che assomiglia non poco all'azione solidaristica del Monte, conta sulla risposta attiva e dignitosa delle donne.

*Maria Giuseppina Muzzarelli
Università di Bologna
maria.muzzarelli@unibo.it*

*Dare credito alle donne nelle Sacre rappresentazioni fiorentine.
Tre esempi di azione e persuasione*

PIETRO DELCORNIO

La *Sacra rappresentazione* fiorentina che a metà Quattrocento viene «inventata con caratteristiche strutturali e contenutistiche pensate apposta per l'educazione dei fanciulli delle confraternite»¹ (giovani tra i 13 e 25 anni)² si presenta come un'innovativa iniziativa che utilizza il teatro, da un lato, per educare i giovani attraverso il dominio della parola e del gesto (elementi centrali nella futura vita pubblica), dall'altro, per «informare e far riflettere i fiorentini sui problemi di attualità» della loro società, nella forma di un vero «teatro civile»³. Il teatro acquista in questo contesto un'esplicita funzione educativa, religiosa e politica, che mira a formare «nuove generazioni di cittadini virtuosi e dediti al bene comune» e li presenta come modelli, come motivo di educazione e di riflessione per gli spettatori adulti. Si tratta di un progetto educativo centrato sui fanciulli, ma che attraverso di essi vuole proporsi a tutta la città e consapevolmente mira

¹ P. VENTRONE, *Lo spettacolo religioso a Firenze nel Quattrocento*, Milano 2008, p. 21. Nato come dispensa universitaria, questo volume raccoglie numerosi interventi dell'autrice e offre un ricco quadro sulle sacre rappresentazioni e sul loro significato nella vita civile, religiosa e culturale fiorentina; per un panorama non solo fiorentino, cfr. EAD., *I teatri delle confraternite in Italia fra XIV e XVI secolo*, in *Studi confraternali. Orientamenti problemi e testimonianze*, a cura di M. GAZZINI, Firenze 2009, pp. 293-316, accessibile su *Reti Medievali* (<http://www.ebook.retimedievali.it>). Di riferimento sulle sacre rappresentazioni fiorentine i lavori di Nerida Newbigin, tra cui ricordiamo l'introduzione al *Nuovo corpus di sacre rappresentazioni del Quattrocento*, a cura di N. NEWBIGIN, Bologna 1983, pp. VII-LV. Accanto a questo primo corpus, la stessa studiosa ha pubblicato di recente altri dieci testi: EAD., *Dieci sacre rappresentazioni fra Quattro e Cinquecento*, in «Letteratura Italiana Antica», x (2009), pp. 21-397. Si veda anche il recente S. STALLINI, *Le Théâtre Sacré à Florence au XV^e siècle. Une Histoire sociale des formes*, Paris 2011. Sulle compagnie dei fanciulli a Firenze: I. TADDEI, *Fanciulli e giovani. Crescere a Firenze nel Rinascimento*, Firenze 2001, e l'esemplare studio della Confraternita della Purificazione condotto da L. POLIZZOTTO, *Children of the Promise. The Confraternity of the Purification and the Socialization of Youths in Florence 1427-1785*, Oxford 2004. Fondamentale resta poi R.C. TREXLER, *Ritual in Florence: Adolescence and Salvation in the Renaissance*, in *The Pursuit of Holiness in Late Medieval and Renaissance Religion*, a cura di C. TRINKAUS e H.A. OBERMAN, Leiden 1974, pp. 200-264 (tradotto in ID., *Famiglia e potere a Firenze nel Rinascimento*, Roma 1990, pp. 79-163) e il quadro fornito in ID., *Public Life in Renaissance Florence*, New York 1980.

² Sull'età dei «fanciulli» delle confraternite, cfr. TADDEI, *Fanciulli e giovani* cit., pp. 211-218. Si veda anche l'aggiornata sintesi (non solo su Firenze) in EAD., *Confraternite e fanciulli*, in *Studi confraternali* cit., pp. 79-93.

³ P. VENTRONE, *Politica e attualità nella sacra rappresentazione fiorentina del Quattrocento*, in «Annali di Storia Moderna e Contemporanea», XIV (2008), pp. 319-348, p. 320. «La sacra rappresentazione [...] un vero modello di 'teatro civile': un potente strumento di informazione, di riflessione e di commento sull'attualità cittadina e sui problemi e i conflitti che ne investivano la collettività» (*ibid.*, p. 345).

a dare forma alla nuova Firenze che vede nei giovani delle confraternite i «children of the promise»⁴. In questo progetto il meccanismo di rispecchiamento e di immedesimazione, sia degli attori sia degli spettatori, con quanto proposto in scena ha un ruolo centrale, tanto che la dimensione attualizzante di questo genere di teatro può essere vista come una delle sue caratteristiche salienti: sulla scena si mostra l'intreccio tra la Firenze attuale e la Firenze progettata, gli esempi di virtù (civile e cristiana) da seguire e di vizi da fuggire, mostrati nelle loro conseguenze personali e sociali.

Dentro a questo quadro, ci proponiamo di indagare come in questo genere di teatro fosse presentato l'aver o meno credito delle donne, la loro affidabilità e la loro capacità di agire, sia sotto il profilo economico, sia soprattutto dal punto di vista del credito morale riconosciuto loro. Non si tratta solo di vedere quali situazioni della società si riflettevano sulla scena, ma soprattutto di considerare quale modello esemplare di donna venisse proposto ai giovani attori delle confraternite e attraverso di essi al pubblico, anche femminile⁵. Per i giovani delle confraternite che trovavano nelle sacre rappresentazioni il principale strumento di formazione catechetica, capace di veicolare e tradurre in forma efficace e memorabile i contenuti della predicazione⁶, questi testi fornivano una sorta di mappa delle situazioni della vita che si apprestavano ad affrontare come cittadini adulti e dei valori da perseguire. Attraverso l'azione i giovani erano messi a contatto in maniera persuasiva con insegnamenti ritenuti fondamentali; insieme questa loro educazione avveniva attraverso un'azione teatrale tesa a persuadere il pubblico, catturato da una "predicazione" visibile, da un avvincente "visibile parlare", che metteva in scena storie bibliche o di santi, ma sempre rinarrate considerando la stringente attualità fiorentina, ricalcando l'esempio dei grandi predicatori quattrocenteschi quali Bernardino da Siena e Vincenzo Ferrer⁷.

⁴ Cfr. VENTRONE, *Politica e attualità* cit., p. 320. L'espressione «children of the promise» riprende il citato studio di Polizzotto. Sull'intreccio tra esperienza educativa e prospettiva di rinnovamento civile di una città che progressivamente si identifica con la nuova Gerusalemme e la "nazione eletta", preparando così l'epoca savonaroliana, VENTRONE, *Lo spettacolo religioso* cit., p. 20 e L. POLIZZOTTO, *The Elect Nation. The Savonarolan Movement in Florence. 1494-1545*, Oxford 1994.

⁵ Mentre le confraternite dei fanciulli erano solo maschili, la presenza del pubblico femminile alle rappresentazioni si può dare per scontata in quelle di carattere pubblico, le rappresentazioni in piazza, mentre non conosciamo dati specifici sulla presenza o assenza delle donne alle rappresentazioni nelle confraternite. Si conosce alla fine del XV secolo, per il teatro dei conventi femminili, la presenza nel pubblico laico anche di donne (si vedano per esempio le osservazioni della Newbiggin sulla *Santa Eufrosina*: cfr. NEWBIGGIN, *Dieci sacre rappresentazioni* cit., p. 41); sulla progressiva esclusione dei laici dal teatro dei conventi lungo il XVI secolo cfr. E.B. WEAVER, *Convent Theatre in Early Modern Italy. Spiritual Fun and Learning for Women*, Cambridge 2002, pp. 37 e 87-91. Sulla presenza femminile nelle confraternite degli adulti, si veda A. ESPOSITO, *Donne e confraternite*, in *Studi confraternali* cit., pp. 53-78 (a Firenze la loro presenza «non raggiunse mai dimensioni di particolare rilievo», p. 54).

⁶ VENTRONE, *Lo spettacolo religioso* cit., pp. 154-155.

⁷ Sul rapporto tra predicazione e sacre rappresentazioni P. VENTRONE, *La sacra rappresentazione fiorentina, ovvero la predicazione in forma di teatro*, in *Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*, a cura di G. AUZZAS et al., Firenze 2003, pp. 255-280.

Nella nostra indagine abbiamo fatto una scelta limitata rispetto all'ampio corpus di sacre rappresentazioni fiorentine. Abbiamo escluso sia le eroine bibliche (Giuditta, Ester, Susanna, la Maddalena), sia le sante (santa Guglielma, santa Cristina, sant'Orsola). Un'analisi di tali testi richiederebbe un confronto da un lato con la tradizione esegetica e agiografica e dall'altra con la predicazione coeva, un obbiettivo che supera i limiti di questo studio⁸. Inoltre non ci addentriamo nel campo del teatro dei conventi femminili dove le sacre rappresentazioni rappresenteranno, soprattutto nel Cinquecento, uno strumento di importante formazione culturale (e teologica) femminile, rimandando in questo agli studi della Weaver⁹. Abbiamo scelto tre sacre rappresentazioni (databili tra 1470-1494) che presentano donne che agiscono in ambito economico, che si confrontano con la realtà del banco dei pegni o della gestione del patrimonio familiare. Donne capaci di agire e soprattutto di convincere, di risultare credibili e affidabili, non senza difficoltà nel primo caso analizzato¹⁰. Nelle prime due rappresentazioni, il *Miracolo del*

⁷ Sull'attualizzazione del testo biblico tra predicazione e sacre rappresentazioni, si veda anche P. DELCORNO, 'We Have Made It for Learning'. *The Fifteenth-Century Florentine Religious Play Lazero ricco e Lazero povero as a Sermon in the Form of Theatre*, in *From Words to Deeds. The Efficacy of Preaching in the Late Middle Age*, a cura di M.G. MUZZARELLI, in corso di stampa.

⁸ Uno studio delle eroine bibliche si presenterebbe particolarmente interessante, poiché la loro presenza è molteplice nella cultura fiorentina del secondo Quattrocento: oltre alle sacre rappresentazioni (Ester in A. D'ANCONA, *Sacre rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI*, 3 voll., Firenze 1872, vol. I, pp. 129-166; Susanna in *Nuovo Corpus* cit., pp. 135-164; Giuditta in NEWBIGIN, *Dieci sacre rappresentazioni* cit., pp. 51-53 e 360-390) vi sono i poemetti scritti da Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo il Magnifico (cfr. F. PEZZAROSSA, *I poemetti sacri di Lucrezia Tornabuoni*, Firenze 1978), i cantari e le rappresentazioni artistiche, in primis quelle dei cassoni nuziali (cfr. *Virtù d'amore. Pittura nuziale nel Quattrocento fiorentino*. Galleria dell'Accademia, 8 giugno - 1 novembre 2010, a cura di C. PAOLINI et al., Firenze 2010, in part. schede 4, 16, 17 e 20). Per un confronto tra sacre rappresentazioni e cantari D. DELCORNO BRANCA, *Storie parallele fra cantare e sacra rappresentazione (Susanna, Giuditta, S. Giovanni Battista, Griselda)*, in "Pigliar le golpe e il liono". *Studi rinascimentali in onore di Jean-Jacques Marchand*, a cura di A. RONCACCIA, Roma 2008, pp. 225-248. Su Giuditta si veda anche STALLINI, *Le Théâtre Sacré à Florence* cit., pp. 211-238. Per quel che riguarda la predicazione ci limitiamo a C. BROWN TKACZ, *Susanna Victrix, Christus Victor: Lenten Sermons, Typology and the Lectionary*, in *Speculum Sermonis. Interdisciplinary Reflections on the Medieval Sermon*, a cura di G. DONAVIN et al., Turnout 2004, pp. 55-79.

⁹ WEAVER, *Convent Theatre* cit.

¹⁰ È noto come il contesto fiorentino presentasse casi di donne significativamente attive nella gestione economica dei patrimoni familiari o del potere politico, quali Alessandra Macinighi Strozzi e Lucrezia Tornabuoni, alla morte della quale Lorenzo de' Medici riconoscerà di aver perso non solo una madre: «io anchora ho perduto uno istrumento che mi levava di molte fatiche» (cfr. PEZZAROSSA, *I poemetti* cit., p. 35). Sulla Macinighi Strozzi si veda ALESSANDRA MACIGNI STROZZI, *Tempo di affetti e di mercanti. Lettere ai figli esuli*, a cura di A. BIANCHINI, Milano 1987 e il divulgativo A. BIANCHINI, *Alessandra e Lucrezia. Destini femminili nella Firenze del Quattrocento*, Milano 2005. Per un quadro storico sulla condizione femminile a Firenze nel Quattrocento, restano fondamentali CH. KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988 e TREXLER, *Famiglia e potere* cit. Si aggiunga anche il quadro fornito dai saggi del catalogo *Virtù d'amore* cit., in particolare I. GAGLIARDI, *Il matrimonio in epoca medievale e rinascimentale: alcune note*, *ibid.*, pp. 25-33 e L. SEBREGONDI, *Rituali di nozze nella Firenze rinascimentale*, *ibid.*, pp. 35-43.

Corpo di Cristo e *Agnolo ebreo*, traspare evidente l'ambientazione fiorentina e l'attualità della problematica trattata (prestito ebraico e Monte di Pietà), presentando due donne in un certo senso opposte, la sacrilega pentita e la moglie esemplare. Il terzo caso, l'inedita *Festa del grolioso San Giuliano*, sposta l'azione in uno spazio agiografico, quasi leggendario, nel quale viene però delineata la figura di una donna capace di agire con concretezza e di fare di un assassino un santo.

1. «Una vil feminella, ché volgon come foglia a ogni vento». Vendere il *Corpo di Cristo* per riavere un abito

Il primo testo preso in esame è la *Rappresentazione d'uno miracolo del Corpo di Cristo*. La narrazione intreccia l'istituzione della festa del *Corpus Domini* a seguito del miracolo di Bolsena (1264) con la narrazione del miracolo eucaristico di Parigi (1290)¹¹. La figura di Tommaso d'Aquino, chiamato da papa Urbano IV a comporre la liturgia per la nuova festa e che appare alla fine della rappresentazione a dirimere l'incerta situazione di una donna, serve a raccordare le due parti e segnala come tale testo sia da collegare con forte probabilità alla compagnia di disciplina di San Tommaso d'Aquino, come rileva Nerida Newbigin che recentemente lo ha pubblicato¹². Il testo ci è giunto adesposto attraverso le edizioni a stampa, di cui la più antica è quella di Bartolomeo de' Libri, databile intorno al 1495¹³. Si ha notizia precedentemente di una rappresentazione messa in scena da festaiuoli fiorentini a Roma l'8 giugno del 1473; un testimone infatti afferma che «fu facta la rapresentazione di quello iudeo che rosti il corpo di Christo»¹⁴. Si tratta sicuramente dello stesso famoso miracolo parigino, forse in una forma diversa dal testo edito a fine

¹¹ Sul miracolo di Parigi si veda soprattutto M. RUBIN, *he Narrative Assault on Late Medieval Jews*, New Haven 1999, dove si tratta anche, brevemente, della rappresentazione fiorentina (pp. 169-173); e R.L. CLARK, *Host Desecration in Medieval and Early Modern Paris and the Politics of Persecution (1274-1553)*, in *Performance. Drama and Spectacle in the Medieval City. Essays in Honour of Alan Hindley*, a cura di A. TUDOR et al., Leuven, Peeters, 2010, pp. 443-472. Si veda anche M. RUBIN, *Corpus Christi. The Eucharistic in Late Medieval Culture*, Cambridge 1991, in particolare il cap. «Teaching the eucharist with miracles» (pp. 108-129), da integrare con N. BÉRIOU, *L'Eucharistie dans l'imaginaire des prédicateurs d'Occident (XIII^e-XV^e siècle)*, in *Pratiques de l'eucharistie dans les Églises d'Orient et d'Occident (Antiquité et Moyen Âge)*, a cura di N. BÉRIOU et al., Paris 2009, pp. 879-926. È ancora di notevole importanza M. AROMBERG LAVIN, *The Altar of Corpus Domini in Urbino: Paolo Uccello, Joos Van Ghent, Piero della Francesca*, in «The Art Bulletin», XLIX (1967), pp. 1-24.

¹² NEWBIGIN, *Dieci sacre rappresentazioni* cit., pp. 27-31 (introduzione) e pp. 74-97 (testo). Citeremo il testo indicando ottava e verso, non la pagina.

¹³ Cioni indica otto edizioni tra il 1495 e il 1610; cfr. A. CIONI, *Bibliografia delle Sacre Rappresentazioni*, Firenze 1961, pp. 171-172. Sul passaggio di questi testi dal teatro delle confraternite alla stampa P. VENTRONE, *Fra teatro libro e devozione: sulla stampa di sacre rappresentazioni fiorentine*, in «Annali di Storia Moderna e Contemporanea», IX (2003), pp. 265-313 (presente, con lievi varianti, in EAD., *Lo spettacolo religioso* cit., pp. 229-285).

¹⁴ BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. MORISI GUERRA, 2 voll., Torino 1978, vol. II, p. 1392 (cit. in NEWBIGIN, *Dieci sacre rappresentazioni* cit., p. 29).

secolo¹⁵. Si ha poi notizia di una «rappresentazione di detta festa del Corpo di Cristo» fatta a Santa Maria Novella per il *Corpus Domini* del 1477 e, successivamente all'edizione in incunabolo, quella di una «rappresentazione d'un miracolo del Corpo di Gesù Christo» tenuta nel 1502 sempre a Santa Maria Novella e promossa dalla già ricordata compagnia di San Tommaso d'Aquino¹⁶.

L'occasione e la data del 1473 sono particolarmente significative: si tratta infatti delle celebrazioni in onore di Eleonora d'Aragona organizzate a Roma dal card. Pietro Riario, nipote di papa Sisto IV e in procinto di diventare arcivescovo di Firenze¹⁷. La presenza di questa rappresentazione (una delle tre scelte per intrattenere l'ospite, insieme a *Susanna* e *San Giovanni Battista*) non appare casuale e probabilmente va collegata alle discussioni intorno alla fondazione del Monte di Pietà di Firenze, dove pochi mesi prima, a seguito della predicazione quaresimale del francescano osservante Fortunato Coppoli, vi era stata una discussione pubblica sulla liceità del Monte tra Domenicani e Francescani, vinta da questi ultimi¹⁸. Se la vicinanza della festa liturgica del *Corpus Domini* (il 10 giugno nel 1473) può motivare la scelta del soggetto, pensiamo si debba vedere anche un intento politico nel portare a Roma una rappresentazione capace di sostenere la propaganda a favore del Monte di Pietà mettendo in scena un episodio che denunciava violentemente la pericolosità del prestito ebraico, mostrando come il suo potere poteva arrivare a profanare il tesoro più prezioso della comunità cristiana. Lo stesso clima di propaganda a favore del Monte e contro il prestito ebraico è stato associato alla famosa raffigurazione

¹⁵ A partire dal tono fortemente anti giudaico dell'ultima scena, che presenta una punizione generale e irridente di tutti gli ebrei (vedi oltre, n. 38), Susa ha sostenuto come sia «difficile pensare che un testo del genere – con una chiara condanna dell'usura e l'allegria bastonatura finale dei giudei – possa aver visto la luce nel periodo del dominio mediceo»; C. SUSA, *La scena dell'identità: questione ebraica e costruzione del corpo sociale nel teatro religioso tra tardo Medioevo e prima età moderna in area mediterranea*, Tesi di Dottorato, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, a.a. 2004/2005, p. 171. Senza dover pensare a due testi diversi, si può ipotizzare una rielaborazione del testo, come suggerisce lo stesso Susa (p. 172). Sul tipo di evoluzione che può presentarsi nelle sacre rappresentazioni si veda il caso studiato da C. DEL POPOLO, *Una sacra rappresentazione. Dalla Creazione all'uccisione di Caino*, in «Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica [...] Università di Torino», n.s. I (2002), pp. 365-393. Ci sia permesso rimandare anche a P. DELCORNO *La 'Festa di Lazero ricco e di Lazero povero'. Una sacra rappresentazione fiorentina sulla parabola del ricco epulone*, in «Interpres. Rivista di studi quattrocenteschi», XXIX (2011), pp. 62-135. Colgo l'occasione per ringraziare il Dott. Carlo Susa che gentilmente mi ha messo a disposizione una copia del suo lavoro di dottorato, dove questa rappresentazione è ampiamente analizzata (pp. 155-174) nel quadro dei casi europei del «teatro della profanazione dell'ostia» (pp. 115-186).

¹⁶ NEWBIGIN, *Dieci sacre rappresentazioni* cit., p. 29.

¹⁷ Sulle celebrazioni a Roma in onore di Eleonora d'Aragona, C. FALLETTI, *Le feste per Eleonora d'Aragona da Napoli a Ferrara (1473)*, in *Teatro e culture della rappresentazione. Lo spettacolo in Italia nel Quattrocento*, a cura di R. GUARINO, Bologna 1988, pp. 121-140, pp. 127-132.

¹⁸ Sul forte dibattito che si svolse tra il 1471 e il 1473 a Firenze si veda R. FUBINI, *Prestito ebraico e Monte di Pietà a Firenze (1471-1473)*, in *La cultura ebraica all'epoca di Lorenzo il Magnifico. Celebrazioni del V centenario della morte di Lorenzo il Magnifico*, a cura di D. LISCIA BEMPORAD e I. ZATELLI, Firenze 1998, pp. 101-155. Sulla lunga vicenda della fondazione del Monte di Pietà a Firenze si veda M.G. MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna 2001, pp. 29-37.

del miracolo di Parigi nella predella realizzata da Paolo Uccello per la Confraternita del Corpo di Cristo di Urbino tra il 1465 e il 1468, anno dell'apertura del Monte di Pietà in questa città¹⁹. Tornando al caso del 1473, si deve infine ricordare che proprio in quei mesi il governo fiorentino aveva mosso i propri rappresentanti a Roma, coinvolgendo anche il cardinale Riario, avanzando richieste al papa per un intervento esplicitamente a favore del Monte²⁰.

Se la fama del miracolo parigino aveva trovato presto eco a Firenze, sia mediata dalla predicazione di Giordano da Pisa²¹, sia nella *Cronica* di Giovanni Villani, la nuova versione teatrale quattrocentesca si inseriva così nel contesto del dibattito sulla presenza del prestito ebraico in città e delle tensioni intorno alla fondazione del Monte di Pietà a Fi-

¹⁹ Il rapporto tra l'utilizzo della storia del miracolo di Parigi, con la sua violenta critica al prestito giudaico, e il sostegno al Monte di Pietà nel caso urbinato è stato sottolineato dalla Lavin (ripresa dalla Rubin), affermando che la Confraternita del Corpo di Cristo che commissionò la predella era coinvolta nella contemporanea fondazione del Monte di Pietà in città: la predicazione contro l'usura e contro il prestito ebraico promossa dai francescani «provided a poignant and animating context for the commissioning, making and viewing of the altarpiece in their chapel of the Corpo di Cristo» (RUBIN, *Gentile Tales* cit., p. 149). In realtà un legame diretto tra la confraternita e il Monte di Pietà appare solo nei documenti di inizio Cinquecento; cfr. G. GHELLER, *I capitoli del Monte di Pietà di Urbino del 1468 e le loro specificità nell'orizzonte delle coeve fondazioni di Monti Pii*, in *I Monti di Pietà tra teoria e prassi. Quattro casi esemplari: Urbino, Cremona, Rovigo e Messina*, a cura di M. CARBONI e M.G. MUZZARELLI, Bologna 2009, pp. 1-65. In maniera acuta la Gheller sottolinea come la predella di Paolo Uccello presenti una posizione fortemente antiebraica collegabile al clima del dibattito sul Monte e il prestito ebraico, ma come invece gli statuti del Monte di Urbino evitino di menzionare direttamente l'usura ebraica (un *topos* presente in molti prologhi degli statuti dei Monti, a partire da quello di Perugia) e come la stessa pala d'altare dipinta alcuni anni dopo da Joos Van Ghent presenta (come osservato già dalla Lavin) un atteggiamento diverso verso la comunità ebraica, «per ammorbidire intenzionalmente il messaggio antiebraico» della predella, forse per un intervento dello stesso Federico di Montefeltro (cfr. *ibid.*, pp. 17-19). Al di là dello specifico caso urbinato (che però poteva essere noto al Coppoli, ripetutamente presente in quegli anni nell'area urbinato; cfr. *ibid.*, p. 38), ci sembra comunque che le considerazioni della Lavin restino valide nel cogliere il contesto sociale, politico e religioso che nel secondo Quattrocento italiano poteva motivare l'interesse per la rappresentazione (visiva o teatrale) di questo miracolo. L'uso di questa narrazione proprio nel secondo Quattrocento viene sottolineato dalla RUBIN, *Gentile Tales* cit., p. 47: «One hundred and fifty years after the event, the Paris story thus became useful again». Sulle fortissime tensioni con le comunità ebraiche che segnano la seconda parte del XV secolo, cfr. A. TOAFF, *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Bologna 2008² e, con una diversa prospettiva, D.E. KATZ, *The Jew in the Art of the Italian Renaissance*, Philadelphia 2008 (sulla Pala di Urbino pp. 16-39, su Firenze pp. 99-118).

²⁰ FUBINI, *Prestito ebraico* cit., pp. 131 e 152-153.

²¹ «Io ero in quelle contrade quando un Giudeo mandò una sua fante alla chiesa de' cristiani e fece e procurò sì o per pecunia, o per altra malizia, che si fece venire il Corpo di Cristo. Quando l'ebbe, fu egli e certi de' Giudei nella casa, e ricominciaro a fare la passione di Cristo sì pessimamente, e con tanta rabbia ch'era una maraviglia, e nel mortaio il pestavano nequitosamente. Intervenne che apparve uno fanciullo, ch'era Cristo medesimo; e per questo miracolo e per questa crudeltade, la fante ch'era cristiana, con grande dolore per queste cose uscì fuori e rinunziò alla Signoria e al Vescovo queste cose»; *Prediche del Beato Fra Giordano da Rivalto*, a cura di D. MORENI, Firenze 1831, vol. II, pp. 227-228.

renze, come uno strumento di propaganda che affiancava la predicazione osservante²². Nonostante la cornice duecentesca delle vicende, la messa in scena, come caratteristico di questo genere di rappresentazioni, è fortemente attualizzante e «la Parigi del prologo e della licenza si è trasformata nella Firenze quattrocentesca»²³.

La descrizione del miracolo riportata da Giovanni Villani può essere letta come sintesi della versione più comune del testo, ripreso con lievi variazioni nel Quattrocento nel *Chronicon* di Antonino Pierozzi, arcivescovo di Firenze:

Nel detto anno [1290], essendo a Parigi uno Giudeo ch'avea prestato ad usura a una Cristiana sopra sua roba, e quella volendola ricogliere per averla indosso il dì di Pasqua, il Giudeo le disse: "Se tu mi rechi il corpo del vostro Cristo, io ti renderò i tuoi panni senza danari". La semplice femmina e covidosa il promise, e la mattina di Pasqua, andandosi a comunicare, ritenne il sagramento e recollo al Giudeo; il quale, messo una padella a fuoco con acqua bogliente, gittò il corpo di Cristo dentro, e no llo potea consumare; e ciò veggendo, il fedì più volte col coltello, il quale fece abondevolemente sangue, sì che tutta l'acqua divenne vermiglia; e di quella il trasse, e miselo in acqua fredda, e simile divenne vermiglia. E sopravvegnendovi cristiani per improntare danari, s'accorsono del sacrilegio del Giudeo, e il santo corpo per sé medesimo saltò in su una tavola. E ciò sentito, il Giudeo fu preso e arso, e il santo corpo raccolto per lo prete a grande reverenzia; e di quella casa dove avvenne il miracolo si fece una chiesa che si chiama il Salvatore del Bogliente²⁴.

²¹ *L'exemplum* raccontato da Giordano riprende solo in parte il miracolo di Parigi (non menzionata) e si collega con l'episodio di Rintfleisch del 1298 (profanazione dell'ostia nel mortaio, miracolo e successivo pogrom) visto che il predicatore racconta del feroce pogrom e colloca l'episodio «nella Magna», datandolo al 1300 circa; cfr. RUBIN, *Gentile Tales* cit., pp. 141-142. L'uso della vicenda come *exemplum* è attestato in diverse forme (cfr. *ibid.*, pp. 140-144), tra cui un *exemplum* molto simile alla vicenda, attestato a Parigi già nel 1273: la narrazione precede gli eventi (cfr. *ibid.*, p. 37). In generale cfr. F.C. TUBACH, *Index Exemplorum. A Handbook of Medieval Religious Tales*, Helsinki 1969, n. 2689.

²² Sul Monte di Firenze cfr. MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza* cit., pp. 29-37. Sul rapporto tra predicazione francescana, credito ebraico e Monti di Pietà, oltre al quadro offerto dalla Muzzarelli, si veda A. TOAFF, *Jews, Franciscans, and the First Monti di Pietà in Italy*, in *Friars and Jews in the Middle Ages and Renaissance*, a cura di S.J. McMICHAEL e S.E. MYERS, Leiden-Boston 2004, pp. 239-253 e la recente voce di M.R. DESSI e I. CHECCOLI, *La predicazione francescana nel Quattrocento*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. LUZZATTO e G. PEDULLÀ, vol. I: *Dalle origini al Rinascimento*, Torino 2010, pp. 464-476.

²³ NEWBIGIN, *Dieci sacre rappresentazioni* cit., p. 29. Sulla prospettiva attualizzante delle sacre rappresentazioni fiorentine, cfr. VENTRONE, *Politica e attualità* cit., pp. 319-348. In questa prospettiva si può ipotizzare che la forma finale del testo e l'edizione a stampa si inserisca «nel quadro delle iniziative connesse alla fondazione del Monte di Pietà» nel 1496; SUSA, *La scena dell'identità* cit., pp. 171-172. Tuttavia occorre ricordare che tali iniziative a favore della costruzione del Monte a Firenze risalgano già al 1473, quando del resto si hanno le prime notizie della rappresentazione, e che proprio «la connessione con il regime [mediceo] contribuiva, se possibile, ad aggravare, non certo ad attutire le tensioni sociali anti-ebraiche»; FUBINI, *Prestito ebraico* cit., p. 139.

²⁴ GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. PORTA, Milano-Parma 1990-91, libro VIII, 143. L'episodio è presente anche nelle miniature che accompagnano il testo del Villani, cfr. AROMBERG LAVIN, *The Altar of Corpus Domini* cit., p. 4. Il testo di Antonino (secondo l'edizione Lione 1586) è riportato *ibid.*, p. 4, n. 28. Si possono notare sia le definizioni date da Antonino ai protagonisti (la donna è «cupiditate devicta, plus amans pecuniam quam animam», mentre il giudeo è definito «perfidissimus et sacrilegus»), sia come venga inserita la processione con l'ostia/reliquia («sacramentum reverenter acceptum a sacerdotibus cum multa devotione fidelium et honore deportatum est ad ecclesiam»).

La sacra rappresentazione si apre, come tradizionale in questo genere di testi, con l'annuncio della festa recato da un angelo. In queste due ottave vi è la sintesi proposta agli spettatori, così da orientare il pubblico nella visione della rappresentazione e nella interiorizzazione del suo messaggio.

E imprima un angelo annunzia la festa e dice:

1. Al nome de l'eterno Dio Gesùe,
che morì in croce per noi in passione
per liberarci per le piaghe sue,
si farà qui la rappresentazione
d'un bel miracol che 'n Parigi fue.
Deh, state a udire con gran devozione!
Cosa vedrete, se voi state attenti,
che tutti a un ve n'andrete contenti.

2. Dette una donna el Corpo del Signore
a un Giudeo che 'l frisse e schernì molto.
Fu preso ed arso e morto a gran furore,
ma della donna fu il capestro sciolto,
ché, com'e' piacque al nostro Redentore,
fu conosciuto il suo peccato stolto,
e 'l tempio fé che per antica fama
el Salvator Bogliente ancor si chiama²⁵.

Rispetto al racconto del Villani il ruolo della donna appare maggiormente in risalto, occupa ampiamente la seconda ottava e l'incognita del racconto è legata alla sua sorte: sarà salva, ma non è detto come, creando una sorta di *suspense*²⁶.

La vicenda si apre in realtà, come accennato, con la narrazione dell'istituzione della festa del *Corpus Domini* in connessione, secondo la tradizione, al miracolo di Bolsena (ottave 3-14)²⁷. Il miracolo non è presentato in scena, ma viene raccontato da un messo al papa, il quale delibera di istituire la festa e di trovare «chi l'ufficio faccia / in modo che a' fedeli ed a Dio piaccia» (6,7). Il compito viene affidato a Tommaso d'Aquino e Bonaventura (questo secondo poco più che una comparsa), e il domenicano, dopo aver pregato e ricevuto conforto del Crocifisso, presenta al papa il nuovo ufficio liturgico²⁸.

Questa scena, una sorta di prodromo alla vicenda vera e propria, presenta alcuni elementi che risulteranno centrali, ma con notevole finezza è una sorta di presentazione *in absentia*:

²⁵ I primi due versi della seconda ottava hanno gli stessi termini registrati dallo spettatore del 1473.

²⁶ Un quadro delle caratteristiche delle donne nel "copione" della profanazione dell'ostia in RUBIN, *Gentile Tales* cit., pp. 73-77.

²⁷ Sul miracolo di Bolsena e il suo collegamento all'istituzione del *Corpus Domini*, cfr. RUBIN, *Corpus Christi* cit., pp. 176-181. Si veda anche D. RIGAUX, *Miracle, reliques et images dans la chapelle du Corporal a Orvieto (1357-1364)*, in *Pratiques de l'eucharistie* cit., pp. 201-245.

²⁸ Sulla liturgia di questa festa: RUBIN, *Corpus Christi* cit., pp. 185-196 e N. COULET, *Processions et jeux de la Fête-Dieu en Occident (XIV^e-XV^e siècle)*, in *Pratiques de l'eucharistie* cit., pp. 497-518.

il miracolo del sangue che sgorga dall'ostia di Bolsena è raccontato, non visto; il nuovo ufficio liturgico preparato da san Tommaso è annunciato, ma non sentito. Successivamente si avrà invece la presenza scenica sia del sangue, sia del canto del *Pange lingua*, che accompagnerà la processione con cui il vescovo porta in chiesa l'ostia miracolosa recuperata e ora divenuta reliquia, riproponendo sul palco la processione cittadina del *Corpus Domini*²⁹. Va inoltre sottolineato l'atteggiamento di fede di san Tommaso: a Cristo che gli dice di domandare ciò che vuole, l'Aquinate chiede «che da te ma' i' non mi sia partito / [...] / con tutto il tuo volere sie sempre unito, / fammi osservare e tuo santi precetti» (12,4-7)³⁰. Quest'atteggiamento è l'opposto, come si vedrà, non tanto di quello del giudeo, ma della donna che, seppur cristiana, sarà pronta a distaccarsi del suo Dio, perfino a venderlo. Finita questa prima scena, con un passaggio repentino la narrazione si sposta in un'osteria per costruire il contesto che porterà al patto tra la donna e il giudeo, annunciato fin dall'esordio³¹. La scena è funzionale a presentare una vera e propria catena di vizi e di peccati, che corrisponde da vicino alle descrizioni delle prediche di Bernardino da Siena o del Savonarola, deciso avversario (con temporanei successi) delle taverne, identificate come veri e propri centri di peccato³². La sequenza è infatti vino, gioco d'azzardo,

²⁹ Il pubblico vede ripresentata sulla scena probabilmente la processione del *Corpus Domini* a cui ha da poco partecipato, visto che questa terminava a Santa Maria Novella, dove con ogni probabilità veniva proposta questa rappresentazione. Sulla processione del *Corpus Domini* a Firenze, cfr. NEWBIGIN, *Imposing presence: the celebration of Corpus Domini in Fifteenth-century Florence*, in *Performance. Drama and Spectacle* cit., pp. 87-111. Sulla dimensione sociale e politica della processione del *Corpus Domini*, si veda oltre n. 44.

³⁰ La visione del Crocifisso si collega al contenuto "reale" del miracolo eucaristico, così come certificato dal papa che interpreta il miracolo di Bolsena come dimostrazione del «grande amore [...] che per cavarci d'eterno dolore / morir volesti sopra al santo legno» (5,4-7).

³¹ L'antefatto del marito all'osteria, che appare proprio di questa tradizione fiorentina, lo si ritrova in un dipinto di ignoto autore quattrocentesco, oggi conservato a San Pietroburgo; cfr. M.A. GOUKOVSKJ, *A Representation of the Profanation of the Host: A Puzzling Painting in the Hermitage and Its Possible Author*, in «The Art Bulletin», LI (1969), pp. 170-173. Il quadro presenta tre scene: l'osteria, la donna al banco dei pegni e la profanazione dell'eucaristia. Le ultime due scene mostrano una vicinanza strettissima con la xilografia che accompagna l'edizione della sacra rappresentazione stampata da Bartolomeo de' Libri («an almost exact replica»). Secondo l'autore il dipinto conservato all'Hermitage riflette direttamente la sacra rappresentazione: «The Hermitage painting clearly represents three episodes from the play, exactly rendering the properties, costumes, and actions of the theatrical protagonists» (p. 171) e andrebbe attribuito alla bottega di Paolo Uccello, a cui si deve la più nota predella di Urbino (1465-1468) dove il miracolo di Parigi è raffigurato in sei scene; su quest'opera: AROMBERG LAVIN, *The Altar of Corpus Domini* cit., e RUBIN, *Gentile Tales* cit., pp. 146-149 (con ottime riproduzioni a colori). Lo studio della Rubin riporta ulteriori raffigurazioni del miracolo di Parigi (figg. 8, 21, 22, 25).

³² La taverna, come luogo antagonista alle confraternite dei fanciulli, è spesso presentata come «buco nero della caduta nel vizio» nelle sacre rappresentazioni fiorentine di epoca savonaroliana; cfr. VENTRONE, *Politica e attualità* cit., pp. 335-345. Ma già nel *Di del giudizio* (databile al 1445-1448) il congedo si focalizzava proprio sui pericoli del gioco; cfr. ANTONIO ARALDO e FEO BELCARI, *Rappresentazione del di del giudizio*, in L. BANFI, *Sacre rappresentazioni del Quattrocento*, Torino 1968, pp. 111-151; pp. 150-151, pp. Si veda anche I. TADDEI, *Gioco d'azzardo, ribaldi e baratteria nelle città della Toscana tardo medievale*, in «Quaderni storici», 31 (1996), 92, pp. 335-362.

bestemmia e prestito ad usura. Infatti il protagonista della scena, Guglielmo, sconfitto da dei bari, ricorre al prestito del proprio mantello, presentandosi di nuovo al gioco con frasi blasfeme: «I' vo veder s' i' ho tradito Iddio, / o s' i' l' ho dato in mano a Caifasso / e se debbe tornare ma' più il mio!» (23,1-3)³³. Nuovamente sconfitto, Guglielmo si reca a casa a prendere la cioppa della moglie, probabilmente togliendogliela di dosso, come lasciano intendere le didascalie: «*Avendo perduto, si parte e vanne a casa per tórre la cioppa della moglie per impegnarla [...] Giunto Guglielmo a casa, e' toglie la cioppa alla moglie*». Perdere la veste per la donna significa perdere parte della propria riconoscibilità sociale («Come vuo' tu ch' i' vadia a santo o festa?»; 25,5) e la disputa tra i due è violenta a parole («Vanne in cucina, mal che Dio ti dia!») e «Va' 'mpiccati, ribaldo, per la gola!»; 25,2 e 25,8) e forse anche nei gesti. Guglielmo, impegnando la cioppa della moglie esaurisce la sua funzione scenica e la narrazione della vicenda si concentra sulla donna, seguendo ora le notizie presenti già in Giovanni Villani. La donna infatti, spogliata dell'abito («la cioppa mia che mi fu dota»; 27,4) è spogliata della sua visibilità sociale, garantita da un abito adatto al suo *status*, cosa tanto più insopportabile alla vigilia della Pasqua³⁴. Riaverla, almeno per la festa, è per lei decisivo, tanto da spingerla a presentarsi al banco dei pegni:

27. [...] Per ch'io vogl'ir senza far più soggiorno
al presto a Manuel, zitta e remota,
pregandol me la fidi tre dì indosso,
offrendogli quanto vaglio e posso.

E partesi e va al Giudeo e dice:

28. Iddio ti salvi, Manuel. Dappresso
no' siàn per Pasqua. I' vorrei un gran servizio:
che mi rendessi, a pagar l'interesse,
la mia cioppetta ch'è di panno bigio.
Il mie marito – io non posso con esso –
ciò che gli ha giuoca e sta sempre in letigio.
Fatto le feste, i' te l'arrecherò
e qualche scambio o danar ti darò.

La donna mostra qui di sapersi muovere, di conoscere bene i meccanismi del prestito, così da proporre una restituzione temporanea della veste³⁵. La proposta poi di «offrirgli

³³ L'allusione a Giuda verrà ripetuta costantemente nella rappresentazione, soprattutto in riferimento alla donna. Si noti poi come Guglielmo è presentato come icona del vizioso: all'ingresso nell'osteria chiede all'oste di avere «quel bruschetto / che tu ci desti l'altrier» (15,1-2); due volte perde giocando coi bari e per due volte si reca al banco dei pegni, mostrandosi un *habitué* del prestito, tanto che contrattando sul prezzo può dire che «i' l'ho per più di sette [lire] già riscosso» (21,4).

³⁴ Sugli abiti delle donne come ricchezza da impegnare nei momenti di crisi ai banchi dei pegni (così come ai Monti di Pietà) si veda in questo volume il contributo di M.G. MUZZARELLI.

³⁵ Sui prestiti concessi per brevi periodi, anche di poche ore: M.G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna 1999, pp. 126-133 e *I pegni del Monte*, a cura di M. CARBONE e M.G. MUZZARELLI, in corso di stampa.

quanto vaglio e posso» o «qualche scambio o danar» non è priva di ambiguità³⁶. La replica di Manuel alza la posta in gioco, chiedendo di avere in cambio un'ostia consacrata e dichiarandosi disposto a pagarla lautamente:

29. Ascolta, donna, ben quel ch'ì ti parlo
e buon per te se tu me crederrai.
Il pegno ti darò senza pagarlo
e, oltre a questo, danari ancora assai
se 'l Corpo del tuo Dio vuo' qui recarlo.
Quando a comunicar, donna, t'andrai,
fa' vista di pigliarlo e 'n man te l' tieni
e poi con esso a me subito vieni.

Lo sconcerto della donna viene superato attraverso uno stratagemma: Manuel le fornisce una scusa, una parvenza di legittimità al sacrilegio, dicendo che si vuole impossessare dell'eucaristia per scopi terapeutici e che, se ne appurerà la forza sanante, si farà cristiano.

30. [...] Non dubitar che ci sia alcun peccato.
Sappi ch'un mie figliuol malato è forte
e di camparlo m'è stato insegnato;
e se con quello il libero da morte,
con esso insieme i' mi vo' battezzare.
Or va': sie savia, e no ne ragionare.

Partita la donna, Manuel esprime un giudizio sprezzante su di lei:

31. Credo aver giunto una vil feminella
ché volgon come foglia a ogni vento,
e per danari m'ha promesso quella
di recarmi di Cristo il sacramento.
S'ella l'arrecà, con questa coltella,
poi di forarlo non sarò contento,
e proprio l'arderò colle mie mani
in dispetto del mondo e de' Cristiani.

Il comparire in scena del coltello, dell'arma del delitto (e poi reliquia, come era conservato a Parigi)³⁷, doveva avere un indubbio impatto sul pubblico, secondo una strategia scenica progettata per muovere le passioni, rafforzando l'ostilità verso i giudei e con-

³⁶ Si può forse intendere una disponibilità della donna ad offrire se stessa per riscattare l'abito? Il parere del vescovo che, davanti alla sua pretesa di essere stata ingannata in buona fede, dirà di lei «l' sento ben che tu sè così pura / che spesso metti il fodero in bucato» (52,1-2) non appare lusinghiero, ma sarcastico. Newbiggin interpreta «mettere il fodero in bucato» come «compiere azioni assurde»; NEWBIGGIN, *Dieci sacre rappresentazioni* cit., p. 392.

³⁷ Il coltello era conservato a Parigi come reliquia nella cappella costruita sul luogo del miracolo, mentre l'ostia miracolosa era custodita nella chiesa di Saint-Jean-en-Grève; cfr. RUBIN, *Gentile Tales* cit., pp. 159-161.

fermando le accuse mosse nei loro confronti³⁸. Va notato inoltre come il nome Manuel/Manuello poteva rimandare, dopo il 1488, anche al noto episodio dell'assalto alla casa e al banco di Manuele da Camerino da parte dei putti in connessione alla predicazione di Bernardino da Feltre a favore del Monte³⁹.

Ma se il percorso di Manuel è, potremmo dire, lineare (piano, realizzazione, cattura, condanna a morte, esecuzione) il percorso della donna, lasciata in maniera significativa senza nome, resta incerto, si può dire ambiguo, fino alla soluzione finale, confermando in apparenza il giudizio di Manuello sul suo essere mobile «come foglia a ogni vento». Un giudizio questo che non le concede credito morale, riconfermando gli stereotipi più tipici sulla debolezza (anche morale) delle donne⁴⁰. La donna in realtà si mostra molto decisa nell'azione. La motivazione dell'uso medicinale dell'eucaristia è solo una scusa per poter agire: lo afferma esplicitamente Manuello («per danari m'ha promesso») e lo conferma in maniera inequivocabile la donna stessa. Ella commette infatti un doppio sacrilegio, sia ingannando il prete con in una confessione implicitamente sacrilega, sia sottraendo l'ostia e consegnandola a Manuello⁴¹. La sua piena coscienza del delitto commesso traspare dalle sue parole.

33. I' t'ho recato quel che tu chiedesti,
ma guarda ben che tu non m'ingannassi,
ché meco insieme abbruciato saresti
se mille volte ben ti battezzassi.
Fa' d'osservar quel mi promettesti
acciò che Dio miracol non mostrassi.
Rendimi il pegno come tu m'hai detto
e mettimi 'denar' qui nel sacchetto.

Nel gioco delle parti la donna richiama ambigualmente l'intenzione benevola di Manuello, ma la richiesta del pegno e soprattutto del denaro promesso ne mostrano il vero proposito. Il pagamento del denaro posto dentro un sacchetto può essere un richia-

³⁸ Non ci soffermiamo qui sul tema più generale di *topoi* antigiudaici presenti in questa rappresentazione e su come l'azione del singolo Manuello sia presentata come esemplare di un atteggiamento di tutti i giudei, tanto che il re può dare il comando «che lo 'mpicchi o che lo faccia arrosto / o crocifigga come fecion Cristo, / ribaldi, tutti nimici di Cristo» (39,6-8) e che la rappresentazione si chiude con la punizione di tutta la comunità ebraica (un elenco di 18 nomi) su ordine del podestà: «Chiamate tutti, vi' a suon di bastone, / questi giudei e quel can paterino: / Abram, David, Jacòb e Salamone, / Sabbato, Isaac, Jacòb e Abramino, / [...] Amicca, Acadde e Rechilla e Jacalla. Ora va el Cavaliere a trovare e Giudei e bastonagli quanto possono tanto che si fugano tutti» (82,1-8).

³⁹ Cfr. MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza* cit., pp. 29-37. L'episodio è esplicitamente ricordato in *Agnolo ebreo*, vedi oltre n. 50. Si trattava però di un nome diffuso.

⁴⁰ Il generico *topos* sulle donne è qui funzionale al sviluppare il tema degli *infideles* come pericolo in particolare per i *simplices*; cfr. G. TODSCHINI, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna 2002, pp. 278-280 e 303-305.

⁴¹ L'azione della donna va contro il centro della vita cristiana così come era proposta a partire dal Concilio Lateranense IV, ovvero la confessione e comunione annuale; cfr. R. RUSCONI, *L'ordine dei peccati. La confessione tra Medioevo ed età moderna*, Bologna 2002.

mo inoltre all'iconografia più tradizionale di Giuda: come l'apostolo facendosi pagare consegna Cristo ai suoi nemici, così la donna cristiana consegna il Corpo di Cristo al nemico che ne rinnoverà la passione⁴². Il riferimento a Giuda diventa successivamente esplicito e insistente. Quando Manuello arrestato confessa che «il Sacramento mi diè per danari / la moglie di Guglielmo Giambelcari» (46,7-8), alla donna, arrestata a sua volta, il podestà dice:

50. Com'hai tu dato il tuo Signor Iddio
per sì vil prezzo a' suoi nimici in mano?
Hal tu venduto come Giuda rio
colui che liberò il popol cristiano [...]?

Se la donna prova a giustificarsi ripetendo la scusa del figlio malato dell'ebreo e dicendo che «questo è stato inganno» (51,1), il podestà le rinfaccia come in realtà abbia agito per denaro («Di que' danari avesti tu ben cura? / La penitenza va drieto al peccato»; 52,3-4). Lo stesso re, ricevuta dal podestà la notizia del sacrilegio, rivolgendosi a Dio e parlando del colpevole lo associa a Giuda («Non so qual Giuda o diavol di ninferno / commesso avessi un fallo tanto atroce»; 55,5-6). Infine, dopo che Manuello condannato a morte è stato arso, la donna «giunta alle forche» dove deve essere impiccata, si rivolge a Dio dichiarandosi senza più scuse colpevole, esprimendo la sua speranza di essere perdonata e paragonandosi, ancora una volta, con la figura di Giuda (l'impiccato per eccellenza dell'iconografia cristiana):

74. Pietoso Iddio, i' t'ho offeso a torto!
I' ho peccato, e non vo' fare iscuscia,
e questo corpo è degno d'esser morto.
L'anima trista, misera e confusa
ti raccomando che sia in salvo porto,
se di pietà non hai la porta chiusa,
qual non ispero già per me si schiuda:
ché, se sperava in te, salvo era Giuda⁴³.

Il destino della donna resta in sospeso, mentre il suo profilo può essere considerato ancora ambiguo, tanto da poter dubitare della sincerità del suo pentimento. La scena si sposta al palazzo del re dove questi decide, congedando tutti, di ritirarsi nelle sue camere per riposare, e solo l'apparizione in sogno di san Tommaso d'Aquino potrà certificare non solo che il pentimento della donna è sincero, ma che il perdono concessole

⁴² Su Giuda come "pessimo mercante" e la versatilità di tale "maschera" G. TODESCHINI, *Come Giuda. La gente comune e i giochi dell'economia all'inizio dell'epoca moderna*, Bologna 2011. Sull'iconografia di Giuda si veda l'ampia bibliografia presentata da Todeschini, basti qui ricordare l'immagine del pagamento di Giuda dipinta da Giotto nella Cappella degli Scrovegni o la sua presenza nella *Comunione degli Apostoli* dipinta da Joss Van Ghent per la già ricordata Pala di Urbino, dove Giuda è presentato in secondo piano mentre stringe tra le mani la borsa delle monete; cfr. AROMBERG LAVIN, *The Altar of Chorpus Domini* cit., figg. 1 e 18.

⁴³ Il penultimo verso è da intendersi: «spero che la porta mi sia aperta, ma non per i miei meriti».

da Dio in cielo deve riflettersi nella giustizia terrena⁴⁴.

L'impiccagione della donna viene così interrotta *in extremis* (con le lamentele del boia, che pretende comunque di essere pagato), separandola all'ultimo, ma definitivamente, dall'identificazione con Giuda. Ciò che ha mal acquistato («e' denar' tolti per l'altrui malizia») viene ora da lei reinvestito nella costruzione del santuario del «Salvator Bogliente»⁴⁵.

La rappresentazione è funzionale così a presentare una catena di peccati crescente, che trova nell'osteria e nel banco ebraico i suoi centri nevralgici: partendo da gesti quotidiani (il vino, il gioco, una veste data a pegno) si arriva alla vendita dell'eucaristia e al sacrilegio, il delitto più efferato per la *societas christiana*. In quella che è presentata come una vera *escalation* del peccato, il banco ebraico sembra porsi come punto di passaggio dal peccato veniale a quello mortale (ma ancora redimibile per il *fidelis* penitente). Il messaggio che ne deriva si presenta così in linea con la proposta moralizzatrice che puntava sia alla chiusura delle taverne, bersaglio tradizionale della predicazione, sia alla chiusura del prestito ebraico, meglio, alla sua sostituzione (o almeno alla rottura del suo monopolio) attraverso la promozione dei Monti di Pietà.

Riconsiderando globalmente la protagonista femminile, viene presentato in modo interessante il problema della sua credibilità morale: portata dalle colpe del marito a dover trovare una via per recuperare lo *status* sociale garantitole dalla sua veste, è mostrata nel suo muoversi con "competenza" sul fronte del credito economico, ma stigmatizzando il rischio di un potere che porta a vendere e monetizzare tutto. Per quanto la rappresentazione si preoccupi di ricostruire il contesto che spinge la donna

⁴⁴ L'obbedienza del re al comando divino è pronta: «il Signor mi ha comandato [...] voglio ubbidire» (77). L'intervento dal cielo completa la raffigurazione gerarchica del potere civile, che aveva già messo in scena il re, il podestà, il cavaliere, gli sbirri, presentando i meccanismi del buon funzionamento della giustizia, aspetto questo non secondario nella struttura della rappresentazione che dedica ampio spazio a mettere in scena la struttura della società, capace di reagire al sacrilegio con meccanismi ordinati: il processo e la processione. Si vedano le considerazioni, sul nesso tra *Corpus Domini* e corpo sociale, a partire dalla definizione data da John Bossy del *Corpus Domini* come "miracolo sociale", in *Storia essenziale del teatro*, a cura di C. BERNARDI e C. SUSA, Milano 2005, pp. 96-97. Considerando come le accuse di profanazione dell'ostia potessero portare a disordini e pogrom, magari poi rilette come "giusta" vendetta ispirata da Dio (il caso di Rintfleisch è emblematico, anche nelle parole di Giordano da Pisa: «Levossi un uomo laico [...] per volontà di Dio [...] e fecesi capo di questa cosa gridando: sieno morti i Giudei»; *Prediche del Beato* cit., vol. II, p. 228), la rappresentazione di un controllo della "crisi" della profanazione da parte del potere politico, che utilizza gli strumenti della giustizia ordinaria, esprime una chiara volontà di raffigurare una società (in questo caso la Firenze medicea) salda nelle sue istituzioni politiche e giuridiche. Su questo aspetto si veda RUBIN, *Gentile Tales* cit., p. 47; le riflessioni sul dramma inglese della profanazione dell'ostia in V.I. SCHERB, *Violence and the social body in the Croxton 'Play of the Sacrament'*, in *Violence and Drama*, a cura di J. REDMOND, Cambridge 1991, pp. 67-78. Le motivazioni politiche dei massacri del 1298 in Franconia vengono sottolineate da S. ANGIOLETTI, *Il «macellaio» di Franconia; note a margine di un episodio di antigiudaismo nel 1298*, in «Come l'orco della fiaba». *Studi per Franco Cardini*, a cura di M. MONTESANO, Firenze 2010, pp. 297-313.

⁴⁵ Anche la predella di Paolo Uccello presenta l'interruzione dell'impiccagione della donna per intervento di un angelo dal cielo e nell'ultima scena (dopo il rogo della famiglia ebraica) gli angeli che assistono la donna nel momento del trapasso (porgendole anche il viatico) mentre inutilmente ai suoi piedi due diavoli vorrebbero trascinarla con loro; cfr. AROMBERG LAVIN, *The Altar of Corpus Domini* cit., p. 8.

ad andare al banco dei pegni, indicando anzitutto i vizi del marito, il giudizio su di lei e sul suo gesto sacrilego sembra essere inappellabile. Solo l'intervento divino che certifica la sincerità della sua conversione le permette non solo di essere salvata, ma di ritrovare credito nella comunità cristiana e acquistare un ruolo da protagonista nella fondazione dello nuovo santuario. La sua identità passa così da quella di Giuda che tradisce e consegna per denaro Cristo alla passione (rinnovata sull'ostia), all'identità della peccatrice pentita, sulla scia di grandi modelli agiografici, quali la Maddalena o più propriamente l'apostolo Pietro, riscattato dal pentimento dopo aver rinnegato Cristo.

2. «Un consiglio migliore io ti vo' dare». La moglie di Agnolo tra economia materiale e spirituale

La seconda rappresentazione presa in esame, *Agnolo ebreo*, è ambientata nella Firenze di fine Quattrocento, tra il 1488 e il 1496, cioè tra la cacciata di Bernardino da Feltre, esplicitamente menzionata dai protagonisti, e la fondazione del Monte di Pietà, data come ancora non avvenuta⁴⁶. Paola Ventrone, trattando del rapporto tra sacra rappresentazione fiorentina e predicazione, ha illustrato come tutta la rappresentazione corrisponde in un certo senso alla struttura dei sermoni, dove un versetto biblico enunciato all'inizio (*thema*) è «ripreso e illustrato attraverso l'esemplare svolgimento della vicenda sacra»⁴⁷. In questo caso, fin dall'introduzione, si cita la promessa evangelica del «centuplum accipiet» di Matteo 19,29, uno dei testi cardine nella catechesi cristiana sull'elemosina. Ribadita più volte nel corso della rappresentazione, tale promessa svolge la funzione del *thema*.

Il titolo completo con cui il testo viene stampato, *Festa di Agnolo ebreo che si baptezo per miracolo di nostra Donna*, indica l'esito della vicenda, in un certo senso speculare al *Miracolo del Corpo di Cristo*: se là il miracolo causava la condanna a morte di un ebreo, qui ne provoca la sua conversione e quindi, in prospettiva cristiana, la vera vita. Decisiva in questo processo è l'azione di una donna, capace di presentare in maniera convincente la fede cristiana e di ottenere credito. Il suo ruolo, anche questa volta, è messo in risalto fin dall'annuncio dell'angelo.

2. Popol, se stai con silenzio a udire,
tu intenderai d'una donna cristiana.
Pe' prieghi di Maria, fé convertire

⁴⁶ Lo stesso testo, sicuramente posteriore al 1488 (vedi oltre n. 50), è probabilmente scritto in quegli anni. Sulla datazione precisa resta qualche dubbio, perché un personaggio minore si lamenta dei danni operati nella zona di Prato da «gli Spagnuoli»: un quadro che sembra alludere ai fatti del 1512, ma spiegabile anche con l'inserimento successivo dell'inframmissa. Una datazione tarda di tutta la rappresentazione non motiverebbe il citare, come attuali, la cacciata di Bernardino e il dibattito sul Monte di Pietà, fatti che nel 1512 erano già lontani; cfr. SUSA, *La scena dell'identità* cit., p. 226 n. 389 e G. PONTE, *Attorno al Savonarola. Castellano Castellani e la Sacra Rappresentazione in Firenze tra '400 e '500*, Genova 1969, p. 21 n. 18. La prima edizione (delle cinque segnalate da Cioni) è databile al 1515, cfr. CIONI, *Bibliografia* cit., pp. 85-56.

⁴⁷ Puntuali osservazioni in VENTRONE, *La sacra rappresentazione fiorentina* cit., pp. 262-264.

el marito e lasciar sua legge vana;
fégli per Dio e' pover sovvenire,
non si lasciando una sustanza vana,
promettendogli senza fallo alcuno
che Dio gli renderia cento de uno⁴⁸.

È questa donna, anche in questo caso anonima, a essere presentata come protagonista della vicenda, capace di innescare le azioni decisive della rappresentazione, in una sorta di cooperazione con l'azione miracolosa della Vergine. L'annuncio dell'angelo la presenta come «una donna cristiana», ma più correttamente essa è un'ebrea appena divenuta cristiana che cerca la maniera di convincere il marito, Agnolo, ad aderire alla nuova fede⁴⁹. La prima scena presenta il ringraziamento di questa donna alla Vergine per la propria conversione:

3. Io ti ringrazio, Vergine Maria,
Madre de' peccator, ferma speranza,
tu sè stata inver me pietosa e pia,
cavata tra' pagan m'ha' di fallanza:
ha' tutta riscaldata l'alma mia.

Come sia avvenuta la conversione, l'essere stata liberata dall'errore dei «pagani» (sinonimo nel testo di giudei, come mostrano le didascalie che indicano Agnolo indistintamente come «giudeo» o «pagano») non è raccontato. Al ringraziamento segue la richiesta che anche il marito «si facci cristiano» e la donna sembra avanzare una sorta di «diritto» a venire non solo esaudita, ma in maniera celere: «poi che cristiana son, desidererei / a contentarmi pigro non sia lenta» (4,3-4).

Agnolo viene presentato mentre è «in gran pensiero» su come investire il proprio capitale e mentre riflette sulla possibilità di impiegarlo nell'usura («di prestargli a usura ho desiderio / ma d'allogargli bene starò attento»; 5,3-4). Intorno alla modalità di impiegare questo denaro si delineano due proposte contrapposte. Da una parte quella avanzata da due amici, Isac e Samuello, dall'altra quella della moglie.

Isac e Samuello, presentati come ebrei fiorentini che discutono della situazione in città, con precisissimi riferimenti allo scontro in atto tra prestito ebraico e predicazione francescana a sostegno della fondazione del Monte di Pietà, progettano di aprire un nuovo

⁴⁸ *Rappresentazione di Agnolo ebreo*, in D'ANCONA, *Sacre rappresentazioni* cit., vol. III, pp. 485-497. Citeremo da questo testo, indicando l'ottava e il verso, non la pagina. Siamo intervenuti con lievi ammodernamenti della punteggiatura.

⁴⁹ La conversione della donna spiega la situazione, altrimenti irreali, di un coppia di sposi mista (un ebreo e una cristiana). In un certo senso si tratta di un momento di transizione, per quanto idealizzato, visto che Agnolo, consapevole della nuova fede della moglie, non solleva obiezione alcuna e lo accetta come un dato di fatto neutrale. Sull'assenza di matrimoni 'misti' (e la presenza invece di relazioni sessuali tra ebrei e cristiani), cfr. A. TOAFF, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*, Bologna 1989, pp. 15-51.

banco («di nuovo un presto vo' che noi apriamo»; 8,2) anche per la sua valenza politica⁵⁰. In questo progetto i due cercano di coinvolgere anche Agnolo («vogliàn ch' a tale impresa sia compagno»; 11,2) dandogli garanzie sia sulla serietà delle regole del nuovo banco («Danar noi non daren se non col segno, / el terzo presteremo in su nun pegno»; 11,7-8), sia sulla prospettiva di un lauto guadagno («in breve tu n'arai più che altrettanta»; 12,8)⁵¹. La proposta sembra soddisfare le esigenze di Agnolo («fatto avea anch'io simile concetto»; 12,2) che però chiede tempo, recandosi a casa.

Agnolo dice alla moglie che «una buona faccenda / per le man m'è recata» e che di «tal cosa teco i' mi vo' conferire» (14,1-4). La moglie non solo viene consultata sul progetto di entrare nella fondazione di un nuovo banco, ma, sentita la notizia, ha la possibilità di suggerire una via alternativa:

15. [...] Guarda, marito mio, come tu fai!
Un consiglio migliore io ti vo' dare:
dagli al mio Dio, e senza dubbio alcuno
e' te ne renderà cento per uno.

Se gli amici avevano presentato un rapido raddoppio del capitale, la prospettiva di centuplicarlo (ecco tornare il *leit-motiv* della promessa evangelica) è la via seguita dalla donna per mutare il progetto del marito. Agnolo si dichiara infatti subito interessato, chiedendo «Dove sare' a trovar questo tuo Cristo, / qual esser Dio tengono e' cristiani?» (16,1-2). La donna indica nell'andare in chiesa e nell'utilizzare la "mediazione" dei poveri la modalità per entrare in "società" con Dio:

⁵⁰ Cfr. VENTRONE, *La sacra rappresentazione fiorentina* cit., pp. 262-264. Samuello si presenta come preoccupato della situazione: «I'ho sentito darmi d'uno coltello! / Udito ho predicare un Frà picciuolo: / detto ha de' presti, dico in veritade, / serrargli, e fare el Monte di pietade. // Dice e rafferma che sarà ben fatto / mandarci presto fuor di questa terra; / e non ci fu mai più tal cosa fatto. / Vedra', Manuellino el presto serra» (6,5 – 7,4). La replica di Isac ricorda come già erano riusciti a bloccare l'iniziativa di Bernardino da Feltre nel 1488 e suggerisce anzi di aprire un nuovo banco, capace di rafforzare la loro posizione politica: «De' aver [il predicatore] poco cervello, o egli è matto! / A predicar di ciò dico che gli erra; / non si rammenta ancora el babbuino / che facemo cacciar Frà Bernardino? // Mostrar gli vo' che non abbian paura! / Di nuovo un presto vo' che noi apriano, / e men lo stimo ch' una dipintura. / Ungerem pure, a chi che sia, la mano; / e se a predicar di ciò lui dura, / di fargli male vo' che ci sforziano. / E' si volion trattar così lor pari; / sa' chi può più? Colui ch'à assai danari!» (7,5 – 8,8). Ritorna, come nel *Miracolo del Corpo di Cristo*, in nome Manuello: in questo caso il riferimento all'episodio che causò la cacciata di Bernardino nel 1488 appare sicuro. Si noti anche come la rappresentazione dà voce all'accusa che le concessioni accordate al prestito ebraico siano ottenute «ungendo le mani» dei potenti; accusa che si ritrova per esempio nella biografia di Bernardino, cfr. BERNARDINO GUSLINO, *La vita del beato Bernardino da Feltre*, a cura di I. CHECCOLI, Bologna 2008, p. 148.

⁵¹ La descrizione teatrale delle regole dei banchi di pegno è presente anche in altre sacre rappresentazioni, oltre alla scena vista nel *Miracolo del Corpo di Cristo*, si vedano il *Lazero ricco e Lazero povero*, databile a prima del 1470 (cfr. DELCORNO, *La 'Festa di Lazero ricco* cit.) e l'esordio della *Hystoria di Piero Theodinario*, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma [d'ora. BNCR], ms. Vittorio Emanuele 483 c. 31r-v (ms. copiato a Bologna da Tommaso Leoni nel 1482).

16. [...] E senza indugio alla chiesa n'andrai,
e quivi il tuo tesor dispenserai.

17. E presteràgli a chi per Dio dimanda:
i' vo che tu contenti voglia mia,
fa' che non manchi ancor tutti gli spanda,
in nome della Vergine Maria.

Questa modalità di investimento diventa anche una sorta di "scommessa" sul Dio dei cristiani, cercato attraverso le vie del danaro: Agnolo infatti, dopo che la moglie lo rassicura che «vedràne la pruova», si allontana meditando su Dio («pensiero i' fo senza manco trovallo / questo ch'è cristiani chiamano Dio») e dicendo che «per questo circuito i' vo' cercarlo» (18,5). Il circuito virtuoso del danaro può così essere (ed effettivamente sarà) la via di accesso alla fede⁵².

La scena successiva presenta alcuni poveri che chiedono e ottengono l'elemosina da Agnolo. La scena serve a far risuonare per altre tre volte la promessa del centuplo, anzi, nelle parole di una vedova, esplicitamente si accenna a questa come una buona usura: «Cento per un da Dio n'arai a usura» (21,7)⁵³. La rappresentazione insiste nel usare termini economici in riferimento all'elemosina: Agnolo dice tra sé «allogato i'ho tutto il tesoro / allo Dio de' cristian» (24,1-2), poi alla moglie «tutto il tesoro al tuo Dio ho prestato» (25,3), la quale sottolinea ancora il vantaggio di questo investimento, «guadagnerà con questo, e non ti costa» (25,7)⁵⁴.

Dovendo poi giustificarsi con Isac e Samuello del mancato ingresso nel loro banco, Agnolo afferma di aver trovato una soluzione migliore: «A dirvi il vero io ho miglior disegno. / [...] / I' mi son governato con ingegno, / i' n'ho trovato invero un miglior sedio, / più di nessuno egli è di danar pregno. / State contenti, non vi' vo' dir dove...» (22,2-7)⁵⁵. Potremmo dire che questa è una prima lode implicita fatta dal marito alla

⁵² Sul rapporto tra economia virtuosa e *fides*, TODESCHINI, *I mercanti e il tempio* cit., *passim* e ID., *Ricchezza come forma di inclusione sociale e religiosa in Italia alla fine del Medioevo*, in *Ricos y pobres: opulencia y desarraigo en el occidente medieval*. XXXVI Semana de estudios medievales (Estella 20-24 Julio 2009), Pamplona 2010, pp. 105-125.

⁵³ Agnolo dispensa tutti i suoi averi, non per compassione, ma esplicitamente «perché la 'mpresa riesca». Il prestito ad usura fatto a Dio è un *topos* della predicazione sull'elemosina: «Ècci niuno che vogli diventare ricco? Oh, quanti ci so' che dicono di sì! E io ti voglio insegnare, e diventerai ricco. Presta a usura, e diventerai in poco tempo ricco. Ma io non t'ho detto a chi. Io dico ben che tu presti; ma presta a uno che ti renda. Idio è quello veramente, e mai non falla che egli non renda. E sai quanto e' rende? Rende cento per uno. Che cento, che cento? Elli rende più di miglia per uno, più di du' migliaia!»; BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo di Siena 1427*, a cura di C. DELCORNIO, Milano 1989, p. 1219.

⁵⁴ Ccfr. G. TODESCHINI, *Il prezzo della salvezza: lessici medievali del pensiero economico*, Roma 1994.

⁵⁵ È degna di nota la implicita definizione di Dio come «il più pregno di danaro». Si tratta di una definizione icastica capace di sintetizzare la «calcolata devozione» del ceto mercantile, per riprendere l'espressione di R. RUSCONI, *Da Costanza al Laterano: la "calcolata devozione" del ceto mercantile-borghese nell'Italia del Quattrocento*, in *Storia dell'Italia religiosa*, a cura G. DE ROSA et al., 3 voll., vol. I. *L'antichità e il medioevo*, Roma-Bari 1993, pp. 505-536.

moglie. Subito dopo si presenta però la questione di come avvenga la restituzione del prestito da parte di Dio:

Agnolo giudeo alla donna dice:

28. Tu vedi, sposa mia, che 'l tempo vola
e 'l tuo Dio e danar su non mi rende:
[...]
Poiché sei della cristiana scuola,
questo non è pagar come lui prende!
Usa che ce li renda con tua arte,
ché gran bisogno abbiamo or d'una parte.

La donna manda di nuovo Agnolo alla chiesa dove ha dispensato in elemosina i suoi denari e, uscito il marito, si rivolge una seconda volta alla Madonna, chiedendo che faccia una grazia al marito, pur essendo egli indegno di ciò, poiché «per sua cecitate» continua a stare «nella fe' dei giudei ignorante» (30,7)⁵⁶. L'intervento miracoloso della Vergine non è straordinario, come ci si potrebbe aspettare, perché Agnolo (dopo essersi ripetuto ancora la promessa del centuplo) trova per terra semplicemente un denaro d'argento. Questo però è per lui sufficiente: «Comincia a render, già i' son contento. / A casa vo' tornar, ché basta questo» (31,6-7). Agnolo racconta l'accaduto alla moglie, dicendo che egli è pieno ora di «allegrezza», di «dolcezza» e di «certezza», mentre lei lo rassicura dicendo «agli bisogni tua sempre n'arai / nulla ci mancherà» (33,2-3).

La vicenda viene risolta da un secondo miracolo, ben maggiore del ritrovamento di un denaro nello stesso luogo dove si è fatta l'elemosina. Agnolo acquista un pesce e la moglie, nel prepararlo, vi trova dentro una pietra preziosa e suggerisce di portarla «al banchiere, a saper quel che la vale; / Dio ce l'arà mandata per men male» (45,7-8)⁵⁷. La pietra preziosa frutta duecento ducati e davanti a questo guadagno Agnolo confida alla moglie (ora che «el tuo Dio ci ha servata la promessa»; 48,2) di essersi determinato «di seguire Cristo», chiedendogli di accompagnarlo subito in chiesa per farsi battezzare.

⁵⁶ Le parole della donna si richiamano al *topos* della “cecità ebraica”; cfr. P. STEFANI, *L'antigiudaismo. Storia di un'idea*, Bari-Roma 2004, pp. 136-139.

⁵⁷ Nel ritrovamento di qualcosa di valore dentro a un pesce si potrebbe vedere un allusione all'episodio evangelico della tassa del tempio, là dove Gesù ordina a Pietro: «Va' al mare, getta l'amo e il primo pesce che viene prendilo, aprigli la bocca e vi troverai una moneta d'argento. Prendila e consegnala a loro per me e per te» (Mt 17,27). Anche in questo caso (una sorta di “pesca miracolosa”) Dio si mostra «di danar pregno». Un'allusione a questo episodio a Firenze poteva contare anche sulla memoria visiva del noto affresco di Masaccio nella cappella Brancacci. Nell'interpretazione dell'episodio evangelico offerta dalla *Glossa ordinaria* la moneta in bocca al pesce indica la redenzione: «Christus est piscis, mare mundus, hamus mors. Christus gerebat precium nostre redemptionis. Quod autem precium in ore piscis inventum est, significat redemptionem nostram ore Christi preannunciatam esse»; *Biblia cum Glossa ordinaria et expositione Lyre litterali et morali* [...], 6 voll., Basel 1498, vol. 5, c. b5r. Ho adoperato la copia conservata alla Bayerische Staatsbibliothek München, segnatura 2Inc.c.a.3662-5, accessibile on-line (<http://daten.digital-sammlungen.de>; consultato il 5/4/2012).

Nel presentarsi al sacerdote Agnolo è esplicito nel ricordare sia come il suo progetto di prestare ad usura sia stato fermato dalla moglie, sia come la propria elemosina fosse mossa dalla prospettiva della remunerazione:

51. Certi denari avevo qua a prestare,
a usura, volevo. E la mia donna
me gli fé tutti per Dio dispensare.
A' poveri gli portai sotto mia gonna,
per ognun cento sperando acquistare.
Colui ch'è 'n terra e 'n ciel ferma colonna
me n'ha renduti tanti manifestò,
che di seguir sua fe' son pronto e presto.

La stessa adesione alla nuova fede è così direttamente collegata alla soddisfacente “restituzione” del prestito da parte di Dio. La sacra rappresentazione si chiude con il battesimo (che dà modo al prete di sviluppare una concisa ma precisa catechesi) e con la preghiera di ringraziamento della donna alla Vergine, ora che la propria richiesta è stata esaudita. Da ultimo, i tre personaggi in scena (Agnolo, la donna e il prete) cantano una breve laude alla Vergine che svolge la funzione del congedo.

Considerando globalmente questa rappresentazione, ci sembra interessante come venga raffigurata in maniera altamente positiva, in un certo senso esemplare per il pubblico, la figura di una donna partecipe delle decisioni economiche della famiglia, tenace e convincente nei confronti del marito che si lascia da lei guidare non solo verso la salute dell'anima, ma anche verso un benessere terreno⁵⁸. È una donna descritta come capace di convincere e soprattutto di far fare⁵⁹. Di lei Agnolo loda indirettamente l'intelligenza, «i' mi son governato con ingegno», e soprattutto la riconosce pubblicamente, davanti al prete, come presenza decisiva nel suo percorso di conversione («la mia donna / me gli fe' tutti per Dio dispensare»).

Complessivamente questa sacra rappresentazione, come puntualizzato da Paola Ventrone, è una perfetta catechesi sul tema dell'elemosina, ampiamente sviluppato nella predicazione coeva, «che si colora però di una stringente attualità nel momento in cui è posta in relazione con il problema contingente della chiusura dei banchi dei pegni gestiti dagli ebrei, in favore dell'istituzione di un Monte di Pietà, oggetto di accesi contrasti negli ultimi anni dell'egemonia laurenziana»⁶⁰. Il protagonismo positivo di questa donna e la sua funzione nell'orientare in senso etico gli investimenti del marito potrebbe

⁵⁸ Nella rappresentazione è evidente come all'inizio si ricalchi il *topos*, frequente nella predicazione, della ricchezza come fonte di preoccupazioni, mentre seguendo i consigli della moglie Agnolo trova prima la pace («lo 'ntelletto mio sento quieto»; 24,4), poi «allegrezza» e «dolcezza» (32,1-3), infine sia la serenità economica («in nostra vita viverem contenti»; 49,2) che la fede.

⁵⁹ Per ben tre volte si sottolinea questo aspetto, due volte nell'annuncio dell'angelo («fe' convertire el marito [...] / fègli per Dio e' pover sovvenire») e la terza nelle parole finali di Agnolo.

⁶⁰ VENTRONE, *La sacra rappresentazione fiorentina* cit., p. 263. Un'altra catechesi sull'elemosina presente nel *corpus* delle sacre rappresentazioni fiorentine è l'*Ortolano elemosinario*, racconto tratto da un noto *exemplum* utilizzato anche da Bernardino da Siena (cfr. *ibid.*, pp. 264-267). Si vedano inoltre le già ricordate *Festa di Lazero rico* e *Hystoria di Piero Theodinario* (sopra, nota 51).

essere il riflesso sulla scena teatrale di quel diffuso appello da parte dei predicatori alle donne presenti sotto il pulpito perché si facessero convincenti portatrici del messaggio dei sermoni, diventando a loro volta «predicatrici», come per esempio afferma (anche per catturarne l'attenzione) Bernardino da Siena⁶¹. Un ruolo di "predicatrice domestica", capace di ottenere effetti al di fuori della portata anche dei predicatori più esperti, era già delineato da Tommaso di Chobham nel XIII secolo applicandolo proprio al campo economico. Nella sua *Summa Confessorum*, mentre si trattano le questioni legate al matrimonio, viene inserito uno specifico paragrafo intitolato «Quod mulieres debent esse predicatrices virorum suorum»:

Mulieribus tamen semper in penitentia iniungendum est quod sint predicatrices virorum suorum. Nullus enim sacerdos ita potest cor viri emollire sicut potest uxor. Unde peccatum viri sepe mulieri imputatur si per eius negligentiam vir eius non emendatur. Debet enim in cubiculo et inter medios amplexos virum suum blande alloqui, et si durus est et immisericors et oppressor pauperum, debet eum invitare ad misericordiam; si raptor est, debet detestari rapinam; si avarus est, suscitet in eo largitatem, et occulte faciat eleemosynas de rebus communibus, et eleemosynas quas ille omittit, illa supleat. Lecitum enim mulieri est de bonis viri sui in utiles usus ipsius et in pias causas ipso ignorante multa expendere. Prima ergo sacerdotis et precipua providentia ista debet esse ut mulierem hoc modo instruat, et iterum virum inducat ut [...] ⁶²

Alla donna è consegnato un compito di evangelizzazione dell'economia domestica, attraverso una predicazione «in cubiculo» e, quando essa non risulti efficace, con un'occulta elargizione di elemosine sufficiente ai bisogni spirituali della coppia⁶³. Nel caso

⁶¹ «O donne, domane vi voglio fare tutte predicatrici»; BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari* cit., p. 142. In maniera ancora più incisiva si era espresso lo stesso Bernardino qualche anno prima indicando come il frutto della predicazione si riconosca «quando per totam civitatem recitantur predicationes per plateas et vicos et domos et tabernas, ita quod etiam meretrices efficiantur predicatrices» (*reportatio* latina inedita, *ibid.*, p. 130, n. 115). Nell'idea di una *meretrix* predicatrice può aver influito il ricordo della Maddalena, definita nella tradizione medievale *apostola apostolorum* (si veda per esempio la *Legenda Aurea*: «cui Christus resurgens primo apparuit et apostolorum apostolam fecit»; IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea* [...], a cura di G.P. MAGGIONI, Firenze-Milano 2007, p. 706). Lo stesso Bernardino inserisce, all'interno di una lista di sedici titoli attribuiti alla Maddalena, l'appellativo «Apostolorum apostola»; cfr. BERNARDINO DA SIENA, *Opera omnia*, studio et cura PP. Collegii S. Bonaventurae, 9 voll., vol. IV, *De Evangelio Aeterno*, Firenze 1956, p. 438. Per un quadro generale K.L. JANSEN, *The Making of the Magdalen. Preaching and Popular Devotion in the Later Middle Ages*, Princeton 2000, pp. 49-99.

⁶² THOMAE DE CHOBHAM, *Summa Confessorum*, a cura di F. BROOMFIELD, Louvain-Paris 1968, p. 375.

⁶³ Si può in un certo senso dire che questo testo preveda un piano di riserva. Se le parole, se la "predicazione domestica" non risulta efficace, vi è per la donna la possibilità (e la responsabilità) di passare all'azione. Diverse (per non dire opposte) sono le indicazioni date a Firenze a metà Quattrocento da Antonino Pierozzi a Dionora Tornabuoni: «La limosina date con discrezione, ciò è, con licenza del vostro sposo; a ciò che credendovi voi far bene non incorriate in male. Avvisovi, figliuola mia, che la donna maritata non può dare limosina senza licenza del suo marito, eccetto che s'ella non avesse alcuna cosa sopra dota, o che si guadagnasse alcuna cosa con le sue mani, di qualche sua arte»; SANTO ANTONINO, *Opera a ben vivere*, a cura di F. PALERMO, Firenze 1858, p. 156.

presentato da *Agnolo ebreo*, la moglie diventa immagine esemplare di un'arte suasoria capace di mutare le azioni del marito, capace di cambiare la valenza sociale del denaro, dirottandolo dal circolo vizioso dell'usura a quello virtuoso (e remunerativo) dell'elemosina⁶⁴.

3. «Tu·ssè colei che·mm'ài mòstra la via». Guidare il marito alla santità

La terza rappresentazione presa in esame è l'inedita *Festa del grolioso Santo Giuliano*, contenuta nel manoscritto della Biblioteca Ambrosiana C. 35 Sup., databile 1470-1473⁶⁵. In questo testo infatti la moglie di san Giuliano acquista un ruolo particolarmente significativo rispetto a un'altra rappresentazione dedicata al medesimo santo, la *Festa di San Giuliano*, forse lievemente antecedente e pubblicata dalla Newbigin⁶⁶.

La storia di san Giuliano, «un sujet aux multiples ramifications», è ampiamente divulgata nel medioevo nella versione, sostanzialmente concorde, datane dallo *Speculum Historiale* di Vincenzo di Beauvais (†1264) e nella *Legenda Aurea* di Iacopo da Varazze (†1298), ver-

⁶⁴ Un interessante confronto potrebbe essere sviluppato tra la moglie di Agnolo ebreo e Biagia, moglie di Giovanni Colombini. Oltre alla *Vita* del Belcari, esiste infatti un'anonima Representatione del beato Ziovanne Colombino conservata manoscritto BNCR, Vittorio Emanuele 483 (lo stesso di Theodinaro) e pubblicata da Isabella Gagliardi in appendice al suo *La trasmissione della memoria di Giovanni Colombini tra agiografia e drammaturgia*, in «Hagiographica», XVI (2009), pp. 231-279. Entrambe le donne sono responsabili della conversione del marito, ma se la conversione di Agnolo si orienta a una quieta vita cristiana, la conversione di Giovanni Colombini sfuggerà al «controllo» di Biagia che sarà travolta dal «santo egoismo delle ragioni superiori della conversione»; A. BENVENUTI PAPI, *La santità nel matrimonio*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. DE GIORGIO e CH. KLAPISCH-ZUBER, Roma-Bari 1996, pp. 63-90: 81; più ampiamente il capitolo, *Le donne di Giovanni Colombini*, in A. BENVENUTI PAPI, «In castro poenitentiae». *Santità e società femminile nell'Italia medievale*, Roma 1990, pp. 417-528.

⁶⁵ Il codice C 35 Sup. dell'Ambrosiana è uno zibaldone composto da Giovanni di Antonio Scarlatti, fratello del copista-rimatore Filippo Scarlatti. Su questo manoscritto cfr. D. PICCINI, *Vicende di rime volgari nel codice C 35 Sup.*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*, a cura di M. BALLARINI et al., 2 voll., Milano 2008, vol. I, pp. 127-144. Si tratta di un «libro da bisaccia» originariamente di 400 carte (ora 396), «non solo libro privato di appunti [...] ma potenzialmente raccolta finalizzata ad una lettura e fruizione non solo personali» (p. 129). All'interno vi è un notevole corpus di dieci sacre rappresentazioni fiorentine (occupano circa un quarto del codice), tra le quali il S. Giuliano rimane l'unica ancora inedita (si veda il quadro in NEWBIGIN, *Dieci sacre rappresentazioni* cit., p. 24 n. 17 a cui aggiungere ora la citata edizione del Lazero rico).

⁶⁶ N. NEWBIGIN, *Le Sacre rappresentazioni di San Giuliano lo Spedaliere: 'La festa di San Giuliano'*, in «Studi e Problemi di Critica Testuale», XXXI (1985), pp. 131-166. Il testo edito dalla Newbigin è contenuto in due manoscritti: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Panciatichi 25, copiato da Antonio d'Ubaldo de' Rossi nel 1464-1465; BNCR, ms. Vittorio Emanuele 483 (lo stesso di Theodinaro e di Colombini). Nell'introduzione la Newbigin sottolinea come i due san Giuliano siano due rappresentazioni autonome, anche se suggerisce che l'autore del testo del C 35 Sup. conoscesse l'altro testo: «Pare che la fantasia [del testo da lei edito] [...] non sia piaciuta a questo secondo festaiuolo che si è costruita una rappresentazione del tutto nuova sulla vecchia leggenda, restringendo i tempi e i luoghi ed eliminando la scena dell'infanzia» (*ibid.*, pp. 131-132).

sione ripresa anche nel *Chronicon* di sant'Antonino⁶⁷. Gli elementi costanti di questa storia sono noti: la profezia che Giuliano ucciderà i genitori, il suo allontanarsi dalla casa paterna, il fare fortuna e sposarsi in un paese straniero, l'arrivo dei genitori accolti dalla moglie mentre lui è a caccia, il sospetto, insinuato a Giuliano dal demonio, che la moglie abbia un amante, l'uccisione dei genitori trovati nel proprio letto e scambiati per i due amanti, la dolorosa scoperta, la vita di penitenza insieme alla moglie, spesa nel servizio dei pellegrini presso un fiume, la carità esercitata verso un lebbroso, manifestatosi poi quale messaggero celeste che certifica il perdono avvenuto, la morte di Giuliano e della moglie. Rispetto a tale versione, la tradizione toscana (attestata anche in Abruzzo)⁶⁸ elabora una versione ricca di varianti e presente non solo nei testi (la rappresentazione pubblicata dalla Newbiggin e i cantari⁶⁹), ma anche nell'iconografia, tanto che la predella dipinta da Bartolomeo della Gatta per la Collegiata di Castiglion Fiorentino nel 1486 riprende alcune di queste varianti⁷⁰. La sacra rappresentazione conservata nel C 35 Sup. rappresenta invece, a una prima valutazione, una sorta di ibrido tra la tradizione della *Legenda Aurea* e questa versione toscana⁷¹.

⁶⁶ Non abbiamo modo qui di sviluppare un confronto tra i due testi, ma una serie di parole rima che ritornano nei due annunci dell'angelo (5 uguali nella seconda ottava e tre uguali nella terza) lasciano supporre un contatto tra i due testi. Anche nel caso di un'effettiva conoscenza del precedente, il *Grolioso San Giuliano* si configura come testo autonomo. Infine, non vi sono notizie della messa in scena di queste rappresentazioni: «Come santo patrono degli albergatori, e santo protettore del figlio minore di Piero di Cosimo de' Medici, Giuliano doveva avere la sua importanza a Firenze, ma oltre alla data della sua festa, che a Firenze si celebrava il 31 agosto (anniversario anche del giorno in cui la città fu liberata dai Ciompi) [...] non più di due rappresentazioni a suo onore attestano il vigore del suo culto nella città»; NEWBIGGIN, *Le Sacre rappresentazioni di San Giuliano* cit., p. 132. Si aggiungano come testimoni di un culto diffuso le immagini di san Giuliano presenti nei polittici a Firenze, cfr. G. KAFTAL, *Iconography of the Saints in Tuscan Painting*, Firenze 1952, pp. 593-602 (rist. anastatica Firenze 1986).

⁶⁷ Sulla tradizione agiografica di san Giuliano, cfr. B. DE GAIFFIER, *La Légende de S. Julien l'Hospitalier*, in «Analecta Bollandiana», LXIII (1945), pp. 145-219 e ID., *La Légende de S. Julien l'Hospitalier. Notes complémentaires*, in «Analecta Bollandiana», XCIV (1976), pp. 5-17. Per le numerose versioni italiane di tale racconto si veda *Biblioteca Agiografica Italiana: repertorio di testi e manoscritti, secoli XIII-XV*, a cura J. DALARUN et al., 2 voll., Firenze 2003, vol. I, pp. 378-381. Sul culto di san Giuliano, si ricordi anche la novella di Rinaldo d'Asti in GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. BRANCA, Torino 1992³, pp. 141-151 (si vedano le nn. 1 e 4).

⁶⁸ Cfr. A. CIONI, *La poesia religiosa: i cantari agiografici e le rime di argomento sacro*, Firenze 1963, p. 171; *Biblioteca Agiografica* cit., vol. I, p. 380.

⁶⁹ CIONI, *La poesia religiosa* cit., pp. 171-176, segnala 17 edizioni di un cantare toscano del XV secolo. La *editio princeps* è la *Hystoria di sancto Giuliano*, s.i.t. [Bologna, Ercole Nani, 1494 ca].

⁷⁰ Cfr. KAFTAL, *Iconography* cit., pp. 593-602. Su questo ciclo si sofferma DE GAIFFIER, *La Légende de S. Julien l'Hospitalier. Notes complémentaires* cit., pp. 14-16.

⁷¹ Dalla *Legenda Aurea* è per esempio ripresa la scena della caccia con la profezia fatta dal cervo, mentre la versione toscana conosce una profezia fatta da alcune fate al padre al momento della nascita di Giuliano e il susseguente tentativo di uccidere il figlio (anche con una giustificazione teologica: «Egli è otto ore che si battezzoe: / l'anima sua in Paradiso andare / convien per certo, che fallar non puoe»; NEWBIGGIN, *Le Sacre rappresentazioni di San Giuliano* cit., p. 136).

Nella nostra prospettiva è interessante concentrarci sulla figura della moglie di Giuliano e sulla sua capacità di azione. Già nella *Legenda Aurea*, al momento della scoperta dell'avvenuto omicidio, mentre Giuliano vorrebbe partire da solo per una vita di penitenza, la moglie con forza dichiara che sarà partecipe di questa scelta:

[Iulianus]: «Heu, miser, quid faciam? Quia dulcissimos meos parentes occidi. [...] Iam nunc uale, soror dulcissima, quia de cetero non quiescam donec sciam quod deus penitentiam meam acceperit». Cui illa: «Absit, dulcissime frater, ut te deseram et sine me abeam, sed que fui tecum particeps gaudii, ero particeps et doloris». Tunc insimul recedentes iuxta quedam magnum fluium ubi multi periclitabant, quoddam hospitale maximum statuerunt ut ibi penitentiam facerent...⁷²

Sottolineata questa scelta esemplare di condivisione “nella buona e nella cattiva sorte”, il ruolo della moglie nel testo della *Legenda* si esaurisce, pur ricordando nella conclusione come il destino di gloria sia per entrambi i coniugi (il lebbroso rivelatosi messaggero divino dice: «ambo post modicum in domino quiescetis»)⁷³. Nella sacra rappresentazione pubblicata dalla Newbiggin lo spazio dedicato all'iniziativa della moglie in seguito al delitto commesso dal marito è in parte accresciuto, perché è affidato a lei il compito di volgere Giuliano dalla disperazione al cammino penitenziale:

Parla pure San Giuliano:

92. Omè, ch'i' bacio lor le fedite
che feci lor colla mie propria mano!⁷⁴

⁷¹ In comune alla tradizione toscana c'è sia il tentativo del demonio di interrompere l'azione caritativa, sia l'incontro non col lebbroso, ma con Gesù pellegrino, col miracolo del bordone consegnato a Giuliano e che resta attaccato alla sua mano. La scena del tentato infanticidio e del miracolo del bordone sono chiaramente raffigurate anche nel ciclo di Bartolomeo della Gatta; cfr. KAFTAL, *Icography* cit., figg. 683 e 691. Sul tema di Gesù pellegrino, cfr. N. BÉRIOU, *Parler de Dieu en images: le Christ pèlerin au Moyen Âge*, in «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres - année 2008», 2009, pp. 157-200.

⁷² IACOPO DA VARAZZE, *Legenda Aurea* cit., p. 248. La risposta della donna si modella sull'insegnamento paolino («gaudere com gaudentibus, flere cum flentibus»; Rm 12,15). L'esemplarità della moglie che condivide la sorte del marito è particolarmente sottolineata in una versione in prosa (databile a inizio Quattrocento) dove la moglie insiste che il papa «le concedesse la grazia ch'ella gli potesse aiutare [a Giuliano] e fare per lui mezza la penitenza», rifiutando sempre con forza la proposta di Giuliano che le consiglia di rimanere a casa a custodia del patrimonio; e nel momento in cui Cristo annuncia a Giuliano il perdono e la gloria «allora la donna sua, udendo queste cose, sì parlò e disse: “Signore mio io vi priego che voi no mi lasciate dietro al mio marito”. Allora Cristo le disse: “Ed io per amore di te e del tuo marito ti farò grazia che tu ne verrai con esso lui insieme, e siccome tu sei stata partefice de la sua penitenza così sarai partefice del suo merito”»; L. MANNI, *Leggende di San Giuliano e Sant'Eustachio secondo la lezione di un codice antico*, Reggio Emilia 1854, pp. 17-26.

⁷³ IACOPO DA VARAZZE, *Legenda Aurea* cit., p. 248.

⁷⁴ Così nel cantare: « “Io ambe dui li ò morti sul mio lecto!” / Poi le ferite a tuti dui succiava, / dicendo “Omé, omé! Deh, sventurato! / Havendo l'anima e 'l corpo damnato»; *Hystoria di sancto Giuliano* cit., c. 2r.

O folgore del ciel, ché non venite
a folminar questo serpente strano?
O coccodrillo, o drago, or m'assalite,
questo lupo rapace sì villano,
ch'ha morto il padre suo e la sua madre.

Parla la Donna a San Giuliano:

93. O Giulian, buon marito e signore,
vuoi tu in questo punto disperare?
Primo non se' che 'l Dimon traditore
con suo malizie ha saputo ingannare.
No' pregheremo Iddio a tutte l'ore,
e gran ricchezza ci è da poter fare
ponti, ispedali e degli altri ben tanto
che per grazia d'Iddio tu sarai santo⁷⁵.

L'azione persuasiva della donna facendo leva su due argomenti, l'inganno subito da parte del demonio e la potenzialità delle loro ricchezze come strumento utile nel cammino penitenziale, presenta una lettura della situazione diametralmente opposta a quella di Giuliano. Mentre questi aveva appena affermato «in anima e 'n corpo i' son dannato» (91,8), la moglie gli prospetta la possibilità (ancora) di divenire santo. Le parole della moglie, a cui Giuliano dà credito, permettono al protagonista di uscire dall'impasse e di riprendere con energia l'iniziativa:

Parla San Giuliano alla Donna:

94. El tuo conforto, donna mia, è tale
che perdonar mi farà questi mali.
Oltr'a nome d'Iddio che tutto vale,
facciàn fare venticinque spedali
e trenta ponti, ognun bello e reale;
e limosine molte generali
a vedove e pupilli possiàn fare,
e povere fanciulle maritare.

Parla San Giuliano:

95. E i' starò e poveri a 'lbergare
comunche gli spedali saran fatti...⁷⁶

In questa rappresentazione non si farà più menzione della moglie: non si menziona il fatto che accompagni il marito nella vita di carità e non viene menzionata nell'annuncio della sorte beata che attende Giuliano. Svolto il suo ruolo rientra nell'ombra lasciando tutta la scena alle azioni del futuro santo.

⁷⁵ NEWBIGIN, *Le Sacre rappresentazioni di San Giuliano* cit., p. 162.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 162.

Se passiamo a considerare la rappresentazione contenuta nel manoscritto dell'Ambrosiana l'intervento della moglie non solo è più esteso, ma assume connotati nuovi e inediti. Dopo l'iniziale sconcerto di entrambi alla scoperta del delitto commesso da Giuliano, è la moglie a indicargli con un articolato discorso la via concreta per la penitenza. Accanto al tema della misericordia di Dio, constata come Giuliano sia in una posizione privilegiata per fare penitenza: «Tu-ssè gran ricco ed ài tesoro assai / e amici e parenti e gran potenza». La ricchezza non è d'ostacolo, ma è lo strumento che accelera il cammino verso la salvezza.

*Ora San Giugliano e-lla moglie si stanno un poco
e-lla moglie dice a Giugliano così:*

64. Grande, Giugliano, è stato el tuo peccato,
ma-nnoi sappiamo che-ll'è disavventura
e-ttu no ài di commetterlo cercato,
che scusa in parte della tua isciadura.
El buon Gesù, per noi passionato,
sostenne in sulla croce morte scura
solo per fare salvi tutti e battesati
e perdonarti tutti quanti e tuo peccati.

65. E però tu, quantunque errato ài,
ricorri a-dDio, volgiti a-ppenitenzia!
Tu-ssè gran rico ed ài tesoro assai
e amici e parenti e gran potenza,
e ponti ed ispedali tu-ffarai
fare in quantità con magnificenzia,
e-llimosine tante, che 'l Signore
t'annullerà questo commesso errore.

66. Però che 'l peccato-«r», quando è contrito
e confessato, colle braccia aperte
Cristo Gesù di fargli in cielo invito,
per llimosine e boti e offerte
e per lla penitenzia, onde è udito;
e ' peccatori che-ffanno l'anime diserte
tutto perdona, intender dei,
solo che-ll'uomo dica: *miserere mei*⁷⁷.

⁷⁷ Milano, Ambrosiana, ms. C 35 Sup., c. 150v. Nella trascrizione si è adottato un criterio conservativo, introducendo solo pochi ammodernamenti della grafia: la grafia *u* è stata distinta secondo l'uso moderno in *u* e *v*; la *j* senza valore fonetico è stata modificata in *i*; i digrammi *ch* e *gh* sono eliminati davanti ad *a*, *o* e *u*, come in *richo*; le grafie *gni*, *ngni* per *n* palatale sono ridotte alla norma moderna, come in *Singniore*; le grafie *q* e *cq* per la labiovelare sono ammodernate; si elimina la *i* diacritica per indicare *c* e *g* palatali, come in *ciercato*; non si interviene sull'uso delle doppie. Inoltre, sono state sciolte le abbreviazioni, divise le parole e inseriti i segni diacritici, la punteggiatura e le maiuscole secondo l'uso moderno. Viene inoltre inserita la numerazione delle ottave. Non si è intervenuti sulle irregolarità metriche del testo.

Se i contenuti sono paragonabili in parte all'altra rappresentazione, qui il discorso della donna è molto più articolato e può essere considerato come un breve sermone o una breve catechesi sulla misericordia di Dio e la possibilità di riscattarsi attraverso le opere di carità. La donna mostra inoltre una notevole precisione dottrinale e una discreta abilità retorica⁷⁸. Ma soprattutto il suo è un dire che non rimane astratto perché Giuliano, ancora sconvolto dal dolore, incarica proprio la moglie di organizzare i lavori di costruzione degli ospedali, di passare cioè dal dire al fare:

Risponde San Giugliano e dice così alla donna:

67. Cara mie sposa, el tuo santo conforto
fa tutta consolata la mia mente istanca.
l'ò mia madre e mio padre morto,
creder dei che ogni valor mi manca;
ma pure quello che da tte sento iscorso
dilibero pigliare, baldanza franca,
e tanta penitenzia al mondo fare
che dDio che ppuò mi doverrebbe perdonare.

Parla S. Giugliano alla donna sua:

68. E però senza fare alcuno dimoro
va', fa' mettere in punto di presente
tanta moneta d'ariento e d'oro
quanto far puoi con atto diligente
e pe' maestri buoni manda per loro,
che'l primo fiume ch'ì' truovo corrente
vo' farvi fare un ponte «e» uno spedale.

69. E vo' che in punto di fatto si metta,
fatto ch'è llo spedale, senza ristare,
pulite e belle e diligente letta,
si che e poveri vi possino albergare.
E per fare del peccato mie vendetta
voglio un celiccio sempre mai portare,
e per mie pena e maggior diciplina
voglio la frusta la sera e lla mattina.

Ora la donna dice a un servo che vada pe' maestri:

70. Va', servo mio, a trovare e maestri
di pietre e di legname e di scarpello,
togli buoni e giovinetti e destri,
fammi oltre al fiume un ponte bello,
e per fuggire de disagi e sinestri,

⁷⁸ Si tocca il tema del rapporto tra gravità oggettiva del peccato e responsabilità soggettiva del peccatore; la memoria della passione di Cristo è poi collegata alle tradizionali due tavole di salvezza (battesimo e confessione) e la descrizione delle fasi della prassi penitenziale è precisa: contrizione, confessione, soddisfazione attraverso le opere di carità. Dal punto di vista dell'organizzazione retorica del discorso, si noti l'ordine in cui vengano indicati i beneficiari della passione di Cristo (noi, tutti, tu) o come l'azione di Giuliano sia definita prima "peccato" e poi in maniera più lieve "errore".

fa' presso al ponte uno spedal novello,
e·ffa' che dentro di fatto mi vi metta
venticinque pulite e belle letta⁷⁹.

La moglie non solo è incaricata di gestire il patrimonio e dirige i lavori per la costruzione degli ospedali, ma una volta pronti si dispone a partire insieme al marito per questa nuova vita di penitenza (come segnala nella didascalia il cambio di vestito). A questo punto Giuliano riconosce come la sposa sia diventata la sua guida spirituale, capace di mostrargli (non solo col dire, ma anche col fare) la via di salvezza.

La donna dice a san Giugliano:

72. Giugliano mio marito e signore,
po' ché son fatti gli spedali e ponti,
andianne là a servire di buon cuore,
acciò che ' tuo' peccati sieno sconti.

Risponde san Giugliano alla donna:

O cara sposa mia, di virtù fiore,
quanto sono e tuo detti giusti e forti!
Tu·ssè colei che·mm'ài mòstra la via
di fare salvare l'anima mia.

*Ora la donna si veste e mettesi una cioppa nera e uno sciugatoio
e vanno allo spedale⁸⁰.*

Lo sviluppo della storia mostrerà come in realtà non sia semplice servire i poveri, perché il diavolo vestendosi da povero pellegrino sfiderà l'orgoglio di Giuliano, dicendogli che è un pessimo albergatore e che piuttosto preferisce andarsene dall'ospedale nel cuore della notte. Il nobile Giuliano, sentendosi offeso («ora m'è stato tanto oltraggio fatto / ch'ì non llo posso a·nnulla conportare»; 79,3-4), caccia via tutti i poveri come «gaglioffacci» e chiude i suoi ospedali, rischiando così di compromettere il cammino penitenziale intrapreso⁸¹.

⁷⁹ Milano, Ambrosiana, ms. C 35 Sup. cc. 150v-151r. L'ottava successiva presenta il lavoro e il resoconto dei servi: «Ora va el servo a·ffare e ponti e gli spedali e vengono e muratori, e quando ànno fatto el servo gli paga e·ppoi ne va a san Giugliano e dice: Benigno mio signore, caro Giuliano, / dodici ponti di punto son fatti / sopra e dodici fiumi ognun sovrano, / con i spedali magnifici e adatti / da·riposarci ciaschedun cristiano, / come·rrichiede a luoghi siffatti / e non vi manca nessuna cosa a·ffare / tutti ferventi e poveri albergare.».

⁸⁰ Milano, Ambrosiana, ms. C 35 Sup., c. 151v.

⁸¹ La dinamica con cui il diavolo travestito da povero spinge Giuliano a chiudere i suoi ospedali è diversa nelle due rappresentazioni. Se in questa il diavolo mira a colpire l'orgoglio di Giuliano, che non può sopportare le critiche di un povero alla sua iniziativa di carità, nella versione pubblicata dalla Newbiggin il diavolo fa leva sulla pazienza di Giuliano, distruggendo i letti la notte e gettando l'ospedale nella confusione (così anche nel cantare). In due maniere diverse emerge il tema del non sempre facile rapporto coi poveri nelle iniziative di carità e il problema di una loro ambigua identità: sotto le spoglie del povero pellegrino Giuliano infatti incontra sia il diavolo che Cristo.

In questa ultima parte della vicenda la moglie di Giuliano non è menzionata e non svolge più alcun ruolo, come invece le è attribuito da altre versioni della leggenda⁸².

⁸¹ In questa prospettiva si può considerare come all'interno della tradizione sia attestata anche la versione in cui Giuliano e sua moglie, dopo aver ricevuto l'annuncio della loro futura gloria, muoiono uccisi nel sonno da un gruppo di banditi presentatosi sotto la veste di poveri pellegrini; cfr. DE GAIFFIER, *La Légende de S. Julien l'Hospitalier* cit., p. 219 e Id., *La Légende de S. Julien l'Hospitalier. Notes complémentaires* cit., pp. 10-11.

⁸² Particolarmente interessante è la *Historia beati viri Iuliani martiris* pubblicata da De Gaiffier, databile a prima del 1313 (ma copiata da un manoscritto del Seminario di Bruges, non numerato, datato 1483). Dopo il delitto la donna insiste per partire insieme a Giuliano in una vita itinerante da pellegrini, giunti a Roma entrambi si confessano dal papa ed è questi a indicare come penitenza l'assistenza ai pellegrini e la costruzione di un ospedale. Scelto il posto vi è una sorta di divisione dei compiti: mentre Giuliano si adopera come traghetto (peregrinos [...] propiis humeris ultra ripam deportabat et a periculis latronum eruebat) la moglie «cibos eis preparabat, ligna colligebat, pedes pauperum abluebat» (quest'ultimo particolare è splendidamente raffigurato nella vetrata di Chartres dedicata a san Giuliano; si vedano le immagini nel sito curato da S. Whatling: <http://www.medievalart.org.uk/>). Nella scena decisiva dell'incontro col lebbroso è la moglie, per ben due volte, a spronare il marito a rispondere alle richieste del povero. Quando nel cuore della notte Giuliano si sente chiamare, questi rifiuta di andare «demonem esse putans» (si noti ancora l'ambigua identità del povero) ed è solo l'argomentazione della donna («O coniuncx dulcissime, surgamus et illi egeno clamitanti impendamus misericordiam. Si, quod absit, nobis negligentibus moreretur mendicus, iusto iudicio Deus nobis mortem suam imputaret») a far sì che Giuliano sia «timore divino correctus». Accolto il lebbroso, questi, dopo essere stato assistito (scaldato al fuoco, lavitgli i piedi, nutrito, posto in un letto), avanza un'inaspettata richiesta: «O hospites dulcissimi, audite me. Si enim nudum me in lectum solum dimiseritis, scitote me cito pre nimio frigore deficere. Unde rogo vos ob amorem Christi Iesu ut ambo vos denudetis, lectum hunc simul intretis ut sic inter vos iacens medius vestrorum corporum calore fovear naturali». Se Giuliano appare decisamente contrario alla proposta («Audiens autem hoc Iulianus cepit in uxorem respicere seque magis mori velle asserens, rei huiusmodi se firmat nunquam consentire»), è ancora una volta l'audace carità della moglie a spingerlo ad accettare questa richiesta «amore illius in cuius nomine tantam misericordiam sibi fieri postulavit». Stretto nell'abbraccio dei due sposi, nella notte il misterioso pellegrino scomparirà, rivelandosi poi Cristo stesso; DE GAIFFIER, *La Légende de S. Julien l'Hospitalier* cit., pp. 216-217 (il medesimo testo presenta anche l'episodio dell'uccisione dei due sposi da parte dei banditi). Su questo testo cfr. M. DONNINI, *Motivi narratologici nella "Historia" di S. Giuliano l'Ospitaliere*, in *Ars Narrandi. Scritti di narrativa antica in memoria di Luigi Pepe*, a cura di C. SANTINI e L. ZURLI, Napoli 1996, pp. 159-176 (non dà però risalto al protagonismo della moglie). Nella *Legenda Aurea* l'estrema prova di carità verso il lebbroso è descritta come un'iniziativa di Giuliano stesso: «cum calefieret non posset et ne ibi deficeret timeret, ipsum in lectulum suum portavit et diligenter cooperuit»; IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea* cit., p. 248. Ancora una volta è interessante un confronto con la rappresentazione di Giovanni Colombini: la scena della moglie di Giuliano che lo incoraggia ad accogliere il lebbroso nel proprio letto è opposta alla crisi che il Colombini provoca nella moglie Biagia recando a casa un lebbroso (che si rivelerà anche qui Cristo) e ponendolo nel loro letto; sarà proprio quest'episodio che segna per Biagia il limite di condivisione con gli eccessi di carità del marito, a cui a quel punto concederà la libertà dal matrimonio prima rifiutatagli: «Dal sancto matrimonio in questo puncto / da me se' sciolto ed hòti liberato»; GAGLIARDI, *La trasmissione della memoria* cit., p. 279.

4. Conclusioni

Le tre donne prese in esame mostrano tre diverse modalità con cui sul palcoscenico fiorentino veniva rappresentato e proposto l'avere o meno credito delle donne, sia da un punto di vista economico che morale. Nel primo filone si possono collocare le donne che chiedono prestiti (*Miracolo del Corpo di Cristo*), ma anche, caso più interessante, le donne capaci sia di dare buoni suggerimenti economici (*Agnolo ebreo*), sia di curarne la loro realizzazione pratica (*Grolioso San Giugliano*). Va notato come in tutti e tre i casi il ruolo economico della donna è direttamente connesso al rapporto col marito, sia quando deve reagire e contrapporsi ad esso (*Miracolo del Corpo di Cristo*), sia nel farsi sua intelligente e convincente consigliera (*Agnolo ebreo*) e concreta guida (*Grolioso San Giuliano*)⁸³. Inoltre, in tutti e tre i casi l'intervento della donna si collega, a diversi livelli, col dovere fare fronte a una crisi, un'impasse o un pericolo, confermando da un lato lo stereotipo della donna in ombra nella quotidianità⁸⁴ e capace di divenire protagonista nelle emergenze, dall'altro lato mostrando, cosa forse più interessante, le loro competenze e conoscenze, la loro capacità di passare all'azione, anche con intraprendenza.

Se poi il problema della credibilità morale della protagonista del *Miracolo del Corpo di Cristo* si risolve solo alla fine per un intervento divino, passando dall'esplicita associazione alla figura di Giuda a quella implicita con Pietro (pentimento dopo aver rinnegato Cristo e ruolo come "fondatrice" di una chiesa), il credito morale che godono le altre due donne è altissimo perché, presentando la figura esemplare della moglie, sono entrambe decisive per la salvezza eterna, o addirittura la santità, del marito. In un certo senso viene loro riconosciuta una guida familiare per ciò che riguarda una carità fattiva, confermando concretamente sulla scena teatrale quel ruolo che abbiamo visto assegnato loro da Tommaso di Chobham.

Il credito riconosciuto in questi casi alle figure femminili diventa tanto più interessante quando si consideri come questi testi erano principalmente messi in scena da parte delle compagnie fiorentine dei fanciulli, come parte quindi di un progetto di formazione che coinvolge i giovani attori. Questi vengono messi a contatto con le problematiche della realtà sociale (usura, elemosina, presenza ebraica, potere giuridico, penitenza) attraverso la mediazione e il filtro dei "copioni" delle rappresentazioni, costruiti per veicolare modelli virtuosi da seguire o viziosi da rifiutare. Le scene di vita familiare, la presenza di un modello positivo di sposi dove la donna non solo ha voce in capitolo, ma è (o almeno può essere) portatrice di soluzioni che si rivelano insieme vantaggiose e virtuose, anzi decisive, fanno parte di una sorta di "corso prematrimoniale", di una

⁸³ Nel primo caso (*Miracolo del Corpo di Cristo*) vi è simmetria tra la relazione negativa all'interno della coppia e l'iniziativa economica non virtuosa della donna, là dove invece negli altri due casi vi è corrispondenza tra esemplare rapporto tra i due sposi e positiva iniziativa della donna.

⁸⁴ L'anonimato di tutte e tre le donne è un dato sul quale si potrebbe riflettere: può essere letto sia come un modo per collocare questi personaggi in secondo piano (significativo là dove le donne del *Miracolo del Corpo di Cristo* e di *Agnolo ebreo* sono indicate come protagoniste nell'annuncio della rappresentazione), sia come elemento che permette al pubblico di rispecchiarsi in modo più ampio in queste figure.

pedagogia ai valori del matrimonio proposto ai giovani fiorentini e attraverso di essi presentato agli occhi della città: «A voi egregi e magni cittadini / [...] / giovani e vecchi, grandi e picolini»⁸⁵.

Da ultimo va ricordato come la produzione stessa delle sacre rappresentazioni presenti un particolare caso di credito riconosciuto alle donne. Se infatti la maggior parte di questi testi ci è giunta anonima, tra gli autori conosciuti figura una donna, Antonia Pulci, «prima scrittrice italiana a pubblicare le sue opere»⁸⁶. Una donna capace di riscuotere notevole “credito” non solo sul palcoscenico (e nelle tipografie), ma ricordata da Francesco Dolciati, che a lei doveva la sua vocazione religiosa e che in suo onore assunse il nome di fra Antonio, quale «madre e maestra nella via d’Iddio»⁸⁷. Una donna insomma capace di azione e persuasione.

Pietro Delcorno
Radboud University Nijmegen (NL)
p.delcorno@let.ru.nl

⁸⁵ Così si rivolge al pubblico il congedo del *Grolioso Santo Giuliano*; Milano, Ambrosiana, ms. C 35 Sup., c. 154r.

⁸⁶ E.B. WEAVER, *Antonia Pulci e la sacra rappresentazione al femminile*, in *La maschera e il volto. Il teatro in Italia*, a cura di F. BRUNI, Venezia 2002, pp. 3-19: p. 3; si veda anche EAD., *Antonia Pulci (ca. 1452-1501), The First Published Women Playwright*, in *Teaching Other Voices: Women and Religion in Early Modern Europe*, a cura di M.L. KING e A. RABIL, Chicago 2007, pp. 75-85. Saggi ripresi e ampliati nell'introduzione a ANTONIA PULCI, *Saints' Lives and Bible Stories for the Stage*, a cura di E.B. WEAVER, Toronto 2010. Antonia Tanini, moglie di Bernardo Pulci (†1488), fratello del più noto Luigi, fa parte di una vera e propria famiglia di scrittori; rimasta vedova, scelse una vita di preghiera e studio, prima nella casa di famiglia, poi in una casa comprata con la propria dote, dove visse con altre ammantellate.

⁸⁷ Antonio Dolciati, *Lettera dedicatoria - Esposizione della Regola di Sant'Agostino*, in PULCI, *Saints' Lives* cit., pp. 470-477: p. 472. Su Dolciati, oltre a quanto riportato dalla Weaver, R. ZACCARIA, *Dolciati Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 40, Roma 1991, pp. 433-435.

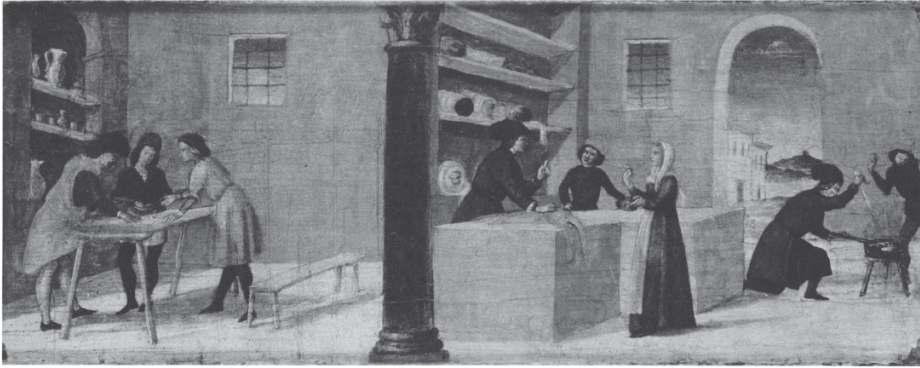
Appendice iconografica

Si raccolgono qui alcune immagini collegate alle sacre rappresentazioni analizzate, che mostrano in azione le tre donne sui cui si è soffermata la nostra indagine.

Collegate al *Miracolo del Corpo di Cristo* vi sono le prime quattro immagini. Di grande interesse è il pannello conservato al Museo Hermitage (fig. 1) che presenta tre scene del racconto. Quella a sinistra, con la scena dei bari che giocano a dadi all'osteria, è un *unicum* nella tradizione iconografica del Miracolo di Parigi e trova corrispondenza narrativa solo nella sacra rappresentazione. Le altre due immagini, con la donna al banco dei pegni e la profanazione dell'ostia, da un lato riprendono un'iconografia precedente (fig. 4), in particolare la predella di Paolo Uccello (fig. 3), dall'altro trovano una precisa corrispondenza nella xilografia che accompagna l'edizione della sacra rappresentazione (fig. 2), una xilografia che sembra dipendere strettamente da questo dipinto.

Altrettanto interessante è la xilografia del frontespizio della *Rappresentazione di Agnolo ebreo* (fig. 5). Se al centro vi è Agnolo che "presta" i suoi denari in elemosina, sua moglie è presente tre volte, sottolineando tre diverse azioni: sullo sfondo, l'uscire di chiesa allude alla sua preghiera (e anche alla recente conversione, con cui inizia la vicenda); al centro è appena dietro Agnolo, ricordando così il suo ruolo di consigliera; in basso a destra è presentata mentre pulendo il pesce trova la pietra preziosa, la vantaggiosa "usura" restituita da Dio.

L'ultima immagine mostra una delle visualizzazioni fiorentine della leggenda di san Giuliano, opera probabilmente della bottega del Masaccio, conservata a Berlino (fig. 6). Oltre alla scena drammatica dell'uccisione dei genitori, si vede sulla destra la moglie di Giuliano mentre rincuora il futuro santo. Nella rovinata predella del Trittico Carnesecchi (Museo Horne, Firenze) Masaccio raffigurerà invece la disperazione di Giuliano alla scoperta del proprio delitto.



1. Profanazione dell'ostia (miracolo di Parigi) - Pittura fiorentina, seconda metà del XV secolo (bottega di Paolo Uccello?). Museo Hermitage - San Pietroburgo.
Sinistra: i bari all'osteria - Centro: il banco dell'ebreo e la donna che scambia l'ostia per riavere il proprio abito - Destra: la profanazione dell'ostia.



2. Xilografia fiorentina - Frontespizio del *Miracolo del corpo di Cristo*, Firenze, Bartolomeo de' Libri, 1495ca.
Dall'edizione del 1554 - Milano, Biblioteca Museo Poldi Pezzoli.
Sinistra: il banco dell'ebreo Manuello e la donna che tratta per riavere l'abito.
Destra: la profanazione dell'ostia.



3. Miniatura nella *Cronaca* di Giovanni Villani (ultimo XIV secolo) - Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Chigiano LVIII, 296, f. 149v.

La donna per riavere il suo abito consegna l'ostia consacrata all'ebreo.



4. Storia del miracolo di Parigi - Paolo Uccello.
Predella della Pala del Corpus Domini di Urbino (1465-68) - Galleria Nazionale delle Marche, Urbino.
Prima scena: la donna al banco dell'ebreo consegna l'ostia.



5. Xilografia fiorentina - Frontespizio di *Agnolo ebreo* (Firenze, 1554)

Biblioteca del Museo Poldi Pezzoli, Milano.

In secondo piano: la donna che esce di chiesa.

In primo piano: Agnolo che fa l'elemosina ai poveri (affiancato da una donna, la moglie?); sulla destra la moglie che pulisce il pesce e trova la pietra preziosa.



6. Masaccio (bottega?) - Predella del polittico di Pisa (1426) - Gemäldegalerie, Berlin.

Storie di San Giuliano: l'uccisione dei genitori e la moglie che consola Giuliano.

*Perle e coralli:
credito e investimenti delle donne a Roma (XV-inizio XVI secolo)*

ANNA ESPOSITO

Com'è noto, in età medievale le donne – escluse dalla successione paterna – potevano pretendere dalle loro famiglie soltanto una dote adeguata al ruolo sociale del proprio gruppo parentale, dote costituita da una somma in denaro – o in un bene immobile equivalente – e da beni parafernali, che sostanzialmente si identificavano con i cosiddetti *bona iocalia* o «donora» ovvero il corredo personale e gli ornamenti¹. Inoltre oggetti anche di valore, come gioielli e capi d'abbigliamento, venivano donati – al di fuori delle *res pattuite* – da madri o parenti in occasione delle nozze delle ragazze, beni a volte ricordati nei testamenti. «Fuori del chonto de la dota» era del resto anche la donazione *propter nuptias* che il marito faceva alla futura moglie (a Roma consisteva nella metà della quota dotale, dal 1487 ridotta a un quarto), donazione che però – *matrimonio costante* – rimaneva solo un'espressione sul contratto e che la donna riceveva realmente al momento della vedovanza². Diversi dalla *donatio* sono da considerarsi pure quegli oggetti – vestiti, perle, gioielli etc. – che il marito acquistava per la moglie in occasione delle nozze³ e che talvolta le destinava in proprietà nel testamento, come mostrano – tanto per fare un esempio – le ultime volontà del «nobilis vir» Francesco de' Massimi, del 13 ottobre 1471, dove si elencano una decina di vesti, monili di perle, cinture d'argento e 5 anelli con rubini, zaffiri e diamanti donati alla moglie Girolama, la quale questi beni «penes se habet et quibus utitur»⁴.

In più a Roma, dove vigeva il sistema della separazione dei patrimoni tra coniugi, alla sposa andavano i *signia* ovvero i doni ricevuti da parenti e amici per le nozze, che potevano essere anche di valore non indifferente. C'è inoltre da considerare che spesso i patrimoni femminili – specialmente a un certo livello sociale – andavano ben oltre la

¹ I beni parafernali rientravano nella sfera normativa della dote perché pure destinati a sostenere gli *oneri matrimonii*. Nel corso del '300 e poi nel '400, a Roma come in altre città, questi beni vengono a identificarsi con il corredo, voce sempre più importante tra le spese nuziali e nella costituzione dei beni dotali, cfr. CH. KLAPISCH-ZUBER, *Le zane della sposa. La donna fiorentina e il suo corredo nel Rinascimento*, in EAD., *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988, pp. 193-211; per Roma cfr. A. ESPOSITO, *Strategie matrimoniali e livelli di ricchezza*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*. Atti del convegno (Roma 2-5 marzo 1992), a cura di M. CHIABÒ e altri, Roma 1992, pp. 571-587, p. 580.

² Su queste disposizioni cfr. *ibid.*; e, per fine '400 e '500, S. FEDI, *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Roma 2004.

³ Cfr. V. PINCHERA, *Vestire la vita, vestire la morte: abiti per matrimoni e funerali, XIV-XVII secolo*, in *Storia d'Italia. Annali, XIX, Moda e società dal Medioevo al XX secolo*, a cura di C.M. BELFANTI e F. GIUSBERTI, Torino 2003, pp. 221-259, p. 239.

⁴ Cfr. per questo esempio A. MODIGLIANI, *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994, p. 160, nota 76.

dote, perché potevano essere incrementati da donazioni e lasciti, di cui le donne erano destinatarie, e accresciuti ulteriormente tramite il ricorso a investimenti nell'economia cittadina⁵. Piuttosto raramente, però, le donne coniugate potevano gestire in prima persona i loro beni, perché spesso i mariti amministravano non solo la loro dote, com'era usuale, ma anche gli altri beni, mobili e immobili – come rivelano i testamenti di uomini che, sentendo vicina la fine, ne provvedono la restituzione alla consorte o – se da loro alienati – ne stabiliscono un'equa compensazione. La documentazione romana mostra che erano soprattutto le donne vedove a essere in possesso di un capitale – solitamente identificabile con la dote e con beni ereditati da familiari o dal marito – e a essere interessate a incrementarlo. Non di rado queste donne, per lo più matrone della nobiltà cittadina ma non solo, facevano ricorso all'esercizio dell'attività creditizia che, esercitata prevalentemente nell'ambito parentale, del vicinato e nel circuito clientelare della famiglia, ma non certo a livello "professionale", più di altre forme d'investimento garantiva profitti elevati (peraltro difficilmente quantificabili) e conseguibili in tempi non troppo lunghi⁶.

Numerosi infatti sono gli atti presenti nei protocolli notarili romani che registrano operazioni di credito da parte di donne, atti dove fondamentale era la pratica del notaio per aggirare i divieti sull'usura e assicurare il recupero delle somme erogate, garantite spesso da pegni, e che quindi nulla hanno di peculiare rispetto a quelli dove agiscono uomini, se non per le somme erogate, di solito di modesta entità (ma anche per questo non mancano le eccezioni).

L'attività creditizia non era certamente l'unico modo per le matrone romane d'incrementare il proprio patrimonio. Dai registri notarili si può rilevare l'implicazione frequente di donne appartenenti all'élite cittadina in investimenti legati al mercato immobiliare, in primo luogo a esercizi commerciali, tali da garantire loro alti rendimenti economici⁷. Tra questi il settore alberghiero – nel quale maggiormente si riscontra la presenza femminile – è quello che conobbe a Roma nel corso del Quattrocento uno sviluppo particolare, manifestatosi attraverso l'incremento delle strutture di questo genere nei rioni più centrali, dove si concentravano le attività commerciali e finanziarie della città⁸. Società

⁵ Cfr. *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, a cura di G. CALVI e I. CHABOT, Torino 1998.

⁶ Per Roma, su queste problematiche un primo approccio si deve a I. AIT, *Elementi per la presenza della donna nel mercato del credito a Roma nel basso medioevo*, in *Roma donne libri tra Medioevo e Rinascimento. In ricordo di Pino Lombardi*, Roma 2004, pp. 119-139. Per una realtà del nord Italia cfr. V. MAS-SUTTI, *Donne in affari davanti a notai udinesi fra il XIV e il XV secolo*, in *Interni di famiglia. Patrimonio e sentimenti di figlie, madri, mogli, vedove. Il Friuli tra medioevo ed età moderna*, a cura di R. CORBELLINI, Udine 1994, pp. 3-20. Sulla condizione delle vedove in altro contesto urbano cfr. I. CHABOT, *Lineage Strategies and the control of Widows in Renaissance Florence*, in *Windowhood in Medieval and Early Modern Europe*, a cura di S. CAVALLO, L. WARNER, London 1999, pp. 127-144.

⁷ Cfr. FECCI, *Pesci fuor d'acqua* cit., pp. 96-97.

⁸ Cfr. U. GNOLI, *Alberghi e osterie di Roma*, Roma 1935; ID., *Alberghi ed osterie di Roma nella Rinascenza*, Roma 1942; M. ROMANI, *Pellegrini e viaggiatori nell'economia di Roma dal XIV al XVII secolo*, Milano 1948, e i saggi del volume *Taverne, locande e stufe a Roma nel Rinascimento*, a cura di A. ESPOSITO, Roma 1999.

per la gestione di taverne e osterie, oppure contratti d'acquisto o di affitto di locali da destinare a questo fine vedono attrici interessate donne dei diversi ceti sociali. Solo tre casi veramente esemplari, il primo relativo a una "veneranda e honorevole matrona"⁹, l'altro a una donna di potere piuttosto spregiudicata e un terzo a una donna ebrea. Partiamo dalla nobildonna Rita de' Calvi, seconda moglie del nobile Lorenzo Altieri, che l'aveva lasciata vedova nel 1460. Proprietaria della grande locanda denominata "la Galéa" sita in Campo dei Fiori, nel 1471 affittava questo esercizio a Petro Morales «hispano hospiti» per il canone annuo di 53 ducati di camera. Questa «domus magna in qua fieri solet hospitium» – poi lasciata per testamento alla confraternita del Salvatore¹⁰ – aveva una capacità ricettiva di tutto rispetto se poteva dare ospitalità a una ventina di uomini e ad altrettanti cavalli al seguito dell'imperatore Federico III nel 1468 e a un altrettanto nutrito gruppo di persone al seguito di Borso d'Este nel giugno 1471¹¹.

Se Rita de' Calvi fu certamente un'accorta amministratrice dei suoi beni, una vera *manager* in questo campo si dimostrò Vannoza Catanei, la madre dei figli del cardinale Rodrigo Borgia, poi papa Alessandro VI¹². Nel settore alberghiero Vannoza investì cospicui capitali nell'acquisto e nella gestione di esercizi commerciali connessi con questa attività. Uno di questi, la locanda della Vacca, pure nei pressi di Campo dei Fiori, per ammissione di uno dei guardiani della confraternita del Salvatore, a cui fu donata, risultava rendere ben 400 ducati «de annuale e continua pesone». La Catanei aveva acquistato questa osteria in due riprese, una metà nel 1500, quando era già vedova del suo terzo marito Carlo Canale, per ben 1370 ducati e l'aveva affittata due anni dopo per 74 ducati l'anno, con l'obbligo per il locatario di spendervi tre ducati l'anno per la manutenzione dei locali. Nel 1513 aveva acquistato l'altra metà per 1500 ducati. L'anno successivo commissionava i lavori di restauro dell'immobile ordinando in quell'occasione che venisse scolpito il suo stemma, ancor oggi visibile in vicolo del Gallo. I lavori, affidati a un maestro muratore di Como, si protrassero fino al 1517, come mostrano i pagamenti in favore di quest'ultimo in denaro, grano e gioielli, e ammontarono a ben 1528 ducati¹³. Ma già nel 1515 – prima quindi della fine della ristrutturazione – troviamo Vannoza stipulare un contratto di locazione con due albergatori milanesi per tre anni a partire dal giorno in cui l'edificio fosse dichiarato – «ad arbitrium boni viri» – *finitum*, per il canone annuo di 126 ducati. Dunque, quella esercitata da Vannoza Catanei, che possedeva anche

⁹ Così Rita «*de Calvis*» è indicata da Marco Antonio Altieri nel suo *Commentario de privilegiis, de gratiis et indulti della confraternita romana del S. Salvatore*, per il quale cfr. E. DI MAGGIO, *Le donne dell'ospedale del Salvatore di Roma. Sistema assistenziale e beneficenza femminile nei secoli XV e XVI*, Pisa 2008, pp. 64-65, che dedica un'ampia scheda a questa nobildonna benefattrice dell'ospedale.

¹⁰ Archivio di Stato di Roma (=ASR), *Collegio dei Notai Capitolini* (=CNC) 1109, cc. 50r-52r, 29 maggio 1471.

¹¹ A. MODIGLIANI, *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma fra medioevo e età moderna*, Roma 1998, p. 257.

¹² Su questa donna famosa e "discussa" cfr. R. ZAPPERI, *Catanei, Vannoza (Giovanna)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 22, Roma 1979, pp. 295-298; DI MAGGIO, *Le donne dell'ospedale del Salvatore* cit., pp. 65-70.

¹³ Sull'osteria della Vacca cfr. U. GNOLI, *Alberghi e osterie di Roma nella Rinascenza*, Roma 1942, pp. 143-156, e ora A. MODIGLIANI, *Taverne e osterie a Roma nel tardo medioevo: tipologia, uso degli spazi, arredo e distribuzione nella città*, in *Taverne, locande e stufe* cit., pp. 19-45, pp. 29-32, a p. 30 la pianta del locale; I. AIT, *Taverne e locande: investimenti e gestione a Roma nel XV secolo*, *ibid.*, pp. 55-76, pp. 69-70.

la locanda della Fontana posta di fronte a quella della Vacca, era una gestione a tutto tondo, che andava dall'acquisto, alla locazione a terzi, sino alla stipula di contratti di ristrutturazione¹⁴. Neanche la pratica del subaffitto le era estranea. Sappiamo infatti che già nel 1483, insieme al secondo marito Giorgio della Croce¹⁵, aveva preso in locazione alla terza generazione un'altra osteria, quella del Leone Grande di fronte a Tor di Nona dal capitolo di S. Pietro. Il fatto che questo ospizio fosse da ristrutturare e che le spese ricadessero sul locatario, resero il prezzo d'affitto piuttosto basso, solo 5 ducati l'anno. Una volta ristrutturato, il locale fu subaffittato da Vannoza a un canone decisamente maggiore: 25 ducati l'anno¹⁶.

Il terzo caso riguarda l'ebrea Florina. Nel 1524, grazie a non meglio specificati «grata servitia... impensa et impendenda» nei confronti del capitano della guardia pontificia Annibale Rangono, ottenne da Clemente VII il monopolio dell'unico ospizio – con annessa taverna – della comunità ebraica romana, posto in piazza Giudea «in quo forenses hebrei ad eandem almam Urbem venientes hospitari et ibidem stare, vivere et morari», insieme al privilegio di non pagare la gabella del vino da lei acquistato, monopolio che seppe mantenere per molti anni a venire: ancora nel 1535 le veniva riconfermato da Paolo III¹⁷. Un altro settore in cui le donne romane investivano i loro capitali era quello relativo al bestiame grosso, in particolare i bovini da latte. Tra le più attive c'era – per esempio – Girolama Tosti, pure legata sentimentalmente a un alto esponente della curia, il potente cardinale Guglielmo d'Estouteville, camerlengo di papa Sisto IV. Girolama era proprietaria di almeno un centinaio di «vaccas mugnans ac rubeas et albas» donatele dal maturo prelado, bestiame che la donna teneva «cum omnibus massariis et instrumentis preconii» nel tenimento di Castel Giubileo, come indica un atto del gennaio 1483¹⁸, e che portò in dote – insieme a 2000 ducati – in occasione delle sue nozze con uno scrittore apostolico, il fiorentino Strozzi Strozzi, nel marzo dello stesso anno¹⁹. Attiva in prima persona sia nell'allevamento sia nel commercio di questi animali, come mostrano diversi atti di costituzione di società per l'allevamento e di atti di compravendita a bovattieri e macellai²⁰, è di grande interesse sapere che la Tosti si occupava anche – naturalmente per interposta persona – dell'organizzazione di un «precoio», cioè di un complesso edilizio rurale adibito alla produzione di prodotti caseari, come è detto esplicitamente nel

¹⁴ I documenti relativi a questo esercizio sono conservati nell'archivio della confraternita del Salvatore, che ne divenne infine la proprietaria dopo la donazione della Catanei, cfr. ASR, *Ospedale del Salvatore*, cass. 452 (ex arm. IV, mazzo VI).

¹⁵ Oltre alla lunga relazione con il cardinale Rodrigo Borgia/Alessandro VI, Vannoza convolò a nozze ben tre volte, cfr. ZAPPERI, *Catanei*, *Vannoza* cit.

¹⁶ Cfr. E. DI MAGGIO, *Le donne dell'ospedale del Salvatore* cit., p. 69. Vannoza possedeva anche la locanda della Fontana, sempre in prossimità di Campo dei Fiori, cfr. ART, *Taverne e locande* cit., p. 70.

¹⁷ I documenti pontifici sono pubblicati da S. SIMONSOHN, *The Apostolic See and the Jews. Documents: 1522-1538*, Toronto 1990, rispettivamente nr. 1306 e nr. 1705.

¹⁸ ASR, CNC 175, not. Camillo Beninbene, c. 365r, 1483 gennaio 14.

¹⁹ *Ibid.*, c. 457r.

²⁰ Molti contratti relativi a Girolama sono rintracciabili nei due registri di atti del notaio Camillo Beninbene, ASR, CNC 175, 176.

documento del gennaio 1483. Dunque la nostra Girolama, certamente ben consigliata, già durante gli anni '70 del Quattrocento aveva concentrato i suoi interessi verso «quei prodotti dell'allevamento indirizzati a soddisfare le esigenze del mercato cittadino da sempre contraddistinto da un massiccio consumo di carne e di formaggi»²¹. E gli esempi potrebbero continuare con un elenco piuttosto lungo di donne che nell'allevamento (a vari livelli) di bovini e ovini – prevalentemente attraverso contratti di soccida e di società –, trovavano un settore d'investimento in piena espansione nel secondo '400 nella Campagna Romana, a danno della pratica dell'agricoltura e della produzione cerealicola. Ricordo ancora la nobile Paola moglie di Lorenzo Muti, membro di un'antica famiglia di imprenditori agricoli, una donna presto vedova e precocemente privata dell'unico figlio maschio, che sostituì degnamente il marito nella gestione dei casali e del bestiame che vi veniva allevato. Nei protocolli – purtroppo lacunosi – del suo notaio di fiducia, che era anche il suo parroco, si trovano molti atti di vendita di cospicui capi di bestiame al macellaio Vello di Stefano Velli di Trastevere, che sembra essere il suo principale interlocutore d'affari. Paola gli vende «bufalas lactarias cum vitulis assiccaticcis» (nel 1466 ben 150 bufale con 150 vitelli per 900 ducati d'oro)²², vacche²³, pecore, anche queste in greggi di 500 e più capi²⁴.

Non stupisce quindi trovare in questi stessi protocolli alcuni contratti di prestito di somme anche consistenti di denaro che Paola concede a diversi personaggi del suo ambiente sociale, tra cui spiccano i 400 ducati mutuati a Stazio della Valle, nella cui famiglia era entrata per nozze sua figlia Lavinia;²⁵ ma non manca l'indicazione di banchieri “professionisti”, come Francesco Cinquini o Paolo Santacroce, presso cui la donna aveva in deposito diverse somme di denaro, e a cui Paola faceva talvolta ricorso per richiedere prestiti. Ciò non toglie che nel mondo degli affari si dovessero a volte affrontare momenti di mancanza di liquidità e fosse necessario far ricorso al prestito di denaro. Questo era anche uno dei motivi che portavano le donne (non solo loro, ovviamente, ma soprattutto loro) a vendere o cedere in pegno i propri gioielli e – a volte – anche capi di vestiario particolarmente preziosi, ornamenti che alcune matrone utilizzavano sia come moneta di scambio (perle in cambio di vestiti, per esempio), sia come pegno a garanzia di prestiti, sia come mezzo per incrementare i loro redditi.

Come accennavo all'inizio, ogni donna – anche di modesta condizione – possedeva delle vesti e degli ornamenti più o meno preziosi. Facevano parte dell'acconcio, che costituiva una parte – a volte non insignificante – degli apporti dotali, riservati esclusivamente alla donna e da essa gestiti²⁶. Soprattutto, com'è ovvio, per le classi medio-

²¹ M. VAQUERO PIÑEIRO, *Terra e rendita fondiaria a Roma all'inizio del XVI secolo*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento. Studi dedicati ad Arnold Esch*, a cura di A. ESPOSITO e L. PALERMO, Roma 2005, pp. 283-316, p. 306.

²² ASR, CNC 1164, c. 130r.

²³ ASR, CNC 1165, c. 6r.

²⁴ ASR, CNC 1164, c. 135r.

²⁵ ASR, CNC 1165, c. 43r. Lavinia aveva sposato *Iacobus de Valle*.

²⁶ A questo proposito, un'interessante casistica si deve a M.L. LOMBARDO, *Abbigliamento e moda a Roma, in La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600*, Roma 1986, pp. 321-341.

alte della società, «gioielli e vestiti costituiscono un tesoro nel senso finanziario del termine, una riserva di ricchezza che può essere mobilitata al momento necessario, impegnando o vendendo questi beni»²⁷ oppure cedendoli in comodato d'uso oppure noleggiandoli. Infatti, come ha scritto recentemente Renata Ago, «impegnare vestiti e gioielli era una pratica abbastanza usuale un po' dovunque, e non era necessariamente indizio di difficoltà economiche» mentre «il noleggio consentiva ... di far figura, come vogliono il rango e le norme sociali, senza tuttavia impegnare la casa in eccessivi investimenti»²⁸.

Infatti i vestiti e gli ornamenti indossati in pubblico dovevano essere adeguati al rango e alle occasioni. Per soddisfare le esigenze di chi doveva curarsi di tener alto il prestigio sociale della propria famiglia si erano comunque ideate ingegnose soluzioni, tra cui appunto il noleggio di vestiti particolari e gioielli, soprattutto quelli da cerimonia o da lutto. A questo scopo a Roma come altrove si era diffuso il contratto di *commodatum*²⁹ ovvero prestito ad uso – un contratto teoricamente gratuito ma in realtà quasi mai tale, come ricordava in un suo saggio Maria Giuseppina Muzzarelli³⁰, anche se è impossibile, seguendo il dettato di questo tipo di contratti, recuperare il margine di utile da parte del comodante (o prestatore).

Per Roma ho schedato solo una dozzina di questi contratti nei registri notarili della seconda metà del '400³¹, e questo numero così contenuto sta a significare a mio avviso il preferito ricorso alla certificazione privata piuttosto che a quella notarile. Entrando nel merito degli atti raccolti, c'è da rilevare che il noleggio riguarda soprattutto perle e capi di vestiario decorati con perle, e che queste sono sempre di proprietà femminile. A volte è la stessa donna che agisce in prima persona nel prestare i monili, a volte è il marito che agisce «pro ea» e dichiara che l'oggetto appartiene alla moglie. Si tratta per lo più di filze (fili), appennaglia (pendenti), maccagnani (ovvero drappi per l'ornamento del capo caratteristici delle matrone romane), tutti di perle o con decorazioni di perle³², il cui valore era determinato dalla stima di una imperlatrice (si tratta sempre una donna), il cui nome viene riportato in modo completo e nella cui casa è frequentemente rogato l'atto. Come pegno di garanzia viene sempre indicato un immobile, casa o vigna. La durata di questi contratti è di solito di un anno e questo, a mio parere, per un preciso motivo: un

²⁷ Cfr. R. AGO, *Il linguaggio del corpo*, in *Storia d'Italia. Annali*, XIX, *Moda e società* cit., pp. 117-147, p. 128.

²⁸ *Ibid.*, p. 127.

²⁹ Il comodato (dal latino *commodatum*) si riferisce a un contratto reale fatto in buona fede e attraverso il quale una persona – il prestatore – affida a un'altra – il contraente o comodatario – un oggetto specifico che viene usato gratuitamente per un certo periodo di tempo alla fine del quale l'oggetto deve essere restituito al proprietario, cfr. D. MAFFEI, *Comodato (dir. Intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto italiano*, VII, pp. 992-994.

³⁰ M.G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna 1999, pp. 128-130.

³¹ ASR, CNC 118, c. 22v; CNC 130, cc. 129v, 151v; CNC 176, cc. 543r, 564r; CNC 470, c. 3r; CNC 648, cc. 115r, 149-150v, 172r, 182v; CNC 1764, a. 1477, cc. 30v-31r; a. 1483, cc. 9r, c. 26r, c. 47r.

³² Sull'uso diffuso dei ricami con perle cfr. P. VENTURELLI, *I gioielli e l'abito tra Medioevo e Liberty*, in *Storia d'Italia. Annali*, XIX, *Moda e società* cit., pp. 83-116, p. 97.

anno duravano a Roma le solennità nuziali scandite da una serie di cerimonie e conviti previsti dalla tradizione³³, in cui le donne indossavano i vestiti da festa, gli ornamenti portati in dote e quelli avuti in dono dal marito per le nozze, e un anno – secondo le leggi suntuarie del 1467 – era il periodo in cui era lecito alla *sponsa* indossarli³⁴. Infatti non è un caso che gli attori di questi contratti siano di solito suocero/a e genero, che di comune accordo decidevano di noleggiare un monile prezioso così da fare bella figura in occasione delle cerimonie nuziali senza tuttavia investire in un oggetto, per quanto prezioso, un piccolo capitale.

Una variante a questo atto era la *locatio* che prevedeva esplicitamente un pagamento *pro pensione* dell'oggetto prestato. È il caso – tanto per fare un solo esempio – di un prezioso maccagnano imperlato del valore di 150 ducati, di proprietà dell'onorevole *mulier* Lucrezia moglie di un ricco macellaio, che nel 1488 lo locava per un anno al «discretus vir» Antonio «Quatrarii» e alla di lui suocera al prezzo di 5 ducati e mezzo³⁵.

Dunque, non si può che convenire con Maria Giuseppina Muzzarelli che i soldi investiti in capi d'abbigliamento erano «tutt'altro che morti – come asserivano invece i predicatori ... –, al contrario, circolavano e fruttavano»³⁶, e – voglio aggiungere – non solo sulla terra ma, una volta devoluti a enti ecclesiastici, anche nell'aldilà, come mostrano molti testamenti di donne, di cui voglio ricordarne solo una, Angelozza «de Fuschis», moglie dell'«egregius utriusque doctor» Paolo Venettini, che nel 1472 dispose che tutti i suoi gioielli fossero venduti «pro anima» e che le sue perle fossero adoperate per ricamare il nome di Cristo su di un pallio³⁷. Un'ultimissima considerazione su questo specifico tema. Dall'insieme della documentazione visionata, risulta una sorta di distinzione sociale nel possesso di determinati gioielli. Mentre negli scrigni delle donne dei ceti medio-alti non mancano mai le perle, insieme alle pietre preziose, negli elenchi di beni delle donne dei ceti inferiori si nota spesso la presenza di almeno una corda di coralli piccoli, a volte inframmezzati da crocette d'argento, che peraltro a lungo rimarrà l'ornamento caratteristico dell'abito popolare romano³⁸.

Fin qui rimaniamo nel campo per così dire tradizionale del reperimento di fonti di reddito. Però, anche se con qualche ritardo rispetto agli uomini, l'intraprendenza delle donne non rifuggì da nuove strade, approfittando del processo di ampliamento della base sociale del credito in atto nelle città italiane dal tardo medioevo. In questo movimentato

³³ Cfr. M. MIGLIO, *Feste di matrimonio a Roma*, in *Patrimonium in festa. Cortei, tornei, artigiani e feste alla fine del Medioevo (secoli XV-XVI)*, a cura di A. MODIGLIANI, Orte 2000, pp. 119-131.

³⁴ Per questa legislazione cfr. A. ESPOSITO, *La normativa suntuaria romana tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Economia e società a Roma* cit., pp. 147-179.

³⁵ ASR, CNC 648, c. 182v, a. 1488: «cum 15 fronnellis perlarum et triginta sex rosettis perlarum et viginti septem crocettis seu rosettis parvis perlarum et cum certa spichetta perlarum et certis perlis compositis a cannucciato retro dictum machagnanum».

³⁶ MUZZARELLI, *Guardaroba medievale* cit., p. 130.

³⁷ ASR, CNC 1629, cc. 103v-104v, 1472 novembre 1, cit. in LOMBARDO, *Abbigliamento e moda a Roma* cit., p. 332.

³⁸ Si vedano anche i casi citati in *ibid.*, pp. 334-335.

scenario – fatto di monti di pietà, titoli di debito pubblico, etc.³⁹ – si inserisce da una parte la diffusione della venalità degli uffici e della costituzione di *societates officiorum* e dall'altra quella del cosiddetto “censo consegnativo”.

Partiamo dagli uffici della curia romana e prendiamo in considerazione quelli che il cardinale Giovan Battista De Luca – nel suo “Trattato” sugli uffici venali scritto alla metà del '600 – definiva “di terza categoria”⁴⁰. Era il gruppo più numeroso, pari all'84% del totale. Questi uffici, dal prezzo più accessibile delle altre due categorie, riguardavano cariche puramente nominali e liberamente cedibili. La loro titolarità non aveva alcun rapporto con una funzione reale oppure onorifica da svolgere in curia, «ideo non exigunt industriam vel idoneitate persone, sed illorum sunt capaces etiam idiote et infantes, utpote ad solum emolumentum ... erecta», come ci informa il trattato prima citato. Gli acquirenti avevano solo il compito di assumerne il titolo, alcuni privilegi e le entrate. Questi uffici non erano altro che titoli nominativi, rappresentativi del debito pubblico pontificio e come tali si prestavano a ogni genere di operazione finanziaria o in alternativa costituivano una forma di investimento altamente redditizio. Con papa Leone X avviene la legalizzazione dell'applicazione agli uffici venali della forma della “società”⁴¹, probabilmente per il prezzo sempre più elevato di questi uffici⁴²: se l'acquirente di un ufficio disponeva solo di una parte del denaro necessario al suo acquisto, egli si rivolgeva a un gruppo di finanziatori che gli davano il resto della somma. In cambio, il titolare dell'ufficio doveva dividere le rendite con i suoi creditori e versare a ciascuno di loro una parte corrispondente a quanto versato. Morto il titolare, l'ufficio non sarebbe stato vacante che per la parte posseduta dal defunto. Perciò ciascuno dei membri della società conservava vita natural durante la frazione d'ufficio acquistata. Un tale sistema comportava, com'è evidente, numerose speculazioni ma aveva il vantaggio di permettere anche a modesti risparmiatori – compresi minori e donne – di investire denaro e procurarsi rendite discrete⁴³.

Esaminiamo per esempio la società conclusa il 10 ottobre 1521 tra il romano Francesco Ceccoli e Lucrezia Rocchi, moglie di Pietro Paolo Ponziani «super offitio collectorie

³⁹ Sul movimentato mondo romano delle operazioni finanziarie tra privati cfr. L. PALERMO, *Banchi privati e finanze pubbliche nella Roma del primo Rinascimento*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, Genova 1990, pp. 435-459.

⁴⁰ G.B. DE LUCA, *Tractatus de officiis venalibus, vacabilibus Romane Curie*, Roma 1682.

⁴¹ Bolla del 12 gennaio 1515, cfr. W. VON HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation*, II, Roma 1914, p. 58 nr. 258.

⁴² Cfr. J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, II, Paris 1959, pp. 776-777.

⁴³ S. LEVATI, *La venalità delle cariche nello Stato pontificio tra XVI e XVII secolo*, in «Ricerche storiche», 26 (1996), pp. 525-543, p. 537; B. SCHIMMELPFENNIG, *Der Ämterhandel an der römischen Kurie von Pius II. bis zum Sacco di Roma (1458-1527)*, in *Ämterhandel im Spätmittelalter und im 16. Jahrhundert. Referate eines internationalen Colloquiums in Berlin vom 1. bis 3. Mai. 1980*, a cura di I. MIECK, Berlin 1984, pp. 3-43: p. 17; A. ESPOSITO, *La pratica delle compagnie d'uffici alla corte di Roma tra fine '400 e primo '500*, in *Offices, écrit et papauté (XIII^e-XVII^e siècle)*, a cura di A. JAMME, O. PONCET, Rome 2007, p. 497-515.

plumbi» di cui Francesco era già titolare⁴⁴, un ufficio per il quale non doveva svolgersi alcuna effettiva mansione. La donna versava a Francesco in contanti 50 ducati d'oro per una porzione dell'ufficio e in cambio le era assicurata una rendita di 7 ducati e mezzo d'oro (il 15% annuo), che il titolare avrebbe dovuto versarle semestralmente. Alla scadenza dei patti, il titolare avrebbe dovuto restituire la somma investita alla donna. Se durante l'anno di durata della società Francesco fosse morto, i suoi eredi avrebbero dovuto restituire a Lucrezia l'intero capitale, nel caso contrario, cioè se fosse morta la donna, Francesco per tutta la durata della società avrebbe potuto lucrare i predetti denari, che alla scadenza del contratto avrebbero dovuto essere restituiti agli eredi della donna. Per avere un'idea della diffusione di questa pratica creditizia già all'inizio del XVI secolo, basta sfogliare un registro della Dataria⁴⁵, in cui sono registrati gli uffici ceduti in società dai loro titolari dal 1515 al 1519. Dall'esame di questo registro si ricavano i nomi sia dei curiali detentori degli uffici sia dei loro 'soci-investitori', tutti delle più diverse provenienze. Tra questi, è da segnalare la presenza di una dozzina di donne (coniugate, vedove, nubili), che investono soldi in società quasi esclusivamente per l'ufficio di «portionarius annone et mercium alme Urbis»: dalle romane Emilia «de Michinellis» moglie di Rogerio «de Saldis»; Livia moglie di Cristoforo Capozucchi, Felicità Arcioni, alle perugine Cherubina e Girolama mogli dei fratelli Camillo e Fabio Mansueti, a Lucrezia di Macerata⁴⁶. Un caso particolare è costituito dalla minorenni Lucrezia figlia del viterbese Riccardo Mazzatosta, il quale risulta investire – tra il 4 e il 14 settembre 1515 – a nome della figlia ben 1200 ducati d'oro in oro (forse la somma destinata alla dote della ragazza) in ben quattro società d'uffici, che rendevano il 15% annuo⁴⁷. Anche donne non stabilmente residenti a Roma trovavano conveniente fare investimenti negli uffici sia con questo sistema – che si diffonde ancor di più nel corso del '500 –, sia fornendo l'intero capitale per l'acquisto. È il caso, per esempio, di una donna famosa come Elisabetta Gonzaga, che mentre si trovava a Roma nel maggio 1542 concludeva davanti a un notaio un accordo con il nobile Paolo Pico «super officio portionis Ripe». La «illustrissima domina» consegnava in contanti a Paolo 500 scudi d'oro con i quali egli doveva acquistare un ufficio a proprio nome; tutti i proventi di quest'ufficio sarebbero stati di Elisabetta «eius vita durante» e Paolo avrebbe dovuto consegnarli a fine di ogni mese senza alcuna diminuzione.

Nel caso che l'uomo premorisse a Isabella, i suoi eredi avrebbero dovuto restituirla i predetti 500 scudi insieme ai frutti fino ad allora decorsi e non pagati. Se invece fosse

⁴⁴ ASR, CNC 1123, c. 98r-v.

⁴⁵ Archivio Segreto Vaticano (=ASV), *Instr. misc.* 5163. Questa fonte è stata segnalata da F. PIOLA CASELLI, *Aspetti del debito pubblico nello Stato pontificio. Gli uffici vacabili*, in «Annali della facoltà di Scienze Politiche - Università di Perugia», 11 (1970-72), pp. 99-170, p. 148, che non menziona il registro "gemello" conservato in ASR, *Camerali I*, reg. 1718.

⁴⁶ ASV, *Instr. misc.* 5163, rispettivamente cc. 1v, 35v, 42r, 46r, 7v; ASR, *Cam. I*, reg. 1718, cc. 1v, 32r, 38r, 41r, 7r.

⁴⁷ ASV, *Instr. misc.* 5163, cc. 14v, 16v, 17r; ASR, *Cam. I*, reg. 1718, cc. 13v, 15v, 16r. Anche un altro figlio di Riccardo Mazzatosta, Paolo, risulta investire in un simile ufficio, *ibid.*, c. 20r.

premorta la donna, Paolo avrebbe potuto lucrare i 500 scudi e detto ufficio sarebbe rimasto a Paolo «tam ad proprietatem quam ad usufructum»⁴⁸. Questo contratto, oltre a mettere in luce l'intraprendenza della nobildonna, ci fa capire che spesso dietro il nome di un uomo come titolare di un ufficio, poteva celarsi il denaro di una donna, il cui nome non sarebbe mai comparso nella documentazione ufficiale.

E infine un'ulteriore forma creditizia è data dalla pratica dei censi consegnativi, che si diffonde anche a Roma fin dai primi anni del '500, definita – come ha recentemente scritto Manuel Vaquero⁴⁹ – uno «scenario ideale per la proliferazione di questo tipo di operazioni finanziarie tra privati». Il censo consegnativo dava luogo a un diritto reale, la riscossione di una rendita annua⁵⁰. Il proprietario di un capitale (creditore) ne cedeva l'uso a una persona (debitore) che s'impegnava a versargli una somma annua (detta appunto censo) attingendola dal reddito di un bene a lui appartenente. Quel che importa sottolineare è che, rispetto al tradizionale deposito o mutuo commerciale, «il "censo consegnativo" rappresentava una forma di "credito sicuro", soprattutto dal punto di vista del debitore, il quale, senza dover mettere a rischio la sua condizione di proprietario, non era neppure obbligato a rifondere le quantità ricevute, bastava soddisfare la cifra annuale pattuita» che rimaneva costante nel tempo. A sua volta, per il creditore l'acquisto del diritto a percepire annualmente dei censi rappresentava un buon sistema di appropriarsi di rendite poco onerose anche se a rischio di svalutazione⁵¹. Senza entrare troppo nei dettagli, basti dire che «esso consentiva di realizzare... un meccanismo creditizio estremamente semplice, alla portata di una larga parte della società: bastava infatti essere proprietari di una casa o di un pezzo di terra da ipotecare»⁵². Era dunque preferibile imporre un censo su di una casa d'abitazione, una bottega o un appezzamento di terra che non rivolgersi a un prestatore professionista per ottenere un mutuo con interessi molto alti e per di più da restituire entro un termine di solito piuttosto breve⁵³.

È quanto devono aver pensato i numerosi venditori di censi, appartenenti a ogni classe sociale, soprattutto uomini ma anche donne, che avevano necessità di entrare con relativa urgenza in possesso di numerario, come mostrano anche per Roma, le carte dei notai. È quanto fecero, ed è solo un esempio tra tanti ma che mostra bene quanto finora esposto⁵⁴, anche le «bizocare monasterii Amantellatarum S. Augustini» del rione Campomarzio, le quali, bisognose di denaro per far proseguire i lavori di costruzione della chiesetta di S. Monica annessa alla loro *domus* residenziale, decisero che la vendita di un censo annuo di 12 scudi, «cum pacto de redimendo et affrancamento» dopo 10 anni,

⁴⁸ ASR, CNC 105, not. *Stefanus de Amannis*, c. 209v, 1542 maggio 9.

⁴⁹ M. VAQUERO PIÑEIRO, *I censi consegnativi. La vendita delle rendite in Italia nella prima età moderna*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 47 (2007), 1, pp. 57-94. Da non confondere con "censo dominicale", che era un canone derivante da un contratto di locazione che si accosta all'enfiteusi.

⁵⁰ L. MAURO, *Il contratto di censo bollare o consegnativo*, Napoli 1911; R. TRIFONE, *Censi*, in *Nuovissimo Digesto Italiano*, III, Torino 1959, pp. 91-98.

⁵¹ VAQUERO PIÑEIRO, *I censi consegnativi* cit., p. 73.

⁵² *Ibid.*, p. 63.

⁵³ *Ibid.*, p. 74.

⁵⁴ Per esempi di donne acquirenti di censi cfr. *ibid.*, p. 84.

su di una casa della congregazione sita in detto rione, fosse il minor danno per il loro monastero. Presa questa decisione, le amantellate procedettero alla vendita di questo censo al canonico di San Pietro, Antonio «de Albertinis» che offriva 125 scudi, versati in contanti e che s'impegnava – anche a nome dei suoi eredi – a retrovendere alle dette bizoche questo censo allo stesso prezzo di 125 scudi alla fine del decimo anno⁵⁵.

Anche tra gli acquirenti di censi troviamo diverse donne, soprattutto appartenenti all'aristocrazia municipale romana, come Antonia Della Valle, Ortensia Fabi etc., ma anche di altre città, in questo caso operanti tramite i servizi di un banco. Così – tanto per fare un esempio – Rita moglie di Ludovico Bussi di Viterbio acquistava nel 1542 dal nobile romano Ottavio Gracco un censo di 10 ducati annui su di una bottega «in platea Scrofe», di proprietà di Ottavio, al prezzo di 100 ducati d'oro, censo che prometteva a sua volta di rivendere a Ottavio entro 4 anni per lo stesso prezzo. Egli riceveva questa somma non direttamente dalla donna ma per mano degli eredi di Pandolfo della Casa ovvero da Aloisio Ucellari «institoris banchi» della Casa⁵⁶.

Dalle ricerche di Vaquero risulta che gli interessi annui oscillavano tra l'8 e il 12,50% (in media il 10%), dunque erano piuttosto alti, testimonianza diretta dell'alto costo del denaro a Roma. È comprensibile quindi che le donne della nobiltà, alla ricerca di trarre il massimo vantaggio dalle proprie doti ed eredità, trovassero nell'acquisto di censi un sistema particolarmente conveniente, un modo per assicurare a se stesse e ai loro eredi delle rendite annuali abbastanza sicure.

Anna Esposito
Università di Roma La Sapienza
anna.esposito@uniroma1.it

⁵⁵ ASR, CNC 105, not. Stefano «de Amannis», cc. 375r-376v: le bizoche affittano ad Antonio la sopraddetta casa per 5 anni al prezzo di 12 scudi l'anno iniziando dalle calende di settembre da pagarsi in un'unica soluzione oppure «dictam pensionem excomputare in suprascripto censu». Con questi patti: che le bizoche siano tenute «solvere amatonata fienda ante domum ac omne iectitum imponendum dicte domui»; finita la locazione le bizoche si impegnano a rilocare la casa ad Antonio per altri 5 anni.

⁵⁶ ASR, CNC, c. 432r: 1542 sett. 27.

Dare credito, fiducia e responsabilità alle donne (Venezia, secolo XVI)

ANNA BELLAVITIS

1. Il "credito" che le istituzioni danno alle donne

Per provare a rispondere alla domanda del convegno, partirò da una nozione prevalentemente, ma certamente non solo, "ideale" di dare e ricevere credito chiedendomi se le istituzioni "diano credito" alle donne¹.

In molti contesti, un esempio di diffidenza istituzionale nei confronti delle donne riguarda il loro diritto a essere testimoni. Le ricerche di Linda Guzzetti hanno però dimostrato che, nella Venezia trecentesca, le donne compaiono non solo come testimoni ma anche come rappresentanti di altre persone, donne come uomini, nei tribunali². La capacità di essere testimoni non è stabilita una volta per tutte, ma a seconda delle situazioni. Per provare il valore di una dote, nella domanda di restituzione, era necessario presentare ai Giudici del Proprio un teste «idoneum, vel masculum, vel foeminam»³. In questo specifico settore, le leggi veneziane davano parità di "credito" al teste donna o uomo. Secondo gli Statuti, la testimonianza di sole donne era sufficiente nelle procedure di restituzione di dote, per dare validità a un testamento orale (o «per breviario») e per confermare dei legati. Nelle altre procedure di giustizia, la testimonianza di una donna doveva essere confermata da quella di un uomo e le glosse agli Statuti precisano che le donne rientra-

¹ Per un quadro analitico più generale sulla questione, si veda *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di P. PRODI, Bologna 2007.

² L. GUZZETTI, *Women in Court in Early Fourteenth Venice*, in *Across the Religious Divide. Women, Property and Law in the Wider Mediterranean (ca. 1300-1800)*, a cura di J. G. SPERLING e S. KELLY WRAY, New York-Abingdon 2010, pp. 51-66; sui diritti femminili negli Statuti veneziani, cfr. G. ZORDAN, *Le persone nella storia del diritto veneziano prestatutario*, Padova, 1973; M.T. GUERRA MEDICI, *I diritti delle donne nella società altomedievale*, Napoli, 1986; F. SORELLI, *Le donne a Venezia nel Medioevo (sec. XII-XIV)*, Perugia, 2000; per un confronto con Roma, S. FECI, *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Roma 2004 e per un confronto con Firenze, dove le donne dovevano sempre essere rappresentate da un *mundualdus*, cfr. T. KUHEN, *Law, Family and Women: Toward a Legal Anthropology of Renaissance Italy*, Chicago 1991.

³ *Novissimum Statutorum ac Venetiarum Legum Volumen*, Venezia 1729, lib. 6, cap. 7, c. 87. Sugli Statuti di Jacopo Tiepolo, cfr. R. CESSI, *Gli Statuti veneziani di Jacopo Tiepolo del 1242 e le loro glosse*, Venezia 1938. Sulla codificazione del diritto veneziano, cfr. le sintesi recenti di J. FERLUGA, *Il diritto*, in *Storia di Venezia*, vol. I, *Origini-Età ducale*, a cura di L. CRACCO RUGGINI, M. PAVAN, G. CRACCO e G. ORTALLI, Roma 1992, pp. 677-692; A. PADOVANI, *La politica del diritto*, in *ibid.*, vol. II, *L'età comunale*, a cura di G. CRACCO, G. ORTALLI, Roma 1995, pp. 303-329; V. CRESCENZI, *Il diritto civile*, in *ibid.*, vol. III, *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. ARNALDI, G. CRACCO, A. TENENTI, Roma 1997, pp. 409-474.

vano, con gli schiavi, i minori, i condannati a pene infamanti e i parenti delle parti in causa, fra i soggetti la cui testimonianza non poteva essere ricevuta in giustizia⁴.

In un consulto del Maggior Consiglio del 1475, che interviene a modificare la norma statutaria si legge:

alcun testamento per brevuario levar non si possi, se il defunto al tempo de la infermità o de alcun altro rispetto che sia parso a lui non haverà chiamato per questa cason almen doi testimonii mascoli, o per cadaun mascolo due femine deliberatamente [...]. De ducati cento in suso sian deliberatamente chiamadi et pregadi almen tre testimonii mascoli, over due femine per un maschio⁵.

A partire dal Cinquecento, la parità maschi/femmine nelle testimonianze decade anche negli altri settori. Nel 1535, il doge Andrea Gritti, grande riformatore del diritto veneto, che tenta, senza riuscirci, di trasformare in un diritto molto più formalizzato, in cui "l'arbitrio" dei giudici avrebbe dovuto avere meno peso, fa riferimento a una legge del Maggior Consiglio del 1501 che aveva stabilito che «in li casi occorrenti de ducati 10 in suso non se intende esser provato, salvo per testification de doi testimonii mascoli, overo per tre femine almanco», per introdurre una "correzione" alla norma statutaria sulle doti. «Poiché non è meno necessario questo ordine nel levar de le vadie repromesse, e dote de le donne, che sono levate per testification de uno testimonio solo e spese volte importano grande summa de denari, però l'anderà parte che l'ordine predicto de doi testimoni mascoli, over [tre] femine se debbi osservar in tutto, et per tutto, etiam nel levar de le dicte vadie de repromesse et dote de matrimonii, che de caetero saranno contratti»⁶. Mentre per le doti un maschio vale ormai una femmina e mezza, per i testamenti, ma solo quelli orali, un maschio vale due femmine. L'evoluzione verso una minore "credibilità" delle donne in giustizia si può inserire in una tendenza più generale, ossia, come ha scritto Giacomo Todeschini, quella della produzione:

all'inizio dell'età moderna e oltre [di] una moltiplicazione di definizioni dell'infamia ossia della inattendibilità, derivanti non dalla rilevazione di uno status o di un comportamento, ma piuttosto dall'identificazione di forme di grossolanità naturale, ossia di incapacità a comprendere la nozione stessa di reputazione contrattata di cui sempre più si facevano arbitri il potere religioso e civile⁷.

⁴ GUZZETTI, *Women in Court* cit.

⁵ *Novissimum Statutorum ac Venetarum Legum Volumen* cit., libro 6, cap. 44, c. 103, Consulto 44, c. 151.

⁶ *Ibid.*, *Correzione Gritti*, cap. 6, c. 172v. Nell'edizione settecentesca degli Statuti si dice solo «doi testimoni mascoli, over femine», mentre nell'indice si dice «doi mascoli over tre femine»: l'assenza di specificazione è molto probabilmente una svista dell'editore, ma potremmo anche pensare che a questo punto scrivendo «doi mascoli» si sottintenda anche «tre femine», ovvero che un maschio valga come una femmina e mezza. Sulle particolarità del diritto veneto e sul ruolo di Andrea Gritti, si vedano almeno G. COZZI, *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica Veneta*, Roma 1980, pp. 15-152 e C. POVOLO, *Un sistema giuridico repubblicano: Venezia e il suo Stato territoriale (sec. XV-XVIII)*, in *Il diritto patrio. Tra diritto comune e codificazione. Secoli XVI-XIX*, a cura di I. BIROCCHI, A. MATTONE, Roma 2006, pp. 255-296.

⁷ G. TODESCHINI, *Fiducia e potere. La cittadinanza difficile*, in *La fiducia secondo i linguaggi del potere* cit., pp. 15-26, p. 23.

Nel caso specifico del ruolo delle donne nella società, va anche ricordato che esiste un dibattito storiografico, espresso da una vasta e contraddittoria bibliografia, sul presunto “peggioramento” della situazione delle donne in età moderna, nei vari paesi europei, che spazia dal diritto alla religione all’economia, e che sia impossibile riassumere qui. Al di là delle modificazioni statutarie, è però possibile che la prassi fosse più elastica. È quanto risulta dalle ricerche di James Shaw sulla magistratura veneziana della Giustizia Vecchia tra Cinque e Seicento:

Despite sources suggesting that female testimony was worth less than male, it is difficult to find this principle being applied in practice. In addition to appearing as litigants in their own right, women also appeared as the legal guardians of their children, and could act as sureties for adult males as well⁸.

Non è facile distinguere una nozione ideale-metaforica di credito da una nozione concreta e finanziaria, poiché ovviamente le due cose andavano insieme, prova ne sia il fatto che aumentando il valore dei beni aumentava il numero di testimoni richiesti. Pensiamo adesso ai diritti di cittadinanza: se “dare credito” in senso metaforico poteva implicare la scelta di accogliere qualcuno nell’ambito del corpo dei cittadini, quest’atto implicava delle conseguenze economiche e consentiva agevolazioni fiscali a chi otteneva il privilegio di cittadinanza. E viceversa: dare a qualcuno il privilegio di cittadinanza significava anche che si era pronti a dargli fiducia e del resto l’idea che il cittadino è colui che contribuisce al benessere comune appare tanto nelle leggi che nelle formule della concessione del privilegio⁹. A Venezia, le donne non erano formalmente escluse da questo tipo di “credito”, ma il titolo di cittadinanza veneziana era molto connotato dal punto di vista del genere, dato che serviva all’esercizio di determinate attività lavorative, nel commercio o nella burocrazia. Pertanto, il fatto di trovare pochissime donne fra i candidati al privilegio di cittadinanza ci dà maggiori informazioni sul ruolo economico delle donne a Venezia che sul loro statuto sociale, ma dopotutto, forse, è la stessa cosa...¹⁰.

La tutela implica una relazione di credito, dato che il tutore gestisce dei beni che non gli

⁸ J.E. SHAW, *The Justice of Venice: Authorities and Liberties in the Urban Economy, 1550-1700*, Oxford 2006, pp. 165-166; sul particolare caso torinese, in cui le donne sono di fatto assimilate, nelle procedure di giustizia, ai “miserabili” cfr. S. CERUTTI, *Giustizia sommaria. Pratiche e ideali di giustizia in una società di Ancien Régime (Torino, XVIII secolo)*, Milano 2003.

⁹ Sulla questione si veda almeno TODESCHINI, *Fiducia e potere* cit.

¹⁰ Sul privilegio di cittadinanza a Venezia, cfr. A. BELLAVITIS, *Identité, mariage, mobilité sociale. Citoyennes et citoyens à Venise au XVI^e siècle*, Roma 2001; R.C. MUELLER, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Roma 2010 (Deputazione di Storia Patria per le Venezia), Studi, 1; sui diritti di cittadinanza femminili in epoca medievale e moderna, cfr. M.C. HOWELL, *Citizenship and Gender: Women's Political Status in Northern Medieval Cities*, in *Women and Power in the Middle Ages*, a cura di M. ERLER e M. KOWALESKI, Athens (Ga.)-London 1988, pp. 37-60; A. BELLAVITIS, *Alla ricerca delle cittadine*, in *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, Atti del Convegno (Pontignano, Università di Siena, 7-9 febbraio 2003), a cura di G. CALVI, Roma 2004, pp. 3-20; sulle attività imprenditoriali delle donne a Venezia, si veda L. GUZZETTI, *Gli investimenti delle donne veneziane nel Medioevo*, di prossima pubblicazione in «Archivio Veneto».

appartengono e che deve poi restituire ai legittimi proprietari. Il diritto veneziano non fa differenza tra cura e tutela: ai *commissari* si può affidare tanto l'esecuzione dei legati che la tutela dei figli minori¹¹. Se il tutore non è stato scelto dal padre nel suo testamento, intervengono le magistrature deputate ad accogliere le richieste di tutela presentate da altri familiari (Giudici di Petizion¹²) o, in assenza di questi, le magistrature cui è affidata direttamente la tutela sui minori (Procuratori di San Marco¹³). In diritto veneziano, la madre può designare per testamento i tutori dei propri figli, ma la scelta materna deve essere confermata dai Giudici del Mobile¹⁴. Questa possibilità accordata dalle leggi alle Veneziane, anche se non sono ancora riuscita a trovarne traccia nella documentazione giudiziaria, è degna di nota, in un contesto generale in cui il diritto stesso delle madri a essere tutrici non può esser dato per scontato¹⁵.

Nel Cinquecento, a Venezia, sono in maggioranza le madri a chiedere e ottenere la tutela dei figli minorenni¹⁶. È la scelta più diffusa e i Giudici non sembrano aver bisogno di parti-

¹¹ M. FERRO, *Dizionario del diritto commune e Veneto*, Venezia 1779, voce *Tutela*.

¹² Cfr. *Novissimum Statutorum ac Venetarum Legum Volumen* cit., c. 32v.

¹³ Sulle molteplici prerogative di questa importante magistratura, cfr. R.C. MUELLER, *The Procurators of San Marco in the Thirteenth and Fourteenth Century: A Study of the Office as a Financial and Trust Institution*, in «Studi Veneziani», 13 (1971), pp. 105-220.

¹⁴ FERRO, *Dizionario* cit.

¹⁵ Cfr. per confronti europei, M. SZEFTTEL, *Le statut juridique de l'enfant en Russie avant Pierre le grand*, in *L'enfant. Europe médiévale et moderne*, Bruxelles 1976, pp. 635-656; M. GARDEN, *Les relations familiales dans la France du XVIII^e siècle: une source, les conseils de tutelle*, in *Les actes notariés. Source de l'histoire sociale, XVI^e-XIX^e siècles*, a cura di B. VOGLER, Strasbourg 1979, pp. 173-186; J.-P. BARDET, *Les procès-verbaux de tutelle: une source pour la démographie historique*, in *Mesurer et comprendre. Mélanges offerts à Jacques Dupâquier*, Paris 1993, pp. 1-21; Id., *Acceptation et refus de la vie à Paris au XVIII^e siècle*, in *La vie, la mort, la foi, le temps. Mélanges offerts à Pierre Chaunu*, a cura di J.-P. BARDET e M. FOISIL, Paris, 1993, p. 67-83; H. NEVEUX, *Sollicitations conjoncturelles des cercles de parenté. Position du problème à partir du milieu rural français (XVI^e-XVIII^e siècle)*; M. PAROLA, *La parenté et les métiers à Turin pendant l'époque Napoléonienne* e S. PERRIER, *Rôles des réseaux de parenté dans l'éducation des mineurs orphelins selon les comptes de tutelle parisiens (XVII^e-XVIII^e siècle)*, *Les réseaux de parenté*, numero monografico di «Annales de démographie historique», 115 (1995), pp. 35-42; 43-57; 125-135; S. PERRIER, *Des enfances protégées: la tutelle des mineurs en France (XVII^e-XVIII^e siècles)*, Saint-Denis 1998; I. CHABOT, *Seconde nozze e identità materna nella Firenze del tardo Medioevo*, in *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, A. JACOBSON SCHUTTE, T. KUEHN, Bologna 1994, pp. 493-523; V. GOURDON, *Les mécanismes différentiels de mobilisation familiale autour des orphelins: l'exemple des grands-parents dans le système de la tutelle au XVIII^e siècle en France*, in *Lorsque l'enfant grandit. Entre dépendance et autonomie*, a cura di J.-P. BARDET, J.-N. LUC, I. ROBIN-ROMERO e C. ROLLET, Paris 2003, pp. 307-321; C. FISHER, *Guardianship, the Family and the Rise of the Renaissance Florentine State, 1368-1393*, in *Famiglie e poteri in Italia tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. BELLAVITIS e I. CHABOT, Roma, 2009, pp. 265-282; A. IGHE, *Replacing the Father - Representing the Child. A Few Notes on the European History of Guardianship*, in *Less Favored - More Favored: Proceedings from a Conference on Gender in European Legal History, 12th-19th centuries*, Copenhagen 2004, http://www.kb.dk/da/publikationer/online/fund_of_forskning/less_more/index.html.

¹⁶ A. BELLAVITIS, *Famille, genre, transmission à Venise au XVI^e siècle*, Rome 2008.

colari giustificazioni per concederla, anche in presenza di parenti maschi e anche nel caso in cui l'attribuzione della tutela alla madre vedova imponga la divisione dei beni della *fraterna* mercantile che il padre formava con i propri fratelli, e quindi permetta di fatto alla madre di gestire i beni del marito defunto¹⁷. Naturalmente sappiamo che, dal punto di vista del diritto, è stato necessario compiere una strada relativamente lunga per superare la diffidenza del diritto romano nei confronti della tutela materna, legata soprattutto al pericolo di nuove nozze, e arrivare al riconoscimento della possibilità della tutela della madre vedova, ammesso che non si risposasse, nel contesto dell'evoluzione cristiana della disciplina matrimoniale¹⁸. Nelle fonti veneziane non compaiono le argomentazioni che Giulia Calvi ha ritrovato nel caso fiorentino da cui risulta che le madri potevano essere tutrici solo in quanto non erano eredi dei figli¹⁹. Inoltre, al di fuori dal patriziato, le seconde nozze di vedove tutrici dei propri figli non sembrano porre nessun problema e talvolta sono proprio i mariti a rifiutare di accollarsi l'onere della tutela dei figli della propria moglie²⁰.

Le sentenze cinquecentesche dei Giudici di Petizion riguardano anche l'uscita dalla tutela, un atto giuridico indispensabile per permettere ai giovani, di divenire *homines liberi et non subiecti*, una formula che, impiegata tanto per i maschi che per le femmine, è particolarmente sorprendente quando è utilizzata a proposito di ragazzine di dodici o quattordici anni. La maggiore età, per essere *idoneus in iudiciis vel contractibus* passò infatti nel 1586 da dodici a quattordici anni per le femmine e da quattordici a sedici i maschi. Le autorizzazioni di liberarsi dalla tutela sono accordate a ragazzi e ragazze di quest'età o poco più, poiché questo dice la legge, ma, nei loro testamenti, i padri e le madri tendono invece a dilazionare l'uscita dei figli dalla famiglia. I padri impongono ai maschi di restare in casa, o «sotto la madre», sino a venticinque, trent'anni e persino quaranta, se si tratta di illegittimi affidati alla *fraterna*; mentre per le figlie tanto i padri che le madri tendono a raccomandare che non siano sposate prima dei loro diciott'anni. Le volontà dei genitori erano dunque in contrasto con una legge che i Giudici tendevano ad applicare alla lettera²¹.

2. La dote: un credito femminile

Nei testamenti di artigiani, le mogli sono di solito nominate esecutrici testamentarie e molto spesso eredi e si lascia loro completa libertà di gestione, mentre nei testamenti dei mercanti si preferisce (ma non sempre) far intervenire i fratelli, ovvero i soci della compag-

¹⁷ Archivio di Stato di Venezia (ASV), *Giudici di Petizion, Terminazioni*, reg. 119, 1591, 18 maggio.

¹⁸ Cfr. Y. THOMAS, *La division des sexes en droit romain*, in *Histoire des femmes. L'Antiquité*, a cura di P. SCHMITT-PANTEL, Paris, 1990, pp. 103-156; G. DI RENZO VILLATA, *Tutela*, in *Enciclopedia del Diritto*, Milano 1992, vol. XLV, pp. 305-360.

¹⁹ G. CALVI, *Il contratto morale. Madri e figli nella Toscana moderna*, Roma-Bari 1994.

²⁰ ASV, *Giudici di Petizion, Terminazioni*, reg. 119, 1592, 5 maggio. A Londra, nel Trecento, il 57% delle vedove che chiedevano la tutela dei propri figli si erano già risposate, cfr. B.A. HANAWALT, *Growing Up in Medieval London. The experience of Childhood in History*, New York-Oxford 1993, pp. 89-107.

²¹ BELLAVITIS, *Famille, genre, transmission* cit.

nia mercantile (e le due cose spesso coincidono) o i membri della confraternita²². Qui entra in gioco il diverso ruolo economico della dote nei diversi gruppi sociali, un tema di ricerca che meriterebbe ulteriori approfondimenti. Lo scarto temporale tra l'accesso all'eredità paterna da parte di figli e figlie dà alla dote la funzione di «sostenere gli oneri del matrimonio» e, di fatto, in tutti i gruppi sociali, la dote è il capitale che arriva alla coppia al momento del matrimonio. Ereditata o costituita con i guadagni del proprio lavoro, o ancora ricevuta da un'istituzione di beneficenza, la dote della moglie entra nel capitale della fraterna mercantile, contribuisce a mantenere un tenore di vita all'altezza del proprio status o carica e aiuta a metter su bottega. Alla fine del matrimonio ovvero alla morte di uno dei coniugi, quel capitale, a differenza degli apporti e guadagni del marito, deve essere restituito alla vedova, eventualmente accresciuto di una controdote, proveniente dai beni del marito²³. Nel Settecento, Mary Astell e Lady Mary Wortley Montagu consideravano il sistema dotale di diritto romano una ben maggiore garanzia e protezione dei patrimoni femminili, in confronto al diritto inglese in cui le donne sposate perdevano ogni diritto sui loro beni²⁴. La dote è sempre un credito femminile: la moglie è la prima creditrice sui beni del marito, il che significa che la dote è "assicurata" su beni immobili del marito, e che se questo li vuole vendere deve chiederne l'autorizzazione alle magistrature competenti, ma significa anche che il matrimonio implica una situazione di disequilibrio economico non necessariamente a sfavore della moglie la quale è di fatto titolare di una proprietà, anche se non la può gestire, ma che può essere ben superiore ai guadagni del marito. In un contesto socio-economico in cui, al di fuori dei ceti artigiani, le mogli generalmente non esercitano un'attività propria, la dote e i beni ereditati costituiscono la principale ricchezza e il fondamento del potere economico femminile. Notiamo però che si trovano, nel patriziato veneziano, così come in altre realtà europee, delle donne di ceto patrizio che esercitano «negocio e mercanzia» della seta²⁵.

²² Sui testamenti veneziani, rinvio a A. BELLAVITIS, *Il testamento: un diritto, un dovere o uno spazio di libertà?*, in *Circolazione di beni, circuiti di affetti. La famiglia europea in età moderna*, Atti del Convegno, (Università di Roma-La Sapienza, 13-14 febbraio 2007), a cura di R. AGO e B. BORRELLO, Roma 2009, pp. 7-29.

²³ Per una sintesi recente incentrata però più sugli aspetti patrimoniali e di trasmissione che sull'uso delle dote durante il matrimonio, si veda P. LANARO e G.M. VARANINI, *Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo/inizi età moderna)*, in *La famiglia nell'economia europea, secc. XIII-XVIII*, Atti della Quarantesima Settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica F. Datini (Prato, 6-10 aprile 2008), Firenze, 2009, pp. 81-102; per un succinto panorama bibliografico rinvio a A. BELLAVITIS, *Genre, transmission et mobilité sociale: quelques notes bibliographiques*, in *Mobilité et transmission dans les sociétés de l'Europe moderne*, a cura di A. BELLAVITIS, L. CROQ e M. MARTINAT, Rennes 2009, pp. 13-23.

²⁴ A.L. ERICKSON, *Women and Property in Early Modern England*, London-New York 1995.

²⁵ Vedi i casi citati in L. MOLÀ, *Le donne nell'industria serica veneziana del Rinascimento*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di L. MOLÀ, R.C. MUELLER, C. ZANIER, Venezia 1999, pp. 423-459 e A. BELLAVITIS, *Le travail des femmes dans les contrats d'apprentissage de la Giustizia Vecchia (Venise, XVI^e siècle)*, in *Le travail, les femmes et le quotidien (XIV^e-XVIII^e siècle). Textes offerts à Christiane Klapisch-Zuber*, a cura di I. CHABOT, D. LETT, J. HAYEZ, Paris 2006, pp. 181-195; sulla produzione della seta come attività femminile compatibile con l'appartenenza al patriziato urbano, cfr., tra l'altro, M. WENSKY, *Women's Guilds in Cologne in the Later Middle Ages*, in «The Journal of European Economic History», 11 (1982), 3, pp. 631-650 e M.C. HOWELL, *Women, Production and Patriarchy in Late Medieval Cities*, Chicago-London 1986.

Stanley Chojnacki ha parlato di *power of love* e di *wealthy patrician mothers* le quali, in virtù dell'importanza della loro dote, hanno potere economico e soprattutto ricevono da parte dei mariti "credito e fiducia". The *power of love* espresso dei testamenti maschili è dunque direttamente proporzionale al *power of dowry*, il che implica anche che nella maggior parte dei testamenti maschili, nel patriziato, si chieda alla moglie di restare come vedova in casa e di non esigere la dote la cui restituzione metterebbe in crisi le finanze familiari, così come il pagamento della stessa dote ha, a suo tempo, comportato dei problemi alle finanze della famiglia di origine²⁶.

Tutta la questione dell'inflazione dotale, e dei tentativi di arginarla, più o meno sinceri, da parte delle autorità competenti, meriterebbe in realtà ancora molta attenzione. A metà Seicento, suor Arcangela Tarabotti, monaca per forza, collegava, con grande lungimiranza, la limitazione dei matrimoni, causa e effetto al tempo stesso dell'aumento incontrollato delle doti, e il conseguente affollamento dei conventi femminili, alla necessità di limitare le nascite per mantenere il potere politico all'interno di un'élite ristretta²⁷. Del resto, l'inflazione dotale è in parte puramente nominale, nella misura in cui si può trattare di una strategia per mettere al riparo i capitali dalle esigenze dei creditori. Si può inoltre mettere in evidenza un legame ideale tra due fenomeni antichi, ma particolarmente diffusi tra Cinque e Seicento, ovvero il fedecommissso e l'aumento delle doti, intesi come due modi di bloccare i patrimoni rispetto alle esigenze dei creditori, poichè i beni sotto fedecommissso e i beni vincolati alla dote non potevano essere pignorati e espropriati in caso di debito. I fedecommisssi potevano però, e succedeva più spesso di quel che si pensa, esser sciolti, e quindi i beni intaccati; le doti, che non si potevano invece toccare, potevano essere sopravvalutate, in modo da proteggere un capitale più importante, che spesso non veniva mai pagato²⁸. Di fatto, si creavano situazioni di credito a molteplici livelli, in cui le donne restavano creditrici dei loro uomini, padri e fratelli che non avevano pagato e mariti e loro famiglie che faticavano a restituire.

L'importanza dei beni femminili, reali, o nominali, giustifica una produzione legislativa abbondante, in tutte le norme statutarie, e che esula dalla soluzione di conflitti fa-

²⁶ S. CHOJNACKI, *Women and Men in Renaissance Venice. Twelve Essays on Patrician Society*, Baltimore 2000 e si veda anche D.E. QUELLER e T.F. MADDEN, *Father of the Bride: Fathers, Daughters and Dowries in Late Medieval and Early Renaissance Venice*, in «Renaissance Quarterly», 46 (1993), 4, pp. 685-711.

²⁷ F. MEDIOLI, *L'inferno monacale di Arcangela Tarabotti*, Torino, 1990; V. COX, *The Single Self: Feminist Thought and the Marriage Market in Early Modern Venice*, in «Renaissance Quarterly», 48, (1995), 3, pp. 513-581; sulle monacazioni forzate a Venezia, cfr. J.G. SPERLING, *Convents and the Body Politic in Late Renaissance Venice*, Chicago-London 1999.

²⁸ Sul fedecommissso a Venezia, si vedano i recenti contributi di P. LANARO, *Fedecommissso, doti, famiglia: la trasmissione della ricchezza nella Repubblica di Venezia (XV-XVIII secolo)* e L. MEGNA, *Fedecommisssi dividui e fedecommisssi individui nelle strategie di conservazione dei beni e dell'onore a Venezia tra Cinque e Seicento*, presentati ai convegni organizzati a Roma (23-24 aprile 2009) e Venezia (1-2 ottobre 2010) nell'ambito del programma di ricerca *Fedecommissso e meccanismi di conservazione dei patrimoni/Fidécómmis et mécanismes de conservation des patrimoines* (École Française de Rome, Università Ca' Foscari-Venezia, Université Paris-Ouest-Nanterre), a cura di J.F. CHAUVARD, P. LANARO e A. BELLAVITIS, di prossima pubblicazione.

miliari per diventare un elemento fondamentale del legame sociale. Da questo punto di vista, il caso veneziano sembra emblematico, nel senso che si può sostenere che le leggi suntuarie sulla dote, così come la protezione della dote e la garanzia della sua restituzione siano funzionali alla conservazione dell'equilibrio tra le famiglie del patriziato e quindi alla stabilità politica veneziana. La restituzione della dote, regolamentata da una procedura complessa e articolata, sembra funzionare molto bene nel caso veneziano. La dote restituita corrisponde per valore ma non per qualità alla dote pagata: i beni immobili sono molto più importanti e tra questi soprattutto i beni fuori città, come previsto dagli Statuti. Assicurata sui beni immobili del marito o della sua famiglia, la dote è all'origine di un trasferimento di proprietà immobiliari dalla famiglia del marito a quella della moglie²⁹.

Nel Cinquecento, nei 3/4 dei casi sono le vedove, e non i loro eredi, a chiedere la restituzione della dote, nell'anno che segue la morte del marito. Le patrizie rappresentano circa il 15% delle domande di restituzione, nonostante il ceto patrizio rappresenti appena il 2-3% della popolazione cittadina in quest'epoca, a conferma dell'esistenza di un problema specifico per il patriziato, dovuto a ragioni evidenti: maggior differenza d'età al matrimonio e maggior valore delle doti³⁰.

Le leggi sulla dote e la loro applicazione hanno ricevuto molta attenzione da parte della storiografia di genere, negli ultimi anni, a partire dal dibattito sulla *diverging devolution* avviato da Jack Goody e Diane Owen Hughes negli anni '70³¹. Al di là di alcune indubbie costanti, tuttavia, la questione ha delle declinazioni specifiche e particolari a seconda dei contesti politici, sociali ed economici³². Nel caso veneziano è necessario situare l'evoluzione della normativa sulla dote e la sua applicazione nel contesto di un regime repubblicano, fondato su un ideale di "uguaglianza" tra i membri dell'élite politica, il patriziato. Si può essere del tutto d'accordo con Jutta Sperling quando afferma che:

²⁹ Sulle restituzioni dotali a fine medioevo, cfr. CHOJNACKI, *Women and Men* cit.; L. GUZZETTI, *Dowries in fourteenth-century Venice*, in «Renaissance Studies», 16 (2002), 4, pp. 430-473; sul Cinquecento, BELLAVITIS, *Famille, genre, transmission* cit.; sulla circolazione di beni immobili in relazione alle restituzioni dotali, cfr. J.-F. CHAUVARD, *La circulation des biens à Venise. Stratégies patrimoniales et marché immobilier (1600-1750)*, Roma 2005.

³⁰ BELLAVITIS, *Famille, genre, transmission* cit., p. 65.

³¹ Cfr. *Family and Inheritance: Rural Societies in Western Europe, 1200-1800*, a cura di J. GOODY, J. THIRSK, E.P. THOMPSON, Cambridge 1978; D.O. HUGHES, *From Brideprice to dowry in Mediterranean Europe*, in «Journal of Family History», 7 (1978), pp. 7-43. Cfr., fra le ricerche sulla realtà italiana in anni recenti, *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX sec.)*, a cura di G. CALVI e I. CHABOT, Torino 1998; *Proprietarie. Avere, non avere, ereditare, industriarsi*, a cura di A. ARRU, L. DI MICHELE, M.S. PICONE, Napoli 2001; *Across the Religious Divide. Women, Property and Law in the Wider Mediterranean (ca. 1300-1800)*, a cura di J. G. SPERLING e S. KELLY WRAY, New York-Abingdon 2010.

³² Cfr. per un confronto con Firenze, I. CHABOT, *Le gouvernement des pères: l'État florentin et la famille (XIV^e-XV^e siècles)*, in *Florence et la Toscane, XIV^e-XIX^e siècles. Les dynamiques d'un État italien*, a cura di J. BOUTIER, S. LANDI, O. ROUCHON, Rennes 2004, pp. 241-263.

dowry inflation was a direct result of asymmetrically gendered, patriarchal inheritance laws, which provided men from marrying into the patriciate but institutionalised upward female social mobility. In addition, it accelerated the differentiation in wealth and status among noblemen, whose 'uniformity' was never more than a constitutional ideal³³.

Va però anche detto che il problema della reciprocità dello scambio matrimoniale, e dunque del credito che si innesca fra famiglie, va situato non solo nel momento del contratto matrimoniale, ma nel tempo lungo della vita matrimoniale, dell'eventuale vedovanza e della restituzione della dote alla vedova o alla sua famiglia: uno scambio e una relazione creditizia che si possono anche prolungare su più generazioni. Da questo punto di vista, il fatto che, a partire dal 1535, le leggi suntuarie sull'inflazione dotale limitino a un massimo di 1.000 ducati il "terzo" della dote che non andava restituito e che le norme sulla restituzione della dote siano realmente applicate nel caso veneziano, a differenza, senza dubbio, di altre realtà italiane, dimostra come, da "diritto femminile", la dote e la sua restituzione possano essere considerate una componente della stabilità politica del governo veneziano. Le leggi però, si applicano a tutta la popolazione: ci si può chiedere allora se il particolare contesto politico veneziano abbia originato dei diritti femminili specifici e un maggior grado di "bilateralità" nella successione³⁴.

Anna Bellavitis
Université de Rouen-GRHIS
anna.bellavitis@univ-rouen.fr

³³ SPERLING, *Convents and the body politic* cit., p. 24.

³⁴ Cfr. per questo dibattito I. CHABOT, *Ricchezze femminili e parentela nel Rinascimento. Riflessioni intorno ai contesti veneziani e fiorentini*, in «Quaderni storici», 40 (2005), 118, pp. 203-229 e, per la restituzione della dote a Firenze, EAD., *Widowhood and Poverty in Late Medieval Florence*, in «Continuity and Change», 3 (1988), pp. 291-311.

Elenco delle pubblicazioni del Centro

ATTI DI CONVEGNI

1. *Ideologia del credito fra Tre e Quattrocento. Dall' Astesano ad Angelo da Chivasso*, Atti del convegno internazionale (Asti, 9-10 giugno 2000), a cura di Barbara Molina e Giulia Scarcia, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Espansione Grafica, 2001, pp. 208, cm 15x21, euro 18,00
2. *Credito e società. Le fonti, le tecniche e gli uomini. Secoli XIV-XVI*, Atti del convegno internazionale (Asti, 24-27 settembre 1998), Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Diffusione Immagine, 2003, pp. 272, cm 17x24, euro 18,00
3. *Politiche del credito. Investimento consumo solidarietà*, Atti del Congresso internazionale Cassa di Risparmio di Asti (Asti, 20-22 marzo 2003), a cura di Gemma Boschiero e Barbara Molina, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Arti Grafiche TSG, 2004, pp. 375, cm 24x17, ISBN 978-88-89287-02-6, euro 25,00
4. *Bonifacio di Monferrato e il Comune di Asti. Scontri e confronti alla fine del XII secolo*, Atti della tavola rotonda (Asti, 6 ottobre 2007), a cura di Ezio Claudio Pia, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Acqui Terme, Impressioni Grafiche, 2009, pp. 78, cm 24x17, ISBN 978-88-89287-07-1 euro 8,00
5. *Uomini, regole, economia: una lettura storiografica*, Atti del convegno (Asti, 22-23 giugno 2007), a cura di Giacomo Todeschini, Centro Studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Diffusione Immagine, 2011, pp. 130, cm 24x17, ISBN 978-88-89287-08-8 euro 12,00
6. *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno internazionale di studi (Asti, 8-9 ottobre 2010), a cura di Giovanna Petti Balbi e Paola Guglielmotti, Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Astigrafica, 2012, pp. 267, cm 24x17, ISBN 978-88-89287-10-1, euro 15,00.

FONTI

1. Giulia Scarcia, *Lombardi oltralpe nel Trecento. Il "Registrum" 9,1 dell'Archivio di Stato di Friburgo*, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Pisa, ETS, 2001, pp. 192, cm14x21, euro 14,40

2. *Testamenti chieresi del '400*, a cura di Lorena Barale, Centro Centro Studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Diffusione Immagine, 2011, pp. 680, cm 24x17, ISBN 9788889277423, euro 27

QUADERNI / CAHIERS DEL CENTRO STUDI

Quaderni / Cahiers 1, Prestito, credito, finanza in età basso-medievale, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Diffusione Immagine, 2007, pp. 192, ISBN 978-88-89287-04-0, euro 15,00

Quaderni / Cahiers 2, Dal banco di pegno all'alta finanza: lombardi e mercanti-banchieri fra Paesi Bassi e Inghilterra nel Trecento, a cura di Renato Bordone, Centro Studi sui Lombardi, sul credito e sulla banca - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Diffusione Immagine, 2007 pp. 183, cm 24x17, ISBN 978- 88 - 89287 - 06 - 4, euro 15,00

SAGGI

1. Renato Bordone, *L'uomo del banco dei pegni. "Lombardi" e mercato del denaro nell'Europa medievale*, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Asti, Tipografia Astese, 2003, pp. 182, cm 17x24, euro 15,00 esaurito

2. *Lombardi in Europa nel Medioevo*, a cura di Renato Bordone e Franco Spinelli, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Milano, Franco Angeli, 2005, pp.260, ill., cm 23x15, ISBN 88 - 464 - 6152 - 5, euro 23,00 esaurito

3. Giovanna Petti Balbi, *Negoziare fuori patria. Nazioni e genovesi in età medievale*, Centro Studi sui Lombardi e sul credito nel Medioevo - Clueb - Comune di Asti - Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Bologna, Ed. Clueb, 2005, pp. 305, cm 15x21, euro 24,00

finito di stampare nel mese di agosto 2012
da Astigrafica s.n.c.
Loc. Rilate, 18 - 14100 Asti